Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1939

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1939

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, FMA 1994

Suor Aghemo Giuseppina

di Michele e di Rolle Caterina
nata a Collegno, TO il 15 giugno1898
morta a Buenos Aires (Argentina) il 29 aprile 1939

Prima Professione a Arignano il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1928

Giuseppina era l'ultima delle bambine che il Signore aveva donato alla coppia Michele e Caterina Rolle. La morte della mamma la rese orfana quando aveva solamente quattro anni. Fu la tredicenne sorella maggiore, Teresa, a sostituirla cercando di trasmetterle ciò che aveva imparato da mamma Caterina. Era un patrimonio notevole di vita cristiana fecondata dalla pietà generosa e fervida e resa concreta nel compimento diligente del dovere quotidiano.

Giuseppina aveva dodici anni quando Teresa lasciò la famiglia per farsi religiosa salesiana. La fanciulla avvertì molto il distacco da chi le era stata maternamente vicina nella sua crescita fisica e spirituale. Forse, fin d'allora iniziò ad alimentare in cuore il desiderio di fare della sua vita una risposta generosa al Signore che l'attraeva con forza e soavità.

Pare che il suo primo orientamento fosse verso la Congregazione delle Suore Giuseppine (non conosciamo altra precisazione in merito). Una fra le, purtroppo, scarse testimonianze raccolte dopo la sua morte, assicura di aver conosciuto il seguente particolare grazie al racconto che aveva sentito fare dalla stessa suor Giuseppina.

Avendo già deciso il giorno dell'entrata nell'Istituto delle suore Giuseppine, era andata a salutare la sorella suor Teresa Figlia di Maria Ausiliatrice da almeno cinque anni. Mentre Giu-

seppina l'attendeva in parlatorio, alzò gli occhi verso il quadro di don Bosco. Che cosa abbia suscitato in lei l'incontro con lo sguardo del Santo non le riusciva facile esprimere. Quando la sorella entrò nel parlatorio, Giuseppina scoppiò in un pianto irrefrenabile. Suor Teresa, impressionata, le chiese il motivo di quelle lacrime. Giuseppina spiegò che era venuta a salutarla prima di entrare dalle suore Giuseppine, ma che ora non poteva più andarci perché don Bosco le «aveva fatto segno che doveva rimanere lì...», con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Altri particolari su questo brusco e singolare cambio di approdo non ne conosciamo. Suor Giuseppina, fatta la vestizione religiosa nel medesimo anno della professione perpetua di sua sorella, sarà novizia ad Arignano dove verrà ammessa alla prima professione nel 1922. Arignano sarà, praticamente, la quasi unica casa della sua specifica attività.

L'attività specifica sarà quella di formatrice delle giovani speranze dell'Istituto. Negli anni Venti del XIX secolo la "Villa Gamba" di Arignano subì una singolare alternanza di designazioni. Fu dapprima noviziato dell'ispettoria piemontese; poi, divenuta casa "Madre Caterina Daghero", fu ambiente di primissima formazione missionaria.

Nel giro di cinque anni accolse promettenti gruppi di aspirantine: arrivarono oltre la cinquantina. In quel periodo il ruolo della giovane professa temporanea fu quello di assistente ed anche di economa. Per un anno solamente — 1930 — la casa riaccolse un gruppo di ventiquattro novizie, per riacquistare poi subito il ruolo di casa di formazione missionaria. In pratica, si trattò di un ambiente che accoglieva ragazzine cui sorrideva l'ideale missionario. Vennero considerate come pre-aspiranti dato che, per un buon numero di loro, l'età era più vicina alla fanciullezza che all'adolescenza.

Dal 1930 al 1936, suor Aghemo fu la loro direttrice e formatrice. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, adolescente a quel tempo, lasciò questo breve appunto di testimonianza: «Mi trovavo da pochi giorni ad Arignano. Nuova del luogo e dell'ambiente, avvertivo molto vuoto intorno a me. Una cosa sola mi attirava: la materna bontà della direttrice suor Aghemo Giuseppina.

Una mia compagna, nuova al par di me, mi chiese in tono

confidenziale: "Che cosa ti piace di più qui ad Arignano?". Risposi pronta: "Il sorriso della signora Direttrice". Ora — sono passati quindici anni — porto ancora in cuore il ricordo di quel sorriso che ci conquistava, e penso che don Bosco deve essere stato così» (testimonianza di Fenaroli A.).

Converrà fare un passo indietro e attingere alla diffusa testimonianza di suor Natalina Rissone, che ad Arignano fu la giovane vicaria di suor Aghemo per tutto il periodo del suo direttorato.

L'aveva conosciuta ancora novizia, quando svolgeva con diligenza ed edificante contegno il ruolo di sacrestana; lei, suor Rissone, nel noviziato era appena arrivata. «Quando la vedevo in chiesa — scrive con semplicità — avrei voluto essere nell'anima sua per adorare e amare come lei il Signore!». Dopo la prima professione suor Aghemo era rimasta in noviziato per insegnare il canto. Passava lunghe ore nel laboratorio dove ebbe modo di donare alle novizie una efficace testimonianza di carità paziente e di amore alla povertà.

Quando nel 1923 si dovette far posto a un più rilevante numero di novizie, la casa di Arignano faticava a contenerle; perciò un bel gruppo di quelle del secondo anno venne traslocata, per dormire, nel "rustico" della villa e vi ebbe come assistente suor Aghemo. In quella circostanza ebbe parecchie opportunità di esercitare la virtù della povertà e di dimostrare concretamente "come si formano le persone sante". Infatti, precisa la testimonianza: «si adattava a tutto con sorridente disinvoltura».

Dopo qualche mese, il noviziato dell'ispettoria piemontese fu trasferito a Pessione. Fu nel 1925 che la casa di Arignano si trasformò in aspirantato, divenendo, come abbiamo detto, casa di formazione missionaria "Madre Caterina Daghero" (la seconda superiora generale dell'Istituto era morta nell'anno precedente).

Suor Giuseppina, che aveva trascorso il 1924 nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino Valdocco, ritornò ad Arignano per svolgervi ruoli disparati. Fu assistente ed economa, mentre di anno in anno la villa andava sempre più popolandosi di aspiranti missionarie spesso dall'età ancora fanciulla. Nel 1928 erano più di una cinquantina.

Nel 1930, suor Aghemo, che tre anni prima aveva fatto la

professione perpetua, fu nominata direttrice di quella casa nella quale aveva svolto tanto buon lavoro fin dall'inizio della sua vita religiosa. Da questo momento la testimonianza di suor Rissone è ancor più puntuale e carica di ammirazione.

Ad Arignano lei — suora di voti temporanei — era giunta convalescente di una seria malattia. «Mi usò — ricorda — attenzioni squisite per rimettermi in salute e mi fece gustare e apprezzare lo spirito di famiglia che ci caratterizza».

Aveva un modo di trattare semplice e umile, che attirava la confidenza. Seguiva maternamente le giovanissime aspiranti curando la loro formazione umana e cristiana, puntando in tutto al loro vero bene. Vigilava sulla salute senza trascurare l'allenamento opportuno al superamento di sé. Formava la volontà e la sosteneva con la sodezza di una pietà semplice e fervida. Le aiutava a compiere i piccoli rinnegamenti della natura abituandole al diligente compimento dei doveri quotidiani.

Nei lavori manuali era sempre accanto a loro: insegnava a curare le piante del giardino che riusciva a rendere sempre più bello e splendido in una fioritura quasi incessante. Le aspirantine avevano imparato che i fiori più belli dovevano essere offerti al Signore. Di solito, era lei, la direttrice, a coglierli nelle vigilie delle feste. Sceglieva i più adatti, i più belli. A quelli che rimanevano sulle piante fu udita sovente ripetere con amabile semplicità: «E voi, glorificate il Signore standovene lì...».

Riusciva sempre a trovare il tempo per rinnovare i fiori davanti al tabernacolo, affinché fossero belli, freschi: espressione di un amore tenero e vigilante. Le suore la vedevano sovente inginocchiata sulla predella dell'altare circondata dalle sue "gioie" (così amava designare le aspiranti!), le quali erano ben felici di unirsi alla sua preghiera. L'avrebbero prolungata volentieri... ma lei insegnava che a Gesù piaceva molto di più il compimento amoroso del dovere della scuola e di altro ancora...

A distanza di molti anni, una delle più piccole tra quelle "gioie" di suor Aghemo, ricorderà che, guardando la sua direttrice in preghiera, le sembrava proprio di vederle il capo aureolato di luce.

Quanto fervore infondeva specialmente nelle novene e feste della Madonna! Quella dell'Immacolta era da lei particolarmente sentita. Avremo modo di esprimere la unanime testimonianza

relativa al singolare culto che alimentava per la virtù della purezza. Grandissima era la sua cura di custodire e accrescere nelle aspirantine la vita di grazia. Per questo le affidava particolarmente all'Immacolata Ausiliatrice e cercava di suscitare in tutte una grande confidenza in Lei.

Aveva lei stessa fatto tanti gigli da collocare davanti alla sua statua perché fossero costante simbolo e stimolo. Un anno aveva affidato a ogni aspirante la cura di una pianta di gigli che crescevano in giardino davanti alla statua del sacro Cuore di Gesù. Un giorno, una di loro trovò il proprio giglio spezzato mentre era ancora un piccolo bocciòlo. Oltremodo penata per l'incidente di cui non era, del resto, responsabile, l'aspirante si sentì dire dalla direttrice che avrebbe dovuto portarlo, come gli altri, a piena fioritura. La poveretta cercò di mettere in atto cure e fiducia. Per parecchi giorni espose al sole il bocciòlo con il gambo immerso nell'acqua. La cura durò a lungo e così la speranza. Il giglio fiorì in pienezza, con sollievo e meraviglia generali...

L'accorta direttrice sapeva cogliere spunti formativi da ogni circostanza, non solo per le aspiranti, ma anche per le suore della comunità che erano, quasi tutte, professe temporanee.

Continuava a essere lei la maestra di canto e a dare solennità adeguate ai momenti dell'anno liturgico che lo richiedevano e a quelli della tradizione salesiana. Era sempre superoccupata, ma non appariva mai affannata.

Si occupò direttamente anche degli operai che lavorarono a lungo per la costruzione della nuova chiesa capace di accogliere una comunità che di anno in anno diveniva più numerosa. Con la chiesa si ebbero pure i nuovi dormitori. Suor Aghemo era giovane e attiva: arrivava a seguire tutto dimostrando di possedere un illuminato criterio pratico.

Ma ciò che più la occupava e, forse, la preoccupava, era la formazione delle aspiranti. Curava in modo tutto particolare lo spirito di pietà alimentando un grande amore a Gesù sacramentato, a Maria Ausiliatrice e a S. Giuseppe, devozioni proprie della tradizione salesiana. Ad esse si aggiunse ben presto quella al padre Fondatore don Bosco, che proprio in quegli anni venne beatificato e canonizzato.

Attingiamo ancora alla testimonianza di suor Rissone che ben ci informa anche su questo aspetto della personalità di suor Aghemo. «Voleva — essa ricorda — che sentissimo grande riconoscenza verso Gesù sacramentato che, per nostro amore, sta rinchiuso giorno e notte nel tabernacolo, in attesa che i nostri cuori avvertano il desiderio di immedesimarsi in Lui, e in Lui attingere forza e conforto. Esortava a dialogare con Lui, assicurando che intende tutto, comunque lo si esprima, anche nei rispettivi dialetti!...

Quando vi era l'esposizione solenne dell'Eucaristia, come nelle Quarantore, la direttrice appariva infiammata d'amore e ciò contribuiva ad accrescere la festa nell'anima di ciascuna. In quelle circostanze, suore e aspiranti avevano imparato a mandare fin dal refettorio il saluto a Gesù, espresso sovente in rime semplici o in stornelli.

A volte, quando a tavola veniva dispensata la lettura, la direttrice poneva qualche domanda. Ad esempio: — Avete ringraziato Gesù per quello che ci ha dato? Chi di voi ha già fatto una comunione spirituale? Avete mandato un pensiero a Gesù che sta rinchiuso nel tabernacolo? In quelle circostanze c'era motivo per dolerci delle nostre trascuratezze e di ammirare la sua abituale unione con Dio.

Faceva sovente la pia pratica della *Via Crucis* e suggeriva di farla almeno prima o dopo la confessione sacramentale.

Era singolare la devozione che nutriva verso il suo protettore san Giuseppe. Non nascose la sua felicità quando le superiore stabilirono — nel 1935 — di collocare una statua di S. Giuseppe sopra una colonna di granito rimossa dall'oratorio di Valdocco per i lavori di ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice. Da allora non si stancava di raccomandare la recita di una preghiera, o anche solo di una breve giaculatoria, quando si passava dinanzi al Santo.

Se aveva bisogno di qualche grazia coinvolgeva tutte nella preghiera, che sovente veniva fatta a braccia spalancate. A lui si affidò anche quando la sua vista parve indebolirsi in modo preoccupante. Ogni anno procurava all'intera comunità la passeggiata fino ai Becchi di Castelnuovo. Voleva che le aspiranti facessero la conoscenza diretta dei luoghi dove era nato e cresciuto il nostro santo Fondatore. Ciò era motivo di vera gioia

per tutte, ed era spontaneo in quella circostanza rinnovare il proposito di corrispondere generosamente al dono della vocazione religiosa salesiana.

Venerava filialmente superiori e superiore e riusciva a trasmettere gioia ed entusiasmo in occasione di qualche loro visita. Dopo la loro partenza, immancabilmente, invitava a ringraziare il Signore e aiutava a valorizzare i loro insegnamenti.

Una volta, dopo la partenza della madre Vicaria — Enrichetta Sorbone — aveva condotto le suore nella camera dove era stata ospitata, perché costatassimo e ammirassimo l'ordine che aveva lasciato in ogni cosa. Anche lei era amante dell'ordine e lo inculcava anche come espressione di interiore disciplina....

Come si viveva bene con lei! — esclama suor Rissone —. Ci sentivamo veramente in famiglia. La sua semplicità e carità manteneva i nostri cuori sempre spalancati. Le sue attenzioni, l'abituale sorriso, le premure che aveva per le sane e le ammalate, ci facevano sentire vicina la presenza e la protezione della Madonna, che lei rappresentava. Pur avendo tante belle qualità e capacità si manteneva costantemente umile.

Un giorno mi prese con sé per un impegno fuori casa. Fra le altre cose che mi disse in quella circostanza ricordo bene questo. "Lo sa che cos'è che ci mantiene contente? È il non avere pretese. Ciò conforta le nostre venerate superiore più di tanto sapere!...". Lei era saggia e umilissima. Un aiuto per risolvere impegni del suo compito direttivo e di discernimento nei confronti delle aspiranti le venivano anche dai... sogni. Non presumeva davvero di assomigliare a don Bosco, ma in qualche circostanza parlava e raccontava con umile semplicità ciò che le era capitato. Così una volta, grazie a un sogno che la sollecitava ad avere gli occhi più aperti su ciò che avveniva in casa, riuscì a stroncare sul nascere il deletèrio spirito di mormorazione.

Altra volta venne messa sul chi va là relativamente ad alcuni soggetti che non erano fatti per la vita religiosa salesiana... Anche se, lì per lì trovarono il modo di andare avanti, grazie alla sua umile preghiera e alla rettitudine del suo operato, poterono essere rimandati...».

Fin qui dalla testimonianza di suor Rissone, confermata per molti aspetti da quella di suor Maria Fantuzzi dalla quale attingiamo altri particolari.

Stava per scadere il sessennio del suo servizio direttivo. Suor Giuseppina non stava molto bene di salute, ma non era questo il motivo che la portava a desiderare di... obbedire anche lei a una direttrice... Per qualche mese parve appagata in questo desiderio. Passò da Arignano alla casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino. Anche questo era un ambiente di formazione missionaria e lei, in qualità di vicaria, si trovò ad occuparsi delle giovani suore che stavano preparandosi a partire per le missioni.

In quella casa ebbe nuovamente accanto suor Maria Fantuzzi, che aveva trascorso qualche anno ad Arignano come suora temporanea. Questa assicura che, pur sapendo che aveva molto sofferto lasciando Arignano, suor Aghemo conservò costantemente il suo bel sorriso. Si costatò da tutte con quanta rettitudine d'intenzione aveva sempre lavorato e continuava a farlo. Lasciando Arignano aveva raccomandato alle suore di accogliere la nuova direttrice come fosse stata ancora lei, suor Giuseppina, che tanto avevano stimato e amato. E le suore la obbedirono per amore. Lo sottolineò l'ispettrice del tempo — era madre Angela Vespa — assicurandola che, sia le suore come le aspiranti, avevano fatto una sincera e filiale accoglienza a chi l'aveva sostituita, proprio come se l'avessero sempre conosciuta.

Suor Fantuzzi assicura che suor Aghemo svolse i nuovi compiti con uno spirito di santa indifferenza, così come aveva sempre insegnato a fare raccomandando di non amare l'ufficio, ma la volontà di Dio che si esprime in quel determinato modo.

Le capitò così di dover mettere in atto questo insegnamento fino all'eroismo. E fu quando la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, le domandò se era disposta a farle un... piacere. Ma aveva pure aggiunto: «Puoi dirmi tanto sì che no, molto liberamente». Immaginarsi se suor Giuseppina poteva dire un no alla Madre generale. Ma non poteva neppure lontanamente immaginare ciò che stava per chiederle. Le disse con prontezza: «Madre, tutto quello che vuole lei lo voglio anch'io: dica pure». E la Madre le disse che aveva bisogno di lei in America, in Argentina precisamente, e per svolgere il compito di maestra delle novizie. Per un momento rimase sospesa e oppressa. Pensò alla salute che non era nelle migliori condizioni, anche la vista la stava disturbando e pareva continuare a indebolirsi. Fu

solo un momento di naturale smarrimento, di sorpresa... Si riprese in fretta e rinnovò la sua piena disponibilità.

La superiora le aveva raccomandato di non fare parola con nessuno. Lei cercò di obbedire, ma sentiva che il cuore le si stava spezzando. Allora trovò la soluzione per far conoscere ciò che stava vivendo alla sua ispettrice, alla quale non aveva mai nascosto nulla. La Madre le aveva raccomandato di non parlare della cosa, e non parlò: scrisse un bigliettino e lo pose sulla scrivania dell'ispettrice!...

Suor Fantuzzi Maria ricorda simpaticamente: «Veniva molte volte a trovarmi sul lavoro e mi chiedeva: "Ti pare che debba rimanere qui tutto l'anno?". Io, che non sapevo nulla, le dicevo che, a mio parere, lei non sarebbe rimasta lì a fare la vicaria, pur sapendo che lei vi si trovava bene... Avrebbe avuto un ufficio di maggior responsabilità, perché lei sapeva che le superiore avevano tanto bisogno di "teste" — e lei era una di quelle — e non tanto di..."cavoli" come aveva sentito dire dalla Madre generale!».

«Un'altra volta — è sempre suor Fantuzzi a ricordarlo — diceva: "Se non avessi questi occhi che mi fanno tanto pensare, il resto sarebbe un niente..."». La suora però, non sapeva ancora che cosa fosse "il resto".

«Poco prima di partire andò a salutare le superiore tutte e a sollecitare i loro consigli per il compito che l'attendeva, per la lingua che non sapeva... Fece uno sforzo enorme per non lasciarsi andare a piangere, perché le capitava di pensare che non le avrebbe viste più. Quando alla sera venne a trovarmi in cucina e mi vide sola, scoppiò a piangere... Non la interrogai, perché capivo che aveva bisogno di quello sfogo. Poi ci fu uno scambio di battute. Mi parlò delle superiore e della loro bontà. Di madre Eulalia Bosco mi raccontò che le disse: "Dunque, suor Giuseppina, è proprio vero che parti? Non avrei mai pensato che saresti andata tanto lontano. Ebbene: facciamo la santa volontà di Dio! Ma, sai? Non ci vedremo mai più". Madre Eulalia tacque commossa. Ci fu un po' di silenzio, poi riprese: "Ebbene, in Paradiso ci vedremo". La buona suor Fantuzzi commenta: "Sembrava che madre Eulalia Bosco presagisse la sua morte, avvenuta due mesi dopo, mentre suor Aghemo l'avrebbe seguita dopo quattordici mesi"».

Se avvertiva fortemente il distacco dalle superiore, dalla sorella suor Teresa, dalla Patria, era però tranquilla, anzi, felice di aver detto il suo "sì" anche in quella circostanza.

Partì per l'Argentina verso la fine del 1937. Una delle suore che fu con lei nella casa di Arignano conservò per tutta la vita i pensieri che lei lasciò prima di partire per l'America. Essi rispecchiano la sua fisionomia spirituale, così come potrebbero sottoscriverla tante Figlie di Maria Ausiliatrice che la conobbero e si formarono alla sua scuola. La prima raccomandazione è quella che lei stava vivendo e che le donava pace in tanta sofferenza: «Siate sempre ubbidienti, solo così potete essere sicure di essere nella volontà di Dio. Siate osservanti delle piccole cose e di tutti gli avvisi che vi vengono dati. Così vi fortificherete e quando vi saranno chieste delle rinunce costose avrete la forza di dire *fiat* con il sorriso sulle labbra anche se il cuore piange.

Siate riconoscenti a chi vi fa delle osservazioni; dite grazie sia pure con le lacrime agli occhi. Le superiore non guardano tanto ai vostri difetti quanto alla vostra sincerità e docilità. Alimentate lo spirito di fede che fa vedere Dio in tutto: sia nei desideri delle superiore come in ogni avvenimento della vostra vita».

Quest'ultimo pensiero è per le aspiranti alle quali insegna: «Non dite che è troppo un anno di aspirantato. Anzi: se le superiore vi tengono qui tre o quattro anni siate loro molto riconoscenti e impiegate questo tempo per lavorarvi e così essere meglio preparate a fare quel bene che il Signore si aspetta da voi, perché non si può dare quello che non si ha».

Del poco più di anno che visse in America, rimane poco da dire. Fu maestra delle novizie a Bernal per qualche mese soltanto. Dapprima osservò molto e parlò poco. Ma le novizie non si sentirono mai senza aiuto. Quando le parve di poter anche intervenire direttamente — ma aveva sempre tenuto conferenze in italiano che venivano sostanzialmente comprese — lo dichiarò con semplicità e fece in tempo a farsi conoscere così com'era: dolce, materna, intelligente, capace di comprensione, ferma nella sua azione formativa.

Anche a Bernal si ebbe la sensazione chiara che la purezza, la limpidezza dello spirito e anche del corpo, era un bene gran-

de da mantenere intatto per il piacere di Dio. Quando ne parlava, e lo faceva spesso, era inesauribile nel tesserne l'elogio. In questo, come in altre sue qualità e caratteristiche di formatrice salesiana, rispecchiava fedelmente il Padre don Bosco.

Nella cartella d'archivio si trovò una lettera, l'unica scritta da lei, indirizzata a madre Eulalia Bosco. Porta la data del 2 febbraio 1938, ed è scritta da Bernal. La poté leggere la Madre alla quale era indirizzata? Non lo sappiamo. Morirà, madre Eulalia il 28 del medesimo mese. In essa troviamo questa espressione: «Io, grazie a Dio sto bene e mi trovo tanto bene per tutto e con tutti».

Doveva trovarsi ottimamente anzitutto con il Signore, al quel era disposta sempre a donare tutto, a dirgli costantemente il suo generoso "sì". Sappiamo, infatti, che la sua vista andava indebolendosi sempre più e che i medici non riuscivano a trovare motivi che lo spiegassero. Soffrì il pungolo dell'incomprensione, perché si arrivò a ritenere i suoi dolori un fatto nevrotico.

Sopportò tutto con eroica fortezza. Quando si scoprì la natura del male — un cancro ormai diffuso — dovette lasciare il noviziato sicura, lei, di non ritornarvi più. Le novizie, che non conoscevano la sua reale situazione fisica, le chiesero il dono di una conferenza prima di lasciarle. Lei accondiscese con la massima naturalezza.

Venne accolta a Buenos Aires in un Istituto Radiologico specializzato e vi rimase una quarantina di giorni. Quando i medici si resero conto che non rimaneva nulla da fare, le concessero, come desiderava, di rientrare nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro.

Si mantenne costantemente serena, senza lamenti, solo desiderosa di fare bene la volontà del Signore. Il suo letto divenne una silenziosa cattedra di santità. Tante cose impararono le sorelle che l'assistettero in quegli ultimi tempi; ma pure infermiere e medici rimanevano ammirati della sua inalterata pazienza e dolcezza. Si avvertiva in lei una costante presenza al Signore della sua vita e sovente ripeteva infuocate giaculatorie. Pure nei momenti di delirio ripeteva l'invocazione che le era particolarmente familiare: «Gesù, tutto per Te!».

Due settimane prima del suo decesso, la direttrice suor Clementina Boneschi, così scriveva alla Madre generale: «Mi

incaricò di presentarle i suoi filiali saluti e di assicurarla del ricordo nelle sue preghiere e più ancora nelle sue sofferenze, che offre per tutte le sue intenzioni. Per quanto soffra molto, le vuole far sapere che, non solo è rassegnata — questo è troppo poco per una religiosa — ma è veramente contenta di ciò che il Signore dispone per lei, sia che le ridoni la salute, come che la attenda nell'Eternità del Cielo».

La superiora esprime quindi la sua ammirazione per suor Aghemo, vittima scelta dal buon Dio e tanto gradita ai suoi occhi. L'assicura che si sta facendo tutto ciò che è possibile umanamente, ma la speranza si sostiene solamente su un possibile intervento dall'Alto.

La vittima era veramente pronta ed accetta. Pochi momenti prima di spirare, suor Giuseppina chiese all'infermiera di riordinarla e prepararla bene alla festa più bella della sua vita. «Voglio farmi trovare "linda" per la venuta dello Sposo», aveva spiegato.

Lo Sposo la trovò bella di verginale purezza, con la lampada accesa e ben ricolma di olio profumato.

Suor Agnolo Elena

di Giacinto e di Gontero Maria
nata a La Spezia il 9 febbraio1892
morta a Nizza Monferrato il 14 ottobre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 aprile 1920

Nata a La Spezia, Elena trascorse quasi tutta la sua vita secolare a Varazze, dove la famiglia si era trasferita. Era la maggiore di tre sorelle. Ciò implicò per lei l'impegno precoce di sostituire la mamma, morta quando tutte erano soltanto fanciulle. Quella penosa circostanza pose Elena nella necessità di dare una notevole svolta alla sua vita ancora in boccio.

Assolse il ruolo di piccola educatrice delle sorelle con dedizione piena, rivelando e maturando doti di intelligente adattamento alle concrete situazioni familiari. Appena le riuscì possi-

bile affidare alla secondogenita la vigilante cura della sorella più piccola, Elena iniziò il duro lavoro di operaia per affiancare papà Giacinto nel sostegno alla precaria situazione economica della famiglia.

Continuò ancora abbastanza a lungo a pesare su di lei quasi tutto ciò che esige l'ordinato andamento della casa. Uscita dalla fabbrica, doveva curare la preparazione dei pasti e sbrigare le faccende domestiche.

Una adolescenza tanto impegnata e sacrificata come la sua, ebbe la fortuna di trovare sostegno e comprensione nelle suore dell'oratorio festivo che frequentava fedelmente, anche se le poteva costare sacrificio. Le suore l'aiutarono a sostenere la sue giornate con la forza della preghiera e dei Sacramenti, ed Elena seppe corrispondere ai loro insegnamenti.

Piuttosto timida per temperamento, aveva però sempre un dolce sorriso che ne rivelava la profonda serenità e bontà d'animo. Al mattino si alzava prestissimo e, dopo aver sbrigato alcune faccende domestiche, si recava in chiesa per farvi la santa Comunione. Con Gesù, sua forza e sua felicità, correva quindi alla fabbrica e vi rimaneva fin verso il mezzogiorno. Tutto il pomeriggio lo dedicava agli impegni della piccola ma esigente famiglia.

Le suore del tempo la ricorderanno sempre come una oratoriana pia, veramente buona, che ogni domenica arrivava in compagnia delle due sorelline. Prima di lasciare l'oratorio chiedeva sempre all'assistente una pratica virtuosa da compiere lungo la settimana; nella domenica successiva le dava relazione di come era riuscita a mantenervisi fedele.

Era amata dalle compagne per il carattere dolce, sereno, umile, sempre pronto ad assecondare chi le faceva qualche richiesta. Era evidente che su di Elena si posava lo sguardo del Signore che la voleva tutta sua.

Lo rivelò una domenica, timidamente, alla sua assistente, la quale l'indirizzò alla direttrice perché potesse ricevere indicazioni appropriate e consigli adatti alla sua situazione. Le sorelle erano ormai cresciute e potevano sostenersi da sole accanto al papà. Venne accettata nell'Istituto dalla superiora generale, madre Caterina Daghero in visita alla casa di Varazze. Elena aveva diciannove anni, e poté vedere così coronate le sue più profonde aspirazioni.

Nel postulato portò la eccezionale maturità che aveva acquistato in famiglia e nel lavoro. Ma ciò che più le riuscì prezioso fu il patrimonio spirituale che era riuscita ad accumulare: la sua pietà era solida: ben orientata e fondata.

Pare non avesse bisogno di fare un vero e proprio noviziato, se venne mandata subito sul campo del lavoro nella casa di Diano d'Alba. Una Figlia di Maria Ausiliatrice che qui la conobbe novizia, la ricorda sempre pronta e sorridente a qualsiasi richiesta, specie se si trattava di lavori pesanti. Se le veniva raccomandato di non stancarsi troppo, rispondeva: «Grazie; non sono stanca. Per il Signore non è mai troppo!».

Fece la prima professione a ventidue anni e venne inviata dapprima nella casa di Borghetto e, successivamente — siamo nel tempo della prima guerra mondiale —, fu cuciniera nell'ospedale di S. Salvatore. Dimostrò tante delicate attenzioni verso gli ammalati e molta cordialità nei rapporti con le consorelle. Con il dilagare del perniciosissimo morbo della cosiddetta febbre "spagnola", suor Elena fu una delle suore colpite. Soffriva nel non poter continuare il lavoro tanto necessario, ma seppe fare della sua sofferenza una offerta per il bene di tutti: sani e ammalati. Entrata in convalescenza, rifuggiva dalle particolarità, con la scusa che tanti altri avevano più bisogno di lei di quelle attenzioni.

Passò nella casa di Acqui "Santo Spirito", dove trascorse il resto dei suoi anni nel lavoro, nella sofferenza e nel nascondimento.

La sua salute era stata sempre abbastanza buona, ma andò indebolendosi precocemente a motivo di una dolorosa forma di artrite deformante. Non riusciva più a sostenere lavori impegnativi, tanto meno quelli pesanti. Una delle occupazioni di quella comunità era la preparazione delle particole che venivano rifornite a tutte le parrocchie della città. La direttrice pensò bene di porre Elena in aiuto alla suora incaricata di quel lavoro. Lo accolse con grande gioia e con la soddisfazione di riuscire utile in qualche cosa. Lo assolveva con la massima diligenza, curando pure la relativa registrazione.

Le sue membra divenivano sempre più restie al movimento e all'azione, ma suor Elena si prestava volentieri in tutto ciò che le veniva richiesto. Aiutò molto nell'assistenza delle educande,

specialmente durante le ore di studio. Dimostrò di avere una vera abilità salesiana nel mantenere la disciplina senza farla pesare.

Se la sua attività era necessariamente limitata, non ebbe mai limite il suo impegno di religiosa osservante, pia, caritatevole. Ciò che edificava molto le consorelle era la sua diligente puntualità ai momenti di vita comune. Le costava fatica perché, specie negli ultimi anni, la vedevano trascinarsi penosamente lungo i corridoi, ma pur sempre sorridente e amabile. Quel sorriso non la abbandonò mai: era l'abito virtuoso che aveva saputo assumere fin dalla giovinezza, e che trovava la sua motivazione nelle profondità dello spirito che viveva in comunione d'amore con Dio.

Riusciva persino a comunicare allegria negli incontri comunitari. Lo ricorda una consorella: «Dei sette anni che ho passato insieme a suor Agnolo nella casa di Acqui, ricordo la cara impressione della sua costante e comunicativa serenità. La sua conversazione era sovente condita di facezie, ed era un vero piacere trovarsi accanto a lei».

Autorevole la testimonianza dell'infermiera che le fu abitualmente vicina nella penosa infermità. «Non si lamentava del suo male, era sempre contenta di tutto, tutto le andava bene. Il medico le aveva una volta ordinato una cura che le causava un accrescimento di dolori. Lei non se ne lamentò e continuò a farla. Fu lo stesso medico a ordinarle di tralasciarla: suor Elena non l'avrebbe chiesto mai».

L'infermiera conclude la sua testimonianza esclamando: «Ecco ciò che di suor Elena mi riuscì più edificante: saper soffrire senza che gli altri ne sapessero alcunché da lei».

Una nota bella del suo spirito era la schiettezza semplice e umile. Sentiva il bisogno di essere con le superiore come un libro aperto, dove potevano leggere tutto: mancanze, disattenzioni, piccole impazienze, contrattempi...

Per essere sempre fedele e puntuale negli incontri di preghiera comunitaria, suor Elena doveva assoggettarsi a notevoli inconvenienti e sacrifici. Al mattino doveva lasciare il letto prestissimo — lo aveva fatto sempre nella sua giovinezza! — per trovarsi in cappella al momento giusto.

Aveva una evidente, filiale e fervida devozione alla Madonna. Una consorella ricorderà sempre con commozione il fervido e cordiale "Viva Maria!" con il quale suor Elena ricambiava prontamente il suo saluto ad ogni incontro.

Negli ultimi anni non riusciva neppure a piegare le ginocchia, ma la sua anima era sempre in adorazione amorosa della volontà di Dio. Il 1939 fu per lei un anno di acute sofferenze: il male progrediva e non lasciava margini alla speranza umana. Un solo desiderio espresse la buona suor Elena: morire nella casa-madre di Nizza.

Ai dolori dell'artrite si erano aggiunti gravi disturbi di stomaco e nessuna cura riusciva ad alleviarli. Si decise allora il trasporto nell'infermeria di Nizza: era l'11 ottobre. Non era lungo il viaggio che la portò da Acqui in casa-madre, ma nelle sue particolari e gravi condizioni riuscì penosissimo. Come al solito, non se ne lamentò. Alla direttrice di Acqui, che l'aveva accompagnata, raccomandò di interpretarla nell'esprimere all'ispettrice tutta la sua riconoscenza per averne soddisfatto il desiderio di trovarsi a morire in quella casa benedetta.

Vi era giunta come ultima tappa in terra prima di prendere il volo per i lidi eterni. Gesù venne a prenderla due giorni dopo, e la trovò tranquilla e sorridente, pronta a lasciarsi immergere nella pienezza della Vita.

Suor Agostinali Elisa

di Battista e di Del Dot Maria
nata a Tirano (Sondrio) il 1° agosto 1904
morta a Varese il 16 novembre 1939

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Elisa crebbe tra le austere bellezze e i profondi silenzi della montagna, e della sua gente ebbe e portò nella vita religiosa, il generoso amore alla fatica.

La mamma era restia a lasciarla frequentare l'oratorio delle suore: il motivo era quello del lavoro che in casa non mancava mai. Elisa cercava di conciliare le cose sottraendo tempo al sonno pur di non mancare al desiderato incontro festivo. Amava il clima di festa che vi regnava, amava particolarmente l'istruzione catechistica che lì riceveva e che le suscitava in cuore il desiderio di donarsi tutta all'apostolato.

Per farlo come le sue suore capì che doveva anzitutto accogliere il dono di Dio, che la sollecitava a consacrare a Lui tutta la sua vita. Ma c'era di mezzo l'opposizione della mamma. D'altra parte, Elisa era ancora molto giovane.

Fu la direttrice dell'oratorio a trovare una via di mezzo per riuscire a convincere la mamma. Quella sua figliola poteva dare ancora un aiuto alla famiglia andando a lavorare presso le Figlie di Maria Ausiliatrice che tenevano una scuola materna a Tirano. Elisa abitava nella zona montana di Tirano-Baruffini. La prospettiva non spiacque alla mamma, e così Elisa si trovò "figlia di casa". Di fatto, quel suo lavoro era una specie di pre-aspirantato.

Non fu cosa facile per lei, abituata a ben altre attività e in altro ambiente, adattarsi alla nuova vita. Ma la volontà era ben decisa, l'intelligenza non le mancava e, inoltre, rivelava una non comune capacità di riflessione.

Ciò che la sostenne con maggior efficacia fu lo spirito di pietà che già possedeva e che andava affinandosi e motivandosi sempre più. Dopo aver trascorsi alcuni anni nella scuola materna di Tirano, poté passare al postulato, dove portò il suo singolare amore al silenzio e l'affabilità dei modi, insieme a un non comune spirito di pietà e di sacrificio.

Ammessa alla prima professione, ebbe in seguito la possibilità di prepararsi convenientemente a lavorare tra i bambini della scuola materna. Fu maestra dei bambini nelle case di Castellanza, Paullo, S. Colombano e Fenegrò.

Prudente, riflessiva, parca di parole ma capace di partecipare piacevolmente alle ricreazioni comunitarie, suor Elisa fu una consorella amata e stimata soprattutto per il suo fare conciliante. Diceva il suo pensiero con limpida schiettezza, ma non insisteva mai sulle sue posizioni. Anche nei momenti di urto, inevitabili in una vita comune, sapeva conservarsi calma e controllata.

Chi la conobbe al di là di ciò che appariva all'esterno, scoprì una suor Elisa sensibilissima fino alla suscettibilità. Il suo temperamento timido rendeva più acuta in lei la reazione della natura, ma la sua capacità di controllo era tale da non lasciarlo sospettare. Riusciva a dissimulare ciò che le era motivo di personale sofferenza e a farne motivo di offerta al Signore.

Una consorella che la trattò a lungo da vicino avendo condiviso con lei i compiti di educatrice dei bambini, assicura che si poteva ritenere per certo che suor Elisa avesse un temperamento dolce e paziente, perché mai la vide alterata, né con i bambini né con le consorelle. Il suo modo di essere e di trattare appariva colmo di dolcezza e amabilità.

Sapeva in questo modo conquistare anche i bambini più difficili, e le famiglie la stimavano apprezzandone le capacità di educatrice completa dei loro figlioletti. Il suo segreto era pure quello di saper rinunciare a tante piccole soddisfazioni per loro amore. Godeva con loro e condivideva serenamente tutto ciò che di bello e buono possedeva.

Non meno efficace fu la sua azione educativa presso le fanciulle dell'oratorio. Le sue belle maniere, la capacità di alimentare incontri sereni e giochi entusiasmanti attiravano all'oratorio tante fanciulle. Riuscì a far loro gustare la vita di pietà.

Incaricata di dare la buona settimana alle più piccole, sapeva interessarle suscitando desideri di bene. Vi era chi riusciva a convincersi del valore della S. Messa e incominciava a parteciparvi quotidianamente. Quasi tutte imparavano a fare visite frequenti a Gesù sacramentato, a curare l'esame quotidiano di coscienza, a pregare con raccoglimento. Insomma, suor Elisa riusciva a renderle spiritualmente attive e desiderose di crescere nella bontà e nella vita di grazia. Il perdurare di questi impegni anche dopo la sua morte, furono una prova convincente della sua efficacia formativa fra le fanciulle.

In comunità era sempre attiva, premurosa, pronta a donare anche nascostamente il suo aiuto a chi ne aveva bisogno. Ciò continuò a fare anche quando la salute avrebbe richiesto per lei maggiori attenzioni e cure.

Una delle sue ultime direttrici la ricorda semplice e obbediente; timida per natura, ma capace di superarsi quando si

trattava del compimento di un dovere. Tutto riusciva a compiere con ordine e puntualità.

Aveva acquistato l'abito della preghiera e lo alimentava nel raccoglimento che riusciva a conservare in tutti i momenti possibili, ed anche in mezzo alle occupazioni. La pietà sincera e fervida la manteneva sempre vigilante nel lavorio su se stessa. Quando si presentava per il "rendiconto" mensile esponeva con grande semplicità vittorie e sconfitte, pronta sempre a ricominciare nell'impegno di corrispondere alle esigenze del Signore.

Se trovava un po' di tempo libero lo trascorreva volentieri davanti a Gesù sacramentato, e spesso la si vedeva compiere il cammino della Croce. Le riusciva spontaneo e oltremodo efficace portare a Gesù i bambini che educava. Loro subivano evidentemente il fascino della pietà spontanea e fervida della loro maestra e cercavano di imitarla nel contegno devoto, suscitando ammirazione in chi li sorprendeva in preghiera.

Lo stesso spettacolo di raccoglimento e composta pietà lo si ammirava nelle fanciulle che suor Elisa assisteva durante le funzioni parrocchiali.

La buona suor Elisa lavorò molto e lavorò bene nei soli dodici anni di vita religiosa che spese tutti nel campo educativo. Per quanto le consorelle l'apprezzassero, la ricchezza morale e spirituale di questa cara sorella si rivelò appieno nel breve e intenso periodo della sua malattia terminale.

Verso la metà di ottobre del 1939, quando l'anno scolastico era già ben avviato, suor Elisa dovette mettersi a letto per quello che pareva solo un banale, anche se forte raffreddore con tosse. Fu visitata dal medico e curata secondo le prescrizioni. Purtroppo non si era riusciti a diagnosticare la vera natura del male. L'inutile cura le provocò reazioni dolorose, che misero a prova la sua capacità di serena sopportazione e di inalterata pazienza.

Dopo breve tempo tutto si fece chiaro: il cuore era in cattive condizioni, la circolazione pure. Un embolo localizzatosi in un piede diede avvio ad una cancrena che prese in fretta proporzioni allarmanti. Un consulto diagnosticò il vero male e dichiarò assolutamente necessaria l'amputazione della gamba. Le condizioni del cuore erano disastrose, come procedere a quell' intervento?

Intorno alla cara ammalata si prega, si trepida, si soffre, si piange... Solo suor Elisa riesce a mantenersi calma, serena, consapevole e santamente indifferente.

Viene trasferita nella casa di riposo di S. Ambrogio Olona e qui viene sollecitato un nuovo consulto medico. Si decide di tentare l'arresto della cancrena con l'amputazione della gamba. Si fa il possibile per rafforzare il cuore tanto debole. Sarà lo stesso chirurgo a prospettarle la situazione, dicendole apertamente: «È questione di vita o di morte. Lei è giovane — trentacinque anni — e non le mancano risorse. Potrà vivere anche con una sola gamba; ma in queste condizioni potrebbe durarla per pochi giorni ancora...». Il professore aggiunge deciso: «Se si opponesse all'amputazione dovrebbe rispondere lei a Dio della sua vita...».

Suor Elisa ascoltò senza turbarsi; nessuna reazione espresse il suo volto sereno. Ribatté tranquilla: «Lei sa meglio di me ciò che convenga fare. Io mi rimetto a quanto lei, con le mie superiore, deciderà a mio riguardo».

Se ci fu una certa resistenza questa si ebbe da parte delle superiore che avrebbero voluto risparmiarle tanto dolore. Venne trasportata immediatamente all'ospedale. Suor Elisa continuava a offrire tutta se stessa ripetendo sovente: «Padre santo, vi offro la mia vita come olocausto d'amore...» oppure: «O Maria, Vergine potente...».

Non c'era bisogno di suggerirle pie aspirazioni, anzi, era piuttosto necessario moderare il fervore dell'ammalata perché il cuore non ne rimanesse affaticato. Il giorno dopo l'intervento chirurgico, all'ispettrice che la interrogava sulle impressioni provate al risveglio dopo l'operazione, disse sorridendo: «Provando un forte dolore al ginocchio, portai istintivamente la mano in quella direzione... Allora mi resi conto che non l'avevo più. Sento ancora delle sfitte dolorose al piede che è già... sepolto!».

Visse ancora per un mese e questo fu l'unico accenno al male che continuò a progredire giacché la cancrena non risultò bloccata. Mai un lamento uscì dalle sue labbra, mai espresse un desiderio...

Si mostrava serenamente grata a chi la visitava, accettava tutto ringraziando. Porgeva spontaneamente il braccio al dottore che veniva a farle iniezioni potenti e dolorose... Quando non

si trattava di prestare attenzione agli altri, pregava. Quante aspirazioni fervide, quanti atti di amore generoso! Suscitava ammirazione e rispetto persino nei medici dell'ospedale.

Suor Elisa era consapevole che il suo cammino stava per compiersi e lei dava all'ultimo tratto della strada uno slancio ardentissimo. Dopo una penosa crisi che aveva fatto temere fosse preludio della fine, suor Elisa domandò: «Dovrò ancora rimanere in ospedale o sarò trasportata nella nostra casa di S. Ambrogio? Ora, mi pare che le cure non servano più...». L'ispettrice l'assicurò che aveva già l'autorizzazione al trasporto. La sua reazione fu uno sguardo eloquente accompagnato da alcune parole che non vennero afferrate. L'infermiera, credendo di interpretarla, intervenne dicendo: «Vero, suor Elisa, che le è indifferente restare o andarsene?...». L'ammalata raccolse tutte le sue forze e reagì vivacemente dicendo: «No, no: non è la stessa cosa! Ma ciò che il Signore vuole è per il meglio. Purché mi sia vicino un Salesiano per raccomandarmi l'anima».

Quasi a superare la commozione, madre ispettrice le suggerì alcune intenzioni di offerta. Suor Elisa, che l'aveva seguita attentamente, accennò infine al lato destro e disse: «Per quelle intenzioni ho offerto la mia gamba!».

Ci fu chi approfittò della sua lucida serenità e consapevolezza per affidarle commissioni per il Cielo. Lei trovò il modo di scherzare dicendo: «Come farò a rintracciare questa brava gente che non conosco, con una gamba sola?...». Qualcuna continuò lo scherzo: «Con le gambette che gli Angeli le stanno preparando!... Eppoi in Paradiso, appena vedranno arrivare una Figlia di Maria Ausiliatrice, vedrà che mobilitazione generale...».

Rise anche suor Elisa, quasi fosse in ottime condizioni di salute.

Erano le 11 antimeridiane; le suore si ritirarono per non affaticarla oltre. Rimase solamente l'infermiera. Dopo qualche momento di silenzio l'ammalata notò: «Non abbiamo ancora pregato il "dolore" delle undici. L'infermiera incominciò a recitarlo ad alta voce. Suor Elisa l'assecondava. Aveva il busto eretto e sostenuto dai guanciali, il capo leggermente poggiato alla spalla della consorella. Giunte alla bella preghiera universale dell'Eterno Padre, la seguì fino al punto «... in suffragio delle anime del purgatorio». Dopo di che tacque.

L'infermiera se ne stupì, perché di solito suor Elisa ripeteva quelle parole per tre volte. Pensando a un momento di stanchezza, l'incoraggiò: «Suor Elisa! Non vuole sollevare quelle anime che le sono tanto care?!» e la guardò.

Con sgomento costatò che un improvviso attacco di paralisi le stava contraffacendo il volto. Continuò a vivere ancora per alcune ore, ma senza darne esterne segnalazioni. La preghiera l'accompagnò insieme a molte lacrime di sorelle che piangevano la suora silenziosa ed eroica nel suo soffrire. Gesù l'accolse nel suo Regno di luce e di tranquilla Pace.

Suor Alessio Antonina

di Bartolomeo e di Ingaramo Agnese
nata a Caramagna (Cuneo) il 22 agosto 1860
morta a Torino Cavoretto il 4 agosto 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 24 settembre 1898

A parlare di suor Antonina Alessio possiamo introdurci così: ecco una piccola, piacevole storia di una lunga vita.

Una vita che scorre all'insegna della semplicità, quasi ingenua, del cuore. Una vita dove i sentieri del bene e del male divaricano con sicura determinazione, dove la scelta di Dio cresce e si dipana con la vita stessa.

Il tutto di suor Antonina si svolge in un'atmosfera di salde convinzioni cristiane e di fedele e amorosa osservanza religiosa, da intendersi, quest'ultima, nel senso più ampio dell'espressione.

Non si può dire quando iniziò la sua assiduità alla chiesa, alle istruzioni catechistiche, alla vita sacramentale. La mamma la iniziò a tutto questo. Con la vita crebbe in Antonina una sempre più totale avversione per ciò che poteva, in qualsiasi modo, non solo essere offesa di Dio, ma indebolimento della vita di grazia, presentandosi anche solo come l'ombra di una tale possibilità.

Ascoltiamo lei che racconta: «Avevo forse nove o dieci anni quando un giorno andai verso la campagna insieme a una ragazzetta della mia età, vicina di casa. Con il lavoretto della calza in mano, andavamo adagino adagino verso un prato. Ci sedemmo e continuammo il nostro lavoro all'ombra di una pianta. Parlavamo della predica e del fatterello esemplare che il parroco aveva raccontato. Poi incominciammo a cantare, una dopo l'altra, le lodi alla Madonna. Le nostre voci erano squillanti e giungevano lontano.

Ad un tratto si avvicinò un signore forestiero che era stato attirato dal nostro canto. Dapprima non lo avevamo visto e continuavamo a cantare. Terminato di farlo, questi si avvicinò congratulandosi con noi. Poi si rivolse direttamente a me domandandomi: "Come ti chiami? Dove stai?". — "Perché mi fa queste domande?!" — ribattei timorosa. Lui spiegò: "Ho ascoltato il tuo canto e ammirato la tua bella voce, che farebbe proprio al caso mio. Sono un impresario di teatro e vengo da Milano. Vado in cerca di ragazze per condurle con me. Vorrei chiedere ai tuoi genitori di lasciarti venire con me". E proseguiva con allettanti descrizioni, concludendo: "Con la tua bella voce faresti una carriera brillante...".

A quei discorsi, invece di avvertire attrazione, provai un grande spavento. Con franchezza risposi: "Io a Milano? A cantare le brutte cose in un teatro?... No, no, non sarà mai! Mia madre non lo permetterà...". Il signore non si scompose e replicò con bontà: "Ascoltami: non si tratta di cose brutte come ora ti sembrano... Conducimi da tua madre; parlerò con lei".

A questo punto gridai indignata: "Andate via di qua! Voi siete il diavolo che mi vuol condurre all'inferno. Ho più caro il Paradiso con la mia povertà che l'inferno con le vostre ricchezze. Andate via di qua!...". Ma lui non si muoveva: ascoltava e mi guardava. Allora mi alzai di botto e, con la mia compagna, mi misi a correre attraverso i campi. Andammo a nasconderci in mezzo al grano.

Quel signore se ne andò, e noi, giunte a casa, raccontammo ogni cosa alla mamma, che approvò pienamente il nostro operato». Fin qui il racconto che, a distanza di anni, suor Antonina fece alle consorelle in un momento di distensione durante il lavoro nel grande laboratorio di una casa salesiana. Lo riferiamo come venne trasmesso senza permetterci commento alcuno.

Anche il seguente venne raccontato da suor Antonina, e si riferisce al tempo della sua adolescenza. Era giunta in paese suor Lucrezia Becchio, una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, nativa di Caramagna (morirà a Mornese ancora giovane nel 1879). Vi si dovette fermare per qualche tempo per faccende di famiglia. Antonina l'avvicinò una prima volta mentre usciva dalla chiesa parrocchiale. Le domandò con fresca ingenuità: «Mi dica, suor Lucrezia: che cosa fanno nel loro monastero? Amano il Signore?»! Suor Becchio le rispose con prontezza: «Che dici, Antonina!.. Non sai che lassù l'amor di Dio è così grande in tutte, che non si vive e non si respira che di Lui e per Lui?!». E aggiunse una precisa ed efficace esemplificazione: «Quando una goccia d'olio cade su un pezzo di carta, si allarga sempre più... Così a Mornese, l'amor di Dio si espande, si espande...». La ragazzina rimase colpita ed esclamò: «Oh, suor Lucrezia, mi prenda con lei! Così anch'io vivrò di questo amor di Dio!».

Suor Lucrezia, che conosceva lei e la sua famiglia, si dichiarò disposta a portarla con sé e a presentarla alla Madre santa. Non fu dello stesso parere mamma Agnese. Povera donna! Era vedova e con solamente un altro figlio. Aveva riposto in quella figlia tante belle speranze... Oltre tutto, quella vocazione le sembrava troppo immatura, forse, anche un po' troppo improvvisata.

Antonina si rassegnò ad attendere l'ora di Dio. Era sicura della sua vocazione e cercò di custodirla alimentandola con una vita di pietà sempre più intensa ed anche nella dedizione alle opere di apostolato parrocchiali. Si dedicava all'insegnamento del catechismo ai fanciulli, li aiutava nella preparazione ai Sacramenti della Confessione e Comunione, sosteneva il canto liturgico, guidava le preghiere nelle varie celebrazioni...

Ogni tanto cercava di rinnovare l'assalto al cuore della mamma, ma senza riuscirci. Ormai aveva oltrepassato la maggiore età ed anche il confessore, dapprima restio, finì per accordarle il permesso di partire. Antonina lo fece con strazio, ma con molta decisione e sicurezza.

Del tempo di formazione, che dovette compiere a Nizza Monferrato, non conosciamo particolari. Quando giunse felice-

mente alla prima professione suor Antonina stava per compiere ventotto anni di età.

Fu quasi sempre occupata in lavori di laboratorio. Parecchi dei primi anni dopo la professione li trascorre nella casa di Mathi "Chantal". Lavorò molto anche nella casa di Torino "S. Angela" e qui ebbe la gioia di occuparsi delle fanciulle dell'oratorio festivo. Le sue industrie per attirarle erano ingenue ma sempre efficaci. Fanno sorridere e parrebbero impossibili. Eppure le cose andavano proprio così, e non solo per la testimonianza di suor Antonina.

Si racconta che, nel primo oratorio femminile di Torino, meglio, nel suo cortile si trovava una zona erbosa rialzata. Vi crescevano erbe di ogni specie, ma ve ne era una che attirava le bimbe per il suo sapore gradevole, un po' acidulo. Suor Antonina la conosceva bene e conosceva i gusti delle sue assistite. Prima che arrivassero all'oratorio andava a raccogliere quella erba tanto attraente, la ripuliva e lavava ben bene, e ne faceva dei mazzetti. Erano il premio ambito per le più assidue, le più diligenti nello studio del catechismo, le più disciplinate... Le fanciulle erano felici di ricevere il premio di quella che chiamavano "erba brusca". Suor Antonina non lo era meno di loro nel prepararla e donarla. Pare che la faccenda fosse nota anche alla Superiora generale, che una volta si unì alla zelante assistente nella raccolta e nella preparazione di quei premi veramente singolari.

Ma che cosa non aveva il tocco della singolarità ingenua e fresca in suor Antonina?! Le capitava qualche volta, quando si dirigeva, ormai anziana e sofferente, alla vicina Basilica, di incontrare una signora o una modesta popolana che la salutava con affetto rispettoso e aggiungeva: «Ricorda, suor Antonina, come riusciva ad attirarci all'oratorio, al catechismo, ai sacramenti?... Con la sua "erba brusca" o con una immaginetta di pochi soldi, ci faceva fare ciò che voleva». Che cosa voleva per loro suor Antonina? Facile capirlo. Le voleva in grazia di Dio e desiderose di esserlo e di crescervi sotto lo sguardo della Vergine Ausiliatrice.

Ci fu un altro periodo durante il quale brillò lo zelo indefesso della cara suora. Fu quello che la vide operosa nell'ospedale

militare "Regina Margherita" di Torino durante la prima guerra mondiale (1915-1918).

Era occupata a curare le ferite dei soldati, a renderli guariti alle proprie famiglie. Ma il cuore del suo lavoro tra quei giovani sofferenti era di natura morale e spirituale. Quando sapeva che qualcuno era lontano da Dio, non si dava pace finché non era riuscita a riportarlo alla fonte della grazia e della pace vera e duratura. E qui ci imbattiamo in un aneddoto gustoso.

Si sa che in tempo di guerra molti sacerdoti vengono chiamati sotto le armi per svolgervi il ruolo di cappellani. Normalmente, vestono la divisa militare. Un Salesiano si trovava in quell'ospedale e aveva sentito parlare molto dello zelo di suor Antonina. Volle costatarlo di persona. Si finse un militare incredulo, dubbioso intorno a molte cose di religione e di fede. Suor Antonina non gli risparmiò istruzioni e ammonimenti nella speranza di convertirlo... Quando si credeva a buon punto, ecco saltare fuori altre difficoltà e perplessità. Lei cercava di metterlo sulla buona strada con la semplicità delle sue sicure argomentazioni e soffriva per gli insuccessi, ma senza perdere la speranza. E finalmente riuscì ad ottenere la formale promessa che, sì, il giorno dopo si sarebbe accostato al sacramento della Confessione e Comunione. Fu una promessa... mantenuta. Il mattino dopo lo vide entrare in cappella pronto per la celebrazione della santa Messa per la comunità delle suore addette all'ospedale!...

Rise con gusto, continuando sempre a lavorare con zelo per la salvezza delle anime. Fu questa, a comune giudizio, una delle sue attività più spiccate, da vera figlia di don Bosco. Era uno zelo fecondo perché radicato in una vita interiore profonda benché semplicissima.

La si vedeva sempre in atteggiamento di preghiera. Le occupazioni più assillanti non la distraevano da questa comunione dello spirito con il suo Signore. Mentre era occupata in umili lavori di rattoppo e di rammendo nel grande laboratorio addetto alla comunità salesiana di Valdocco, suor Antonina continuava a pregare e a far pregare le consorelle che lavoravano con lei.

Quando si pregava con questa bella invocazione: «Tutto per voi, mio buon Gesù... Fate che ogni istante di questo giorno sia un atto d'amore per Voi», suor Antonina correggeva l'ultima

espressione, dicendo: «non solo un atto, ma un milione di atti d'amore».

Ormai anziana e sofferente di parecchi acciacchi le capitava di passare lunghe ore sveglia durante la notte. Con semplicità diceva: «Quando sono sveglia non sto a perdere tempo pensando a questo e a quello. Prendo la mia corona e recito il rosario intero per le anime del Purgatorio. Poi, se il sonno non viene ancora, prendo il crocifisso benedetto e faccio la *Via Crucis* a loro sollievo». La devozione alle anime del Purgatorio pare proprio fosse diffusa a quei tempi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Antonina la visse intensamente. Quante Messe ascoltò in loro suffragio! Quando si trovava nell'ospedale militare, durante le lunghe notti di assistenza agli ammalati, non mancava di fare un po' di veglia accanto alle salme raccolte nell'obitorio. Pregava per il loro riposo eterno. «Poveretti! — diceva — le loro famiglie non sanno ancora della loro morte. Non voglio abbiano a mancare i suffragi per le loro anime».

Al mattino, dopo le comuni pratiche di pietà, invece di andare subito a riposare dopo una nottata di veglia, si fermava ad ascoltare altre sante Messe celebrate dai cappellani militari, sempre con intenzioni di suffragio. Dopo aver sollevato tanti, si decideva ad andare a sollevare anche il suo fisico stanco.

Non è il caso dilungarci a parlare delle sue fraterne attenzioni verso le consorelle, specie quando si trovavano in particolari necessità. «Sono stata assistita da suor Antonina quando ero ammalata di polmonite — racconta una delle tante —. Non mi lasciava mancare nulla, né per l'assistenza spirituale né per quella al fisico sofferente. Cercava di sollevarmi in ogni modo. Perché non avessi a soffrire il freddo della notte andava in cerca ovunque di un po' di legna — allora quasi introvabile — e non era contenta finché non ne aveva trovata almeno un po'».

Il suo tramonto, si può ben dire, precedette la morte fisica. L'arteriosclerosi le indebolì la mente; pure la vista le si andò lentamente indebolendo, tanto che il lavoro, al quale si mantenne fedele fino ai limiti dell'impossibilità, le riusciva faticoso. Venne accolta nella casa di Torino-Cavoretto, dove si spense silenziosamente e inaspettatamente. Ma con quale gaudio dell'anima semplice, tutta di Dio, lo si può solo immaginare.

Suor Algarra Anatilde

di Vicente e di Medina Transito
nata a Zipaquirá (Colombia) il 23 marzo 1886
morta a Bogotá Usaquén il 16 ottobre 1939

Prima Professione a Bogotá il 6 gennaio 1910
Professione perpetua a Bogotá il 2 agosto 1916

Dinanzi a certe figure di Figlie di Maria Ausiliatrice appare felicemente risolto l'interrogativo sulla minore o maggiore efficacia di una vita di consacrazione a Dio attuata nell'impegno di collaborare alla salvezza delle anime.

Certamente, l'essere della persona sottostà sempre al suo operare; ma di quale operare? Tutte le espressioni dell'operare acquistano significato ed efficacia solo se l'essere è in consonanza con il disegno di Dio nel quale si incastona la vita di ogni persona.

Suor Anatilde Algarra operò molto e operò bene; soffrì molto e seppe soffrire eroicamente. Dalle memorie che di lei vengono tramandate, il periodo relativamente breve della sua atroce malattia, illumina quello più diffuso della sua operosità apostolica.

Dall'ambiente familiare acquistò la forma cristiana del vivere e alimentò due amori: quello verso il Signore, che sarà il tutto della sua vita, e quello verso la Vergine santissima.

Non conosciamo il cammino da lei percorso fino al momento della sua entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che in Colombia stavano entrando nella pienezza della loro missione tra la gioventù.

Durante il periodo della formazione suor Anatilde fu diligente nell'impegno di assimilare lo spirito religioso proprio dell'Istituto e di penetrare nello stile della sua azione educativa-evangelizzatrice.

Aveva quasi ventiquattro anni quando venne ammessa alla prima professione e portò nel campo della sua attività lo slancio di uno zelo illuminato e generoso. Intelligente, attiva, abile nei lavori di cucito e nelle attività domestiche di qualsiasi genere, mise le sue belle qualità a disposizione della missione, che svol-

se in scuole di tipo professionale e a Guadalupe tra le figlie dei lebbrosi. Prestò pure la sua opera nei lazzaretti di Contratación e di Caño de Loro.

Il temperamento vivace e pronto nelle reazioni la impegnò costantemente in un lavorìo di superamento e le offrì non poche occasioni di umile accettazione e coraggiosa e confidente ripresa.

Le consorelle che vissero accanto a lei sono unanimi nel sottolineare il suo grande amore verso Gesù sacramentato e Maria santissima; la sua dedizione particolarmente verso le ragazze più povere e bisognose; lo spirito di mortificazione, l'amore alla Congregazione e la fedeltà a tutto ciò che la Regola le indicava e che le tradizioni dell'Istituto suggerivano. Mai dimenticò gli insegnamenti ricevuti durante il noviziato; all'occorrenza sapeva ricordarli alle consorelle.

Negli anni trascorsi nei due Lazzaretti spiccò il suo spirito di mortificazione e di sacrificio. Insegnava il catechismo agli ammalati e si dedicava con particolare amore e abnegazione a quelli che stavano preparandosi all'approdo nell'Eternità. Era ammirevole la sua capacità di mantenersi serena e tranquilla anche di fronte a situazioni penose e ad aspetti umanamente ripugnanti.

Per oltre venticinque anni suor Anatilde dedicò tutte le sue forze e le sue abilità nei compiti, sovente difficili, che le venivano affidati. Si trovava a lavorare presso la scuola professionale popolare di Medellín quando ebbe il primo segnale della malattia che la consumerà penosamente per oltre un anno.

Aveva avvertito sotto la lingua la presenza di un granulo che le faceva male. Fu visitata e subito si temette trattarsi di cosa seria. Venne sottoposta ad esami radiologici dai quali il malanno si rivelò come un tumore maligno. Fu sottoposta a cure speciali, che risultarono vane. Il male progrediva, invadendo la lingua e intaccando la gola e la guancia sinistra.

Suor Algarra ne conobbe subito la gravità. La natura ebbe momenti di angoscia, ma seppe viverli senza lasciar cadere la sua consueta serenità. Si abbandonò al beneplacito del suo Signore rinnovando atti di abbandono fiducioso e coraggioso.

Amava tanto la vita di comunità, dove aveva sempre portato la nota gaia del suo temperamento aperto e generoso. Aveva

il dono di alimentare la gioia donando interventi arguti e battute scherzose. Era stata sempre pronta a compiere atti di carità verso le consorelle. Ora, doveva allontanarsi da loro per un duplice motivo: per la difficoltà che si andava sempre più accentuando nel parlare, e per rispetto della loro sensibilità allo spettacolo della devastazione del suo volto.

Della piaga che invaderà la cavità orale, la gola ed anche la guancia destra, nessuna ebbe la percezione precisa, perché, fino quasi alla fine delle sue giornate terrene, suor Anatilde curò da sé la disinfezione e la pulizia di quelle piaghe oltremodo strazianti. La stessa infermiera poté prenderne visione completa solo l'antivigilia della sua morte.

Già da un anno si trovava immersa nel male quando le superiore decisero di farla partire da Medellín per accoglierla nella casa di cura di Usaquén. Fu un distacco doloroso anche se silenziosamente previsto. In quella circostanza si espresse così con l'ispettrice (naturalmente con uno scritto, dato che non poteva più comunicare oralmente avendo la lingua quasi tutta corrosa):

«Quantunque da tempo aspettassi la notizia della inevitabile partenza per Usaquén, data la natura del mio male, pure oggi, al ricevere la sua comunicazione avverto una forte e dolorosa impressione... Ma sia fatta la santa volontà di Dio! Costato che saranno ben pochi i giorni di vita che mi rimangono; è giusto che ne approfitti per farmi dei meriti e per ottenere grazie speciali alla cara ispettoria. Veramente il mio male avanza ogni giorno più. Avverto molta difficoltà nel prendere qualche cucchiaino di alimento (erano solo alimenti liquidi, per lo più latte o acqua). Non c'è altro da fare che benedire l'adorabile volontà del Signore il meglio possibile, pensando che tutto Egli dispone per il mio bene. Il Signore la ricompensi per la sua grande carità e per la delicatezza che mi usò sempre e che mi usa tuttora».

Passata alla casa di Usaquén il 30 agosto, ebbe lì inizio l'ultima dolorosissima tappa del suo calvario. Non riuscì più neppure a inghiottire, come le era stato prima concesso, un frammento di Ostia disciolto nell'acqua. Fra tante sofferenze fisiche, questa privazione fu per lei la più dolorosa. Si confortava rinnovando la sua comunione di adesione alla volontà di Dio, facendosi ostia di immolazione per tante intenzioni.

Finché le forze glielo permisero, con un enorme sforzo di volontà, si portava alla cappella per ascoltare e partecipare alla S. Messa. Anche alle altre pratiche di pietà comunitarie cercava di essere puntualmente presente. Quando non le fu più possibile farlo, chiese all'infermiera di aiutarla ad unirsi alle sorelle stando nella sua cameretta.

Comunicava tutto attraverso lo scritto. E così espresse il desiderio che le venissero amministrati gli ultimi sacramenti. Naturalmente ci si diede premura di soddisfarla, donandole pure il conforto della benedizione papale in *articulo mortis*.

Era tanto riconoscente per tutte le attenzioni che riceveva. Lo esprimeva con i grandi occhi e il sorriso sulle labbra. Nonostante l'atrocità dei dolori, la sua agonia — si prolungò per qualche giorno — fu serena. Il sacerdote che la seguì costantemente, espresse più volte la sua ammirazione dicendo: «Questa suora è una santa! Questo suo andare incontro alla morte è invidiabile».

Nella sua stanzetta si leggeva alla parete la espressione familiare alla nostra venerabile suor Teresa Valsé: «Il piacere di morire senza pena, vale la pena di vivere senza piacere».

Si vedeva che l'ammalata continuava ad essere lucidamente consapevole di tutto ciò che accadeva intorno a lei. Si univa alle espressioni di preghiera con il raccolto atteggiamento di tutta la persona crocifissa.

Insieme alle sorelle che la circondavano nel momento estremo, si ebbe la percezione confortante che i Santi, invocati con la preghiera della Chiesa: «*Omnes Sancti et Sanctae Dei, intercedite...*» erano venuti a raccogliere tutta la sua sofferenza per trasformarla in una corona di gloria.

Un particolare hanno voluto aggiungere le consorelle stendendo la memoria della cara suor Anatilde. Ci informano che la sua salma riposa in attesa della risurrezione finale accanto a suor Modesta Ravasso, con la quale aveva condiviso la missione di carità nel lazzaretto di Contratación.

Suor Alvarez María Isabel

di Maximo e di Castro Enriqueta
nata a Santiago (Cile) il 6 novembre 1912
morta a Santiago il 9 ottobre 1939

Prima Professione a Santiago il 6 gennaio 1932
Professione perpetua a Santiago il 6 gennaio 1938

Isabelita, una dei quindici figli/figlie dei coniugi Alvarez-Castro, pareva non avvertire le debolezze intrinseche alla natura umana decaduta. Ne rimanevano stupiti gli stessi familiari. Papà Maximo la chiamava "la mia preziosa" ed era veramente un tesoro di figliola.

Aveva una nota di singolare candore — la conserverà sempre — e un temperamento dolce e semplice in tutte le sue espressioni. Era una fanciulla eccezionalmente prevenuta dalla Grazia alla quale corrispose con esemplarità costante.

Una volta — era sui nove anni — era entrata con le sorelle in una chiesa sconosciuta. Avevano ricordato insieme una credenza popolare: qualsiasi grazia si può ottenere dal Signore visitandolo per la prima volta in una chiesa. Uscite, avevano subito parlato tra loro delle richieste presentate al Signore. Isabella disse con semplicità che aveva chiesto al Signore la grazia di non andare all'inferno.

Le sorelle la guardarono sbalordite, tanto la sua richiesta era lontana dalle loro, rimaste piuttosto terra terra.

Era così obbediente e sottomessa ai desideri dei genitori che si sarebbe detto fosse priva di volontà. Si costatò, invece, che la fanciulla sapeva discernere caso da caso. Quando si trattava di compiere il dovere, di servire il Signore e di onorarlo, era risoluta e costante, quasi cocciuta.

Un anno, dopo aver fatto per tutta la Quaresima il sacrificio — abituale in famiglia e tanto costoso per i figli — di non toccare la frutta, una sorella si accorse che Isabel lo stava prolungando anche nella settimana di Pasqua. Gliene chiese la ragione. Lei manifestò con semplicità di aver preso quell'impegno con il Signore per ottenere una certa grazia... Le si fece osservare che poteva benissimo soddisfarlo in altra settimana,

ma lei dichiarò decisa che le promesse fatte bisogna compierle al più presto possibile. Il farlo, e proprio in quella settimana pasquale, avrebbe assicurato al suo impegno un valore più grande.

Questo episodio è rivelatore di una tendenza che, nella vita religiosa, suor María Isabel sarà aiutata a equilibrare, perché tradiva una forma di rigidezza non propriamente virtuosa.

Tanta ricchezza di valori umani insieme alla singolare inclinazione verso i beni dello spirito, avevano la loro spiegazione nella positiva e testimoniante coerenza di vita cristiana che Isabelita respirò nell'ambiente familiare. Accanto a una più che discreta quantità di beni materiali, quelli morali e religiosi posseduti dalla famiglia ebbero una forte incidenza sulla formazione dei figli. Basti dire che, fra le ragazze, il Signore scelse per sé cinque religiose — delle quali due nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — e un religioso Gesuita.

Della pietà di M. Isabel fanciulla si racconta questo episodio. Durante le vacanze la famiglia Alvarez trascorreva lunghi mesi in una propria casa di campagna, nella quale c'era pure la cappella. Abitualmente, durante quel periodo, ospitavano un sacerdote che, coadiuvato ottimamente dai ragazzi e dalle ragazze della famiglia, svolgeva una vera missione tra i contadini della zona, i quali vivevano piuttosto isolati e lontani dai centri parrocchiali. In genere, si trattava di persone moralmente sane e ben disposte ad accogliere la parola di Dio e a ricevere i Sacramenti.

Durante le vacanze avvenivano molte celebrazioni di battesimi, matrimoni, prime Comunioni. Le ragazze Alvarez si prestavano volentieri per la catechesi. Ma non erano riuscite a... convertire un loro contadino che da oltre quarant'anni non si accostava ai sacramenti della Confessione e Comunione. Racconta una delle sorelle maggiori di Isabel: «Ci venne in mente di chiedere a lei di rimanere in preghiera davanti a Gesù mentre noi andavamo in cerca della pecorella smarrita. Ritornammo a casa dopo tre ore, felici per la grazia finalmente ottenuta. Trovammo Isabelita ancora in ginocchio davanti al tabernacolo!».

La fanciulla era pia, ma anche schietta e allegra. Quante gioiose galoppate e quanto chiasso facevano quei quindici fratelli! Suor M. Isabel conserverà di queste sane abitudini il tim-

bro robusto della voce e lo scoppiettio sonoro delle risate. Daranno una nota di allegria distensiva nelle ricreazioni comunitarie.

Isabel aveva per direttore spirituale un sacerdote Salesiano. Era sui quindici anni quando gli confidò il desiderio di consacrare la propria vita a vantaggio delle fanciulle, così come vedeva fare dai religiosi Salesiani per i fanciulli. Non aveva ancora conosciuto le suore Salesiane. Inoltre, ignorava la risoluzione identica che la sorella Berta — guidata spiritualmente dal medesimo sacerdote — aveva presa nello stesso senso.

Per Isabel ci fu l'opposizione dei genitori: era troppo giovane. Accettò virtuosamente di attendere anche se sentiva forte la sofferenza per quel ritardo. Non fu un'attesa lunga. A sedici anni ebbe la medaglia di postulante e si trovò così accanto alla sorella che l'aveva preceduta di otto mesi.

Quel giorno, che fu pure quello della sua entrata, rimasta sola accanto a lei, si sentì incoraggiata a piangere liberamente (non lo aveva fatto davanti ai genitori e fratelli che piangevano nel salutarla). Isabel guardò stupita la sorella e ribatté: «Ma perché devo piangere se sono così felice!».

Quando due mesi dopo, la sorella Berta partì per il noviziato, qualcuna le sussurrò comprensiva: «Adesso rimane sola...». Immediata fu la reazione della postulante: «Non sono venuta qui per mia sorella, ma per Gesù!».

Semplice, schietta, energica, suor Isabel lo sarà sempre. Davanti a lei, e fin dal noviziato, non si poteva mancare alla Regola. Con prontezza e con tratto delicato, lo faceva notare. E così per qualsiasi disposizione e raccomandazione delle superiore. Era inappuntabile nell'osservanza del silenzio, pur riuscendo a discernere i momenti, specie quando si trattava di compiere un atto di carità.

Sapeva vivere allegramente anche la sofferenza. Capitò che, avendo dovuto estrarre un dente, rimase per parecchi giorni con la faccia gonfia. L'infermiera cercò di curarla facendole degli impacchi caldi, caldissimi, fiduciosa che la paziente l'avrebbe avvertita se il calore fosse stato eccessivo. Non la conosceva ancora. Suor Isabel sopportò tutto senza dire una parola, così

che la sua povera faccia risultò tutta una serie di bollicine... Ma lei se ne rideva divertita.

Rimasta colpita dall'influenza dovette tenere il letto. L'infermiera, per evitare il contagio, dispone che in tutte le camerate si bruci dello zolfo. L'incaricata fa tutto a puntino; chiude quindi porte e finestre, anche nel dormitorio dove si trova l'ammalata. Alcune ore dopo, qualcuna va a visitarla. Apre la porta e viene subito afferrata alla gola dal fumo dello zolfo. Esclama con preoccupazione: «Come ha potuto rimanere qui?!». La paziente, la guarda sorridendo pur con gli occhi rossi e il respiro affaticato. Anche questa volta riesce a scherzare sull'accaduto.

Il suo spirito di mortificazione non si rivelava solamente nei momenti eccezionali. Sempre, con naturalezza e semplicità, riusciva a riservarsi le incombenze più faticose.

Conviene ora dare la parola alla sua maestra di noviziato, suor Barcellona Concetta, che di lei poté dire: «È una santa Teresina salesiana».

Di una semplicità quasi infantile, schietta, leale, non teneva in alcun conto ciò che si poteva dire o pensare di lei. Andava a Dio per le vie diritte, con la libertà di spirito propria delle anime semplici. La sua pietà era fervida, ma senza singolarità. Quando parlava di cose dello spirito si capiva la profondità del suo vivere in comunione con Dio e quanto le cose di Dio le riempissero l'anima. Se qualche novizia scherzava sulla sua ingenuità, lei lasciava fare, conservando il sorriso inalterato, tanto che la sorella, novizia con lei per un anno, la rimproverava per quella assoluta mancanza di amor proprio...

Compiva tutti i doveri con diligenza, ma più volte venne richiamata per la sua lentezza. Senza perdere il sorriso, ringraziava e si metteva d'impegno per cercare di farsi più lesta.

«Una volta — ricorda la maestra — l'avevo rimproverata per un disordine trovato dove lei aveva l'ufficio. Ringraziò e promise di stare più attenta. Seppi poi che quel disordine l'aveva lasciato un'altra. Le chiesi perché non mi avesse detto come era andata la faccenda. Rispose di aver pensato che quel rimprovero doveva ritenerlo meritato, per tutte le volte che, pur avendo sbagliato in qualche cosa, nessuno l'aveva rimproverata.

Faceva i suoi "rendiconti" con ordine, spontaneità e un candore che stupiva, lasciando sovente edificata chi accoglieva le sue filiali confidenze.

Verso le superiore, indistintamente, nutriva sentimenti di sincera stima, affetto e confidenza, fondati sullo spirito di fede. Non aveva bisogno di espressioni esterne, poiché era solido e sincero, concretizzato nell'adesione serena e generosa a tutte le loro disposizioni e nell'accoglienza e valorizzazione di tutti i loro insegnamenti».

La maestra conclude la memoria di suor Isabel, assicurando che era «un'anima proprio secondo il Vangelo; straordinariamente esatta e fedele nelle cose ordinarie».

Fatta la prima professione, venne trattenuta a Santiago nella casa ispettoriale per dare alla sua cultura la completezza necessaria per rendersi capace di un insegnamento regolare nella scuola.

In questo periodo si notò la sua estrema vigilanza nel compimento di ogni dovere di religiosa studente; era particolarmente attenta all'esercizio della carità. Con la schiettezza che la caratterizzava, esprimeva il suo pensiero e non sempre la sua rettitudine venne intuita e compresa. Tendeva alla rigidezza e pareva non riuscisse più ad accettare e ad animare la giocondità salesiana tanto espressiva dello spirito che ci è proprio. Fra l'altro, nella sua ingenuità, riteneva che tutte aspirassero alla perfezione con il suo stesso fervore, dimenticando, forse, quanto lei era stata privilegiata nell'aver potuto formarsi in un ambiente familiare tanto ricco di valori umani e cristiani.

Quando capì che il suo modo di fare poteva causare sofferenza, cercò di moderare il suo zelo e ritornò ad essere la cordiale e simpatica suor Isabel che tante avevano conosciuto e apprezzato. Trovò una sorella alla quale chiese di aiutarla nella correzione dei suoi difetti. Fu edificante anche in questo riuscire a cambiare direzione alle sue modalità nella ricerca della perfezione.

Una superiora poté così scrivere di lei: «Era allegra e vivace, semplice e sincera, franca e aperta con le superiore, desiderosa di progredire nell'acquisto della perfezione religiosa. Se qualche volta si dimostrava tenace nel suo modo di giudicare le cose, appena se ne rendeva conto sapeva umiliarsi e chiedere di

perdonarla. Attiva, sempre pronta al sacrificio, era — e lo dichiarava lei stessa» una felice Figlia di Maria Ausiliatrice».

La sua permanente serenità fu espressione di una volontà decisa a non lasciarsi turbare da ciò che le pareva meno buono, meno conforme alle esigenze di una vita religiosa seriamente impegnata. Vedere e non voler giudicare era un po' la croce e la sofferenza viva delle sue giornate. La reazione che si impone, la porta sovente a qualche apparente eccesso di allegria. Chi la conosce bene sa che a questi momenti succedevano spesso crisi di lacrime. Parevano senza motivo; il motivo era la estrema sensibilità del suo spirito che temeva di aver dispiaciuto al Signore, e lei aborriva la benché minima colpa.

Furono sofferenze che scolpivano nell'anima l'immagine del suo Signore, ma ne limarono il fisico. Le superiore se ne accorgono e cercano di darle sollievo con un cambiamento di clima. Fu nella notte di Natale di un anno che non si precisa — probabilmente del 1935 — che suor Isabel ebbe i primi sintomi del male che la doveva condurre alla tomba. Ne ha il presentimento e dichiara: «Sono proprio rassegnata al volere di Dio; anzi, non sono degna di tanta grazia».

I medici non diedero molta importanza al suo malanno, e lei assecondò tranquilla le loro decisioni. Trascorse un anno in una casa adatta per il clima e occupata solo in qualche ora di scuola. Parve riprendersi con soddisfazione completa. Venne mandata nella casa di Los Andes e le venne affidata l'assistenza delle allieve interne.

Dimostrò di essere una educatrice secondo il cuore e il metodo di don Bosco: poche parole e molti fatti: dolce e amabile con tutte indistintamente, ed era sempre l'anima delle ricreazioni. Dimostrò un'abilità singolare nel ricomporre i piccoli contrasti che sorgono facilmente tra le fanciulle. Si serviva di riflessioni forti, incisive, fondate sullo spirito di fede, e riusciva efficace. Furono due anni di buon lavoro educativo, che le sue assistite ricorderanno sempre con riconoscenza e rimpianto.

A Santiago, dopo una preparazione accuratissima, suor Isabel fece la professione perpetua il 6 gennaio 1938. In quella circostanza andò a trovare la sorella monaca Carmelitana. Cantò con lei (era stata sua confidente fraterna prima di entrare

nell'Istituto) il *Magnificat!* Con la sua semplicità fervida, esclamava: «Ora non ho da desiderare altro che il Cielo!». La sorella ebbe l'intuizione viva che per la sua buona Isabelita il Cielo non poteva essere lontano. Pure i familiari provarono, in quella circostanza, la medesima impressione.

Ritornata a Los Andes, riprese il lavoro consueto e la dedizione generosa ad ogni genere di attività. Stava per iniziare il nuovo anno scolastico, quando fu assalita da una crisi violenta del 'vecchio' male. La natura ebbe una reazione fortissima, ma la ripresa fu sollecita e generosa.

Dovette rientrare a Santiago e venne accolta nella casa di cura "Don Bosco". Alla consorella che l'accompagnò nel viaggio, disse con semplicità: «Mi sento in pace con la mia malattia. Faccia il buon Dio ciò che vuole per me. Invece di farmi dei meriti con il lavoro, li farò compiendo la sua volontà».

Il male subì parecchie alternative: si ebbero momenti di speranza confermati dall'ottimismo dei medici, che pensavano avrebbe potuto riprendere il lavoro. Così scrisse una volta alla sorella suor Berta: «Sono pronta a compiere con gioia qualsiasi volontà di Dio; anche quella dell'apostolato della sofferenza e della preghiera. Egli sa ciò che più mi conviene».

In questo periodo di sofferenza ebbe pure una grande gioia. Uno dei fratelli viene a visitarla e le annuncia la decisione presa di entrare fra i Gesuiti. Suor Isabel pianse di commozione e non finiva di ringraziare il Signore per tale dono.

Ci fu un periodo di squisite sofferenze morali che accentuarono quelle fisiche. Le superiore le avevano imposto il riposo assoluto; il medico non lo riteneva del tutto necessario, qualche sorella era dello stesso parere... Quelle cure soverchie — si diceva, forse neppure sottovoce — andavano a detrimento dello spirito religioso. Lei taceva e obbediva, pur rivelando lo strazio e il turbamento per quella situazione. Una volta, richiesta di fare un lavoro, rispose umilmente: «La Madre mi ha ordinato il riposo assoluto». Quella volta pianse, ma continuò a obbedire.

Il Signore metteva alla prova la sua generosità. Dopo una visita medica il dottore aveva dato un responso confortante: le cose andavano bene. Con molta semplicità, suor Isabel disse: «Il

dottore mi trova bene: io mi sento male. Sento che Gesù mi condurrà presto in Paradiso». Aveva ragione lei. Una nuova fortissima crisi la costrinse a letto e non poté più alzarsi.

Ebbe ancora varie alternative, ma sempre più deboli e rari furono i momenti di ripresa. Le memorie parlano pure di un fatto straordinario, che dapprima parve espressione di delirio. Lo sguardo era però rivolto in alto con una espressione di beatitudine. Che cosa vedeva? Dovette riaffiorare in lei ciò che tante volte aveva virtuosamente rimosso per il timore di mancare alla carità. Parlò, con un timbro di voce sonoro e sicuro, delle caratteristiche del sistema preventivo, che doveva essere applicato con il cuore comprensivo e amabile di don Bosco.

O, forse, non fu solamente questo. Ai familiari che venivano sovente a visitarla, suor Isabel trasmise con grande semplicità ciò che li riguardava, e che diceva aver ricevuto dal Cielo.

La sorella suor Berta le fu vicino negli ultimi giorni, dei quali lasciò alcune memorie. L'ammalata parlava poco e lo faceva quasi solo per chiedere dolcemente di aiutarla a pregare, di suggerirle buoni pensieri. Recitava con amore e piacere l'Ave Maria, poiché amava tanto la Madonna, alla quale aveva sempre cercato di offrire qualche cosa in ogni sabato della sua vita.

Quando, per sollevarla dalla febbre bruciante, le si posavano sulla fronte delle compresse di acqua fredda, diceva graziosamente: «Com'è buono il Signore che mi fa fare il purgatorio su questa terra!... Qui ho dell'acqua e un lettuccio...».

Tuttavia quel lettuccio non le offriva sollievo. Dovendo rimanere seduta per meglio respirare, le si erano formate delle piaghe. Suor Isabel non se ne lamentò mai. Un giorno aveva confidato alla sorella: «Mi offro per la conversione del mondo intero... Mi sono nascosta nella ferita del divin Cuore di Gesù e lì rimango tranquilla. È vero che nei momenti peggiori mi veniva da dirgli: — Fino a quando, Signore, durerà questo? — Però, con la sua divina grazia sono stata sempre disposta a fare la sua santa volontà».

Una ragione di perseveranza paziente nella sofferenza l'attribuiva alla grazia di aver potuto ricevere Gesù eucaristia tutti i giorni.

Suor Isabel, che aveva fatto della docile obbedienza un

impegno di vita, obbedì fino alla fine. Alla mamma che, accomiatandosi una sera, si poneva interiormente l'inquietante interrogativo: — La troverò ancora domani? — suor Isabel che l'aveva intuito le disse di andare tranquilla perché non sarebbe partita quella notte. E aggiunse: «La direttrice mi ha detto che devo morire di giorno. Nostro Signore che ama tanto l'obbedienza, sicuramente farà in modo che possa compiere questo desiderio della superiora».

Fu davvero così! Se ne andò tranquilla e sicura a contemplare in eterno il Volto di Dio.

Suor Amorelli Giuseppina

di Domenico e di Cicirello Carmela
nata a Ribera (Agrigento) il 16 giugno 1911
morta a Alì Terme il 25 marzo 1939

Prima Professione a Acireale il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Mamma Carmela si compiaceva di ricordare che la sua Giuseppina era nata quando Gesù eucaristico stava percorrendo le vie del paese per la solenne processione del *Corpus Domini*. Lo considerava come un segno di predilezione divina sulla sua bimba, e lo scorrere degli anni l'andava confermando in questa convinzione.

Custodita in un ambiente domestico onesto e semplice, Giuseppina cresceva limpida, serena e pia. A sei anni il suo cuore fervido si trovò ben disposto a ricevere Gesù, il quale dovette confermarle il dono della sua divina predilezione.

Amava poco i giochi propri dell'età fanciulla; era piuttosto calma e silenziosa e si compiaceva a improvvisare altarini sui quali collocava le sue preziose immaginette. Si metteva quindi in ginocchio, raccolta e pia, attirando l'ammirato sorriso dei familiari.

La sua fanciullezza e adolescenza trascorsero in un crescendo di pie e generose aspirazioni, nella frequenza alla chiesa

e nel lavoro domestico. Le memorie non ci dicono se e per quanto tempo frequentò la scuola.

Aveva un'indole mite che la rendeva pronta nell'obbedienza, servizievole verso tutti e compagna gradita alle fanciulle del luogo, anche se piuttosto riservata e di poche parole.

Singolare la forza della fede che era riuscita ad acquistare e grazie alla quale fu sovente piccola ed efficace consolatrice degli stessi genitori. Parlava con semplicità dell'amore di Dio che aveva tanto sofferto per noi, delle gioie del Paradiso, le quali premiano le sofferenze ben accolte e valorizzate. Era una sapienza cristiana che stupiva e convinceva.

Verso i tredici anni incominciò a frequentare il laboratorio di cucito tenuto da una pia signora del luogo. Proprio in quell'ambiente di serena e seria operosità Giuseppina alimentò il desiderio di donarsi tutta al Signore nella vita religiosa. A sedici anni è tanto abile nel lavoro da poter avviare nella propria casa un laboratorio dove accoglie le fanciulle del paese. Attratte dai suoi modi affabili, le ragazze si univano a lei nell'impegno di impreziosire il lavoro con la preghiera e di arricchire mente e cuore attraverso la lettura della vita dei Santi. La giornata si chiudeva immancabilmente con la recita devota del santo rosario. Oltre sessant'anni prima, in un paese, che lei non conosceva ancora, una giovane donna aveva fatto più o meno come lei.

Non conosciamo le circostanze che le permisero di fare la sua scelta vocazionale entrando nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Giuseppina, aveva diciotto anni quando lasciò la famiglia. Fu un distacco doloroso, specialmente per i genitori che vedevano partire un tesoro di figlia. Come avrebbero potuto trattenerla se proprio il Signore l'aveva scelta per sé?

Fin dai primi giorni Giuseppina si rese conto che quello era proprio il "convento" che andava bene per lei.

Naturalmente, anche nella vita religiosa si distinse per il suo amore al silenzio e al nascondimento, per la dolcezza dei modi, l'assiduità nel lavoro, la condivisione e partecipazione a tutti i momenti della vita comunitaria e lo spirito di sacrificio.

Mai limitò le sue prestazioni. Assolse il ruolo di maestra dei bambini nella scuola materna, disimpegnò con competenza e diligenza ogni genere di lavoro casalingo. Silenzio e calma le

permettevano di moltiplicare il lavoro, che le sue risorse fisiche pareva non potessero spiegare e sostenere.

Stava preparandosi con la preghiera e l'intenso desiderio alla professione perpetua quando fu colpita da una grave malattia che la ridusse in fin di vita. Lei non apparve allarmata: conservò un solo struggente desiderio: fare la professione perpetua insieme alle compagne. Gesù volle soddisfarla.

Si riprese dalla lunga malattia in modo confortante, e tutte le speranze rifiorirono. Aveva dato prova di tanta pazienza e generosità nella sofferenza ed ora ringraziava il Signore che la ridonava al lavoro e alla vita comune. Venne trasferita ad Alì Terme, dove le superiore speravano di meglio sostenerla nella salute, che si conservava piuttosto delicata. Continuò ad essere un angelo di pace tra le sorelle e a mantenersi nascosta, mite e silenziosa. La preghiera che la teneva unita a Gesù era costante e fervida.

Gesù desiderò che questa comunione sponsale si perpetuasse anche e meglio nell'Eternità. Dopo soli otto giorni di malattia, la mite suor Giuseppina entrava serena nella gioia e nella pace del suo Signore. Era il 25 marzo: un giorno di grande solennità cristologica e mariana chiudeva una breve vita tutta profumata di candore.

Un'ultima gioia le concesse il Signore: lasciare al suo posto la sorella Alfonsina già novizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Anlero Maggiorina

di Teodoro e di Ferraris Caterina
nata a Viarigi (Asti) il 16 dicembre 1897
morta a Genova il 24 dicembre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Maggiorina apparteneva a una famiglia dove i figli crescevano nel santo timor di Dio sotto lo sguardo dei piissimi e onesti genitori.

Frequentò regolarmente la scuola del luogo e, con vera assiduità e gioia, la chiesa parrocchiale. Maggiorina era riconoscente a papà Teodoro, che — più della mamma — l'approvava e appoggiava nelle esigenze della sua pietà.

Presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, che da molti anni svolgevano a Viarigi la loro missione educativa tra i bambini e le ragazze, Maggiorina completò la sua formazione cristiana. Fu una Figlia di Maria fervente nell'amore verso la Madonna, che caratterizzerà tutta la sua vita.

Tra i fratelli c'era chi — insieme alla mamma — la incoraggiava a orientare verso il matrimonio la sua scelta di vita. Ma, fin dai sedici anni, Maggiorina dimostrò ben diversi intendimenti.

Non le riuscì facile attuare il disegno di Dio che le aveva fatto dono della vocazione religiosa. Prevedendo la forte resistenza dei parenti, consigliata dal direttore spirituale, si recò nell'istituto "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato. Ai genitori aveva detto che andava a farvi gli esercizi spirituali. Era vero. Ma dopo gli esercizi — questo non lo disse — si sarebbe fermata defintivamente...

Quando la mamma non la vide rientrare in famiglia, intuì la ragione. Partì per Nizza e tentò di convincerla a ritornare a casa. Non ci riuscì. Ma ebbe il conforto di lasciarla soddisfatta e felice della sua scelta. Dopo tutto, era una buona cristiana, e sapeva che a Dio non si può dire di no.

Nel 1917, suor Maggiorina ventenne venne ammessa alla vestizione religiosa, cui seguì il regolare periodo formativo del noviziato. Le memorie di quel tempo parlano di una suor Maggiorina obbedientissima e attiva, malgrado avesse una costituzione fisica poco resistente. La sua indole era sostanzialmente buona, pur con la tendenza alle reazioni immediate e forti che le daranno da fare per tutta la vita.

Era dotata di sano criterio pratico, d'intelligenza normale e di evidenti attitudini alle occupazioni di tipo casalingo. Venne preparata per il compito di cuciniera. Lo svolse dapprima nella casa di Pegli (Genova), che accoglieva fanciulle orfane e signore pensionanti. Qui, più che in noviziato, dovette lavorare sodo per non compromettere la carità fraterna con i suoi interventi decisi

e impulsivi. Da Pegli passò a Genova, dove lavorò per qualche tempo nella casa di Corso Mentana come responsabile della lavanderia. Non vi rimase a lungo, perché le superiore videro in lei la persona adatta a compiere funzioni di assistenza nell' "Albergo dei fanciulli", che si trovava nella stessa città.

A lei vennero affidate le bambine: con loro e per loro suor Maggiorina lavorerà fino alla morte: quattordici anni!

La sua istruzione era piuttosto elementare, ma possedeva un gran buon senso pratico, una notevole capacità di sacrificio e di attenzioni veramente materne. Era ciò che ci voleva, in modo preminente, per quelle fanciulle.

Riuscì a seguirle pure nei compiti scolastici; ma ciò di cui si occupava maggiormente era la formazione del cuore e della volontà, ed anche l'allenamento nelle attività pratiche di tipo familiare.

Paziente sempre, specie con le fanciulle più difficili, riusciva ad attirare e a convincere. Le allenava alla pratica delle virtù con modi amabili e con insegnamenti appropriati. Quando il caso lo richiedeva, sapeva essere energica, senza venir meno alla fedele osservanza del sistema preventivo che ben conosceva e molto apprezzava. Le orfanelle l'amavano e rispettavano; riponevano in lei grande fiducia e capivano che tutto compiva, tutto esigeva per il loro vero bene.

Le suore che lavorarono insieme a suor Anlero dichiararono di essersi trovate sempre bene accanto a lei. Superava le contese e i malintesi con la strategia della pronta... ritirata, per evitare la pronta impennata. Si conosceva troppo bene, perciò cercava di non lasciarsi imbrigliare dalle circostanze. Con il passare degli anni il suo temperamento aveva attenuato le impetuosità, ma continuava a tenerlo sotto controllo.

Non si rifiutava mai alle richieste di aiuto, neppure quando ciò implicava per lei un notevole aggravio di lavoro. Lo faceva con amore generoso, offrendolo al Signore mentre soddisfaceva le consorelle.

Per temperamento, non era portata né all'espansività né all'esuberante allegria, ma riusciva sempre a dare un piacevole apporto alle ricreazioni comunitarie. Le consorelle apprezzavano la sua rettitudine e l'impegno che metteva a smussare il pro-

prio temperamento. Accettava con umiltà le correzioni che le sorelle anziane le donavano con fraterna larghezza: sapeva leggere in esse il vero bene che le volevano.

Suor Maria Garrone, che nella casa "Albergo dei Fanciulli" svolgeva il ruolo di vicaria, parla con ammirazione della docilità di suor Anlero. Conscia della sua inesperienza in fatto di attività educativa e di assistenza, aveva cercato subito di far tesoro di ciò che la direttrice le insegnava.

Fra le altre belle qualità, suor Maggiorina aveva quella della diligente cura dell'ordine e della pulizia. Aiutava le ragazze a divenirlo facendosi maestra non a parole ma con i fatti. Era un piacere vederla con la scopa in mano precedere le fanciulline nel lavoro al quale le incoraggiava.

Abitualmente compiva il dovere con grande serenità d'animo, ricorda una sorella. Si rannuvolava soltanto quando le sue orfanine dimostravano noncuranza e poca comprensione e riconoscenza per il bene che ricevevano. Allora soffriva veramente e pregava affidandole alla Madonna, perché di Lei sentiva che avevano un vero bisogno, e che Lei avrebbe potuto aiutarle efficacemente.

Non sopportava il pettegolezzo, tanto meno la mormorazione, specie se si trattava di persone assenti. Sincerità, schiettezza, rettitudine erano note caratteristiche della sua personalità umana e religiosa. Non si curava dell'approvazione delle persone, cercava solo il piacere e le compiacenze di Dio. Pochi giorni prima di morire confiderà alla sua direttrice di sentirsi tranquilla e confortata dal pensiero di aver cercato sempre Dio e di aver offerto a Lui tutti i sacrifici, tutti i crucci e le difficoltà.

La sua ultima direttrice, suor Maria Fassio che la conobbe intimamente avendo con lei un rapporto molto aperto e fraterno, ci parla della sua diligenza nel compiere le pratiche di pietà comunitarie. «Dal suo grande amore a Gesù sacramentato e dalla filiale e tenera devozione alla Madonna aveva tratto sempre forza per compiere generosa, nel silenzio, i sacrifici di un'assistenza gravosa e non sempre feconda di consolanti frutti. Sapeva condurre a Gesù, alla Madonna quelle fanciulle che la vita aveva messo a dura prova fin da piccoline. Dopo una giornata particolarmente faticosa — ricorda sempre la direttrice —

la vedevo sorridere soddisfatta per essere riuscita ad offrire tutto al Signore come vicendevolmente ci prefiggevamo di fare. Pur non essendo espansiva, aveva delicate espressioni di benevolenza e di carità fraterna».

Suor Maggiorina prendeva sempre viva parte alle gioie e alle pene della comunità e cercava di intuire anche i desideri della sua direttrice per alleviarle la responsabilità e confortarla con una filiale corrispondenza.

Da un po' di tempo avvertiva qualche disturbo alla salute. Aveva accettato con molta riconoscenza le cure che le vennero prodigate. Di tratto in tratto, però, diceva di presagire la sua prossima fine. Eppure, aveva da poco oltrepassato la soglia dei quarant'anni. Nonostante questi persistenti disturbi si avvertiva in lei un impegno singolarmente attento al compimento di tutti i suoi doveri. Serena e fervida, le capitava di incoraggiare le sorelle a farsi sante in fretta, perché, diceva, «la vita corre veloce».

Durante i santi Esercizi del 1939 prese il proposito di vivere più intimamente unita a Dio. Veramente, suor Maggiorina appariva sempre più distaccata dalle cose di quaggiù e anche da se stessa.

Quando la malattia esplose in tutta la sua gravità, parve non meravigliarsene. Accolse la volontà di Dio con grande serenità e non nascose il presentimento della prossima fine. Trascorse settimane di atroci sofferenze (non è detto di che malattia si trattasse, ma pare abbia dovuto sottostare a una operazione chirurgica), che sopportò con eroica pazienza. Durante le dolorose medicazioni le sue labbra si muovevano soltanto per la preghiera. Quando le venne detto apertamente che non ci sarebbe stato rimedio al suo caso, almeno dal punto di vista umano, suor Maggiorina si raccolse in un attimo di silenzio, esprimendo in quel momento la sua generosa accettazione della morte. Tutto questo lo fece con la semplicità e la fede che avevano sempre contraddistinto le azioni della sua vita.

Aveva più volte espresso il desiderio, quello soltanto: morire sotto lo sguardo della Madonna in un giorno a lei dedicato. Venne soddisfatta in modo singolarissimo e bello. Spirò serenamente il 24 dicembre, vigilia della nascita di Gesù da Maria sua Madre santissima. I cieli stavano per risuonare del canto degli

Angeli invocanti pace sull'umanità. Suor Maggiorina, in questa tranquilla luce, entrò nel suo vero Natale, nella sua piena pace.

Sull'immagine-ricordo che venne stampata alla sua morte, troviamo tratteggiato sinteticamente il suo profilo morale: «Religiosa esemplare / si prodigò tra le bimbe ricoverate / nell'Albergo dei Fanciulli "Umberto I" / con spirito di sacrificio mirabile / unendo bontà e fermezza / zelo di bene e soavissima carità.

Retta e pia / amò il dovere e lo compì instancabile / fino a che il male / con brevi settimane di atroci sofferenze / non la preparò all'eterno riposo in Dio.

Accettò santamente il sacrificio della vita / compiutosi in un 24 sacro a Maria Ausiliatrice / come la sua tenerezza di Figlia aveva desiderato e invocato».

Suor Barbaro Luigia

di Attilio e di Zuliani Anna
nata a Cimpello di Fiume (Udine) il 20 aprile 1911
morta a Granada (Nicaragua) il 31 maggio 1939

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1934
Professione perpetua a Granada (Nicaragua) il 1° giugno 1939

Luigia — o Luigina, come pare sia stata sempre chiamata — apparteneva a una famiglia numerosa di figli ai quali trasmise il ricco e impagabile patrimonio di saldi principi cristiani. Delle quattro figliole, due saranno Figlie di Maria Ausiliatrice, mentre uno dei due figli sarà un generoso missionario Salesiano nel Giappone.

Luigina dimostrò sempre una grande affezione a tutti i familiari. La bontà pareva connaturata in lei: una bontà aperta al dono sereno, pronto, generoso. Fin da piccolina la si vedeva farsi avanti per offrirsi al papà con un pronto: «Ti aiuto io...» quando questi ne esprimeva il bisogno. Fatta più grandicella, si prestava ad aiutarlo nei lavori dell'orto ed anche per lavare i caratelli del vino... Naturalmente, era sempre pronta a dire di sì

anche alla mamma, specie quando si trattò di aiutarla a curare Silvano, il più piccolo dei fratelli. Gli faceva da mammina attenta e affettuosa e, quando alla sera lo portava a letto, non mancava di cantargli la ninna-nanna.

Giovane adolescente lavorò presso le Religiose di un paese vicino al suo, e queste l'apprezzarono molto per la laboriosità e la serena bontà.

Non si sa bene quando si accordò con il fratello Federico, già chierico salesiano, per andare in missione con lui. È certo che i due se la intendevano bene: erano due corpi in un'anima sola, dice la sorella suor Maria Luigia. Ma se lui era già ben incamminato entro il disegno del Signore, Luigina doveva ancora fare il primo passo.

Senza rivelare ancora ai familiari le sue precise intenzioni, chiese di poter andare a lavorare per un po' di tempo presso le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Pordenone si occupavano della cucina e del guardaroba dei Confratelli salesiani. A quell'epoca, Luigina stava per compiere vent'anni e le bastò poco per rendersi conto che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, aperto anche all'azione missionaria, era proprio fatto per lei.

Bastò poco anche alla superiora generalizia, madre Teresa Pentore, in visita a quella comunità, per capire che la stoffa di quella ragazza che le venne presentata era veramente adatta per l'Istituto e ben orientata alla conquista della santità.

Così, da Pordenone, Luigina passò nella casa di Padova, centro dell'ispettoria veneta, dove ben presto iniziò il periodo formativo del postulato. Siccome anche l'intelligenza si rivelava buona, le superiore le fecero subito frequentare la scuola magistrale che completerà dopo la prima professione.

Una suora che la conobbe, prima postulante a Padova poi, per breve tempo, giovane professa a Venezia, ricorda di essere rimasta impressionata dalla sua generosa spontaneità nel prestare aiuto. Se le si diceva: «Lascia stare, perché tu devi occuparti bene nello studio», rispondeva: «Lasci che l'aiuti. Per lo studio mi aiuterà il mio Angelo custode...».

Non era solo generosa, ricorda la stessa suora, ma allegra sempre e pronta alla battuta gioconda che comunicava serenità.

Il noviziato lo fece a Conegliano Veneto, e dovette essere

esemplare sotto tutti gli aspetti anche se mancano testimonianze precise su questo importante periodo formativo. Ma possiamo documentarlo attingendo alle laconiche risposte che suor Luigina scrisse sul modulo per la domanda missionaria fatta dal noviziato circa due mesi prima della professione.

Accanto al punto della salute scrive: «Ottima. Sto in tutto alla vita comune. Mi è indifferente tanto il caldo che il freddo». Assicura di avere il consenso dei parenti, che, del resto, avevano già detto un generoso sì per il fratello Salesiano in partenza per il Giappone.

Il *nota bene* della domanda riferisce la valutazione della Maestra. Suor Amelia Clama così scrisse: Suor Luigina Barbaro «dà speranza di ottima riuscita, perché di carattere generoso, attivo, sempre sereno. Intelligente».

Dopo aver completato a Padova gli studi per il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, suor Luigina è invitata dalle superiore a passare qualche tempo a Torino, nella casa missionaria "Madre Mazzarello". Qui seppe di essere destinata alle missioni dell'America Centrale.

A questo punto possiamo attingere a ciò che di lei testimonia una anonima consorella che la incontrò per la prima volta a Torino. Dice di averla conosciuta in un pomeriggio d'estate del 1936, mentre le suore della comunità si erano ritirate dopo la visita all'Eucaristia per continuare le loro occupazioni. Lei era rimasta con suor Luigina nel cortile di casa "Madre Mazzarello" per ultimare la piegatura di alcuni capi di biancheria.

Fu lei a rivolgerle per prima la parola per domandarle dove fosse destinata come missionaria. «Le risposi che sarei partita per l'America Centrale... Lei disse subito: "Anch'io... Allora preghiamo fin da questo momento per il campo di missione che ci verrà assegnato dalle nostre superiore". E intonò subito il santo rosario!».

Fin da quel momento, suor Luigina le apparve come una persona tutta presa dall'amore di Dio, dotata di un cuore nobile e gentile, colmo di zelo per la salvezza delle anime.

La vigilia della partenza, andarono a visitare e a salutare le superiore. Prima passarono dalla basilica di Maria Ausiliatrice per ascoltarvi la santa Messa e fare una fervida santa Comu-

nione. Il tragitto da Borgo S. Paolo alla piazza Maria Ausiliatrice lo avevano fatto a piedi e in continua preghiera.

Quando le due missionarie destinate al Centro America passarono a salutare la Madre generale, si sentirono dire che, se prima di sera non fosse arrivato il visto non avrebbero potuto partire il giorno dopo...

Fu suor Luigina a ribattere calma e serena: «Se la Madonna lo vuole, prima di questa sera arriverà il permesso». Prima di rientrare in casa "Madre Mazzarello" lei volle ritonare in basilica per iniziare, davanti all'altare di Maria Ausiliatrice, una novena di fuoco. La sua fede e la sua pietà erano comunicative.

Durante tutto il giorno passò in chiesa lunghi momenti per portare a compimento la novena, che fu veramente irresistibile.

Una telefonata da casa generalizia giunse verso sera per comunicare che il visto era stato concesso. Partirono secondo il programma già stabilito. «Anche durante il viaggio — racconta l'anonima testimone — ho potuto studiare più da vicino questo angelo di sorella. Era sempre faceta nelle conversazioni e comunicava pace e serenità. Le venivano molto naturali i pensieri elevanti di cui l'anima sua era ricolma.

La fortezza cristiana fu la sua nota caratteristica, a mio parere, perché era sempre la prima nel sacrificio, pronta a prestarsi in tutti gli uffici anche nei più umili. Lavorava assiduamente, instancabilmente».

Il suo primo campo di lavoro fu a S. José di Costa Rica. Vi rimase solamente due anni, ma furono sufficienti per lasciarvi un ricordo dolcissimo per la candida semplicità del cuore, per la costante allegria e per lo spirito di lavoro e di sacrificio. Il tutto, lo si vedeva bene, era sorretto da una pietà forte e fervida. A Costa Rica venne occupata come assistente nel postulato e noviziato. Alle postulanti e novizie donò la testimonianza di una vita tutta donata e molto coerente agli impegni presi con il Signore. Pur così giovane, riusciva efficace e convincente proprio per questa limpida testimonianza di vita. Riusciva a trasmettere ciò che possedeva: la fedeltà anche nelle piccole osservanze e il tenero amore alla Vergine Ausiliatrice.

Ebbe modo di occuparsi delle fanciulle, per lo più povere, che frequentavano l'oratorio festivo. Dimostrò di avere per loro

una vera predilezione e seppe sobbarcarsi fatiche e anche umiliazioni per cercare aiuti al fine di aiutarle materialmente e completare così la sua azione formativa. Fu ricambiata con tanto affetto, e le ragazze sentirono molto la sua partenza quando lasciò Costa Rica. Aveva promesso di pregare per la fioritura di quell'oratorio e pare proprio sia riuscita ad ottenerla, e non solo a motivo della preghiera...

Quasi presaga del poco tempo che avrebbe avuto a disposizione, suor Luigina appariva incalzata dal desiderio di farsi santa dimostrandosi impegnatissima nel lavorio per il proprio perfezionamento spirituale. Alla risposta sempre cordiale che dava al saluto delle sorelle, aggiungeva solitamente un: «Facciamoci Sante!». Era evidente che il richiamo era fatto anzitutto a se stessa. Nelle frequenti visite a Gesù sacramentato, ed anche nelle ardenti invocazioni che le uscivano dall'anima durante il lavoro, ripeteva sovente: «Gesù, Maria, vi amo tanto!... Fatemi santa!».

Desiderava il fraterno aiuto della correzione, lo sollecitava, dicendo a una consorella missionaria come lei: «Per favore, se vede in me qualche difetto o imperfezione, me lo dica con tutta libertà; gliene sarò gratissima».

Il suo camminare verso l'Alto era rapidissimo, lo si costatava ad evidenza, ma non si sarebbe pensato che, tanto presto, suor Luigina avrebbe raggiunto il traguardo.

Con la sua prontezza a donarsi in ogni modo e per qualsiasi necessità, a S. José aveva prestato una generosa e fraterna assistenza a una consorella ammalata di tifo. Quella guarì. Dopo poco tempo, suor Luigina avvertì uno strano affievolimento delle forze. Venne aiutata a riprendersi e poi, pensando che un cambio di clima le avrebbe giovato, venne trasferita a Granada di Nicaragua.

Vi giunse il 12 marzo 1939. Doveva assumere l'insegnamento nella terza classe elementare, avendo ormai acquistato un sicuro possesso del castigliano. Inoltre, le veniva affidata l'assistenza delle ragazze interne, le più alte. Si mise subito all'opera con grande entusiasmo e sereno ottimismo. Si era in tempo di vacanza, ma non le mancarono le occasioni per mettere allo scoperto le sue belle qualità, il suo buono spirito religioso. Anche dal Nicaragua le testimonianze si ripetono.

Suor Luigina era serena, gioviale, espansiva, sempre disposta ad aiutare tutte e in tutto. Guadagnò la stima affettuosa delle sorelle ed anche quella delle persone esterne che ebbero modo di avvicinarla.

Le sue vacanze trascorsero in continua attività. Non faticò ad ambientarsi; da vera figlia della Congregazione Granada divenne subito la sua casa e vi si trovò bene, e bene tutte si trovarono accanto a lei. Lavorò tranquillamente ma indefessamente per una quarantina di giorni. Pareva un fiore di salute, eppure la salute la stava abbandonando. La febbre stava invadendo l'organismo e ben presto si dovette costatare che si trattava proprio di febbre tifoidea.

Come lo era stata nel lavoro e nella partecipazione alla vita comune, così suor Luigina fu edificante nella accettazione della sofferenza. Da sana, per il suo fare sereno, schietto affabile, era stata sempre l'anima della ricreazione. Mai fu udita sulle sue labbra una parola di lamento o di critica. Da ammalata continuò a edificare per la serenità coraggiosa del suo saper soffrire, per la docilità tranquilla nella accettazione di tutte le cure, di tutte le disposizioni del medico e dell'infermiera. Mai un lamento, mai un gesto che esprimesse scontento o difficoltà.

Certamente, suor Luigina sperava di guarire, ma soffriva con amore. Pensava alle fanciulle per le quali era arrivata a Granada, sentiva che, in qualche modo, già le appartenevano poiché per loro pregava e offriva tutta se stessa.

Fino alla fine fu fedele a se stessa conservando la giocondità dello spirito, pronta sempre alla parola scherzosa per sollevare le sorelle che la circondavano addolorate e accasciate.

Ebbe il conforto di ricevere l'Unzione degli infermi dalle mani di S. Ecc. lo stesso Vescovo di Granada, il quale espresse la sua ammirazione per la sua serena fortezza.

L'abito della preghiera l'aiutò a vivere fino alla fine in comunione con il Signore. Aveva offerto i suoi dolori alla Vergine Ausiliatrice nel giorno della sua festa solenne, e nel suo cuore di Madre, spirò serenamente nell'ultimo giorno di maggio.

Le consorelle di Granada erano d'accordo nel dire che era venuta in quella comunità per insegnare come si vive e come si muore da felice e coerente Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Beccari Augusta

di Adeodato e di Bonaspetti Albina
nata a Colombaro (Modena) il 1° gennaio 1868
morta a Torino Cavoretto il 14 settembre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Torino il 17 settembre 1891

Mentre di suor Augusta Beccari niente conosciamo dell'ambiente familiare da cui proveniva, dei quasi cinquant'anni di vita religiosa possiamo tracciare una linea semplicissima.

Fu regolarmente abilitata all'insegnamento nelle classi elementari, che svolse nelle scuole comunali di S. Ambrogio prima e di Montaldo Bormida per tutto il resto della vita.

Notizie abbastanza diffuse vennero trasmesse intorno al tempo che Augusta trascorse come allieva interna nell'Istituto "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato, dove conseguì appunto il diploma di maestra.

A ricordarla è la sua assistente di allora, suor Teresa Visconti. Aveva un temperamento timido, non amava il chiasso e i giochi movimentati, eppure non rifuggiva la compagnia nella quale portava un dolce sorriso e scarsissime parole.

Erano gli anni d'oro della scuola di Nizza, quando sovente la ricreazione delle più alte era animata dall'assistente generale madre Emilia Mosca, madre assistente, come la si chiamava. Augusta partecipava a quei momenti dal caratteristico stile familiare salesiano, ma senza intervenire nella conversazione. Ascoltava con evidente interesse e, se veniva interpellata direttamente, non andava quasi mai oltre un dolce e sorridente, «sì, Madre... no, Madre... non so cosa dire, Madre!».

Faceva parte del gruppo delle Figlie di Maria e portava un tenero amore verso la Madonna. Aveva confidato lei stessa all'assistente, che non lasciava passare giorno senza offrire alla Madonna qualche mortificazione. Una volta, durante il passeggio, la si vide camminare un po' zoppicante in fondo alla fila. L'assistente riuscì a conoscerne il motivo: Augusta si era messa dei sassolini nelle scarpe per onorare la Vergine santa nel mese a Lei particolarmente dedicato.

Non si conoscono le difficoltà che pare dovesse superare in famiglia per seguire la chiamata del Signore. Finalmente, le superiore poterono riaccoglierla a Nizza per iniziare il periodo di formazione che la porterà alla prima professione nel 1890, a ventidue anni di età. In compenso bruciò la tappa che la portò alla consacrazione perpetua.

Poté subito lavorare come maestra elementare a Bordighera/Vallecrosia. Passò successivamente a S. Ambrogio, dove, giovanissima ancora, assolse per qualche tempo il ruolo di direttrice. Ma la casa che le offrì un prolungato periodo di azione educativa, fu quella di Montaldo Bormida (Alessandria). Qui fu maestra comunale di ruolo. Ciò spiega la sua prolungata permanenza in quella casa (1897-1934).

Le testimonianze delle suore che l'ebbero direttrice concordano nel metterne in evidenza la bontà affabile e comprensiva e, insieme, la dolce fermezza nell'esigere la fedele osservanza della Regola. Era molto attenta all'esercizio della povertà e sovente ricordava: «Il necessario sì, ma il superfluo no». Faceva tesoro del tempo che, diceva, «è più prezioso dell'oro». Attivissima, al ritorno dalla scuola dove la sua classe, sempre numerosa, la spossava assai, suor Augusta si donava senza misura ai molteplici lavori di pulizia, lavatura e riordino della casa. Era abile nel cucito e si riservava questo compito non solo per la cura dei suoi indumenti personali ma anche per quelli delle consorelle.

Conservava il suo fare raccolto e schivo del chiasso e dei giochi movimentati, ma era sempre presente tra le ragazze dell'oratorio alle quali donava consigli e ammonimenti che la sua cortesia amabile rendeva facilmente efficaci.

Più avanti nel tempo, si farà trovare disponibile anche dagli exallievi/exallieve, che venivano a lei per salutarla, parlarle dei loro piccoli e grossi problemi e riceverne la parola illuminata e incoraggiante. Sovente si vedevano ragazzi con la fiammante divisa militare che passavano a salutarla e a domandare una medaglietta prima di iniziare il servizio di leva.

Era amata e stimata dalle famiglie del paese, tanto che le suore di quella comunità non ebbero a lamentare guai nel periodo torbido che seguì la conclusione della prima guerra mondiale, quando le leghe social-comuniste si davano facilmente alla

violenza pure nei confronti degli ecclesiastici e religiosi e delle loro istituzioni.

Inutile dire che, anche per suor Beccari le rose non mancavano di spine più o meno pungenti. Qualcuna era evidente e risaputa; le più grosse le conobbe a fondo solo il Signore e, in qualche caso, le sue superiore.

Conservava quel suo temperamento fondamentalmente timido, riservato, schivo di molte parole. Le suore, però, ricordano con ammirazione che suor Augusta direttrice (lo fu a periodi alterni in quei trentacinque anni di Montaldo, e non più dopo gli anni Venti), era «gentilmente industriosa per tenere viva la ricreazione della comunità. Sempre la prima a iniziare il gioco: molte volte erano barzellette spiritose, dette e ripetute in italiano e in dialetto; altre volte erano innocenti scherzi che avevano per finale fragorose risate; altre volte ancora erano indovinelli...».

La ricreazione si svolgeva cordialmente senza mai intaccare la virtù della carità. Alla fine la direttrice ringraziava il Signore dell'aiuto datole, perché, senza di Lui — diceva — ben poco avrebbe potuto fare. Nonostante tutto il bene che riusciva a fare, non di rado diceva alle suore: «Pregate per me, che ho tanto timore di non potermi salvare».

Le suore costatavano sempre con ammirazione la sua diligente puntualità al dovere di maestra che svolgeva nella scuola comunale. Amava teneramente gli alunni, e faceva tutto il possibile perché riuscissero ad approfittare dell'insegnamento sia dal punto di vista intellettuale come da quello religioso e morale. Aveva particolari attenzioni per i meno intelligenti. Dava loro lezioni supplementari, curando in particolare l'assimilazione del catechismo e la loro preparazione alla prima Comunione. Svolgeva quest'ultimo compito con grande amore ed era felice di accompagnarli lei stessa a ricevere Gesù. In quei giorni appariva persino ringiovanita, assicurano le suore.

Quando le sue molte occupazioni glielo permettevano, si concedeva la gioia di cucire, aggiustare, ripulire i vestiti dei più poverelli tra i suoi alunni. I fanciulli le erano riconoscenti e le stavano sempre d'attorno.

La salute di suor Beccari si manteneva costantemente delicata. Ebbe periodi abbastanza lunghi di malattia vera e propria;

ma furono sempre brevi quelli che sottrasse al suo dovere scolastico.

Le capitò ripetutamente di non poter partecipare alla santa Messa (si celebrava nella chiesa parrocchiale) e di dover quindi rinunciare alla santa Comunione. Le suore, comprendendo la sua grande sofferenza per questa privazione, le ottennero dal Prevosto che le venisse portata la Comunione almeno due volte alla settimana. Lei si dimostrò felicissima e grata, perché così — assicurava — poteva ricevere la forza spirituale che le era tanto necessaria, in quel periodo particolarmente.

Fu proprio a causa della salute che andava sempre più deteriorandosi, che incominciò a faticare molto per mantenere la necessaria disciplina nella sua classe. Era una fatica e una sofferenza morale che avvertiva vivamente. Le colleghe insegnanti, che assai l'amavano e apprezzavano, si accordarono con il direttore didattico perché a suor Augusta venisse assegnata la classe meno faticosa.

Le suore continueranno a ricordarla direttrice comprensiva, buona e paziente, attenta a tutte le loro necessità. Era inoltre molto retta, semplice e umile.

Quando a Montaldo vi fu il cambio della direttrice — lei continuava a rimanervi a motivo del suo ruolo di maestra comunale — suor Augusta ricevette la sua sostituta sorridente e lieta e le fu, con edificazione delle altre sorelle della comunità, filialmente docile e rispettosa. Curava che allo stesso modo si comportasse tutta la piccola comunità ed anche le persone esterne, che avrebbero continuato volentieri a riferirsi a lei.

Una testimonianza anonima così si esprime: «Suor Beccari fu la mia prima direttrice e rimasi con lei per tre anni. Era maternamente buona. Di carattere dolce e pacifico era inclinata a compatire e a perdonare, ma, quando il dovere lo esigeva, era forte nella correzione, così pure nel reprimere gli abusi riguardanti la santa Regola.

Amava le sue suore imparzialmente e se poteva concedere qualche sollievo godeva nel vederle soddisfatte e contente.

Lavorò molto per far rifiorire l'oratorio festivo, ed era geniale nel rivestirlo a festa con qualche novità. Di solito non

prendeva parte ai giochi, ma ascoltava con materna bontà le ragazze che a lei si presentavano per essere indirizzate al bene o per risolvere le loro difficoltà.

Era sempre disposta ad aiutare e a sollevare: si faceva carico della sofferenza del prossimo e cercava, per quanto le era possibile, di sollevarla sia in comunità che al di fuori.

La malattia che si impossessò di lei senza più lasciarla fu il diabete. Sovente la teneva sveglia tutta la notte o magari si assopiva solo verso l'alba. Un mattino venne risvegliata dal suono delle campane della parrocchia. Era esausta di forze, eppure si dispose ad alzarsi. «Che fa suor Augusta?» le chiede una suora, e aggiunge: «Stia a letto, ascolteremo la S. Messa anche per lei...». La risposta venne sollecita: «Mie care, verrà, sì, verrà presto il giorno in cui non potrò più alzarmi. Per ora, posso ancora muovermi e camminare. È meglio che ne approfitti...». Così, appoggiata al braccio di una consorella, passo dietro passo, lentamente si avviava verso la chiesa. Le persone che la incontravano le rivolgevano un saluto aperto e rispettoso. Alcune più anziane si permettevano di incoraggiarla. E lei assicurava: «Sì, sì: il coraggio vado a riceverlo all'altare di Dio».

Se le suore insistevano perché rimanesse in casa, i suoi occhi si riempivano di lacrime e diceva: «Come potrò avere la forza durante il giorno, specialmente in classe con gli scolari?

La pena era anche nelle suore che la vedevano sempre più stanca. Quando suor Augusta sentiva la campana della scuola, diceva: «Vado a incominciare il mio purgatorio... Oh, suore pregate per me, perché il Signore mi dia forza e capacità di arrivare fino alla fine!».

Terminato quello che era diventato per lei un vero purgatorio a motivo della salute, discendeva la scala della scuola tenendosi al corrimano, con la testa inclinata sulla spalla e diceva con un penoso sorriso: «Non ne posso più...». Terminato l'anno scolastico, suor Augusta si trovava veramente esausta, stremata nel fisico; ma lo spirito si manteneva ad alto livello, sostenuto dalla preghiera e dal desiderio di crescere nell'amore di Dio. Diceva: «Signore, in questo tempo di riposo, dammi la grazia di poter espiare le colpe commesse durante l'anno».

Finalmente, giunse il tempo della...pensione, e suor Au-

gusta poté pensare a momenti di vero sollievo, che le superiore le assicurarono mandandola in una casa dove poteva essere seguita nella salute. Il distacco da Montaldo non fu senza sofferenza, ma era stato preparato nella preghiera e nell'esercizio di una sincera ricerca della volontà di Dio. Passò alla casa di Acqui "Santo Spirito". Ormai le sue condizioni fisiche la rendevano inabile a qualsiasi lavoro. Alla nuova comunità donò la bontà del cuore e l'esempio della sua diligente osservanza e della instancabile preghiera. A tavola non voleva le venissero usate particolari attenzioni, e solo la decisa parola della direttrice la piegava ad accettarle.

Non le rimaneva molto tempo per continuare a soffrire. Il diabete aveva fatto un cammino di devastazione e l'organismo di suor Augusta risultava fortemente intossicato. Incominciò a perdere la limpidezza del pensiero. Si decise per il suo trasporto alla casa di Torino Cavoretto, dove giunse gravissima.

La direttrice di quella casa, che la conobbe solo in quella circostanza, assicurava di non averla mai sentita lamentarsi. Se l'infermiera le chiedeva come si sentiva, rispondeva immancabilmente: «Sto bene!». Il suo vero bene era la incessante preghiera. La vedevano muovere continuamente le labbra in un susseguirsi di invocazioni. Se le dicevano di non stancarsi, subito smetteva. Dopo pochi minuti, per un moto spontaneo che scaturiva dal profondo dell'essere, suor Augusta ricominciava a pregare. Smise veramente solo pochi momenti prima di spirare.

Suor Beltrami Anna

di Giovanni e di Re Maddalena
nata a Rosignano (Alessandria) il 14 marzo 1869
morta a Torino Cavoretto l'11 gennaio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Suor Annetta — come fu sempre chiamata — sarà più soddisfatta di noi, che siamo costrette ad accontentarci di brevi pagine per parlare di lei.

Le memorie tramandano solamente la luce — non è certo di poco conto! — che lasciò tra le sorelle, avendo lei cercato nella sua vita l'ombra del servizio silenzioso, sacrificato, nascosto. Pia, esatta e fedele nell'osservanza religiosa, umile e dimentica di sé, suor Beltrami trascorse quarantasei anni di vita religiosa svolgendo ruoli diversificati. Fu economa, portinaia, cuciniera e perfino infermiera. Quest'ultimo compito lo svolse in un ospedale militare nell'ultimo periodo della prima guerra mondiale, quando ovunque imperversava la grave epidemia della febbre cosiddetta spagnola. Fu infermiera mettendo in atto l'obbedienza della fede e lo slancio della carità. Fu premiata con il superamento della ripugnanza che provava a dover trattare e curare persone adulte di sesso maschile. Non solo, ma assaporò la gioia di questa prestazione di carità al punto che, quando lasciò l'ospedale, provò sincera pena.

Tutte le responsabilità che le vennero affidate furono vissute da suor Annetta con dedizione piena e incessante. Pregava molto e pregava volentieri. A chi la osservava quando era impegnata nel suo lavoro appariva raccolta e come immersa in Dio. Nutriva, e non poteva essere diversamente, una forte e tenera devozione verso Gesù eucaristico e la Vergine Ausiliatrice. Per Lei coltivava con amore i fiori per onorarla.

Quando vi era qualche festa solenne, sia liturgica che propria del calendario salesiano, la sua gioia interiore sprizzava anche all'esterno.

Retta e delicata di coscienza, si capiva benissimo che non avrebbe mai commesso deliberatamente la più piccola mancanza. Una suora dice di lei che «tollerava molto e parlava poco, e le sue parole erano il riflesso della sua anima serena, umile e pia. Era abituale in lei questa incoraggiante espressione: "Stiamo allegre e facciamoci sante!"». Era un binomio ben azzeccato, e in lei si esprimeva bene per l'uguaglianza d'umore che conservava sempre.

Quando esercitò l'ufficio di economa ebbe molte occasioni per rivelare la bontà del cuore. Pur essendo osservantissima della santa povertà, quasi fino allo scrupolo, non lasciava senza risposta i bisogni delle sorelle. Disposta sempre a sacrificarsi, era felice di procurare gioia e sollievo alle sue sorelle.

Nell'ufficio di portinaia rivelò la sua esemplare prudenza, la capacità di trattare cordialmente senza venir meno al religioso riserbo. Aveva un sentire delicato e rispettoso che le attirava simpatia e confidenza nelle persone che l'avvicinavano.

Più di una suora attesta che mai dalle labbra di suor Annetta si sentirono parole lesive della carità. Se l'era proposto esplicitamente: «Mai parlar male di alcuno a costo di qualsiasi sacrificio, e vivere sempre alla presenza di Dio».

Fra le sue carte venne trovato un foglietto dove, nel 1924, aveva scritto: «Voglio fare l'esame di coscienza scrupolosamente per vedere quale difetto devo evitare e prendere una vera risoluzione di emendarmi. Voglio rientrare in me stessa per lavorare alla santificazione dell'anima mia, e per giovare alla santificazione del prossimo che potrò avvicinare». Per raggiungere questo scopo suor Annetta si proponeva: «Unione con Dio; far bene le pratiche di pietà, carità». E concludeva con un deciso: «Soffrire e tacere».

Sapeva trovare il modo e il tempo per venire in aiuto all'una e all'altra sorella a seconda della necessità. Quando la si ringraziava, inchinava sorridendo il capo come per dire: — non merito nulla — e si allontanava evidentemente felice.

Non badava alle mancanze di riguardo; pareva che neppure se ne rendesse conto... Quando non fu più in grado di sostenere un ufficio regolare le superiore la mandarono nella casa ispettoriale di Alessandria.

Continuò a parlare poco, pregare molto e a prestarsi per i lavori che erano compatibili con le sue possibilità. Rammendava calze con una diligenza non comune e riusciva a mantenersi attiva, in piedi, anche quando era oppressa dalla tosse e con trentotto gradi di febbre. Invitata ad andare a letto, reagiva dicendo: «A letto si va quando non se ne può più».

Quando non ne poté più ed anche per obbedire, venne il momento di doversi mettere a letto. Cercava di non rimanere inoperosa e occupava il tempo pregando e sferruzzando. Faticava a stringere i ferri tra le dita e, se le scappavano di mano, li riprendeva ogni volta pazientemente e continuava il lavoro.

Non la preoccupava l'avvicinarsi del momento estremo. Una volta disse alla direttrice in partenza per un incontro con la

Superiora generale: «Dica alla Madre che sono disposta a morire anche subito pur di dare a lei un po' di salute». (Si trattava della sofferente e quasi cieca madre Luisa Vaschetti).

Una volta che una sorella le aveva detto una parola di conforto vedendo che faticava a respirare, suor Annetta assicurò che cercava di mantenersi sempre unita al Signore. «Non posso fare a meno di pensare che Gesù è buono e gli offro le mie sofferenze».

Verso la fine del 1938 i suoi malanni si accentuarono; pareva proprio giunta alla fine. Venne trasportata in una cameretta dell'infermeria delle educande che in quei giorni erano a casa per le vacanze natalizie. Pensava tranquillamente al momento della sua morte, ma avrebbe desiderato avvenisse prima del ritorno delle allieve interne. Non avrebbe dato ulteriore noia — diceva — e poi le ragazze non si sarebbero impressionate...

Il Signore, però, conosceva bene la sua generosità e le chiese un ultimo sacrificio. Proprio perché i suoi giorni si prolungarono fino agli inizi del 1939 ed il ritorno delle educande era imminente, si decise di trasportarla a Torino Cavoretto. Non ebbe espressioni di rincrescimento, solo riconoscenza e desiderio di offrire tutto al Signore con grande amore.

A "Villa Salus" il medico si meravigliò che nelle sue condizioni — aveva una broncopolmonite bilaterale — fosse riuscita a sostenere il viaggio. Venne curata con amore e speranza, ma ormai Gesù la stava aspettando. Chiese spontaneamente di ricevere gli ultimi Sacramenti e non finiva di ringraziare per gli aiuti di ogni genere, specie per quelli spirituali, che le venivano offerti.

Partì consapevole fino alla fine e serena, come chi sta per raggiungere una meta a lungo sospirata.

Suor Benisso Carolina

di Pietro e di Marchisio Angela
nata a Torino il 22 maggio 1873
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 22 giugno 1939

Prima Professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 17 gennaio 1906

L'educazione familiare predispose Carolina alla generosa accoglienza della divina chiamata e la portò ad attuarla a Nizza Monferrato tra le Suore di don Bosco. Forse, ebbe modo di conoscere il santo Fondatore, il quale, non solo Torino, città natale di suor Benisso, ma già larga parte del mondo conosceva, amava, venerava attraverso i suoi figli e figlie.

Anche lei desiderò essere nel numero di quelle che avevano portato nelle lontane Missioni, con il suo spirito, la generosa spinta evangelizzatrice. Aveva appena fatto la prima professione — 1897 — quando venne inviata nell'America meridionale a farvi la missionaria della volontà di Dio.

Carolina, che era un'abile maestra di cucito, si era distinta fin dal noviziato per l'assiduità intelligente in ogni genere di attività, per la fermezza e il coraggio nel superare le difficoltà, nonché per un notevole spirito di sacrificio alimentato da una fervida e solida pietà.

Il temperamento era vivace, espansivo, ma insieme riflessivo ed equilibrato. Quando le difficoltà pareva volessero intaccarne la costante serenità, suor Carolina trovava facilmente un appiglio lepido per sdrammatizzare le situazioni.

Era pronta nell'obbedienza che compiva a costo di qualsiasi sacrificio e anche di notevoli rinunce alle sue idee e abilità personali. Le sue notevoli qualità risaltarono particolarmente nel prolungato servizio di economa che svolse in parecchie grandi case dell'ispettoria brasiliana di S. Paulo.

Se la colpivano incomprensioni, se il suo agire suscitava, a volte, valutazioni meno positive, non si lasciava toccare dal turbamento. Continuava a lavorare con serenità anche quando la

natura, suo malgrado, esprimeva in lacrime la forza della sofferenza e del superamento.

«Nei primi anni del suo apostolato a Ponte Nova — scrive una consorella — andavamo insieme a insegnare il catechismo nella parrocchia che distava due chilometri di cammino a piedi. La strada, a quei tempi, era pessima, né vi erano possibili mezzi di trasporto. Andata e ritorno li facevamo a piedi sotto il sole cocente, o in balia delle intemperie così frequenti in quella regione tropicale. Suor Carolina non badò mai ai disagi. Sopportava tutto con la più schietta allegria e si dichiarava felice di poter dare Gesù alle anime».

Un'altra consorella la ricorda attiva, allegra e lavoratrice instancabile. Il suo compito di economa intelligente e industriosa era evidentemente sostenuto da un profondo spirito di pietà che l'aiutò molto a impregnarlo di valori spirituali.

La nota allegra, che tutte quelle che l'hanno conosciuta non mancano di sottolineare, andava di pari passo con la sua carità fraterna. Qualcuna ricorda appunto di essere stata fraternamente incoraggiata e sostenuta dalla buona suor Carolina quando nei primi tempi missionari avvertiva la nostalgia di tante cose... «Compresi, grazie a lei — assicura una testimonianza — quale pace e soavità scaturiscano dalla rinuncia fatta solo per amor di Dio».

Era ancora nel pieno vigore degli anni, anche se logora da tante generose prestazioni, quando suor Carolina venne sorpresa da una grave malattia. Subì un primo delicato intervento chirurgico nel 1937. Poco dopo, così scriveva a una consorella: «Con quale inatteso colpo il nostro buon Gesù volle darmi prova del suo amore, facendomi così apprezzare per quel che valgono le cose transitorie di questa nostra povera vita! Al volgere di una sola pagina, tutto è cambiato in me e attorno a me... Lasciamo che il buon Maestro disponga di noi come meglio gli piace. Cerchiamo solamente di essere docili e generose... Nell'ora della morte ci sentiremo davvero felici!... La ringrazio delle sue preghiere che mi ottennero la grazia di prolungare, sia pure per poco, i miei giorni mortali. Continui a raccomandarmi al Signore, affinché quel poco di vita che ancora mi resta, possa essere davvero una immolazione perfetta ai suoi divini disegni.... Spe-

ro incontrarla nel santo Ritiro (degli esercizi spirituali) se mi sarà data la vita fin là...».

Di giorni, settimane e mesi ne ebbe ancora, ma per impreziosirli di sofferenza accettata con tanta generosità. Le sorelle e superiore ricorderanno ammirate la serenità che non l'abbandonò mai, la capacità di accogliere dolori strazianti senza un lamento, la gioia che le procurava la visita delle persone care, soprattutto quelle della ispettrice. La considerava, la visita della sua buona ispettrice, come un dono del Cielo che l'aiutava a camminare tranquilla e in pace tra tanta sofferenza.

Impressionava la lucidità con la quale viveva la sua situazione di ammalata senza umane speranze di guarigione. Lo testimonia ad evidenza la lettera che scrisse in Italia, al cognato, un mese prima della morte. Merita davvero di essere riferita:

«Prevedo che l'ora della chiamata del Signore si sta avvicinando. Incarico te, carissimo Nino, a darne notizia ai fratelli e sorelle, quando le mie ottime Superiore ti annunzieranno il mio trapasso. Vi lascio tutti nel Sacro Cuore di Gesù, affinché restando in questa fornace di amore possiate tutti, tutti, prepararvi bene a raggiungermi in Cielo, dove, confidando in Dio, vado ad attendervi.

Per voi, mi pare sia meglio pensarmi in Cielo piuttosto che in America... Ad ogni modo, bisognerà usare prudenza per dare la notizia a don Michele, dal quale spero alcune sante Messe in suffragio dell'anima mia. Anche a Marco, ricordando quello che successe quando sono partita la seconda volta dall'Italia... Al caro Antonio puoi fare a meno di dirglielo, poiché spero verrà a raggiungermi presto. Alle sorelle dirai che, quantunque il buon Gesù permetta dar libero sfogo a qualche lacrima, solo desidero essere da loro suffragata con le loro preghiere e con un completo abbandono ai divini voleri.

Ringrazio per la bontà che mi userai compiendo questi miei ultimi desideri... Potendolo fare, vi proteggerò dal Cielo.

Addio!».

Verso la fine del mese di aprile 1939 il male era talmente aggravato che perdette anche l'uso della parola. Stava per compiersi la sua generosa immolazione. Suor Carolina aveva sempre alimentato la speranza di guarire, ciò non le impedì di pre-

pararsi alla morte come al felice incontro con lo Sposo della sua anima. Il trapasso fu sereno, confortato dall'assistenza del sacerdote che l'aveva sempre seguita nei lunghi mesi del suo martirio donandole conforto e pace.

Suor Bertone Carolina

di Angelo e di Ricchini Anna
nata a Genova il 12 febbraio 1858
morta a Genova il 2 novembre 1939

Prima Professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 27 gennaio 1889
Professione perpetua a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1891

Suor Carolina Bertone apparteneva a una distinta famiglia genovese, dove il servizio militare costituiva una tradizione e dava un timbro disciplinato, anche se raffinato, alla educazione dei figli. Questo non impedì a Carolina la felice espansione di un temperamento limpido e sereno, simpaticamente semplice, deciso e docile insieme. Sia i genitori come i nonni e tutta la parentela, vivevano una forte tradizione di vita cristana ed anche pia.

Carolina aveva un fratello e una sorella maggiori di lei e ne ebbe una minore. Delicatissima di complessione fin verso i dodici anni, si rinforzò in seguito pur senza mai realizzare un fisico veramente robusto. Eppure, sopravvisse a tutti i fratelli oltrepassando l'ottantunesimo anno di età.

Aveva una intelligenza vivace e versatile che seppe ben approfittare dell'istruzione ricevuta in famiglia sotto la guida di una pia e colta istitutrice. Teniamo presente che siamo nella seconda metà dell'Ottocento.

La sua fu un'istruzione che non mirava al conseguimento di specifici titoli di studio: abbracciava gli aspetti generali della cultura, lo studio delle lingue — per lei furono il francese e lo spagnolo — disegno, pittura e musica. Fu lei a voler conseguire il diploma — patente, come allora si chiamava — per l'insegna-

mento nelle classi elementari inferiori e superiori. Superò con facilità gli esami pur non avendo ancora l'età stabilita dalle norme scolastiche del tempo: diciotto anni.

Il suo intento segreto era quello di dedicarsi all'educazione delle fanciulle povere. Capiva che avrebbe dovuto pazientare molto prima di raggiungere lo scopo che era fondamentalmente quello di consacrare al Signore tutta la sua vita. Tentò ripetutamente di averne il permesso dai genitori. Dapprima ritennero il suo disegno una pia esaltazione giovanile. Il padre, quando si rese conto che così non era, le chiese di aspettare fino alla maggiore età.

Carolina, che riusciva a essere docile pur mantenendosi ferma nel suo proposito, aspettò. Purtroppo, papà Angelo morì quasi repentinamente quando lei aveva da poco compiuto vent'anni.

Seguirono infruttuosi tentativi di convincere la mamma e il fratello a benedire il suo progetto di vita religiosa. Non si abbatté per questo, pur costatando che gli anni correvano inesorabili...

Proprio durante questa penosa ma coraggiosa attesa, Carolina si trovò, proprio lì a Genova, nella felice occasione di vedere don Bosco e di ascoltarlo parlare della sua opera. Pare fosse nel 1879. Si sente acuire il desiderio già forte di fare per le fanciulle ciò che lui stava facendo per i fanciulli con i suoi religiosi Salesiani. Non sa ancora che in Piemonte, in Francia e fin nelle Americhe, lavorano, con il medesimo spirito e nella medesima missione anche le suore Salesiane.

A Carolina non manca un'ottima direzione spirituale, ma da questa non riesce a ricevere la spinta decisiva per partire comunque e neppure per operare la scelta dell'Istituto religioso. La divina Provvidenza, però, stava precedendola per indicarle la via.

Nel 1878, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva iniziato un'opera con asilo infantile, laboratorio e oratorio festivo nel paesino di Quargnento, dove la famiglia Bertone aveva una casa per la villeggiatura estiva. Il suo giardino confinava con l'abitazione delle suore. Suor Carolina stessa racconterà come nell'estate del 1879 rimase subito conquistata dallo spirito semplice e familiare della piccola comunità. Coglieva i fiori del

suo giardino per comporne mazzi che gettava dal muricciolo della villa nel cortile delle suore. Le signore e signorine Bertone si presentavano alle suore per pura convenienza, ma lei riuscì a fare qualcosa di meglio con la direttrice che l'accoglieva volentieri. Si intesero bene e Carolina ebbe incoraggiamento e speranze... Non prese però decisioni, perché amava la virtù dell'obbedienza — l'amerà sempre — e voleva prima sentire il parere del direttore spirituale.

Quando si presentò alla casa-madre di Nizza Monferrato per ottenere l'accettazione nell'Istituto da parte delle superiore, trovò una accoglienza favorevole. Ora si trattava di rinnovare l'assalto alla roccaforte familiare. Questa non cede. Tutt'al più, le si fa notare: scelga un Istituto religioso della città dove non si soffra la fame...

Convinta che l'iniziativa deve ormai essere soltanto sua — di anni ne erano passati parecchi — Carolina decide, comunque, di partire, avendo ora il consenso e la benedizione del suo direttore spirituale.

Arriva a Nizza Monferrato nella domenica in Albis del 1888. Da due mesi ha compiuto trent'anni! È accompagnata da una zia materna che ha con sé pure la cameriera... I familiari, che non l'avevano neppure salutata, avevano affidato alla zia il compito di accompagnarla, perché — erano convinti — come stava andando in convento così sarebbe ritornata... Stupisce che i familiari la conoscessero tanto poco!

Carolina è felice di trovarsi a Nizza, in quella casa povera ma dignitosa dove è accolta da superiore amabili e comprensive, da suore semplici, modeste e serene: evidentemente felici!

Convince la zia — che aveva chiesto ospitalità per lei e per la cameriera per una decina di giorni e le era stata concessa! — a ripartire in giornata con la cameriera: lei si sente dove il Signore la vuole, ed è pienamente soddisfatta.

Carolina ricorderà, nelle memorie stese una cinquantina di anni dopo, che si sentiva «così contenta della decisione presa, così forte e coraggiosa da ringraziare il Signore, la Madonna e san Giuseppe con tutta l'anima!». Coraggiosa e felice lo sarà fino alla fine dei suoi giorni.

La postulante affronta con serena decisione la nuova vita.

«Provate!», le aveva detto il suo direttore spirituale; lei prova e rimane pienamente soddisfatta.

Ricorderà sempre una suora anziana "che si chiamava Pampuro", la quale l'accompagnava a passeggio per la vigna per farle "comprar l'aria". Questa non era solo l'aria di Nizza, piuttosto diversa da quella di Genova, ma era particolarmente quella della Congregazione. Le parlava con gusto e venerazione di don Bosco e della prima superiora madre Mazzarello, di don Cagliero e di don Pestarino... «Cose che m'incantavano — scriverà lei — e mi convincevano sempre più che avevo finalmente realizzato il mio ideale».

Dopo un paio di mesi, Carolina veste l'abito religioso e inizia il periodo del noviziato. Ha già imparato a passare con grande disinvoltura dalla tastiera del pianoforte al lavandino delle pentole, dalla cattedra alla scopa...

Ha trovato nelle superiore comprensione e aiuto. Madre Elisa Roncallo — genovese come lei — la segue con il cuore grande che si conosce; madre Emilia Mosca la introduce decisamente nei segreti propri della educazione salesiana... La Superiora generale le dà molta fiducia e la incoraggia nella lotta che deve ancora sostenere con i familiari che non sono riusciti ad accettare la sua scelta vocazionale e hanno tentato più volte di insidiarla.

Per questo motivo, d'accordo con don Cagliero — direttore generale dell'Istituto nostro — suor Carolina, ancor fresca novizia, viene accompagnata da madre Elisa Roncallo a Barcelona, in Spagna. Qui, appena giunta, farà la prima professione insieme a due novizie italiane che vi si trovavano in attesa della cerimonia che doveva essere presieduta da don Giovanni Cagliero.

Per qualche anno la professa suor Bertone, che in meno di un anno ha bruciato le tappe per raggiungere quel sospirato traguardo della professione, lavora a Barcelona Sarriá, che del resto è l'unica casa presente a quel tempo nella Spagna. Lavora, fra l'altro, per aiutare molte suore a raggiungere il traguardo del diploma magistrale per il quale dovevano presentarsi alle scuole pubbliche.

Nel 1894 parte per Sevilla con il gruppo delle suore che vanno a fondarvi la prima casa dell'Andalusia. Suor Carolina riesce di valido aiuto accanto alla più giovane direttrice del-

l'opera. Per motivi di salute dovette, piuttosto in fretta, rientrare a Barcelona-Sarriá. Svolgerà successivamente ruoli direttivi a Ecija e nel 1899 rientrerà per la prima volta in Italia per partecipare a Nizza al Capitolo generale 4°.

In quella circostanza poté incontrare a Genova il fratello e le due sorelle (la mamma era morta quattro anni prima senza avere il conforto di rivederla) con i quali si riallacciarono i rapporti. Fu un reciproco sollievo e conforto.

Rientrata da Genova a Nizza Monferrato, le superiore le comunicano una obbedienza davvero imprevista: partirà per l'America. Suor Carolina ebbe qualche momento di sconcerto: l'età, la salute piuttosto debole, la lontananza... Prevalse in fretta la sua fondamentale virtuosa disposizione a uniformarsi alla volontà di Dio. L'America non potrà averla a lungo e proprio a motivo della salute. Ma in meno di tre anni vi fece un gran bene aiutando parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice a raggiungere traguardi regolari per affrontare l'insegnamento che, anche in America, diveniva sempre più esigente e le scuole dell'Istituto andavano moltiplicandosi. Secondo il progetto delle superiore, suor Bertone avrebbe dovuto, dall'Argentina, arrivare direttamente in Italia. Particolari circostanze suggerirono la convenienza di una sosta a Barcelona dove era arrivata fisicamente distrutta. Avrebbe dovuto essere una sosta breve, invece, ripresasi nella salute, suor Carolina venne ivi trattenuta per parecchi anni.

Nel 1903 si occupò, con buoni risultati, della prima fondazione in Valencia ed ebbe pure l'incarico di dirigerla. Qui mise in evidenza la sua larghezza di vedute, il senso pratico, lo zelo ardimentoso e la grande fiducia nella divina Provvidenza. Si dava da fare e il Signore benediceva lo zelo operoso nel quale si immergeva per la sua gloria e per il bene della fanciullezza abbandonata.

Anche se non direttamente coinvolta, condivise con le superiore e consorelle di Barcelona i gravi avvenimenti rivoluzionari del 1909. Nell'anno successivo toccò proprio a lei di ridare vita all'opera che la rivoluzione rossa aveva creduto di far scomparire insieme alla casa distrutta dalle fiamme. Fu un lavoro notevole, irto di difficoltà, che provenivano non solo dall'esterno ma anche dall'interno dell'Istituto. L'opera di Calle Sepúlveda ripre-

se vita. Al compiersi del sessennio suor Bertone la lasciò ben incamminata. Ritornò a Valencia dove poté fermarsi solamente per un anno (1916-1917).

Nel luglio del 1917, in piena prima guerra mondiale, le superiore la richiamarono a Nizza Monferrato. Sembrò una impresa disperata raggiungere la meta. Il viaggio fu di una lunghezza disperante. Dovette attraversare Spagna e Francia facendo soste forzate ovunque. Arriverà a Nizza dopo oltre un mese.

In Spagna non ritornerà più. Fra prima e poi vi aveva lavorato per più di vent'anni. Nel 1936, molte suore che lei aveva conosciuto e amato in quel Paese dovranno rifugiarsi in Italia a motivo della rivoluzione rossa. Allora parleranno molto di suor Bertone che, sbarcando a Genova, avevano potuto incontrare per qualche ora. Una di loro fu udita esclamare: «Suor Carolina era la benedizione, la carezza di Dio in mezzo a noi!». Un'altra ricorderà: «Quante vocazioni in pericolo ha salvate! Quante sono divenute robuste e forti a contatto della sua anima forte e soave». Portava in tutte le manifestazioni l'impronta del suo temperamento vivace, del suo animo buono, della grande rettitudine nelle intenzioni, dell'ampiezza di vedute. In capo ai suoi pensieri stavano sempre la gloria di Dio e la salvezza delle anime che si integravano nella fedele osservanza della santa Regola. In quei giorni di agonia per la sua cara Spagna, la si vedeva nella casa di Genova, corso Sardegna — l'ultima della sua vita — domandare alla direttrice suor Rosetta Simona di poter leggere il giornale. Assicurava che avrebbe letto solamente ciò che si riferiva alla Spagna diletta per la quale pregava e offriva.

Ritorniamo al suo rientro in Italia del 1917. Le superiore hanno bisogno della sua opera proprio a Genova, in via Vico Notturno, dove erano accolte numerose ragazze profughe provenienti dal Veneto invaso. Com'è sua abitudine, suor Carolina — ha sessant'anni di età — vi si dedica con slancio tipicamente salesiano, con cuore colmo di comprensione e di compassione. Cerca di alleviare i bisogni materiali senza mettere in secondo piano quelli morali e spirituali.

Può vivere da vicino anche le penose vicende della famiglia. Le muore il fratello che ha il conforto di assistere fino all'ultimo momento. Ha pure la singolare "missione" di accompagnare la

sorella, unica rimasta ormai nel secolo, dopo aver vissuto sempre accanto al fratello, al Monastero della Visitazione di Genova. Le due sorelle si trovano fisicamente abbastanza vicine, ma lo saranno di più spiritualmente. Anche quando per motivi di salute e di anzianità suor Carolina non potrà visitarla nel Monastero manterranno rapporti fraterni di grande comunione attraverso gli scritti. Singolare situazione e conclusione di due vite, specie se riandiamo al tempo della opposizione fattale in famiglia per la sua decisione di farsi Salesiana di Don Bosco!

Terminata la guerra e rientrate le ragazze venete nei rispettivi paesi, suor Carolina spera che non venga messa da parte l'idea di una opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice proprio nella sua città. Le cose procedono non propriamente nella direzione da lei vagheggiata, almeno per allora.

Suor Carolina viene mandata a Varazze, dove può godere un certo riposo. Ma non è questo che soddisfa la zelante e dinamica suor Bertone. Segue le fanciulle che vi si trovano nei loro compiti scolastici, cuce, rammenda, dà di mano alla scopa, prega... Veramente riesce ad occupare bene ogni briciola di tempo.

Da Varazze passa alla casa salesiana di Sampierdarena, dove c'è un fiorente oratorio festivo femminile. Coltiva il canto fra le oratoriane, insegna il catechismo, prepara le fanciulle alla prima comunione. Insomma: è disponibile a fare un po' di tutto, proprio alla salesiana.

In quel periodo venne colpita da una forte broncopolmonite. Risultò grave e si temette di doverla perdere. La direttrice la seguiva con ogni cura e un giorno le chiese se desiderava un confessore straordinario... «Perché? — rispose tranquilla l'ammalata — Ho sempre fatto la confessione come fosse l'ultima della vita. Spero tutto dall'infinita bontà del Signore e nulla sento nell'anima che mi rimproveri».

Riesce ad uscire dalla malattia quasi più viva e fresca e svelta di prima. Si mantiene occupata e dice con un sorriso: «Non sono ancora né vecchia né ammalata». Si trova alla soglia dei settant'anni.

Nel 1929 passa alla casa di Corso Sardegna. Era stata aperta nell'anno precedente e realizzava uno dei sogni più accarezzati dalla buona suor Bertone.

È proprio l'ultimo e ben luminoso periodo della sua vita.

Cerca di occuparlo bene anche se le forze vanno lentamente indebolendosi.

Le suore che convissero con lei in questi ultimi dieci anni, la ricordano come la Regola personificata. Senza meticolosità o scrupoli, ma appare intransigente per ogni atto di vita comune. Allora, nei mesi estivi, ci si alzava ancora alle ore cinque; lei si alzerà a quell'ora. All'inizio delle preghiere è in cappella, devota e pia. La sua pietà è schiettamente salesiana: nulla di singolare, tutta sostanza. È l'ora dei pasti? Ecco suor Carolina al suo posto, silenziosa e raccolta in attesa della benedizione della mensa. Alle ricreazioni comunitarie cercò di partecipare finché le forze glielo permisero, perché godeva in quel ritrovarsi insieme disteso e sereno.

La sua osservanza del silenzio era inappuntabile. Capitava, a volte, che al mattino durante le pulizie degli ambienti in cui tutte le suore erano impegnate, sorgesse qualche questioncella non troppo silenziosa: il tempo era misurato; una scopa non si trovava, e lo straccio, ecc. ecc. Suor Carolina compariva sull'uscio: «Forse non ricordano che è silenzio?!...». Se il dissenso si smorzava lei scompariva senza aggiungere altro; diversamente: c'era il Manuale a parlar chiaro! Scherzosamente le suore la chiamavano suor Teresa Pampuro, che suor Carolina aveva ben chiara nella memoria.

La sua mortificazione era straordinaria. Tutto per lei andava bene; non si sapeva proprio che cosa avrebbe meglio gradito e... digerito. Se qualche volta la si serviva di un po' di ricotta, dimostrava di gradire, non per la cosa in sé, ma per il pensiero gentile della sorella che gliela porgeva.

Attenta agli altri come lo era sempre stata nella sua vita, ora dimostrava di gradire una gentilezza, un atto cortese, un gesto di... buona educazione nei suoi riguardi. Ringraziava sempre con una gentilezza senza pari.

Era delicata nel mettere in evidenza ciò che di bello e buono riuscivano a fare le sue consorelle. Una volta ringraziò con particolare effusione una suora che, andata a fare una visita in cappella con le fanciulline della sua classe, aveva cantato con loro la lode: «*O sacro Cuore, Tu regnerai...*». Uscendo di cappella trova suor Carolina che le dice: «Grazie! Desideravo proprio

sentire questa lode e le sue bambine l'hanno cantata veramente bene!». «Se il complimento mi fosse venuto da un'altra sorella avrei potuto dubitare e sorridere dato che conoscevo bene la mia deficienza musicale, ma venendo dalla rettissima suor Carolina mi fece molto piacere», conclude la suora che ricorda il fatto.

Suor Carolina ha un'abilità che le riesce preziosa particolarmente in questo tempo: sa fare fiori artificiali bellissimi; ghirlandine e corone che servono particolarmente per fermare il velo delle comunicande.

Nella sua cameretta passa ormai tutto il suo tempo, riceve anche le visite di parenti e conoscenti. Deve accontentarsi di ricevere alla fine anche Gesù, che ogni giorno le si comunica con grande sua consolazione.

Nella sua cameretta tutto è ordinato anche perché possiede e si circonda solamente dello stretto necessario. Singolare il desiderio di tenere davanti agli occhi, sopra il tavolino, la scritta relativa all'indulgenza del lavoro... Lei l'acquista certamente, perché continua a non sciupare il tempo, anche se molto di più lo dedica ora alla preghiera.

Le consorelle che la vanno a visitare si accorgono che la sua memoria, che era stata sempre felicissima, comincia a indebolirsi. Sono loro a ricordare ancora di lei qualche particolare edificante. Suor Enrichetta Fontana dice che, nel periodo in cui era incaricata del servizio a tavola non si era mai accorta che suor Carolina prendesse qualcosa di diverso da ciò che veniva dato alla comunità. O, forse, unicamente la tazzina di caffè che prendeva al mattino... Il vino lo affogava nel bicchiere in una sproporzionata quantità d'acqua.

Per non intralciare il cammino lesto delle sorelle, accetta il braccio fraterno che le si offre per rendere il suo più agile. Non voleva la si vegliasse di notte anche quando era un po' indisposta e, data l'età, vi era motivo per preoccuparsi. Una volta l'infermiera dovette mettersi dietro la tenda del letto per poterla vegliare quando aveva la febbre molto alta.

Nelle ultime settimane di vita, suor Carolina manifesta tutta la sua intensa capacità di comunione con il Signore e uno spirito di distacco invidiabile. A una sorella che le sta molto

vicino per seguirla negli ultimi tempi, consegna una scatoletta nella quale tiene i suoi tesori. Sono lettere e fotografie delle superiore che ha conosciuto, amato e tanto stimato sempre nella sua vita. La prega di consegnarla alla direttrice appena sia avvenuto il suo trapasso.

Il 24 ottobre del suo ultimo anno, suor Carolina può ancora scendere in cappella. È l'ultima sua commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice, l'ultima santa Messa che corona le innumerevoli della lunga vita segnata dalla pietà eucaristica e mariana.

Una consorella che era andata a salutarla mentre si trovava a letto in quelli che saranno i suoi ultimi giorni, le disse nell'accomiatarsi: «Faccia presto a guarire. Poi, seduta sulla sua seggiolina, pregherà per noi!». «No — reagì pronta la cara vecchietta — dalla seggiolina non più; ma dal Paradiso, oh quanto!... e per la conservazione di tutte!». E la suora a ribattere: «Ma se il Paradiso lo ha in tasca!». Suor Carolina pare rannuvolarsi: «Perché si fa triste?» — le domanda —. Ed ecco l'arguta e fresca risposta: «Perché farò perdere il tempo per i funerali!...». «Ebbene: allora parta per l'Eternità in un giorno di vacanza!». E suor Carolina a reagire gioiosa come era solita quando un fatto qualunque la rallegrava: «Sì, sì: sarà in un giorno di vacanza!».

Suor Carolina mantiene il suo solito buon umore anche alle soglie dell'Eternità, anzi. Impacciata ormai in ogni più piccolo movimento, ride di gusto guardando alle sue gambe capricciose: «Che cosa c'è da ridere?» — le si domanda — «Con queste gambe una volta cavalcavo, e adesso, non riesco neppure a muoverle» — è la sua risposta.

«Non sono ammalata — ha dichiarato una volta — sono soltanto vecchia. Le decine che porto sulle spalle mi fanno degli scherzi spiacevoli...».

Una suora ricorda ciò che le era capitato una volta: «Cercavo di darci dentro nel lavoro che stavo facendo con la speranza di scaldarmi le mani che avevo intirizzite per il freddo. Passa di lì suor Carolina: mi guarda e mi domanda: "Non ha un paio di polsini?"; Sì, avevo quelli della sottana pesante di lana che allora si usava portare nell'inverno, ma le maniche erano corte. Suor Carolina parte senza fare ulteriori considerazioni. Due

giorni dopo mi viene vicino tenendo sospeso tra le mani un bel paio di polsini nuovi. Me li offre con un sorriso:

"Tenga — dice semplicemente — col permesso della direttrice", e parte in fretta senza sentire il mio grazie».

La sera del 31 ottobre viene colpita da emorragia cerebrale. Non si riprenderà più, non darà segni di vita. Ma vive per altre trentotto ore, ed è come fosse già morta. Solo la preghiera dà conforto a chi l'assiste senza sapersi rassegnare a non sentirla più... Tutte le vogliono bene "in quella casa dove ha passato dieci anni preziosi seminando sorriso e bontà, testimoniando con i fatti la sua gioia" di appartenere al Signore come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Respira con un leggero impercettibile respiro che si spegne all'alba del 2 novembre, quando il sacerdote, in cappella, sta per salire i gradini dell'altare. Quella santa Messa sarà subito tutta per lei.

Leggiamo dalla lettera della sua buona direttrice indirizzata a una non meglio identificata suor Caterina: «Il nostro dolore per la perdita della cara suor Carolina è grande, ma il ricordo della sua vita di religiosa osservante e virtuosa ci è di sprone a imitarla e a seguirne gli esempi.

Purtroppo, anche la sorella di suor Carolina (in religione aveva assunto il nome di suor Maria Giuseppina) ha lasciato l'esilio per la Patria. Da tre anni teneva il letto e quindi da tre anni le sorelle non si incontravano. Avevano però fatto il patto che la prima a morire avrebbe chiamato l'altra nel termine di tre giorni. E così avvenne.

La sera del 30 ottobre la Superiora della Visitazione mi annunziò che alle ore 19.00 l'anima della buona suor Maria Giuseppina (Beatrice era il suo nome di famiglia) aveva preso il volo per l'Eternità. Non dissi niente a suor Carolina, tanto più che passò il giorno 31 ottobre più serena e allegra del solito, raccontando anche barzellette. Cenò alle 18 e poi l'infermiera la fece andare a letto. Un'ora dopo, quando passò per darle la buona notte, la trovò con gli occhi chiusi e con il rantolo. Non li aprì più, non parlò più. Le facemmo dare l'Olio santo, venne il medico... Non c'era più nulla da fare. La mattina del 2 novembre, quando non erano ancora passati i tre giorni dalla morte della sorella, senza strepito passò all'altra vita».

Tutto si era compiuto secondo il desiderio di suor Carolina: era morta tre giorni dopo la sorella e in un giorno di vacanza per le suore... Ma ai suoi funerali parteciparono suore e allieve della scuola al completo. Venne sepolta nel cimitero di Genova, lo Staglieno, nel campo riservato ai religiosi, dove una sola fossa la divide dalla tomba dell'amatissima sorella Beatrice/ suor Maria Giuseppina!

Suor Bono Maria Giovanna

di Giorgio e di Ramaglia Margherita
nata a San Giorgio di Lomellina (Pavia) l'8 marzo 1879
morta a Torino Cavoretto il 7 febbraio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

Maria Giovanna fu prevenuta dalla grazia del Signore fin dalla fanciullezza e a questa grazia seppe corrispondere con ardimentosa generosità.

Nacque e si formò nell'ambito di una famiglia moralmente sana, cristianamente operosa ed efficacemente testimoniante. Conosciuta la forte e angelica figura di san Luigi Gonzaga, ne rimase attratta al punto da volerlo imitare persino nelle austerità della vita oltre che nello zelo per far conoscere e amare il Signore ai ragazzini ai quali insegnava il catechismo. Riuscì a ridurre il cibo allo stretto necessario, si sottopose a varie penitenze, limitò il sonno e, nel pieno dei calori estivi, seppe privarsi del refrigerio dell'acqua fresca.

A questo amor di Dio, che potremmo anche giudicare poco illuminato o almeno imprudente, dobbiamo forse attribuire la fragilità che sarà una costante caratteristica del fisico di suor Bono. Del fisico, non certo della volontà e dello spirito.

L'amore al sacrificio e alla mortificazione l'accompagnerà per tutta la vita.

Con queste fervide disposizioni d'anima, Maria coltivava in cuore l'ardente desiderio di consacrare al Signore tutta la sua vita. Prevedendo non poche difficoltà da parte della famiglia, e

con lo scopo di giungere più facilmente là, dove era sicura di essere attesa dal Signore, espresse il desiderio di studiare. I genitori accondiscesero e Maria, lasciato il laboratorio di sartoria nel quale si esercitava, si iscrisse al corso Complementare. Aveva sedici anni.

L'intelligenza aperta e la volontà tenace, insieme ad una saggezza superiore all'età, le permisero di bruciare le tappe e di raggiungere il traguardo del diploma, nella scuola statale di Pavia, dopo soli cinque anni di studio. Si dedicò subito all'insegnamento, quasi per compensare i suoi familiari delle spese che avevano sostenuto per i suoi studi. Lavorò assiduamente, ma cuore e mente si mantenevano orientati verso la vita religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Come aveva previsto, la sua decisione trovò una tenace opposizione presso i genitori. Partì ugualmente, con sofferenza, ma forte pure del diritto che le davano i ventiquattro anni compiuti.

Quando i suoi cari decisero di farle visita a Nizza, rimasero convinti della legittimità della sua scelta particolarmente nel costatare quanto quella loro figliola si dimostrasse felice.

Postulante e novizia, colpiva chi la osservava per il costante atteggiamento umile e raccolto che riusciva a mantenere in ogni occupazione. Venne incaricata subito dell'insegnamento nelle classi elementari superiori, dove le allieve del corso Normale ebbero modo di apprezzare, nelle esercitazioni di tirocinio, le sue notevoli abilità didattiche. Non solo: suor Maria era sempre pronta ad aiutare chiunque si trovasse in qualche difficoltà. Lo faceva con premura cordiale e si attirava fiducia e confidenza.

Non era ancora professa perpetua, quando le venne affidata la direzione della comunità di Viarigi. Dopo un sessennio felicemente superato, suor Bono venne mandata a dirigere la casa-educandato di Alessandria. Aveva dimostrato di possedere, pur così giovane, doti non comuni di saggezza e prudenza.

Suore ed educande erano ammirate della loro direttrice, che si donava a tutte con fervido slancio e con grande desiderio di bene. Fin d'allora dimostrò di possedere notevoli capacità di persuasione che raggiungevano anche persone adulte alle quali cercava sempre e solo di donare il Signore.

Tanto lavoro complesso non riuscì a trovare valida risposta nel fisico che alla fine del triennio si trovò notevolmente affaticato. Continuava a risentire gli effetti della mortificazione che si era imposta nell'età adolescenziale? Lei stessa non temette di esprimere questa possibilità. Dovette sottoporsi sovente a periodi non brevi di cura e di riposo, alternati ad altri di lavoro intenso e fruttuoso. In riposo la videro le case di Nizza, di Varazze, Serralunga d'Alba e, verso la fine della vita, quella di S. Ambrogio Olona e, infine, Villa Salus.

Malgrado ciò, suor Bono non si permise mai la completa inoperosità. La sete delle anime, che fu sua nota caratteristica, le faceva trovare sempre nuove vie per diffondere il Regno di Cristo Signore.

Conobbe e fece suo l'apostolato della preghiera, della parola e della sofferenza. Anche quello delle penna quando il contatto diretto le riusciva impossibile o solamente difficile e, a suo modo di vedere, poco efficace.

Se desiderava la salute lo era soltanto per poter fare ancora qualche cosa per il Signore. In questo appariva santamente audace.

Malgrado tutto, riuscì a reggere con frutto incalcolabile le case di Samarate, Varese e Biumo e a donare per parecchi anni valido contributo di esperienze e di vivo amore alla Congregazione nel ruolo di consigliera ispettoriale a Milano.

Ripensarla come direttrice è vederla nell'atteggiamento che meglio la esprimeva, poiché il Signore l'aveva largamente provvista delle doti necessarie per questo compito.

Suor Maria Bono era buona nel vero significato della espressione: cercava il bene delle sorelle, il loro vero bene. Le sapeva educare alla fortezza che forma i Santi. Non risparmiava il richiamo se si trattava di mantenere la regolare osservanza. Puntava a formare volontà decise oltre che persone amanti e pie. Per chi non ebbe modo di conoscerla a fondo, poteva apparire un po' pedante; ma si trattava di amore vero per le sorelle. Richiamava con energia le mancanze espressione di una volontà meno attenta, mentre sapeva passar sopra a quelle motivate da semplice fragilità umana.

Era materna nel vero senso della parola. Lo dicono i fatti

che vengono ricordati. Una suorina, in casa di passaggio, soffre perché deve rientrare in comunità lasciando il padre ammalato e con scarsa assistenza. Suor Bono la capisce e la rassicura: andrà a trovarlo di tanto in tanto. Manterrà la promessa anche se ciò costituisce un vero aggravio di impegni per lei.

Altrettanto si dichiara disposta a fare per la mamma sofferente di una missionaria lontana...

Una suorina timida fatica ad accettare cure prolungate per la sua salute: le ritiene di aggravio per il bilancio della casa. La direttrice la rassicura e la colma di attenzioni delicate che permettono alla suora di riprendersi in un tempo più breve del previsto.

Una missionaria è dovuta rientrare in patria a motivo della salute: è scoraggiata e teme di riuscire di peso alla Congregazione. Suor Bono non la pensa davvero allo stesso modo: la rincuora, la cura e la rimette in condizione di lavorare e lavorare a lungo.

Se sapeva che nell'ispettoria vi erano suore bisognose di cure particolari, trovandosi nella possibilità di ospitarle, le richiedeva come un favore nella sua casa per la gioia di restituirle guarite alle superiore. Sapeva apprezzare il lavoro e i sacrifici delle sorelle che visitava di frequente sul luogo del lavoro. Diceva la parola appropriata alla persona e alla situazione. A una, che costatava troppo presa dal lavoro: «Attenta a non stancarti inutilmente per la terra...».

A un'altra impegnata a lavorare l'orto: «Non posso sostenere la tua fatica, ma prego Gesù perché la alleggerisca...». Oppure: «Vado davanti a Gesù sacramentato a pregare per lei, perché il suo lavoro sia fecondo... Non posso aiutarla diversamente...».

Non solo correggeva e compativa, ma insegnava a evitare gli sbagli, e lo faceva con grande amabilità e pazienza. Di fronte a certe mancanze era pronta la sua correzione, ma poi non vi pensava più; la stima e la fiducia verso le sorelle non venivano mai meno. Sapeva incoraggiare le più timide non lasciando mancare la compiacenza per ciò che era ben riuscito, o anche solo fatto con tutta la possibile buona volontà. Per sé non voleva riguardi: continuava ad amare lo spirito di povertà e di mor-

tificazione. La sua delicata salute si ripercuoteva anche sulla sensibilità che era acutissima. Ma non se ne lasciava sopraffare. Dimenticava e riusciva a ricambiare con una cortese attenzione chi le era stata motivo di pena. Il suo temperamento era pronto e schietto, perciò capitava che qualche volta una persona se ne sentisse ferita. Suor Maria, appena se ne rendeva conto, non esitava a chiedere umilmente perdono, e ciò riusciva a fare con grande naturalezza persino con le persone secolari.

Non abbiamo ancora toccato l'argomento della pietà, ma non è certamente difficile supporla forte e fervida, schiettamente salesiana. Andava a Dio con semplicità e confidenza. Davanti al tabernacolo riusciva a dialogare piacevolmente con Gesù, come se lo vedesse realmente davanti a lei. Specialmente nei periodi di forzato riposo s'intratteneva a lungo in cappella. Chi la incontrava dopo quelle soste di vera contemplazione amorosa, vedeva una suor Maria soavemente trasfigurata. Anche durante le ricreazioni e nelle passeggiate parlava con spontanea naturalezza di Dio e delle cose dello spirito. Difficilmente capitava che una conversazione si concludesse senza un pensiero elevante. A seconda di ciò di cui si era trattato, richiamava le divine misericordie o l'aiuto materno e potente di Maria Ausiliatrice.

Quanta fiducia esprimeva sempre suor Bono nella misericordia di Dio! Quante espressioni di filiale abbandono fiorivano sulle sue labbra! Baciava sovente e con grande effusione un suo piccolo crocifisso indulgenziato, quasi avida di raccogliere tutte le ricchezze della sua passione salvatrice.

Il ricordo di suor Bono direttrice è pure legato al decoro della casa di Dio. Curò la cappella di Samarate e quella ampia e riccamente decorata della Casa famiglia di Varese. Così pure la cappellina raccolta e devota di Biumo. Si occupò pure della decorazione della primitiva cappella di S. Ambrogio Olona.

Era santamente audace nel sollecitare l'aiuto dei benefattori. Non si curava delle umiliazioni che ciò sovente comportava. Faceva molto uso della penna per ottenere ciò che desiderava per la gloria di Dio. Diceva: «Non ho belle maniere e non so fare bei discorsi... Scriverò. Il Signore metterà sulla mia penna gli argomenti più persuasivi». E il Signore l'assecondava. Non solo

Lui, ma anche S. Giuseppe, verso il quale nutriva una devozione singolare.

Lo aveva scelto come Patrono particolare e ricorreva al suo aiuto con una fiducia piena. Lo diceva pure alle persone che si raccomandavano alle sue preghiere. Diffondeva la sua immagine, anche statue e quadri, che invitava a collocare in luogo conveniente nelle chiese e cappelle, nelle sale o in nicchie apposite. Per ringraziarle dei favori ottenuti moltiplicava le industrie per diffonderne la divozione. Lo faceva onorare con piccole accademie che lei stessa preparava.

Avremmo dovuto far precedere qualche annotazione sulla sua devozione alla Vergine Ausiliatrice. Basterà ricordare una sua espressione carica di affetto: «Desidero il Paradiso perché ho nostalgia della Mamma celeste. Quando le sarò vicina, come canterò le sue lodi! Per lei comporrò le più belle poesie!...».

Amò l'Istituto e le superiore con cuore di figlia docile e riconoscente. Una delle sue ispettrici, madre Rosalia Dolza, ricorda la sua semplicità e apertura d'animo, la gioia che dimostrava quando riusciva a intuire i loro desideri e ad assecondarli. Parlava di loro con affetto e venerazione e avrebbe desiderato che ogni suora riuscisse ad avvicinarle per amarle di più e consolarle con la loro docile fedeltà.

Verso la fine della vita, quando suor Bono fu vicaria nella casa di S. Ambrogio Olona, agiva in completa dipendenza della direttrice della quale trasmetteva sollecitamente ogni disposizione e desiderio.

Dove rifulse maggiormente il suo amore per l'Istituto fu nello zelo che sempre mise in atto per rendere le comunità da lei dirette veri cenacoli di pace, di unione fraterna, di regolare osservanza, di pietà sincera e sentita. Per questo lavorava instancabile e ferma perché le sorelle si formassero all'autentico spirito della Congregazione e si rendessero sempre più capaci di contribuire alla sua missione di salvezza della gioventù.

Poco prima di lasciare la casa di S. Ambrogio Olona, aveva iniziato la raccolta di fondi per una Borsa Missionaria in onore di madre Mazzarello appena proclamata Beata. Lei incontrò difficoltà nel portarla a termine. Non ci riuscì da viva. Ma solo dopo un mese dalla sua morte, la Borsa poté essere presentata alle

superiore nel vivissimo ricordo di lei e del suo amore zelante.

Lei, ammalata forse più di qualche altra, a S. Ambrogio Olona, casa di riposo, si prefisse di aiutare le sorelle obbligate a forzato riposo. Fondò la "Società dell'Allegria" nel nome e con il cuore di don Bosco. Ne fu l'anima delle periodiche riunioni. Organizzò festicciole semplici, accademie intonate a spirituale giocondità, specie in occasione delle visite di superiore o per rallegrare e sottolineare le maggiori solennità della Chiesa e dell'Istituto.

In quel tempo di mezzo riposo per lei, raccolse tutte le energie per fare ancora un po' di bene: sempre buona, sempre attenta a tutte, sempre più accesa di amor di Dio.

Ma ormai, anche a se a lei non pareva, le forze stavano proprio abbandonandola. Ai vecchi malanni se ne aggiunsero di nuovi e tanto seri che l'obbligarono a letto. Fu il medico a stabilire la sua partenza da S. Ambrogio per Torino-Cavoretto.

Suor Maria ebbe ancora la speranza di riprendersi. Desiderava la vita solo per fare ancora un po' di bene alle anime — del resto, non aveva neppure sessant'anni —, e nulla trascurò di quanto avrebbe potuto giovare alla salute.

Con tutto ciò, le capitavano momenti in cui la vita pareva sensibilmente fuggirsene. Furono momenti di prova dolorosa, che cercò di combattere dimenticandosi. Appena le forze glielo permettevano, andava a trovare le sorelle più sofferenti e parlava a loro con il linguaggio della fede, quasi volesse insistere a ridirlo a se stessa per ritrovare il fiducioso abbandono in Dio.

Otto giorni prima del suo soave trapasso, resasi conto della gravità del male e dell'inutilità delle cure, non pensò più che al Cielo e al momento dell'incontro con lo Sposo della sua anima. Le si doveva perfino fare dolce pressione perché si nutrisse ancora.

A chi la visitava parlava del Paradiso con accenti tali da far supporre che già pregustasse le celesti delizie. Forse, era proprio così. Le porte del Regno le si spalancarono nella pace e nel gaudio della contemplazione del Volto di Dio.

Non possiamo chiudere questi cenni senza raccogliere qualche tratto di una "memoria di suor Bono" scritta da un sacerdote che la conobbe e collaborò con lei quando si trovava a

Varese e a Biumo. Venne stampata su un giornale dell'epoca e del luogo che si intitolava significativamente *Luce*. Il trafiletto — neppure breve — usciva in data 17 febbraio 1939, dieci giorni dopo la sua morte.

La personalità di suor Maria Bono vi è delineata quasi con minuzia e con commossa ammirazione. Parlando della sua azione educativa così come l'aveva svolta presso le studenti nella casa-famiglia di Varese, racconta che ad esse giungeva con la tenerezza di una buona mamma. Cercava di conoscerle una per una, ne studiava il carattere per meglio aiutarle a superare le difficoltà della adolescenza e della giovinezza con la saggezza del consiglio e la forza dell'amore.

«Suor Bono — assicura il sacerdote don Luigi Tognola — aveva la capacità di frugare nel fondo delle anime, lei che aveva un'anima angelicamente pura e bella. Sapeva trovare la via per guadagnarle e divenne, anche per non poche persone adulte, mediatrice della loro salvezza spirituale. Al momento giusto le affidava al sacerdote perché portasse a compimento la sua opera.

Aveva una volontà di acciaio che ne metteva in evidenza il temperamento virile, capace di imporsi anche in situazioni difficili e delicate. Tutto ciò era espressione esterna di uno stato particolare dell'anima che viveva in costante comunione con Dio».

Il sacerdote mette in evidenza che suor Bono cedette una prima volta alla forza del male al quale non voleva piegarsi, proprio al ritorno dalla chiesa di Biumo dove aveva voluto recarsi a ogni costo anche quella mattina. Lo si ritenne quasi un miracolo se allora fu soccorsa tempestivamente e salvata.

Per ciò che riguarda la vita, che il suddetto sacerdote non teme di definire "mistica" di suor Maria, egli rimanda alle molte lettere da lei scritte con una singolare facilità, in uno stile lindo e corretto, che potevano costituire piccoli trattatelli di vita interiore.

Non manca di sottolineare con ammirazione che suor Bono era una vera anima salesiana. Alle giovinette parlava con amore compiacente di don Bosco e di madre Mazzarello e desiderava che i sacerdoti che invitava per tenere conferenze e omelie alle ragazze dimostrassero — come lei si esprimeva — di "avere lo spirito di Don Bosco". Perché lo acquistassero, ci pensava lei a

indirizzarli... Fu sempre grande la sua sollecitudine nel promuovere la Comunione frequente.

«Ricordo — precisa il sacerdote — l'ansia con la quale seguì la preparazione del Congresso Eucaristico diocesano. A Congresso ultimato — suor Maria era allora già passata a S. Ambrogio Olona — fu lei a chiedere e ottenere che io salissi a quella casa e al noviziato di Bosto per tenere una conferenza sul Congresso illustrata da proiezioni. Intendeva in questo modo, far vivere dalle consorelle la letizia di Paradiso di quelle giornate».

«Figlia devotissima della Chiesa — continua a dire la memoria stampata — suor Bono avvertì la bontà del movimento di Azione Cattolica come mezzo efficace per la formazione cristiana e apostolica della gioventù». A questo punto la memoria trasmette con puntualità: «Nel 1933 era in preparazione una conferenza alle giovani dalla quale suor Bono si riprometteva grandi frutti. Ecco quello che mi scriveva in tale circostanza: "Prego da quindici giorni per la buona riuscita di questa conferenza e so per esperienza che le cose preparate con la preghiera e la santa propaganda, d'ordinario danno buoni risultati". Più avanti precisava: "Sa che cosa offro al Signore sempre per lei? Sovente, andando in chiesa al mattino presto, dal ponte in avanti, essendovi un po' di salita, mi prende uno spasimo al cuore che mi pare di venir meno e giungo in chiesa a stento. Poi, tutto passa. Ebbene, in quei momenti mi viene tanto spontaneo offrire quella sofferenza, che ormai mi è quasi naturale, perché il Signore fecondi di frutti la sua opera sacerdotale».

A questo punto don Tognolo ci trasmette una notizia che diversamente non avremmo potuto conoscere. Veramente, più che di una notizia, si tratta del testo di una lettera molto significativa, che il sacerdote aveva potuto avere nella copia mediante "una innocente gherminella".

La lettera era indirizzata al Santo Padre — allora Pio XI — in una dolorosa circostanza per quel Pontifice e per la Chiesa tutta. Eccola: «Beatissimo Padre, il dolore profondo che ferì nell'intimo il Vostro cuore di Padre trovò un'eco in tutta la Famiglia salesiana, formata da don Bosco all'amore profondo e sentito al Papa e alla gioventù povera.

Sono una Figlia di Maria Ausiliatrice. Da venticinque anni dedico la mia umile opera all'educazione della gioventù. Vi-

vamente compresa della presente situazione vorrei con tutte le mie forze giovare alla causa del bene. La preghiera, il sacrificio mi parve poca cosa. Mi venne l'ispirazione di offrire la povera mia vita per il trionfo della causa che tanto preoccupa il Vostro cuore, Padre santo. Non senza seria riflessione, col permesso del confessore, accolsi l'ispirazione divina, ed ora sento il bisogno di deporre la mia povera offerta nelle mani venerate della Santità Vostra perché la renda accetta alla divina Maestà per il bene della tanto cara gioventù cattolica».

Fin qui la testimonianza raccolta dallo scritto di don Luigi Tognola.

Anche se la vita di suor Bono si prolungò ancora per qualche anno, non vi è dubbio che il Signore abbia accettato la sua offerta generosa. Per noi rimane la commossa ammirazione per una vita di Figlia di Maria Ausiliatrice coerente fino alla fine alla sua scelta di Dio e delle anime che Dio vuole salvare con la nostra umile e generosa collaborazione.

Suor Borghino Giuseppina

di Giovanni e di Rinaldi Domenica
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 17 febbraio 1866
morta a Torino il 27 febbraio 1939

Prima Professione a Saint Cyr (Francia) il 16 settembre 1885
Professione perpetua a Saint Cyr il 27 settembre 1886

Le memorie di suor Borghino iniziano con il periodo formativo del noviziato. Lo fece alla scuola di fervide e incisive testimonianze che le venivano offerte dalle Figlie di Maria Ausiliatrice — una modalità abbastanza comune a quel tempo — addette alla cucina e al laboratorio dei Salesiani di Marseille.

Da Nizza Monferrato, dove era entrata giovanissima, era partita, novizia appunto, per la Francia dove — a diciannove anni — fece la prima professione a St. Cyr.

Non vi è dubbio che la iniziazione cristiana Giuseppina la ricevette in famiglia e la integrò salesianamente accanto alle

Figlie di Maria Ausiliatrice che a Lu Monferrato, suo paese natale, erano giunte a lavorare nella scuola, nel laboratorio e nell'oratorio quando lei aveva dieci anni di età.

Nulla conosciamo della sua istruzione, che dovette essere almeno di misura sufficiente se riuscirà a sostenere, per un lungo periodo d'anni (1892-1937) — quasi tutta la vita —, ruoli di responsabilità.

Fu direttrice/fondatrice della casa di Lille, dove si apprezzarono nella giovanissima direttrice le doti di amabile fermezza, di calmo equilibrio, di maternità avveduta, sia nei confronti delle suore come delle ragazze fra le quali operava con uno zelo fervido tutto salesiano.

Agli inizi del XIX secolo, i religiosi che operavano in Francia furono investiti da una rovinosa bufera anticlericale di ispirazione massonica. Per poter continuare in un lavoro di carattere educativo, l'Istituto presente in Francia fece la scelta coraggiosa, anche se penosa, della secolarizzazione. In quegli anni suor Borghino aveva in mano la direzione di un'opera impegnativa, l'orfanotrofio di St. Denis presso Parigi. La comunità comprendeva, oltre alle undici suore, una novizia e due postulanti.

La situazione in Francia andava facendosi sempre più difficile e qualche suora dovette passare in Svizzera. Anche suor Giuseppina si trovò per qualche tempo a dirigere una comunità che operava a Nyon.

Ritornata in Francia, fu incaricata della direzione dell'opera di St. Gratien per brevissimo tempo; quindi passò a Garches (Seine et Oise), dove l'Istituto aveva dato avvio a un pensionato con scuola per allieve esterne.

Durante la prima guerra mondiale (1914-1918), l'opera di Garches, sotto la guida prudente della sua direttrice, non solo poté rimanere aperta, ma fiorì mirabilmente vincendo difficoltà che parevano insormontabili.

La frequentavano giovanette delle più distinte famiglie e ciò contribuiva a diffondere la sua conoscenza e il suo apprezzamento. Tra le carte di suor Borghino venne trovato un foglio dove erano segnati i risultati di una ispezione fatta a questa scuola di Garches nell'anno scolastico 1920-1921. Non si leggono che dei "bien" e "très bien", con queste osservazioni conclusive:

«Très bonne direction – Satisfaction sous tous rapports» (Molto buona la direzione – soddisfazione su tutti i punti di vista).

La buona suor Borghino dovette conservare quella testimonianza del buon servizio compiuto in Francia per oltre trent' anni, a conforto pure del distacco che il Signore le chiedeva dalla sua seconda Patria proprio in quel tempo.

Non vi erano soltanto i riconoscimenti ufficiali dell'autorità scolastica a sottolineare il suo buon lavoro di religiosa salesiana secolarizzata. Le consorelle diranno che la virtù caratteristica di suor Borghino era la carità dolce e paziente verso tutti: consorelle, orfani, oratoriane. In lei vedevano riflessa la bontà del cuore di Dio.

Era sempre pronta a incoraggiare e a stimolare nel cammino del bene; per le consorelle usava attenzioni finissime che mettevano in evidenza il suo desiderio di vederle impegnate e soddisfatte nel servizio di Dio e del prossimo.

Il suo umore si manteneva costantemente sereno: era affabile e amorevole nell'aspetto e nel tratto. Riusciva a mantenersi calma e amabile anche nelle difficoltà, che sovente erano molto gravi.

La carità che usava verso le consorelle, non era disgiunta, quando fosse necessario, da una cordiale fermezza. Per parte sua era osservantissima della santa Regola e impegnata a farla praticare. Non aveva timore del sacrificio, anzi, era abile nel cercare le occasioni per mortificarsi.

Incominciò abbastanza presto a soffrire difficoltà di salute, ma cercava di non darvi peso. Con semplicità, avendone bisogno, andava in cucina a prendere una tazza di brodo caldo. La si vide più volte attendere pazientemente, con la tazza in mano, che la suora, molto occupata, potesse soddisfarla.

Se alle sue indisposizioni non prestava grande attenzione, era però sempre pronta a provvedere per quelle delle sue sorelle. Aveva detto più volte, che si sarebbe volentieri addossata i loro mali pur di vederle sollevate e serene nel compimento dei quotidiani doveri.

Fu singolare nelle attenzioni che prestò ai ragazzi orfani di guerra che vennero accolti nelle opere dell'Istituto, anche in quelle dei confratelli Salesiani. Con la sua dolce amabilità riu-

sciva a ottenere tutto, e i frutti di una buona e paziente educazione non mancarono di confortarla. Anche fatti adulti si vedevano arrivare da lei, non solo per salutarla, ma pure per chiedere i suoi consigli.

Era bello sentirla parlare delle superiore, che aveva avuto la fortuna di conoscere a Lu e a Nizza, e anche nei tempi successivi. Il suo volto si infiammava nella esaltazione delle loro virtù. Cercava di far apprezzare dalle suore il lavoro che le superiore generalizie compivano con grande e intelligente sacrificio per il bene dell'Istituto e delle suore in particolare.

Le belle qualità della direttrice suor Borghino erano evidente espressione della pietà fervida e solida che aveva sempre coltivato e trasmesso. Tutte le suore sono concordi nel sottolineare la tenerissima devozione che nutriva verso il Cuore sacratissimo di Gesù. Dicevano convinte, per averlo sperimentato: «Se la signora direttrice bussa al Cuore di Gesù, ottiene tutto!».

Quando rientrò in Italia nel 1922, il distacco dalla Francia risultò attenuato dal conforto di trovarsi a lavorare tanto vicino alle superiore e alla basilica di Maria Ausiliatrice. Fu direttrice a Torino-Sassi, ancora in mezzo a tanti fanciulli che la guerra, da poco terminata, aveva reso orfani.

Successivamente venne mandata a dirigere il Pensionato "S. Felicita" di Giaveno. Qui curò il rinnovamento e il miglioramento delle strutture materiali assicurandone insieme il sostegno finanziario. A Giaveno trascorse un sessennio completo che non riuscì a esaurire le sue risorse fisiche, malgrado l'avanzare degli anni. Veramente, si sentiva piuttosto stanca ed allora le superiore, senza liberarla dalla responsabilità, la mandarono nella più piccola casa di Murello (Cuneo).

Continuò a fare del bene a tutti, specialmente alla gioventù, che veniva attirata dalla sua bontà longanime. In quella casa toccò il traguardo dei settant'anni. Aveva lavorato tanto e senza misurarsi, ora si sentiva logora, anche se il cuore si manteneva spalancato e sempre disponibile.

Il declino del fisico andava evidenziandosi anche agli occhi di quante sorelle le vissero accanto in questo ultimo scorrere dei suoi giorni. Eppure, c'era chi la cercava ancora, riandando, riconoscente, al gran bene che aveva ricevuto da lei proprio in

Francia, nell'istituto educativo di Garches. Era la nobil Donna Eugenia De Rossi Ricci che trovava tanto conforto nel visitare a Murello la sua antica direttrice, divenuta la sua sicura confidente, quasi una seconda mamma. La nobile signora non l'abbandonerà neppure nei giorni della sua ultima malattia. Così aveva scritto in quella circostanza a una ignota destinataria: «Non le posso palesare il mio stato d'animo spezzato e addolorato per la gravità della malattia e per tutto ciò che ci sarà rapito dalla prossima scomparsa di colei che per parecchi anni ci aveva dato tutto ed era, con la sua bontà e santità, l'unico vero appoggio della vita».

È questo un riconoscimento di alto valore, che onora una Figlia di Maria Ausiliatrice coerente in pienezza allo spirito e alla missione che aveva abbracciato.

Quando a Murello non era più direttrice, si dedicò agli ammalati donando la sua esperienza nell'uso e nella cura a base di erbe medicinali che lei ben conosceva. In certi casi, pare abbia conseguito dei risultati non solo di sollievo ma pure di guarigione. Non avvenne questo per lei che, colpita gravemente nel fisico, dovette essere ricoverata nell'ospedale Mauriziano di Torino, dove edificò tutti, medici compresi, per la generosa accettazione di acute sofferenze.

Si spense con la piena consapevolezza che il Signore stava giungendo per sollevarla da ogni male e donarle la beatitudine di coloro che in Lui sono vissuti e in Lui accolgono la morte preludio di Vita piena.

Suor Borgna Emilia

di Antonio e di Fassio Antonia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 7 settembre 1862
morta a Lorena (Brasile) il 21 ottobre 1939

Prima Professione a Mornese il 15 agosto 1877
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 18 gennaio 1882

Emilia sta proprio nel mezzo — per età — delle sorelline Borgna che vennero accolte a Mornese come educandine nel

1874. La maggiore, Giovanna, aveva quattordici anni, lei, Emilia, dodici; Giacinta era la più piccola.[1]

Erano nate in Argentina, dove i genitori, di origine piemontese, erano emigrati. La sorella Giovanna[2] ci farà conoscere che Emilia aveva fatto la prima Comunione verso gli undici anni, nella chiesa del Salvatore tenuta dai Padri Gesuiti in Buenos Aires. La presenta come una fanciulletta devota, giudiziosa, attiva e servizievole. Quando rientrava a casa dalla scuola aiutava subito la mamma nei lavori domestici dimostrando di amarli più dello studio. Ma poiché voleva obbedire al papà, continua ad andare a scuola fino a raggiungere una discreta istruzione, che completerà appunto a Mornese.

È sempre suor Giovanna a ricordare che Emilia sentiva una attrazione particolare verso le suore. Un giorno, mentre la mamma stava curando le lunghe trecce delle sue figliole, passò dalla strada una religiosa. Incuriosite, le sorelle domandarono chi fosse quella persona vestita in un modo così strano. La mamma spiegò: era una Suora della Carità, una persona felice, proprio felice. «Anche noi lo siamo — continua mamma Antonia — ma loro molto di più, perché sono a servizio del Signore, dei poveri e si sacrificano per il prossimo...».

Emilia, che poteva avere otto anni, esclamò ammirata: «Com'è bello, mamma! Mi piace, mi piace tanto!». Giovanna, invece, dichiara, che no, a lei non piaceva. Questa dichiarazione spiacque alla mamma che, dando una amabile tiratina alla treccia di Giovanna, le disse: «Per questa creatura, che è la più grande, sono buone solo le birichinate. Emilia, così piccola, ha un criterio migliore...». Giovanna conclude la sua memoria dicendo convinta: «Si può ben dire che Emilia era fin d'allora attirata dalle cose di Dio e già desiderosa di appartenere totalmente al Signore».

Alla morte di papà Antonio, la famiglia rientrò in Italia presso i nonni piemontesi. Non conosciamo le circostanze che portarono a don Bosco il caso delle fanciulle Borgna. Sta di

[1] Morirà a Nizza Monferrato nel 1893, dopo una breve vita trascorsa nelle case dell'Istituto senza farvi la professione religiosa.

[2] Suor Giovanna morirà nel 1945, a 85 anni di età, a distanza di sei anni dalla morte di suor Emilia.

fatto, che vennero da lui indirizzate a Mornese come educande.

Qui Emilia fu ben presto conquistata alla vita religiosa di quella nuovissima Congregazione. Anche Giovanna lo sarà; ma la più giovane Emilia la precederà di... un mese nella professione religiosa.

Poco più di un anno dopo, la seguirà in America, nella loro terra di origine, per esservi missionaria. Alla partenza dal porto di Genova — 1° gennaio 1879 — suor Emilia aveva sedici anni e quattro mesi di età e un anno e cinque mesi circa di professione. L'Istituto attraversava l'oceano per portare nell'America Latina missionarie giovani di età e mature nello spirito. Così almeno per la nostra suor Emilia Borgna e per quasi tutte con lei.

Il direttore di Mornese, don Giovanni Battista Lemoyne, nel salutare le partenti aveva donato a ciascuna un'immaginetta di san Giuseppe con questi ricordi programmatici: «– Obbedienza pronta alla volontà di Dio significata; – Rassegnazione allegra alla volontà del divino beneplacito; – Indifferenza generosa per tutto ciò che non riguarda la volontà di Dio».[3]

Suor Emilia apparteneva al gruppo di missionarie che erano mandate ad aprire la prima casa in Argentina, Buenos Aires-Almagro. A distanza di molti anni dall'avvenimento, essendone stata richiesta, descriverà con limpida memoria l'arrivo alla casetta che i Confratelli del collegio "S. Carlo" avevano resa libera per le suore. Era il 26 gennaio 1879. «Attraversato il vasto cortile del collegio, nella parete divisoria tra questo e la casetta, vediamo una piccola apertura dove solo poteva introdursi una persona dopo l'altra. Vi siamo passate davvero una per volta; ed eccoci nel piccolo cortile di casa nostra. Il signor Ispettore ci disse subito che quella era la parte del collegio occupata fino allora dai novizi; per comodità provvisoria avevano fatto quella comunicazione, ma all'indomani avrebbe mandato il muratore a chiuderla. E siccome, solo dopo il telegramma di don Lasagna, che annunciava il nostro arrivo, avevano fatto disoccupare la casa, non v'era stato tempo sufficiente per farcela trovare pulita; che perdonassimo... e che man mano si sarebbe provvisto quel che certamente mancava.

[3] *Cronistoria* II 367.

La casetta non era ricca, no; ma vi abbiamo trovato un letto per ciascuna con materasso e guanciale. Un catino anche per ciascuna, due o tre quadri di Maria Ausiliatrice, un tavolo e due lunghi banchi.

Nella cucina una stufetta economica molto usata e nient'altro! Per una quindicina di giorni i nostri buoni Salesiani, benché fossero molto poveri, ci inviavano tutto preparato dalla loro cucina. Noi però non prendevamo quasi niente, perché non avevamo ancora assuefatto il nostro gusto, e avevamo ancora troppa nostalgia dell'Italia...

Ci alzavamo alle 4,30 per andare alla chiesa dei Salesiani a compiere con loro le pratiche di pietà, ma per poco tempo, perché l'ispettore ci provvide la cappellina in casa con il necessario per celebrarvi la Messa e conservarvi l'Eucaristia. Che gioia, allora!

Per mancanza di locale non era possibile avere subito delle alunne, anche se era questo lo scopo per cui avevamo lasciato la nostra carissima madre superiora e quanto di più caro avevamo nel "vecchio mondo".

L'ottima nostra madre ispettrice (madre Maddalena Martini) ha creduto opportuno che iniziassimo subito il lavoro di "mamma Margherita" e delle virtuose signore che a Torino cooperavano all'opera di don Bosco occupandosi nel cucire e tenere in ordine i poveri indumenti dei Salesiani e dei loro ragazzi. Così, eccoci tutte lavandaie, guardarobiere, aggiusta-stracci e straccetti, dando gloria a Dio e desiderando che la Provvidenza ci venisse incontro per poter lavorare anche a vantaggio delle povere ragazze. Intanto non ci mancava mai la buona parola di don Costamagna, che ci faceva sperare per il futuro.

Ben presto il Signore ci mandò due postulanti, oggi suor Margherita Bertolini e suor Rita Barilatti; più tardi suor Mercedes Stabler e suor Emilia Mathis le quali ci furono di grande aiuto» (la relazione venne scritta da Araras (Brasile) in data 9 aprile 1927).[4]

Pur non avendo particolari testimonianze su suor Emilia relative a questo primo periodo missionario, non riesce difficile

[4] *Cronistoria* IV 15-16.

pensare che dovette lavorare molto e lavorare bene, se ai primi di gennaio del 1881 venne mandata a dirigere la nuova casa di San Isidro, località poco lontana da Buenos Aires. La direttrice non ha neppure diciannove anni di età, ma quasi quattro di professione, anche se quella perpetua la farà nell'anno successivo.

Anche di questa prima responsabilità direttiva di suor Emilia non abbiamo particolari notizie, bensì una lettera da lei scritta al direttore generale don Giovanni Cagliero che in quel tempo si trovava in Italia. Porta la data del 6 gennaio 1883. La direttrice di San Isidro (non aveva ancora raggiunto il traguardo della maggiore età!), esprime al superiore lontano il desiderio di rivederlo in America dalla quale era assente da qualche anno.

Spera che il buon Padre non si dimentichi di pregare per "le povere suore di San Isidro". Precisa di aver bisogno che la Vergine Ausiliatrice ottenga a tutte «*un verdadero espiritu de esposas de Jesùs Crucificado y la santa perseverancia hasta la muerte*» (il vero spirito di spose di Gesù Crocifisso e la santa perseveranza fino alla morte).

Assicura che tutte le suore di quel collegio, per grazia di Dio, hanno buona volontà di lavorare per la sua gloria e per il bene delle fanciulle. Spera che il Signore benedica questi suoi poveri strumenti e conceda a tutte di guadagnare il Paradiso in compagnia di un gran numero di ragazzine salvate grazie al loro lavoro e ai loro buoni esempi.

Suor Emilia si esprime con grande semplicità e filiale confidenza, memore di quanto la mai dimenticata madre Mazzarello aveva sempre raccomandato: la dipendenza delle suore da don Bosco e dai superiori che lo rappresentavano, anche lì in America.

A San Isidro suor Emilia rimane fino al 1886. Incaricata della direzione della casa di Villa Colón-Montevideo — che era pure sede del noviziato dell'Uruguay — ben presto, al ruolo di direttrice, dovrà aggiungere quello di visitatrice delle case di quella nazione. Con il moltiplicarsi delle fondazioni anche nell'America Latina va delinendosi la struttura organizzativa dell'Istituto che darà vita a ispettorie maggiori e minori. Quella dell'Uruguay viene staccata dall'Argentina, dove suor Emilia non ritornerà più se non di passaggio.

Durante il 1895-1897, le case d'America ebbero la visita straordinaria della superiora generale, madre Caterina Daghero. Questa giunse a Montevideo in tempo per piangere — con la visitatrice e le sorelle — sulle vittime del disastro ferroviario di Juiz de Fora. Suor Emilia conosceva personalmente le quattro vittime, specie suor Teresa Rinaldi, visitatrice delle case che in Brasile si erano moltiplicate nel giro di un solo triennio.

Il 3 agosto del 1896, suor Emilia ha il conforto di offrire alla Madre generale quattordici postulanti pronte a iniziare il noviziato a Montevideo-Villa Colón.

Forse, sarà proprio una di quelle postulanti a ricordare — dopo la morte di madre Emilia Borgna — un particolare che non aveva mai dimenticato. Dopo la colazione del mattino, l'aveva vista molte volte andare svelta svelta in lavanderia dove sbrigava il lavoro più pesante. È vero che era molto giovane — poco più di trent'anni — ma era pur lei la direttrice della casa e la visitatrice di tutte quelle dell'Uruguay.

Non le mancano riconoscimenti per il gran bene che le Figlie di Maria Ausiliatrice stavano compiendo nelle cinque case dell'Uruguay. Nel lontano Paysandú, dove la casa funziona da nove anni, madre Caterina Daghero trova nel 1896 un oratorio così fiorente e ben condotto che non esita a paragonarlo a quello di Chieri! Chi conosce la storia di quell'opera, sa dare il giusto valore a questo apprezzamento materno.

Fu nella circostanza di questa visita alle case dell'America Latina, che la Superiora generale si recò ad Asunción (Paraguay) per studiarvi la possibilità di una fondazione che era stata incoraggiata dallo stesso superiore don Rua. Questa la si poté effettuare agli inizi del 1900. L'impresa fu affidata alla visitatrice dell'Uruguay, che ritornava in America con un gruppo di missionarie dopo aver partecipato al Capitolo generale 4°.

Fu una fondazione combattuta, ma certamente voluta dal Signore e assistita maternamente da Maria Ausiliatrice. Suor Emilia Borgna la seguì nei faticosi e vittoriosi sviluppi essendo la prima direttrice della casa e continuando, insieme, il compito di visitatrice.[5]

[5] Cf *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* II 139-141.

Anche di questo periodo conosciamo di lei modestissimi particolari solo attraverso le tre lettere scritte a monsignor Giovanni Cagliero e che poterono essere conservate nell'*AGFMA*. Furono scritte fra il giugno del 1902 e il gennaio 1903.

Nella prima, del 9 giugno 1902, dà notizia degli sviluppi dell'opera in Asunción. Nella circostanza del 24 maggio informa che si era realizzato l'avvio della Pia Associazione delle Figlie di Maria con le prime sei socie. L'oratorio festivo era frequentato da duecentocinquanta fanciulle; le allieve esterne erano circa duecento. Poche le allieve interne solo perché l'ambiente è ancora tanto ristretto e in una casa d'affitto. Fra le altre, è più che bella la notizia delle cinque novizie che l'Uruguay stava preparando per il futuro missionario del Paese...

Nella lettera del novembre successivo, suor Emilia tocca l'argomento dell'accanita opposizione del Governo all'opera educativa dei religiosi. Tutto si sta facendo abbastanza difficile. Eppure, hanno avuto la grande gioia di preparare alla prima Comunione oltre cento ragazze, quasi tutte *señoritas* delle scuole statali...

La lettera del gennaio 1903 ha una tonalità piuttosto preoccupata. Una suora della comunità la impegna, insieme alle altre consorelle della casa, a un costante esercizio di pazienza. Vi è da immaginare la sofferenza di questa superiora, tanto impegnata a vivere e a far vivere la fedele osservanza della Regola, così come lei aveva imparato a farlo nel fervido clima di Mornese, accanto alla madre Santa. Purtroppo, esperienze e fatiche del genere la stimoleranno — più o meno sempre — a esercitare la carità paziente e comprensiva e, insieme, l'amabile fermezza.

Abbiamo già accennato alle fondazioni del Brasile, che sarà il Paese dove madre Emilia Borgna si spenderà nella pienezza della maturità umana e religiosa.

Visitatrice nell'Uruguay e in accordo con quell'ispettore, aveva accettato di fondare la prima casa in quell'immenso Paese, dove i Salesiani di don Bosco stavano lavorando da tempo nelle case di Nictheroy (Rio de Janeiro) e São Paulo.

Nel 1892, l'Istituto poté, quasi contemporaneamente, fondare non una, ma tre case: Guaratinguetá, Lorena, Pinda-

monhangaba. Nate in dipendenza dalla Visitatoria Uruguayana, ben presto vennero erette in visitatoria brasilena.

Madre Emilia Borgna fu a visitarle nello stesso 1892, portando dall'Uruguay un rinforzo di personale, dato che il Brasile prometteva un buon incremento nel lavoro missionario. Gli esercizi spirituali di quel primo anno, si conclusero con la vestizione religiosa delle prime cinque novizie. Erano state preparate e orientate dalla solerte direzione spirituale dei figli di don Bosco.

Madre Emilia vi ritornò nell'ottobre del 1893, e questa volta il suo principale compito fu quello di presentare, in suor Teresa Rinaldi, l'effettiva visitatrice del Brasile. Il suo ruolo sarebbe stato stroncato nel disastro di Juiz de Fora solo due anni dopo.

Dopo sedici anni, nel 1909 proveniente questa volta dal Paraguay dove aveva concluso un intenso settennio di lavoro direttivo-apostolico, suor Emilia giunse in Brasile nel ruolo di superiora dell'ispettoria "S. Caterina". Le case, sparse in un territorio vastissimo, erano almeno una dozzina.

A questo punto possiamo incominciare ad affidarci alle belle testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice che le furono figlie e sorelle durante i trent'anni brasiliani. Furono quelli della sua maturità ricca di esperienza, solida di virtù umane religiose e salesiane. In Brasile vivrà pure la sua vecchiaia serena e non meno feconda.

Quando arrivò nel ruolo di ispettrice, madre Emilia aveva quarantasette anni di età e trentadue di professione religiosa. Trent'anni li aveva vissuti in generoso servizio missionario tra Argentina, Uruguay e Paraguay.

Per favorire una certa chiarezza di impostazione diamo subito l'*iter* del suo servizio brasiliano. Dal 1909 al 1915 svolse il compito di ispettrice. Successivamente, fu direttrice e maestra delle novizie a Lorena (1916-1921). Seguì un brevissimo servizio direttivo ad Araras e quindi una sosta di circa due anni a São Paulo, cui seguì il ritorno ad Araras dove svolse il compito di consigliera locale.

Dal 1929 al 1932 fu nuovamente direttrice a S. José dos Campos, collegio, e poi ancora impegnata nella direzione della

casa di Araras. Gli ultimi anni — 1936-1939 — li trascorse a Guaratinguetá.

Le testimonianze alle quali ora ci affidiamo, raramente precisano luoghi e tempi, ma pare si tratti sempre dell'ambiente brasiliano.

Ecco ciò che si sottolinea a proposito del suo arrivo in Brasile nel 1909. Non disse mai che era stata la superiora incaricata della fondazione delle prime case in quella terra; non lasciò trasparire le conoscenze che già si era formate in quei primi anche se brevi contatti. Nulla lasciò emergere di ciò che sarebbe ritornato a suo merito, se non proprio a suo onore. Serena e materna iniziò il suo nuovo compito occupandosi diligentemente di tutto e seguendo tutte le suore. Parve a molte di quei tempi, immagine viva della venerata madre Mazzarello per la sua incantevole semplicità, per il grande amore alla povertà, per il genuino spirito religioso chiaramente salesiano. Lo stesso ispettore, don Carlo Peretto, la considerava la Regola vivente.

Nel primo anno di governo suor Emilia ebbe la grande fortuna di ricevere la visita della vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, la quale era accompagnata da suor Clelia Genghini, futura segretaria generale. Lo considerò come un vero anno di grazia e di benedizioni. Le suore godevano e ammiravano la loro ispettrice sempre sollecita e riverente a fianco della venerata superiora. Accoglieva i suoi consigli con filiale rispetto e cercava di interpretarne i minimi desideri.

Proprio nella circostanza di questa visita straordinaria ricevette impulso la fervida celebrazione del 24 di ogni mese in onore di Maria Ausiliatrice. Ci fu pure la designazione del collegio S. Inés di S. Paolo, come sede delle attività ispettoriali.

Un'altra anonima testimonianza ricorda la buona madre Emilia nel periodo in cui si trovava a Guaratinguetá, dove le suore erano molto occupate nella educazione di un bel numero di orfanelle. «Ero assistente generale delle ragazze — precisa la suora — e la madre, quasi indovinasse le mie pene e difficoltà, mi donava sempre un consiglio efficace, una parola materna, un incoraggiamento opportuno.

Tutte le sue virtù destavano la mia ammirazione, ma in modo particolare ero colpita dalla sua umiltà. Assisteva le bam-

bine negli uffici dei piatti e del refettorio ed era sempre la prima a mettersi al lavoro. Aiutava a riordinare le stoviglie, lavava, scopava, dava una mano in tutto. Così le orfanelle, stimolate dal suo esempio si sbrigavano più in fretta e bene. Se aveva bisogno di qualche bambina, veniva da me — ero una suora giovane — , mi domandava il permesso di chiamarla e sempre mi ringraziava. Insegnava il catechismo nella prima e seconda classe elementare ed era puntualissima. Insegnava con grande trasporto ed efficacia. Le sue allieve erano sempre le meglio preparate. Era tale l'interesse che portava a questo insegnamento, che non tralasciava di aiutare le bambine che incontravano difficoltà finché non le avessero superate.

Era particolarmente zelante nel preparare le bambine alla prima Comunione. Non solo con le orfanelle di Guaratinguetà, ma in parecchie altre case assolse questo compito con grande amore.

Era commovente vederla semplicemente e filialmente sottomessa alla sua attuale direttrice, lei che le era stata superiora per tanti anni. Chiedeva i minimi permessi e si sottometteva con serenità e volentieri a compiere tanti piccoli lavori che le venivano chiesti.

Se le capitava di notare qualcosa che non sembrava opportuna, avvisava la persona. Se questa diceva che così aveva stabilito la direttrice, era prontissima a chiudere l'argomento dicendo: "Allora, va bene". Così quando le bambine le dicevano: – Così vuole l'assistente – subito aggiungeva: "Allora: fallo pure". Ma se era il caso, all'assistente diceva il suo pensiero».

Tutto questo avveniva negli ultimi anni di vita, che suor Emilia trascorse nella casa di Guaratinguetà orfanotrofio. Non si sentiva in riposo: girava per la casa come una vigilante assistente e bastava la sua presenza per mantenere ordine e silenzio. Parlava poco, ma continuava a insegnare con l'esempio.

Già abbiamo notato come la sua virtù eminente fosse quella dell'umiltà. Quando era ancora giovane ciò appariva abbastanza comprensibile, ma anche anziana e superiora era più disponibile al servizio che a farsi servire. Abiti e scarpe erano sempre spazzolati diligentemente da lei. Compiva tutto con una semplicità che tutte qualificano incantevole. Accanto all'umiltà

fioriva la sua diligente povertà. Per lei non erano mai superati i tempi di Mornese.

Una suora che svolgeva ruoli di cuciniera nella casa ispettoriale di S. Paulo, ricorda di averla vista qualche volta — era solo in caso di indisposizione — venire in cucina con la sua tazza in mano a domandare un po' di brodo o di tè. Veniva spontaneo cercare di servirla nel modo più conveniente ad una superiora, era solo faccenda di buona educazione e, forse, anche di spirito di fede. Ma l'ispettrice, con il sorriso semplice e buono che la caratterizzava, diceva subito: «Non disturbarti», e se ne andava con la sua tazza...

Anche questo è un'episodio avvenuto durante il tempo del suo servizio d'ispettrice. Lo racconta una suora che era insegnante in una località piuttosto isolata. Nel giorno dell'arrivo di madre Emilia era andata a incontrarla con tutta la scolaresca. La stazione era piuttosto lontana, e alla madre ispettrice venne offerto il cavallo per compiere il tragitto fino alla casa. Le fanciulle la seguivano allegramente insieme alle loro suore. Il giorno dopo, fosse per la stanchezza o per l'eccessivo calore del giorno precedente, l'insegnante fu colta da una febbre gagliarda e rimase a letto. La casa era molto scarsa di personale, e la scuola chi l'avrebbe fatta? Madre Emilia si rende conto della difficoltà e va tranquilla nella classe senza maestra e la supplisce per tutto il giorno. Fu la conferenza più efficace di quella visita ispettoriale: una testimonianza viva di carità e di spirito di sacrificio.

Ecco un altro episodietto: «La cara madre Emilia era mia direttrice. Un giorno la accompagnai per alcune commissioni. Prima di portarle a compimento mi porse il borsellino dicendomi: "Paghi lei; io sono capace di confondermi". Non erano rare in lei manifestazioni di questo genere. Apparivano molto spontanee perché erano frutto del basso concetto che aveva di se stessa. Capitava che, perfino durante qualche celebrazione festiva, rifuggisse dal mettersi in evidenza, amando scegliere per sé veramente l'ultimo posto tutte le volte che ci riusciva».

Una suora racconta di averla combinata un po' grossa una volta che si era sentita incapace di superare una gravosa difficoltà, frutto di una serie di malintesi. Probabilmente, si trattava

di faccende scolastiche. Colta da grande scoraggiamento e — lo scrive lei — "istigata dal maligno, scrissi una lettera a un'alta Autorità. Ciò avrebbe potuto nuocere gravemente all'Istituto. La superiora della casa fece dirottare la lettera all'ispettrice, con la quale mi incontrai circa un mese dopo. Mi disse con molta calma: — Deve aver scritto sotto impressione... Continua con le medesime disposizioni? — L'assicurai che no: tutto era ormai superato. Allora mi consegnò la malaugurata lettera e mai più ritornò sul fatto, conservando il più assoluto segreto».

Veramente, non fu mai udita da lei una parola di critica o di lamento nei confronti delle suore di cui era responsabile, anche se non mancavano le situazioni — come abbiamo sentito dalla lettera del 1903 da Asunción — che mettevano a dura prova la sua carità. Continuava a sperare e a sopportare qualsiasi disturbo, come insegna l'Apostolo.

Ciò non le impediva di correggere con fermezza, ma era anche pronta a perdonare, a dimenticare, a dare fiducia.

Quanto allo spirito di mortificazione, pareva che suor Emilia non avvertisse le esigenze del corpo. Tutto le riusciva buono, tutto utile. Sceglieva per sé le cose che altre avrebbero facilmente dimesse, e non finiva di rammendare e rattoppare la biancheria in suo uso. La testimonianza è di una guardarobiera, che scrisse: «Era direttrice della casa e non volle mai usare cose nuove. Quando venne trasferita, mi raccomandava: "Non cambi niente; tutto ancora mi serve...". Poteva raccomandare lo spirito di povertà e di mortificazione con la tranquillità e l'efficacia di chi vive in sé ciò che insegna».

Il suo tratto era sempre umile, dolce, sereno. Tutti gli atti comuni la trovavano presente con la massima puntualità.

Il suo amore per le fanciulle, per i bimbi della scuola materna, specialmente per i poveri era evidente e comunicativo. Era attenta alle indicazioni del Signore e ai suoi disegni di predilezione sulle giovinette. Le seguiva con attenzione, le avvicinava, le consigliava e, sovente, da questi materni interessamenti scaturivano belle vocazioni per l'Istituto. Era convinta, e lo ripeteva sovente, che le vocazioni povere sono, generalmente, le più sicure. Una testimonianza precisa: «Quando entravano postulanti semplici e senza istruzione, raccomandava che si usasse

verso di loro grande pazienza... Diceva: "Non abbiamo solo bisogno di maestre, ma anche di brave suore disposte al lavoro umile delle case"».

Questa testimonianza si riferisce al tempo di madre Emilia direttrice e maestra delle novizie a Lorena, e la trasmette una suora che fu appunto sua novizia: «La sua vigilanza — scrive — era solerte e materna; nulla risparmiava per formarci sante religiose. Noi, avevamo solo da imitare i suoi luminosi esempi, poiché praticava la virtù in grado non comune. L'ebbi anche come direttrice. Avendo un personale ridotto, la vidi disimpegnare l'ufficio di sacrestana. Scopava, lavava la cappella, e se noi, suore giovani, correvamo per aiutarla, lei se ne scherniva in bel modo e continuava felice il suo lavoro. La sua puntualità agli atti comuni stimolava tutte ad imitarla. In lei niente di burbero, niente di intollerante: era sempre serena e uguale a se stessa».

Una suora ci fa ritornare indietro nel tempo, poiché la ricorda ispettrice, mentre lei era una bimbetta nella scuola elementare di Ponte Nova. E la ricorda così: «Aveva uno sguardo puro e sereno che mi fece pensare: – Questa madre sembra una santa. Deve essere piacevole stare in sua compagnia –. Anni dopo, essendo postulante, l'ebbi come assistente. Dovetti sostenere molte lotte e pene specie per motivi di famiglia. Lei mi sostenne sempre con le sue parole, con le sue preghiere, con i suoi sacrifici. Fece per me una fervorosa novena a madre Mazzarello perché mi liberasse da un male agli occhi abbastanza grave. Insieme alla novena non mi lasciò mancare le cure. So che sovente cedeva le sue medicine a chi sapeva avere i suoi medesimi bisogni, e questo anche con persone laiche dei servizi di casa.

Quell'anno — continua la testimonianza — non venni ammessa alla vestizione religiosa e ne provai un grande dolore. Lei mi confortò molto e giunse a dirmi: "Sarei contenta che il Signore desse a me tutti i tuoi fastidi, pur di vederti consolata".

Quando, con grande conforto mio e sollievo della buona madre Emilia, venni ammessa alla vestizione, ebbi la consolazione di averla ancora come maestra nel noviziato e per altri anni come direttrice. Sempre rimasi ammirata della sua bontà e delle sue eroiche virtù. Ripetevo sovente tra me: — Questa madre, non solo sembra, ma è realmente santa. Mi seguì sem-

pre con affetto materno e da lei ricevetti una breve letterina pochi mesi prima della sua morte. Vi si legge: "Qui non posso più far niente perché le sofferenze sono molte, ma in Cielo!... Là pregherò per te e per tutte le suore che mi furono affidate, affinché possiamo riunirci in Paradiso"».

La sua malattia ultima fu lunga e dolorosa, e la visse con grande serenità, pazienza e adesione alla divina volontà. L'abitudine alla santa osservanza della Regola la rendeva schiva di tutte le eccezioni; ma quando si trattava di obbedienza si arrendeva con pace.

Dopo aver trascorse notte d'insonnia e di spasimi, appariva puntualissima alla meditazione e alle pratiche di pietà comuni. Non domandava calmanti per lenire i dolori che, al dire dei medici curanti, dovevano essere atroci. A volte le sfuggiva qualche leggero gemito e ciò appariva molto significativo...

L'infermiera che la seguì per tutto quel tempo si dichiarò felice e fortunata di aver potuto assistere una santa.

La direttrice del collegio di Guarantiguetá, che le fu molto vicina anche quando dovette passare all'ospedale, scrive: «Il suo letto era una scuola di virtù. Si interessava maternamente di tutti. Fra gli altri preziosi consigli mi disse: "Raccomandi alle suore di trattare sempre molto bene le alunne. Vi sia delicatezza di modi tra le suore e puntualità negli atti comuni come a Mornese, dove al suono della campana si interrompeva tutto e si troncava persino la parola". Diceva ancora: "Bisogna combattere l'egoismo: il bene di una sia il bene di tutte. Occorre che le suore curino con interesse le cose dell'istituto e amino la santa povertà. Nelle case vi sia espansione e spirito di famiglia. Si parli sempre bene di tutti. Si abbia confidenza con i superiori; si veda tutto alla luce della fede". Era la sintesi di ciò che lei aveva vissuto con vero spirito di sposa di Gesù crocifisso, come si era espressa in un giorno lontano, nella lettera scritta al superiore don Giovanni Cagliero».

Uno dei medici che la curò nell'ospedale fu colpito dalla sua limpidezza angelica: «Che santa creatura — esclamava — ha il cielo negli occhi!».

Due mesi prima di morire scrisse questa letterina all'economa ispettoriale: «Cara suor Elvira, prima di tutto domando la

carità delle sue fervide preghiere affinché possa, da buona religiosa e con spirito di fede, sopportare i patimenti che il Signore mi invia. In Cielo la ricompenserò; qui non posso più farlo. Buona suor Elvira, le invio la santa Regola e il Manuale carissimi. Sono ancora in buono stato, perché regolarmente mi servivo di altri vecchi, che trovai in casa, così conservai puliti e ordinati i miei due grandi tesori. Ora le potranno servire per le nuove professe. Ancora le domando l'aiuto delle sue preghiere e voglia presentare cari rispetti alle amate superiore, che ogni giorno ricordo davanti al buon Dio. Aff.ma Sr. Emilia Borgna».

La lettera, così semplice nelle espressioni e così solida nel contenuto è la limpida espressione di una vita; di sessantadue anni di vita religiosa tutta coerenza e generosità di servizio al Signore che l'aveva attratta a sé fin dalla candida infanzia.

Lucida fino alla fine, madre Emilia passerà al gaudio della eterna pace nella vigilia di una delle più candide feste mariane: quella della nascita di Maria.

Suor Bousquet Solange

di Hilarion e di Bousquet Emilie
nata a Aiguine (Francia) il 7 febbraio 1875
morta a Courtrai (Belgio) il 26 maggio 1939

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) l'8 agosto 1896
Professione perpetua a Liège (Belgio) il 29 settembre 1906

Solange era rimasta orfana di entrambi i genitori quando era ancora fanciulla.

Venne accolta nell'orfanotrofio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di St. Cyr, dove imparò molte cose e particolarmente a conoscere e ad amare il buon Dio.

L'attrattiva verso una vita di totale consacrazione a Lui la porta a decidere e a chiedere il suo ingresso nell'Istituto. Fece un regolare postulato a Nizza Monferrato e qui venne ammessa alla vestizione religiosa che la introdusse nel periodo formativo del noviziato.

La debolezza della salute mise in pericolo la sua professione religiosa e solo per la sua grande buona volontà e per la preghiera insistente e fervida riuscì a perseverare. Fece la prima professione a Marseille St. Marguerite.

Poco dopo fece generosamente il sacrificio di allontanarsi dalla Francia per andare nel Belgio, unito allora all'ispettoria francese. Lavorò nelle case di Grand-Bigard, Liège, Florzé e Courtrai, dove fu ammirata per la sua generosa attività e per lo spirito di sacrificio.

Nell'ultima casa, dove si trovò a lavorare già piuttosto anziana e con la salute notevolmente indebolita, si occupò con generosa dedizione nell'assistenza alle ragazze dell'internato. Era singolare la sua carità nei loro riguardi e il desiderio di aiutarle in tutte le loro necessità.

Sopportava con disinvoltura i suoi malanni di salute e cedette solamente quando la malattia la costrinse a letto a motivo della sua gravità. Si trattava di una polmonite, che la colpì quasi alla vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice del 1939. Il giorno precedente — era una domenica — aveva partecipato a tutte le celebrazioni religiose del giorno insieme alle educande. Le aveva seguite ovunque: in refettorio, nel cortile, in dormitorio.

Il male la coglieva proprio nel pieno della sua generosa attività. Le si prestarono tutte le cure del caso, e si sperò proprio che sarebbe riuscita a superare i momenti critici della malattia, tanto più che il medico non riteneva la sua condizione molto grave. Per precauzione le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti e il giorno 25 poté ancora ricevere Gesù nella santa Comunione. La mattinata la passò abbastanza tranquilla, tanto che si sperò in un deciso miglioramento. Ma fu una speranza illusoria. Suor Solange incominciò a dare segnali allarmanti di aggravamento. Si sollecita una visita del medico. Dichiara che il caso è serio, ma non ritiene necessario che l'ammalata venga assistita durante la notte. L'infermiera non ne tiene conto e rimane accanto alla suora. Suor Solange, quando se ne accorge, insiste perché l'infermiera vada a letto: non può vedere una persona sacrificarsi in quel modo per lei. La si accontenta, ma si rimane vigilanti, tanto più che l'ammalata dà segno di strani vaneggiamenti. Verso il mattino le sue condizioni sono talmente aggravate che si vede necessaria la presenza del sacerdote. Giunge

appena in tempo per dire le preghiere degli agonizzanti e raccomandarla alla misericordia del Signore.

La Madonna, che le era stata Madre in vita, le fu certamente molto vicina in questo passaggio repentino all'Eternità. I Confratelli salesiani, nelle cui case aveva sempre lavorato con tanta generosa dedizione, le furono larghi di suffragi e resero solenni i funerali dell'umile consorella e della generosa assistente delle ragazze alle quali aveva sempre cercato di donare ciò che anche lei aveva ricevuto da fanciulla e adolescente orfana dalle sue mai dimenticate educatrici di St. Cyr.

Suor Bruno Ernesta

di Giacomo e di Bruno Domenica
nata a Rubiana (Torino) il 31 ottobre 1870
morta a La Paz (Bolivia) il 19 dicembre 1939

Prima Professione a Torino il 5 dicembre 1892
Professione perpetua a Santiago (Cile) il 20 gennaio 1895

Suor Ernesta aveva appena fatto la prima professione a Torino quando partì missionaria per il Cile dove arrivò nel gennaio del 1893. A Santiago farà la professione perpetua due anni dopo. Pare che nel Cile abbia subito svolto compiti di responsabilità che misero in evidenza le notevoli qualità umane e la ricchezza dei suoi atteggiamenti e comportamenti virtuosi. Ciò che emerse subito in suor Bruno fu la semplicità e umiltà, lo spirito di povertà e di sacrificio unitamente all'espansività cordiale del temperamento equilibrato e sereno. Tutto ciò che appariva in lei aveva la sua spiegazione nello spirito di pietà semplice e profondo.

Fu persona adatta ad affrontare i sacrifici immancabilmente inerenti all'inizio delle opere. Lei ne affrontò molti. In Cile dapprima, dove, particolarmente a Talca, visse una povertà totale in quella casa che monsignor Giacomo Costamagna aveva definita "il presepio di Betlemme". Suor Ernesta faceva suoi i lavori più umili e pesanti. Era sempre la prima in lavanderia come in cucina, nella stireria e nelle uscite alla ricerca del-

l'acqua che in casa non c'era... Le suore che lavorarono con lei nei brevi anni che trascorse in Cile, la ricorderanno sempre con ammirata e riconoscente nostalgia. Suor Ernesta pareva non dovesse mai rimanere a lungo nello stesso luogo. Nel gennaio del 1898 arrivò in Perú e nel novembre successivo iniziò il suo compito direttivo nella nuova casa di Lima-Belaociaga, dove rimase per quattro anni.

Di questo periodo vi sono belle testimonianze. Anzitutto, quella di una Figlia di Maria Ausiliatrice che aveva frequentato quella casa come oratoriana e ricorda il gran bene che faceva suor Ernesta. «Noi, ragazze, vedevamo la carità che regnava tra le suore, la grande allegria della comunità, cose che noi attribuivamo alla bontà di suor Bruno. Quanto mi aiutò affinché potessi entrare come postulante! Il maggior bene me lo fece con l'esempio attraente delle sue virtù, della sua allegria, doni che il buon Dio le diede per fare un gran bene alle anime».

Le suore la vedevano sempre allegra pur sapendo che non le mancavano difficoltà ed anche piuttosto gravi. Suor Ernesta pregava e faceva pregare per poterle risolvere... E così avvenne per il permesso, che stentava a venire, di poter aprire le scuole. Ebbe il conforto di dare avvio alla Pia Unione delle Figlie di Maria ed ottenne persino gli esercizi spirituali predicati per le allieve.

I mezzi materiali erano scarsissimi, ma nella *Cronaca* del tempo si legge che tutti i giorni la casa era «visitata dalla divina Provvidenza. Parecchie volte, non avendo in casa certe cose — zolfanelli, frutta, vino, ecc. — al momento giusto arrivava la divina Provvidenza».

Un sacrificio grosso per suor Ernesta fu quello di non poter avere tutti i giorni la santa Messa in casa; il disagio di doverla andare a cercare nell'una o nell'altra chiesa era piuttosto notevole. Quando poté ottenere questa celebrazione quotidiana, sulla *Cronaca* si scrisse: «Finalmente possiamo avere la Messa in casa tutti i giorni!». Una suora che visse con lei in quel tempo, scriverà sinteticamente: «Ho goduto della sua bontà, carità e pazienza: era sacrificatissima sempre».

Quella di Belaociaga era una casa d'affitto, che ben presto divenne incapace di soddisfare l'ansia educativo-pastorale delle suore. Si dovette pensare a una costruzione più capace. Si ebbe

così la casa "Maria Ausiliatrice" di Lima-Breña nella quale le suore poterono entrare nel 1902, alla vigilia della festa di san Giuseppe di cui suor Ernesta, la direttrice, era molto devota. Significativa la espressione segnata nella *Cronaca* degli inizi: «Il fondo cassa è quello della divina Provvidenza».

Non vi poteva essere sicurezza migliore per suor Bruno, la quale ben sapeva che la Provvidenza va impetrata con l'accettazione del sacrificio e con la diligente osservanza della povertà.

Suor Rosa Devalle così parla dei primi tempi di Lima-Breña; dove la casa aveva allora due ambienti distinti. «L'uno serviva da dormitorio, scuola e refettorio per le ragazze; l'altro per la cappella, parlatorio, laboratorio. Si mancava di tutto, perfino dell'acqua, che si doveva andare a chiedere come per carità. La cucina era a cielo aperto e così pure la lavanderia... Eppure lì vivevano una quarantina di persone. Mai si vide suor Ernesta con il volto triste: era sempre allegra, sorridente... I debiti crescevano e la sua bontà cresceva ancora di più. Non lasciava mancare nulla di ciò che ci fosse necessario, sia da sane come da ammalate».

Non tutto andava a gonfie vele neppure all'interno della comunità. Ci furono degli scontenti che arrivarono fino alle superiore e ai superiori. Suor Ernesta non si lasciava turbare: la coscienza sua era tranquilla e tutto rimetteva al Signore. Del resto, le superiore la conoscevano bene e seppero apprezzare le sue belle qualità umane e religiose. Se ne servirono con grande libertà. Suor Angela Cavallo, che fu dapprima visitatrice e poi anche ispettrice nel Perú, riconosce in questa sorella solide virtù e un temperamento semplice e gioviale e la ricorda direttrice nella casa di Lima-Breña «fabbricata a forza di sacrifici e privazioni. Non si lasciò mai vincere dalle contrarietà, anzi, animata dallo spirito di fede, profondamente pia, le superò sempre. In alcune di queste circostanze difficili la vidi piangere, ma presto si rasserenava, e rinnovava la sua confidenza nel Signore che mai le lasciò mancare l'aiuto.

Le educande, specialmente le orfane e le più povere, erano oggetto delle sue cure speciali. Le formava pie, infondeva in loro la devozione a Gesù eucaristico e a Maria Ausiliatrice, come lei stessa ne dava l'esempio; le sollecitava ad amare il lavoro. Curava le ammalate con materna carità a costo di qualsiasi sacrificio».

La sofferenza del prossimo la toccava profondamente. Una volta — racconta una suora — una povera mamma piangeva davanti a lei perché non aveva denari per comperare delle medicine di cui abbisognava. Suor Ernesta, rivolta alla suora che l'accompagnava, le domandò se aveva due *soles* (moneta peruana). C'erano, e le passò alla buona donna, che uscì benedicendo commossa...

Erano passati soltanto pochi minuti, quando dalla finestra aperta furono gettati all'interno della casa dieci *soles*. Non si seppe mai donde provenissero...

Umile e sacrificata, suor Ernesta desiderava compiere il bene sotto gli occhi di Dio soltanto. Capitava così che la direttrice andasse alla lavanderia a lavare i capi più pesanti e sporchi della comunità in momenti in cui non poteva essere veduta. A qualcuna, naturalmente, la cosa non sfuggì.

Un'altra suora sottolinea il suo spirito d'iniziativa. «Lavorava come un facchino; si alzava prestissimo al mattino per iniziare molti lavori utili alla comunità, e si prestava spesso nell'assistenza alle ragazze. C'era da domandarsi come facesse ad aiutare tutte in tutto. Persino le educande se ne rendevano conto e l'ammiravano e amavano. Suor Estela Roldán era stata una di loro e aveva notato la fortezza e l'uguaglianza di umore della sua direttrice sempre attiva, sempre attenta a tutte, sempre pronta ad aiutare anche con non lieve sacrificio. Per questo, assicura: «Si attirò l'affetto di tutte le persone che trattarono con lei».

A questo punto, non possiamo fare a meno di inserire la testimonianza di una exallieva che era stata accolta — insieme alla sorella — nella casa di Lima-Breña nei tempi eroici della direttrice suor Ernesta. Aida Pera così scrisse con commossa e grata memoria: «Rimasta orfana in tenera età, ebbi la fortuna di crescere accanto a suor Ernesta, di averla come madre insieme alla mia sorella nei primi anni della fondazione. Il suo cuore ci prodigava le cure di una madre tenera e affettuosa, così che non sentimmo la mancanza delle cure materne.

Umile e affettuosa ci faceva vivere in un clima di famiglia, tanto che noi eravamo convinte che lei ci manifestasse tutto, che per noi non ci fosse nulla di nascosto. Alle volte ci manifestava con tanta semplicità le sue idee e desiderava che le esprimessimo le nostre opinioni.

Ricordo che, essendo aumentato assai il numero delle alunne, suor Ernesta, guardando il locale tanto incapace di contenerci, si volgeva a noi sorridendo: "Che cosa dobbiamo fare?", diceva. E faceva l'atto di spingere le pareti dicendo: "Spingeremo le pareti?".

Pensa e pensa, alla fine si decide. In una delle sue indimenticabili "buone notti" ci comunica che ha deciso di lottare e di vincere: "Si costruirà! La ss.ma Vergine ci aiuterà nella costruzione!". Noi, che certamente comprendevamo poco di tutta la grave faccenda, eravamo però convinte che parlava ispirata dallo Spirito divino...

Sono passati molti anni. Quando ricordo l'infanzia della mia vita mi pare quasi di sognare.

Fin da quella sera non lasciammo un solo giorno di elevare le nostre preghiere, come vedevamo fare dalla nostra direttrice ai piedi di Gesù sacramentato.

Si diede avvio al lavoro. La prima pietra fu posta senza strepiti. E il denaro? Noi sapevamo questo: le entrate erano solo quelle di pochissime alunne... Eppure non ci mancò mai nulla e i lavori continuavano...

Quando alle sera gli operai si ritiravano, suor Ernesta si aggiustava l'abito e, con la vanga in mano, andava avanti nel lavoro come il più abile degli operai. Pareva proprio che questo suo entusiasmo contribuisse ad aumentare il denaro nella cassa e a far procedere la costruzione...

Il suo entusiasmo e l'ardore nel lavoro era riuscita a comunicarlo anche al giardiniere. Il buon uomo credette suo sacrosanto dovere dedicare a questo impegno qualche ora della domenica... "Che fai? — le domanda stupita la direttrice — ...invece di andarti ad aggiustare per la santa Messa?!". "Ci vado — aveva ribattuto — Ma prima ho voluto scalare le ore di riposo di oggi".

Suor Ernesta, dopo averlo istruito, raccontava a noi l'ingenuità del giardiniere, il quale aveva creduto che la domenica incominciasse solo nell'ora in cui, negli altri giorni, si inizia il lavoro!... Ma quanta buona volontà di dare un contributo alla costruzione!...

Quanta allegria dimostravamo — continua l'exallieva — quando le davamo aiuto per il trasporto di mattoni, tegole,

legna... Ci pareva proprio che il lavoro progrediva. Anche suor Ernesta manifestava grandissima allegria quando vedeva terminato un salone. Traspariva nella sua gioia la profonda gratitudine verso Maria Ausiliatrice...

Suor Ernesta ci parlava dei benefattori che l'aiutavano, ne faceva pure i nomi e ci invitava a pregare per loro. Ricordo che una volta ci invitò a pregare per i signori Thorndike, che avevano dato la somma necessaria per costruire due grandi porticati. Ancora adesso ricordo queste generose persone. E quando il lavoro fu compiuto, l'obbedienza destinò la nostra buona direttrice al riposo relativo, se così si può chiamare il cambio di lavoro. Tra i singhiozzi la vedemmo partire...».

Questa lunga testimonianza, vero documento di uno spirito di famiglia che riusciva a coinvolgere anche le fanciulle, venne scritta in data 9 agosto 1940. Ad essa, Aida Pera volle aggiungere la trascrizione di una lettera ricevuta da suor Bruno, neppure tre mesi prima della sua morte. Era una lettera di condoglianze per la morte di una figlioletta di quattordici anni.

La scriveva da La Paz (Bolivia) dove si trovava da alcuni anni. Anch'essa merita di essere trascritta. «Mia cara e ricordata Aida, non posso dirti l'impressione che mi produsse la tua inaspettata lettera con la triste notizia della nostra cara Aidita. Comprendo il tuo dolore: è giusto, ci rimane solo da dire con Giobbe: "Sia benedetto il nostro buon Dio. Lui me la diede e Lui me la tolse. Si faccia la sua santa volontà". Lui sa perché permette e manda tanta sofferenza; i suoi fini sono sempre per noi un bene; noi non lo comprendiamo adesso! Iddio non ci proibisce di sentirlo, però desidera che, sebbene il nostro cuore sanguini, gli offriamo il nostro dolore.

Per te, mia buona figlia, è molto duro e ne hai ragione. Però Aidita è ora felice in Cielo in compagnia di Gesù e di Maria Ausiliatrice.

Io vorrei consolarti, aiutarti, ma essendo così lontana non faccio altro che pregare il buon Dio affinché ti consoli, ti dia forza. Mi dici "mammina". Sì, mia cara figlietta, vorrei veramente essere tua mammina, come lo fui quando ebbi te e la tua sorellina, piccoline, in Lima. Vi ho sempre voluto bene, ma adesso più che mai, giacché le sofferenze quando sono maggiori abbisognano di maggiori conforti. Mi sembra ieri che vi ebbi

piccoline là nella casetta di Belaociaga e poi nella povera casa di Breña, ora tanto grande. Come passano gli anni! già la tua "mammina" è vecchietta, puoi supporlo. Di nuovo ti raccomando: sii forte e generosa con Gesù. Sono assai contenta che cerchi conforto ai piedi del Signore: Lui si compiace di vederti vicina, e così anche tu ti troverai vicina alla tua cara figlietta. Ricevi l'affetto della tua vecchia "mammina"

Sr. Ernesta Bruno F.M.A.

Riesce difficile pensare a una lettera di condoglianze più ricca di semplicità nelle espressioni di umana tenerezza e più impregnata di valori soprannaturali.

Quando nel 1904, suor Bruno dovette lasciare la casa di Lima-Breña incominciò serenamente la sua missione nella casa di Callao passando dal ruolo di vicaria e quello di economa con sorprendente disinvoltura.

Una testimonianza sottolinea l'amore che per lei avevano le ragazze di questo collegio. Nel giorno del suo onomastico — lei era vicaria — senza essere state sollecitate in qualsiasi modo, andavano a gara per offrirle qualche cosa. La offrivano con cuore spontaneo, poiché si trattava di cose modestissime, che porgevano con il viso illuminato dalla gioia: un uovo, una cipolla, una patata... E la volevano abbracciare... Sentivano che suor Ernesta era per loro come una mamma.

Amava le ragazze senza cedimenti affettivi, ma con cuore largo. Correggeva le mancanze con fermezza e rettitudine. E poi, chi non aveva occhi per vedere di quanti sacrifici si caricava per amore di tutte, allieve e consorelle?! Quando poteva dare una legittima soddisfazione lo faceva con tanto ed evidente piacere. Una suora le aveva una volta chiesto di scriverle un pensiero dietro un' immagine e lei lo fece con semplicità e con saggezza, incominciando così: «Non dimenticarti di pregare per me, neppure io ti dimenticherò e così ci aiuteremo a farci sante e buone religiose, forti per soffrire tutto ciò che Gesù vede che possiamo soffrire per suo amore...». Alla medesima suora scriveva in altra circostanza: «In questo mondo tutto passa, perciò non affliggerti, né preoccuparti troppo di ciò che può succedere: sarà ciò che il buon Gesù vorrà. Che nessuno si accorga di ciò

che ti piace o disgusta, ma solo Gesù, che vede il cuore, lo sappia...».

E così conclude: «A Dio, in Dio e per Dio, e prega per me, ed ama Gesù quanto Lui vuole che tu lo ami e amalo anche per me».

Un'altra testimonianza dimostra di aver saputo cogliere la motivazione profonda della solida virtù di suor Bruno, e perciò scrive: «Sempre allegra e serena, generosa e sacrificata, rivelava un'anima che viveva in dolce intimità con Dio».

Tra le mani di Dio suor Ernesta si rivelò sempre agile nel rispondere di sì ad ogni espressione del suo piacere divino. Passava dall'una all'altra casa, da un ruolo a un altro con amabile e sorridente disinvoltura. Fu successivamente — non rare volte nella medesima casa — direttrice, vicaria, economa, infermiera... Il suo punto fermo era sempre e solo la ricerca della gloria di Dio e il bene delle anime. Non si lasciava turbare da alcunché: incomprensioni, calunnie, sacrifici, fatiche immani, tutto le andava bene. Nulla turbava il fondo dell'anima veramente posseduta dal suo Signore e a Lui pienamente abbandonata.

Nel 1916 fu mandata come direttrice nella casa di Cuzco. Dopo un triennio ritorna in quella di Lima-Breña ancora come direttrice.

Una suora la ricorda per l'assistenza che suor Bruno le prestò quando era degente all'ospedale. Assicura di averne guadagnato spiritualmente ancor più che fisicamente. In quella circostanza, suor Ernesta le aveva commentato un pensiero del Rettor Maggiore don Paolo Albera, trascritto a tergo di una immagine. Lasciato l'ospedale, le espresse il desiderio di averla e suor Ernesta gliela manda accompagnandola con questa letterina: «Ti mando l'immaginetta che fu testimonio delle tue sofferenze. Ogni volta che la guarderai certamente t'infonderà nuovo coraggio e più di tutto, generosità e le forze necessarie per mantenere le tue promesse, cioè di essere tutta di Gesù. In modo speciale, di lavorare per Lui solo, giacché ti diede la salute per l'unico scopo che ti faccia più santa e santifichi qualche anima in più...».

Durante gli anni del suo secondo direttorato a Lima-Breña pare che il Signore l'abbia visitata donandole sofferenze moral-

mente squisite, a proposito delle quali c'era solo da dire, ammirandola: «Il Signore sa tutto...».

Nella circostanza delle celebrazioni cinquantenarie dell'Istituto — 1922 — suor Bruno ebbe il conforto di ritornare in Italia. Appena giunta a Nizza — le feste non erano ancora iniziate — trovò l'opportunità di donarsi secondo il suo stile. Questo particolare lo conosciamo attraverso la testimonianza dell'ispettrice madre Giovanna Borgna, la quale scrive con pittorica concretezza e un pizzico di enfasi: «Con tutti i treni arrivavano reggimenti di persone, grandi e piccole. Molte facevano la santa Comunione, assistevano alle funzioni, ecc. ecc. Colazione e pranzo erano sempre pronti per ogni ceto di persone. Si comprende che, per tenere ordine, le suore dovevano sbrigarsi, preparando tavole, lavando piatti... Un buon numero di suore non andava mai a riposo prima dell'una o delle due dopo mezzanotte. In questo numero non mancava mai la buona suor Ernesta Bruno. Più volte udii le suore esclamare: "Com'è buona, suor Ernesta. Non riposa un minuto! Che spirito di sacrificio; che amore alla Congregazione! E pensare che, pur lavorando tanto, trova sempre qualche minuto per andare a visitare il Signore e poi ritorna fresca a lavorare. Che buona suora! Che missionaria sacrificata!"».

La testimonianza di suor Baroni Maria Bambina, che la conobbe in quella circostanza e che, giovane suora, partì con lei per il Perù, conferma il fin qui detto da tante altre, e aggiunge: «Verso la Congregazione e le superiore nutriva un tenerissimo affetto. Erano sovente il tema delle sue conversazioni. Pregava ed era disposta sempre ad offrire al Signore qualsiasi sacrificio per attirare le celesti benedizioni sopra coloro che amava con affetto di figlia. Tra le sue devozioni — informa suor Baroni — spiccava quella verso S. Michele Arcangelo, pel quale nutriva una fiducia illimitata. Lo invocava spesso e ne inculcava la devozione in quanti avvicinava!».

Nel dicembre del 1922, suor Bruno ritornava in Perù con la nuova ispettrice, la benemerita missionaria della prima ora, madre Ottavia Bussolino. Si mise subito a sua disposizione con docilità di figlia e competenza di persona assuefatta a qualsiasi genere di compiti. Lavorò particolarmente per assicurare alle

consorelle ammalate una casa adatta, che fu quella di Huancayo, dove fu lei la prima direttrice. Quella non fu solo casa per suore bisognose di cure particolari, ma ebbe subito la scuola aperta alle fanciulle del luogo e l'oratorio festivo.

Divenne un punto di riferimento per una assidua catechesi, tanto necessaria per fronteggiare una singolare invadenza protestante.

Quanto sofferse in quella casa e quanto lavorò! L'esclamazione è delle sorelle che vissero con lei. Cercava di avvicinare i genitori perché collaborassero con una illuminata azione educativa. Sovente si rendeva conto che tra le ragazze che frequentavano la casa vi era chi non aveva neppure ricevuto il Battesimo o la Cresima, o non era ancora stata ammessa alla prima Comunione. Non si dava pace finché non fosse riuscita a provvedere con una accurata preparazione. Sovente era ostacolata dai genitori stessi. Lei non cedeva, e con quel suo tratto buono e rispettoso riusciva a piegarli. In seguito, quante persone le dimostreranno riconoscenza fermandola anche per la strada con effusioni di ingenua e spontanea affettuosità!

La casa di Huancayo era povera e la direttrice suor Ernesta non aveva timore di tendere la mano. Nei giorni di mercato usciva di casa, umile e raccolta, reggendo una grande cesta. Si avvicinava ai venditori dicendo con bel garbo: «Potrebbe darmi qualche cosetta?». Riceveva, con piacere, un pugno di farina da questo, un po' di riso dall'altro, una patata, una cipolla, senza mai meravigliarsi della insignificanza del dono. Ringraziava sempre, ringraziava tutti con tanto garbo che, ritornando la volta successiva, veniva trattata con più larghezza...

A volte si spingeva fino alle lontane fattorie, a piedi, con la sua grande cesta. Ritornava pure a piedi portando di tutto un po'. Alle volte si trattava di qualche frutto o verdura andati a male. Allora era sempre lei a nascondere la cesta in luogo sicuro e, quando pensava di non essere vista da nessuno, si metteva a pulire, separare, togliere ciò che non serviva. Insomma, cercava che le cose regalate riuscissero presentabili alla comunità e questa fosse grata al buon Dio anche di quei modesti doni.

Un po' per volta, le persone impararono a conoscerla e a stimarla: divennero più generose e lei ne approfittava per ricambiare i doni materiali con consigli morali e spirituali. Povera lei

e la sua comunità, non si ritirava mai quando si trattava di soccorrere chi ricorreva al suo buon cuore. Anzi, sovente era lei a prevenire le necessità di famiglie che si trovavano nella vera indigenza. Una suora assicura che, pur immersa in tante cose materiali, suor Ernesta non perdeva di vista il Signore con il quale si manteneva in costante comunione. Un giorno le aveva domandato il perché di un certo elastichetto che teneva intorno al polso, sotto la manica. Le rispose che era per ricordarsi della presenza di Dio. La medesima suora attesta che suor Bruno era molto umile. Credendo di non possedere le qualità necessarie ad attirare la gioventù, lasciava fare alle altre consorelle dicendo: «Voi avete tattica, io invece non riesco». Ed era contenta di rimanersene nascosta, occupata nei lavori di casa, quasi non fosse lei la direttrice, mentre tanto le si addiceva tale carica per le sue elette virtù.

Nel 1926 fu di grande aiuto all'ispettrice madre Ottavia Bussolino nell'apertura di una casa a Huànuco. Fu pure incaricata di accompagnarvi le suore che avevano per direttrice la missionaria suor Lavinia Lambertini. Questa ricorda di avere ammirato in suor Bruno lo spirito di sacrificio che la portava a dare una mano ovunque vedesse il bisogno o anche solo l'opportunità... Lo faceva con grande e comunicativa serenità.

Avvenne lo stesso per l'apertura della casa di Ayacucho, una località dove da molti anni non si erano viste Religiose. Quando le persone del luogo videro per la prima volta le due Figlie di Maria Ausiliatrice venute per esaminare la situazione e le possibilità, uscivano dai negozi e dalle case per salutarle. Avevano le lacrime agli occhi e giungevano le mani ringraziando il Signore per quella loro presenza.

Suor Ernesta, che a quel tempo era direttrice a Huancayo ed economa ispettoriale, non si risparmiò per incamminare anche l'opera di Ayacucho, come testimonia la direttrice suor Refugio Coraza, la quale, ricordando quei giorni scriverà: «Mi edificò molto la cordialità con la quale trattava non solo noi suore, ma tutte le persone. Questa cordialità risaltava molto in lei, poiché era accompagnata da una umiltà tanto naturale e piena di semplicità che, mentre ispirava confidenza, trasmetteva le ricchezze della sua spiritualità e attirava la benevolenza delle autorità locali e delle persone più comuni del luogo.

Quando al termine della sua missione, dovette lasciarci per ritornare a Huancayo dove era direttrice, andammo ad accompagnarla fino al luogo dove doveva prendere un automobile che doveva condurla fino alla stazione della ferrovia (erano allora circa otto ore di macchina e quattro di treno). La buona suor Ernesta, salutandoci, forse pensando che ci lasciava sole e tanto lontane da Lima, in una casa appena avviata, non poté trattenere le lacrime. Il Prefetto del Dipartimento, massima autorità civile del luogo, che pure l'aveva accompagnata, si asciugava furtivamente le lacrime, ed esclamò: «*Como se quieren!*» (come si amano).

L'ottima suor Ernesta non fu sempre ben capita nel suo zelo per l'osservanza della santa Regola e in particolare in quella della povertà. Quando venne assegnata come aiuto all'ispettrice per l'apertura di una casa in Bolivia, qualcuna ritenne che ciò fosse conseguenza di certe lamentele sul suo conto.

Suor Ernesta, intelligente com'era, si rendeva conto delle interpretazioni meno favorevoli a suo riguardo. Ma la sua umiltà aveva profonde radici... Lasciò serenamente la casa di Huancayo e partì.

Durante quel viaggio verso la Bolivia, sostò qualche giorno a Cuzco. Una educanda del tempo, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Luisa Remond, non poté mai più dimenticare l'interesse che portò a lei, che in quei giorni soffriva per un forte mal di denti. La curò, si fermò in dormitorio accanto al suo letto, «dicendomi delle paroline magiche che cadevano come rugiada sulla mia anima, poiché già sentivo il desiderio di essere tutta di Gesù». Parrebbe un particolare di poco conto, ma quella ragazzina ne fu talmente colpita da essere portata a domandarsi: «Se le suore sono tanto buone con le ragazze che appena appena conoscono, come lo saranno di più tra di loro?!».

Una educanda, amica della precedente, ricorderà pure questo particolare, aggiungendo: «Mi fece tanto buona impressione sentire suor Ernesta interessarsi di come aveva passato la notte la malatina, e di godere avendo sentito che aveva potuto dormire...».

Ancora un ricordo di quei giorni passati a Cuzco. Era il 30 agosto, festa di S. Rosa, solenne per il Perú. Le suore si trovano in quel giorno molto occupate, così che non poterono neppure

concedere alle educande la gioia di una piccola passeggiata. Queste avevano dovuto rassegnarsi ad andare nello studio... Ed ecco arrivare suor Ernesta ed esclamare: «Come, peruvianine?... In una festa così grande state studiando?! Io ho tempo: posso accompagnarvi a passeggio...».

Detto fatto: tutte obbediscono con entusiasmo. Fu una gran bella passeggiata! Quelle "educandine" ricorderanno la buona notte data da suor Ernesta nella quale raccomandò la devozione a S. Michele Arcangelo...

Anche da Cuzco fu vista partire con pena: aveva seminato carità e attenzioni a piene mani e con grande cuore.

Inutile dilungarci a narrare le difficoltà che dovette sostenere a La Paz per impiantare la nuova opera. Sola, con una suora giovane — che poco più tardi abbandonerà l'Istituto —, eppure sempre coraggiosa e serena. Verso la fine di settembre poteva dare avvio all'oratorio festivo con quarantatré ragazze. Un mese dopo ha il grande conforto della presenza di Gesù nella piccola cappella.

Superate le difficoltà dei primi tempi, ma sempre povere sotto tutti i punti di vista, suor Ernesta poteva accogliere con gioia, anche se con una certa pena a motivo delle difficoltà che rimanevano, la sua carissima ex ispettrice, madre Ottavia Bussolino che vi veniva con il ruolo di direttrice. Così, partita da Lima con il ruolo di economa ispettoriale, suor Bruno rimaneva ora a La Paz con quello di economa locale. Ha molte opportunità di continuare la sua vita di sacrificio e di dedizione, di umiltà e di nascondimento.

La sofferenza più forte di quei primi tempi in La Paz, fu quella della defezione della sorella che era arrivata con lei in Bolivia. Questa le procurò molte pene a motivo di certe calunnie che sparse sul conto della virtuosa economa. Ma lei fu veramente grande nel suo perdono. Un giorno che le avvenne di incontrarla, ebbe l'eroismo — raccontano le suore — di andarle incontro e di abbracciarla dichiarandole apertamente che l'aveva perdonata.

Era singolarmente disponibile ad accettare le fraterne osservazioni. «Sebbene molto giovane — racconta la direttrice che fu con lei negli ultimi anni — ritenendo che alcuni suoi modi di dire e di fare non andassero troppo bene, glielo facevo notare.

Suor Ernesta rimaneva per un momento silenziosa, poi diceva: «Allora come devo dire? Come devo fare?... Non lo faccio per me — spiegava — ma per l'Istituto». Così, commenta la direttrice: «se in quella casa di La Paz, regna la santa libertà di dirci, con bel garbo, le cose chiare, lo dobbiamo a suor Ernesta che tra gli altri buoni esempi, ha lasciato pure questo».

Suor Maria Teresa Botsford, che fu direttrice a La Paz dal 1931 al 1937, ha una bella testimonianza da trasmettere a riguardo di suor Bruno. Premettendo che riuscirebbe interminabile se dovesse dire tutto ciò che ammirò in lei, delle virtù che, a suo parere, suor Ernesta praticò in grado eroico, si limita ad alcune che praticò in modo singolarissimo. Anzitutto l'umiltà. «Quando mi nominarono direttrice della casa di La Paz, il pensiero che avrei trovato in quella comunità la buona suor Ernesta, mi fu motivo di grande conforto. Sapevo che sarebbe stata per me un vero angelo per la prudenza, l'esperienza, la bontà che di lei ben conoscevo.

Fu la prima a presentarsi per il "rendiconto", con grande semplicità, come una suora giovane. E così fece sempre. Ciò mi riempiva di confusione pensando che lei era stata una delle mie prime superiore e che proprio lei mi aveva insegnato a portare la croce, non solo con rassegnazione, ma con allegria. Quante volte mi domandava perdono per qualche mancanza che credeva di avere commesso, o anche solo per una involontaria trascuratezza!

La sua semplicità incantava quanti trattavano con lei. Era espressione della sua umiltà, era ciò che faceva sì che non le si potesse negare alcuna cosa...

Negli ultimi anni era spossata per la fatica fisica e per quella morale, eppure era sempre pronta ad assecondare le richieste che le venivano fatte. A volte mi diceva: — Credono che mi piaccia uscire; lo faccio solo per evitare agli altri una fatica o una mortificazione... Lo faccio con piacere quando si tratta di fare un bene... —.

Quanto alla sua pietà, anch'essa era il riflesso della sua semplicità: era fervorosa e comunicativa. Solo al vederla pregare si sentiva il desiderio di imitarla. La sua devozione al sacro Cuore di Gesù era proverbiale nell'ispettoria; in tutti i primi venerdì del mese si notava in lei qualcosa di straordinario che

colpiva. Questa pietà viva, profonda, che coinvolgeva la vita, dà spiegazione della sua eroica capacità di accettare e vivere serenamente le prove non piccole che incontrò nella sua vita. Ebbe scarse soddisfazioni, molte prove soprattutto morali. Ma lei godeva nelle sofferenze e poche persone potevano rendersene conto. Il Signore, sì, le conobbe bene e gliene avrà dato il premio.

Riguardo alla povertà suor Ernesta venne a volte ritenuta troppo esigente. Lei avvertiva la grande responsabilità che aveva davanti a Dio e alla Congregazione nei suoi compiti di economa. Del resto, seppe pagare di persona particolarmente nelle circostanze delle fondazioni di nuove case delle quali venne incaricata. E si trattò sempre di case e di opere con un fondamento di vera e grande povertà. «Lavorava come un facchino — continua a confidare la direttrice suor Botsford — e non diceva mai basta quando si trattava di far prosperare le case, fare del bene alle ragazze povere e abbandonate. Quante famiglie ne benedissero la grande generosità! E tutto faceva silenziosamente, solo per amor di Dio».

Chi conobbe suor Bruno solo in modo superficiale poté considerarla dedita esclusivamente a occupazioni di ordine materiale. Si sbagliava di molto. Anche solo il concludersi della sua vita dimostra quanto fosse stata sempre agganciata ai valori dello spirito. Quanto fu coerente con la sua scelta di persona consacrata unicamente al Signore, disponibile sempre e solo alle sue indicazioni nel bene che seppe compiere con larghezza di cuore e senza misurare i sacrifici!

Concludiamo questo serto abbondante di fraterne memorie, con quella ampia rilasciata dalla direttrice suor Clementina Lalama, che ne colse anche la bellezza degli ultimi giorni. Premette che, insieme a lei, non era stata per molti anni; però, avendola conosciuta ancora ragazza quando frequentava l'oratorio festivo, l'aveva sempre «amata come una madre, e seguita con interesse anche quando le era lontana». Perciò, ebbe notizia delle molte contrarietà che le toccò di soffrire a motivo del suo carattere sommamente semplice e per il grande amore alla Congregazione e alle sue opere, che la portava a esigere dalle suore la cura delle cose e le privazioni, che del resto lei per prima praticava. «So pure — assicura — che era assai stimata dai superio-

ri, e una volta mi capitò di sentire di lei questo elogio da parte dell'ispettrice, madre Decima Rocca: "Suor Ernesta è un vero Natanaele!".

Aveva un temperamento sereno ed anche molto sensibile. Negli ultimi tempi pareva un po' cambiata. Era forse stanchezza fisica, ed anche sofferenza che viveva senza mai lamentarsene: era generosa e molto prudente».

«Per me fu sempre una madre — continua a scrivere suor Lalama — ; mi consola perciò il pensare che il Signore mi diede l'opportunità di circondarla di attenzioni negli ultimi giorni, consolarla e sollevarla quanto mi fu possibile. Ho cercato di prendere appunti su ciò che vedevo e sentivo da lei ammalata.

Una volta, non ricordo per quale motivo, le avevo detto: "Suor Ernesta, merita proprio un premio. Che premio vorrebbe?". Mi rispose: "Amare molto la Madonna".

Fu ammalata per una quarantina di giorni — pare di una prolungata broncopolmonite — e li trascorse con serenità e in tanta preghiera. Alla vigilia della sua morte, rimaneva per qualche momento come assorta, poi ripeteva, con molta devozione, invocazioni tratte dalle litanie della Madonna o da altre preghiere. Ad esempio (ed erano sempre in latino): *Domus Dei et porta coeli... Dulce refrigerium. Et mortis hora suscipe... nos cum prole pia...*

Continuava a rivelare la sua anima candida e semplice come quella di un bambino.

Il suo sorriso angelico non è facile descriverlo, ma rimase impresso nel ricordo di chi la vide in quei giorni. Sorrideva sempre, anche nei momenti di maggior sofferenza.

Fin dai primi giorni della malattia aveva messo l'intenzione, e la rinnovava sovente, di fare il purgatorio in questa vita. Cercò fino alla fine di non essere di peso, di fare da sé tutto ciò che poteva... Neppure nel delirio della febbre che sovente ebbe altissima, usciva dal suo stato di comunione intima con il Signore. Solitamente ripeteva le invocazioni delle litanie lauretane. Quando aveva momenti di sosta nel male, conversava piacevolmente, ringraziava il Signore di essere religiosa e Figlia di Maria Ausiliatrice. Nelle ultime ore, recitò più volte il *Te Deum*, con chiarezza, con attenzione tale e tale accento che pareva gustasse le parole una per una. Le sue ultime invocazioni erano

tutte tratte dal patrimonio della Chiesa: *Te Deum, Magnificat, Miserere...* Fatto singolare: era lei a guidare la preghiera; le sorelle che le stavano intorno e anche i sacerdoti non facevano che rispondere. Se ci fosse stato bisogno, in quei supremi momenti suor Ernesta si rivelava per quello che era sempre stata: una perla preziosa che aveva brillato solo per attirare le compiacenze di Dio; una lampada ricolma d'olio e vivida di luce, pronta per andare incontro allo Sposo.

Da notare che quasi tutta La Paz seguiva con commosso interesse e trepidazione la malattia di suor Bruno. Continuamente occorreva soddisfare chi veniva in portineria a chiedere notizie, o rispondere alle molte chiamate telefoniche. Quando suor Ernesta seppe di questo interessamento corale, commentò con semplicità: "Ma guarda come apprezzano la Congregazione! Prendano nota di queste persone per ringraziarle".

E c'era da ringraziare il Nunzio apostolico, monsignor Egidio Lari, che venne a benedirla quasi tutti i giorni. L'ispettore salesiano, don Giuseppe Coggiola, sostava accanto al suo letto in preghiera commossa e ammirata. Lo dirà a molti dopo la morte: "Si vedeva che suor Ernesta era un'anima di preghiera. Sentirla come recitava, senza alcun errore, tutte quelle preghiere in latino. Che unione fraterna di cuori si notava accanto a quella santa moribonda!".

Era spirata con tanta pace all'alba di un giorno della novena di Natale. Con il suo cuore d'angelo era salita a far festa a Gesù, a contemplare in eterno il suo Volto di luce».

La direttrice suor Clementina Lalama non volle trascurare di trasmettere questo particolare: «Il signor ispettore fece celebrare i funerali nella chiesa pubblica di La Paz. Questa fu un'eccezione, in vista dei meriti della suora che fu una vera apostola della devozione a Maria Ausiliatrice e a san Giovanni Bosco».

Suor Brusco Luigia

di Lorenzo e di Gallo Teresa
nata a Alassio (Savona) il 10 aprile 1870
morta a Bordighera il 30 giugno 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901

Luigia crebbe in una famiglia numerosa di figli e figlie. Dai genitori profondamente cristiani ricevette saldi principi di vita religiosa e morale.

Cresceva laboriosa aiutando la mamma nel disbrigo delle faccende domestiche e nella cura dei fratelli. Non l'attiravano i giochi propri dell'età: amava la casa, frequentava la chiesa e andava volentieri a passeggio sui colli che circondano la cittadina di Alassio affacciata sulla bella riviera ligure.

Ebbe ben presto la fortuna di essere diretta da un sacerdote Salesiano e, quando avvertì il dono del Signore che la voleva tutta dedicata al suo amore, trovò facilmente l'Istituto al quale orientarsi. Anche in Alassio, accanto ad altre numerose Congregazioni religiose, vi erano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Erano arrivate nel 1876 per occuparsi, non solo della cucina e del guardaroba dei Confratelli e dei loro ragazzi, ma anche dell'oratorio festivo femminile.

Luigia bussò alla casa-madre di Nizza Monferrato quando aveva oltrepassato da poco i vent'anni. Fatto il postulato e ammessa al noviziato che fece lassù, in cima alla collina, nella bella casa "S. Giuseppe", insieme alle istruzioni del momento formativo, ebbe subito l'occupazione che disimpegnerà per tutta la vita: guardaroba e lavanderia.

Rivelò di possedere un temperamento energico, una tempra adamantina. Eppure, si lasciò modellare alla scuola delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice che trasmettevano lo spirito e il profumo della vita mornesina.

Da professa, continuerà a ricordare con una punta di nostalgia e con tanta filiale riconoscenza e affezione, il noviziato di Nizza, le superiore che vi conobbe, la povertà che si viveva

allegramente da tutte. Quando ne parlava, anzianetta ormai, le si riempivano gli occhi di lacrime, mentre lo spirito si animava e riscaldava alla memoria di quei tempi d'oro della Congregazione.

Fatta la prima professione, venne mandata alla casa di Lugo di Romagna, dove nella direttrice suor Giuseppina Camusso trovò la persona adatta a completare la sua formazione religiosa e a rinsaldarla sempre più. In quella casa fece di tutto un po' lavorando indefessamente, sempre pronta a sollevare le sorelle e a soddisfare filialmente la sua buona direttrice. Lavorava e cercava di crescere nella vita di unione con Dio, così come le era stato sempre insegnato: era questo il tipo della religiosa salesiana: immersa nella lavoro e sempre unita con Dio.

A Lugo si era trovata veramente bene, soprattutto per ciò che si riferiva alla crescita nella vita e nello spirito proprio della Figlia di Maria Ausiliatrice. Quando le giunse l'invito a lasciare Lugo per passare a Sampierdarena, sentì la sofferenza del distacco, ma lo compì con generosità. Dopo tutto, sapeva di andare a lavorare in una delle case che più avevano goduto dei passaggi e delle soste del Padre Fondatore. Quante sorelle di quella comunità ne parlavano con affetto e nostalgia!

Anche qui suor Luigia non si risparmia nel lavoro. Il guardaroba non assorbe tutte le sue energie, è sempre disponibile alla varietà delle incombenze che in una casa ispettoriale non sono mai scarse e, sovente, esigono elasticità di movimenti e non poca capacità di distacco.

Aveva da un anno fatto la sua professione perpetua, quando venne assegnata a una casa abbastanza diversa, dove rimarrà per il resto della vita. È quella di Bordighera/Vallecrosia, anch'essa una delle primissime case volute da don Bosco e visitata anche dalla madre Confondatrice. Anche qui i suoi compiti vanno dalla lavanderia al guardaroba. Non sono poche le persone da "servire" tra consorelle e allieve interne.

Suor Luigia, quasi per una naturale coerenza con il suo cognome, conserva sempre, almeno un po', il suo temperamento energico, un po' aspretto in qualche circostanza. È comprensibile, specie nei momenti in cui il lavoro la stringe da ogni parte. Ma anche la sua umiltà non si smentisce. Dopo uno scatto della

natura, la ripresa è fraterna, sentita, e suor Luigia finisce per diventare sempre più cara e apprezzata dalle sorelle e anche dalle ragazze.

Una anonima consorella la ricorda con ammirazione arguta e benevola. Rievoca i tempi in cui era assistente di una squadra di fanciulle interne vivacissime. Doveva vigilare attentamente perché, durante le ricreazioni, non travalicassero i limiti di spazio assegnati. Capitava che sovente la buona ed energica suor Luigia le trovasse proprio nello stenditoio. Forse le attirava quella originale serie di scenari che permettevano corse a ostacoli... Un bel giorno, suor Luigia chiama a sé l'assistente e la investe con un: «Pare impossibile che lei debba avere così poco giudizio!». Punta sul vivo, l'assistente reagisce: «Perché mi dice così!?». «Perché — precisa suor Luigia — le sue assistite giocano spesso nello stenditoio. Benedette maestre che non conoscono l'arte del lavare...». A questo punto l'ira appariva diminuita di tono. E l'assistente, più mansueta, le dice: «Ha ragione suor Luigia!...» e si volge alle fanciullette invitandole ad allontanarsi. Chi però è rimasta penata è proprio la buona suor Luigia. Prima di sera si avvicina alla sorella assistente per dirle: «Mi perdoni: sono stata sgarbata con lei...».

La testimone racconta ancora di essere rimasta edificata dall'umiltà dell'anziana sorella. «Le feci un sorriso e le nostre fraterne relazioni si fecero d'allora più intense e cordiali».

Così esemplifica. «Sovente, durante le vacanze lunghe o brevi dell'anno scolastico, passavo il mio tempo con la cara suor Luigia. Avveniva talvolta che venivo impegnata altrove, proprio quando lei avrebbe avuto un po' di giovamento dalle mie modeste capacità di... cucitrice. Allora usava una tattica tutta particolare. Non mi invitava direttamente per il timore di sovraccaricarmi di lavoro, ma, con un garbo tutto suo, mi diceva: "Se suor Colomba potesse venire domani a cucire un po', avrei dei bei lavori da fare...". Dando in una risata rispondevo: "Non posso: ho dell'altro da sbrigare. Un altro giorno...". Il mattino dopo, entravo pian piano nel suo laboratorio e... rimanevo volentieri a toglierle un pensiero. Com'era grata per questi nonnulla, che a me, anziché fatica, procuravano un reale sollievo».

Suor Luigia aveva premure delicate per tutte le suore e le

usava così, semplicemente, come si fosse sempre trattato di cosa semplicissima e naturalissima.

Aveva un grande senso della povertà, ma lo applicava anzitutto a se stessa. Per lei si riservava sempre ciò che veniva dimesso e lasciato dalle suore che cambiavano casa. Alle sorelle era attenta a dare ciò che fosse più conveniente anche a motivo delle incombenze che dovevano assolvere. Scorgendo che qualcuna aveva il corredo ridotto al minimo indispensabile, l'avvertiva delicatamente e poi l'assicurava: «Lei non ci pensi. Dirò alla direttrice che manca di questo e di quello, e in seguito l'economa non mancherà di provvedere».

Era mortificata in tutto; mai che cedesse al bisogno di qualche eccezione nel vitto. La direttrice l'aveva incoraggiata a prendere al mattino, prima di correre a stendere la biancheria, una tazzina di caffè. Lei aveva risposto ringraziandola, sicura di non averne ancora bisogno. E aveva aggiunto: «quando non potrò disimpegnare bene questo dovere, le chiederò questa eccezione».

Questa risposta la diede quando si sapeva che era toccata inesorabilmente da un male serio.

Per lunghi anni ebbe l'incarico — lì a Vallecrosia — di guidare le preghiere della comunità. Lo faceva con quel tono che era in uso a quei tempi. Aveva una voce bella e armoniosa adatta anche per il canto nel coro. Non apparteneva alla scuola di canto, ma si prestava volentieri quando veniva richiesta per qualche festa di famiglia o anche liturgica.

La sua malattia terminale si preannunciò con forti dolori allo stomaco. Dapprima i medici non trovarono nulla di allarmante, ma lei continuava a soffrire e a deperire nel fisico. Suor Luigina si raccomandava alla preghiera delle consorelle con grande fiducia di guarire. Nell'autunno del 1938 venne nuovamente sottoposta ad esami accurati. La diagnosi fu disastrosa: cancro al piloro e l'impossibilità di intervenire con una operazione poiché l'organismo era troppo indebolito.

Lei non conobbe questo referto medico, ma continuò, solo un po' depressa, a sostenere i suoi dolori e a sperare nella guarigione.

Con il passare delle settimane i dolori si facevano più acuti.

Suor Luigia non poteva nemmeno avere il sollievo del letto, poiché i dolori la tenevano raggomitolata su sé stessa. Eppure, non cedette a lamenti, non espresse desideri. Tutto era ottimo: ciò che le veniva servito, le cure che le venivano prestate. Pensava che non era il caso di curarla a quel modo, perché — diceva — le sorelle che lavoravano avevano bisogno di cure e di sollecitudini, non lei che stava lì tutto il giorno senza far niente!...

Finché ebbe la forza sufficiente, non permise che alcuna le prestasse servizi personali, nemmeno l'infermiera, tanto era delicatamente modesta e riservata.

Il Signore le diede il sollievo di un'agonia tranquilla, quasi inavvertita. Parve, e non lo fu, un partire improvviso. Ma suor Luigia aveva vissuto una vita intera sempre unita al Signore, ora aveva la gioia infinita di contemplarne il Volto.

Suor Bussolino Ottavia

di Angelo e di Monticoni Anna
nata a San Damiano d'Asti il 3 giugno 1863
morta a Buenos Aires (Argentina) il 9 novembre 1939

Prima Professione a Torino il 10 agosto 1880,
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1880

La vita di suor Bussolino si fa storia con la sua entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1879. Dell'ambiente familiare non abbiamo notizia.

In un taccuino di appunti, sul quale sobriamente segnò le tappe del suo cammino spirituale a cominciare dal 1892 e fino al 1920, troviamo alcune date che suor Ottavia dovette considerare particolarmente significative. La prima è così segnalata: «10 (= decimo mese) 1875. Entrata nelle Luigine». Fu una precoce esperienza di vita religiosa? Se lo fu, dovette limitarsi a un semplice approccio, poiché Ottavia aveva allora dodici anni. Subito dopo annota l'entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria

Ausiliatrice come postulante (agosto 1879) e la successiva vestizione religiosa fatta a Nizza Monferrato l'8 dicembre 1879.

Ha sedici anni di età, ma c'è motivo per ritenere che la sua formazione umano-cristiana risultasse davvero soddisfacente. La presenza a Nizza della Madre santa è singolarmente formativa — e chiaroveggente — per le postulanti che in numero di quindici hanno rivestito l'abito religioso dell'Istituto nella solennità dell'Immacolata alla presenza del direttore generale don Giovanni Cagliero.

Non sappiamo con precisione quando la novizia suor Ottavia venne mandata nella casa di Torino-Valdocco per un corso di studi che dovevano prepararla a conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Lì studia e si forma con impegno, mentre alimenta pure un grande desiderio: partire per le Missioni d'America per le quali fa esplicita domanda.

Dalla *Cronistoria* dell'Istituto attingiamo questi sobri particolari che a lei si riferiscono: «Per la sua eccezionale pietà, per lo zelo e la robusta virtù quasi le si è fatto sperare, con le missioni, anche il singolare favore della professione perpetua senza altro periodo di prova. Ora, all'approssimarsi del grande giorno, scrive alla Madre le apprensioni della sua umiltà» (*Cron* III 209).

Suor Ottavia conserverà per tutta la vita la risposta che allora ricevette da madre Mazzarello. È bene riferirla nella sua integrità perché, oltre alla saggezza della Madre santa, essa ci permette di cogliere alcuni tratti caratteristici del temperamento di suor Bussolino.

«Mia buona Suor Ottavia, la tua letterina mi ha fatto tanto piacere, sono contenta che tu stia bene e lavori e studi, ma vorrei che fossi anche sempre allegra. Non bisogna pensare al futuro; adesso pensa solamente a perfezionarti nelle virtù, nei lavori, negli studi, e poi, quando sarà il momento di fare il sacrificio, sta' tranquilla che il Signore ti darà la forza necessaria per fare la sua santa volontà. Sebbene tu sia a Torino, io non ti dimentico mai e prego sempre per te. Poi sta' tranquilla che per parte mia sono contenta che tu faccia i santi Voti e credo che lo siano anche le altre. Preparati dunque a farli bene, a divenire una vera Sposa di Gesù Crocefisso, fatti coraggio; sta sempre

allegra e prega molto anche per l'Economa [che era seriamente ammalata]. Salutami tutte le suore e la tua direttrice. Fa una Comunione per la tua aff.ma in Gesù, la Madre».[1]

Fu ammessa alla professione religiosa — fu subito perpetua — il 10 agosto 1880. Le era bastato un anno complessivo di formazione per raggiungere quel felice traguardo. La sua vita di religiosa, fedelmente salesiana, avrà la durata di cinquantanove anni e tre mesi. Ora non ne ha neppure diciotto!

Dopo la professione continuerà a studiare e a lavorare nella casa di Torino, dove, insieme ad altre missionarie, ebbe lezioni di castigliano dallo stesso don Cagliero, il quale — lo ricorderà suor Ottavia a distanza di oltre quarant t'anni — «si interessava molto, sempre che poteva...».

Come altre, ormai pronte per la terza partenza missionaria, anche lei riuscì ad avere una lettera con gli ultimi ricordi della madre Confondatrice. È datata "Nizza, 18.1.1881" e dovette risultare un *vademecum* prezioso lungo tutto il non facile cammino missionario di suor Bussolino.

Madre Mazzarello entra in argomento con la sola premessa di un affettuoso: «Mia buona carissima Suor Ottavia», e continua: «il ricordo è questo: osserva sempre con esattezza la S. Regola. Secondo: non scoraggiarti mai per qualunque avversità; prendi tutto dalle SS. mani di Gesù; metti tutta la tua confidenza in Lui e spera tutto da Lui. Ti raccomando la purità nelle tue intenzioni; l'umiltà di cuore in tutte le tue opere. La tua umiltà sia senza mescolanza di proprio interesse. Fa' sì che Gesù possa dirti: Figlia mia, mi sei cara. Sono contento del tuo operare.

Coraggio; quando sei stanca e afflitta va a deporre i tuoi affanni nel Cuore di Gesù e là troverai sollievo e conforto. Ama tutti e tutte le tue sorelle, amale sempre nel Signore, ma il tuo cuore non dividerlo con nessuno; sia tutto intero per Gesù!

Prega per me sempre, secondo le mie intenzioni, neh? ...E sta' tranquilla che di te non mi dimenticherò giammai. Dio benedica te insieme alla tua aff.ma nel Signore la Madre Suor Maria Mazzarello».[2]

[1] *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello* [a cura di sr. M. Esther Posada FMA] II edizione 1980, n° 45, p. 161.

[2] *Ivi* n° 65, p. 202.

In quanti momenti suor Ottavia avrà modo di cercare conforto in questa lettera materna tanto fedelmente conservata! Troppo presto si troverà a confortare il cuore, rimasto privo di quell'affetto santo, rileggendo le paginette scritte solo per lei.

Sul suo taccuino di note intime, dopo la data della prima e perpetua professione, scriverà: «2-2-1881 Partenza per l'America». Avrebbe potuto precisare che fu capo-gruppo delle quattro missionarie che viaggiarono con lei sul piroscafo "Sud America", salpato da Genova appunto in quel 2 febbraio 1881. Erano state accompagnate al porto e fin sulla nave da madre Mazzarello oltre che da don Cagliero. Essi vollero assicurarsi personalmente della loro buona sistemazione, trovandosi staccate dal gruppo più numeroso degli altri Missionari e Missionarie che viaggeranno su altro piroscafo.

Ma prima dovremo dire che le Missionarie avevano partecipato, insieme ai Confratelli, alla funzione di addio tenutasi il 20 gennaio precedente nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino. Questa toccante cerimonia era divenuta ormai tradizionale, sempre presieduta dal santo padre Fondatore.

Ciò che vogliamo evidenziare è il fatto che don Bosco riservò alle dieci missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice (quattro erano destinate all'Uruguay) un incontro particolarissimo, che ebbe luogo il 21 gennaio. Una delle partenti appuntò i pensieri che egli rivolse e che concluse con queste riflessioni e raccomandazioni: «Come gli Apostoli, dopo che ebbero operati molti prodigi ed eseguite grandi opere per la gloria di Dio, si chiamavano umili servi, così dopo tutte le opere che il Signore si compiace di compiere per mezzo nostro, dobbiamo protestarci umili servi di Dio, tenendo per certo che tutto ciò che facciamo è opera sua. E voi, Figlie di Maria Ausiliatrice, che da Dio siete chiamate alle missioni, dovete armarvi di forza e di virtù, perché l'opera vostra abbia il desiderato effetto...

Il mezzo più facile e sicuro — continuava a dire don Bosco — è quello di attenersi rigorosamente alla santa Regola in tutto e per tutto... Dovete portare nella mente e nel cuore la santa Regola, e non staccarvi mai, neppure nelle più piccole cose, da ciò che essa richiede».[3]

[3] *Cronistoria* III 322s.

La *Cronistoria* dell'Istituto non manca di riferire qualche sommaria notizia sul viaggio che fu piuttosto disturbato dal vento e da qualche altro capriccio dell'oceano, ma confortato dalla quotidiana partecipazione alla santa Messa e dalla Comunione. Le missionarie «si erano proposte di studiare un po' il castigliano e di seguire l'orario di comunità, ma, tra le prime quattro, solamente suor Ottavia Bussolino avrebbe potuto fare da maestra in erba, avendo ricevuto a Torino qualche lezione da don Cagliero. E poi, con tanto mal di mare... libri, quaderni ed esercizi pratici andarono al vento».[4]

Non conosciamo particolari sul primo anno trascorso da suor Ottavia in Argentina. Certamente, fu un periodo di ambientazione ed anche di attività. Non aveva ancora raggiunto il traguardo dei vent'anni quando venne mandata ad aprire la nuova casa di Morón, poco distante da Buenos Aires. Lei, con le altre due suore, venne accompagnata al suo nuovo compito da don Giacomo Costamagna, che continuava a sentirsi ancora il direttore spirituale — non solo! — di quelle giovanissime Figlie.

Solo pochi mesi dopo, il 27 giugno 1883, moriva nella casa di Buenos Aires Almagro, dove si era appena inaugurata la nuova struttura del collegio, la prima superiora responsabile delle case d'America, madre Maddalena Martini. Così il vescovo di Buenos Aires, monsignor Aneyros, scriveva fra l'altro a don Bosco in questa penosa circostanza: Suor Martini «ebbe la fortuna di fondare varie case, e ultimamente quella di Morón e di veder terminata e aperta la casa principale con il grande collegio e la chiesa di Maria Ausiliatrice, benedetta il 7 di questo giugno [1883].

La morte di lei fu pianta — continua il benemerito Presule — perché la sua vita era stata una vera delizia per tutti. Ci conceda il Signore un buon numero di vergini *post eam*».[5]

Prima di partire per l'Italia dove si stava per celebrare il terzo Capitolo generale dei Salesiani, don Costamagna provvide (in quegli anni don Giovanni Cagliero si trovava in Italia) a col-

[4] *Cronistoria* III 359s.

[5] CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, I 94.

mare il vuoto di quella morte, affidando "provvisoriamente", l'incarico di superiora visitatrice alla ventenne suor Bussolino.

Povera suor Ottavia! Quando ebbe la percezione di quanto stava per accadere, avvertì un ben comprensibile smarrimento. Con l'occasione di don Costamagna fece partire per Torino una lettera indirizzata a don Bosco, il Padre superiore che l'avrebbe capita e aiutata. In essa la giovane suora si esprime con limpida confidenza di figlia.

Dopo aver dichiarato la ragione della lettera e del suo timore, prosegue: «Per adesso sono qui [A Buenos Aires-Almagro, come si vede dal timbro sulla carta] come vicaria, ed il R.P. Costamagna mi diede speranza che ritornando lui dall'Italia ci condurrà una superiora. Ma siccome ho fatto molti peccati temo che il Signore mi voglia castigare lasciando a me questa pesantissima carica. Perciò mi rivolgo a Lei, come a mio carissimo Padre, e la prego voglia farmi la carità di raccomandarmi a Maria SS. Ausiliatrice affinché non permetta tal cosa... Sento proprio che mi mancano le forze per portarla [questa croce] e temo che, trovandomi superiora, quantunque adesso senta tanta ripugnanza, mi abbia poi da dimenticare di me stessa e, dopo essermi fatta suora per farmi santa, abbia da perdere la perseveranza... Padre, mi metto nelle sue mani: spero che lei mi otterrà la grazia di liberarmi dalla suddetta croce, oppure, se tale fosse la volontà di Dio, di darmi forza per portarla bene, con merito... e con vantaggio dell'anima mia e altrui».

La lettera si chiude con uno slancio d'anima che in suor Ottavia non verrà mai meno: «Padre, a qualunque costo, voglio farmi santa. Abbia la bontà di aiutarmi...».

Con una lettera, che dovette essere contemporanea alla precedente — è datata 5.7.1883 e scritta in spagnolo —, suor Bussolino esprime i sentimenti contrastanti che si presentano nella sua anima: abbandono nelle mani di Dio come strumento inutile del quale faccia ciò che vuole; e insieme l'incapacità di rassegnarsi ad accettare una responsabilità tanto gravosa. Teme che il suo cattivo servizio possa danneggiare lo spirito della Congregazione in America.

«Sono tanto debole — confessa candidamente — una piccola cosa mi distrae nella preghiera, e se dovrò pensare a tante cose come riuscirò a mantenere il raccoglimento?...». Non rie-

sce a discernere se ciò che sente provenga dallo spirito di Dio o da quello del demonio. È convinta di avere poca confidenza in Dio e molta in se stessa. Perciò, dato che don Cagliero la conosce bene, cerchi di mandare in America una superiora alla quale si affiderà completamente.

Pare proprio che in Argentina non si fosse del suo parere. Lo dice chiaramente un'altra lettera che giunse da Buenos Aires a don Cagliero. In essa, suor Luigina Vallese — era arrivata in America insieme a suor Bussolino nel 1881 — dichiara : «Supplichi il nostro santo Padre don Bosco con tutti i rispettabili superiori, che ci confermino questa che ci è stata assegnata provvisoriamente e ci mandino aiuto [di personale] perché ella possa stabilirsi in questa casa-madre argentina. Perché deve sapere che, per le sue grandi occupazioni essa non resta fra noi in Almagro, ma viene solo il giovedì a farci una visita "da medico", e poi se ne torna a La Boca. Povera Madre! Ha tanto lavoro e non si sa come possa andare avanti».

Prosegue ancora graziosamente: «Noi le promettiamo — e il somarello di suor Luigina Vallese lo promette con tutte le postulanti e novizie — di avere poi grande confidenza verso la cara madre ispettrice e di ubbidirla sempre fino alla morte. Io che scrivo, sono la prima a credermi indegna di avere una così santa Madre. È proprio vero che Gesù paga bene i sacrifici; giacché prendendoci una santa ce ne dà subito un'altra».[6]

Superiori e superiore risultarono d'accordo con la giovane maestra delle novizie dell'Argentina e suor Bussolino dovette accogliere con coraggio e fiducia questa non leggera croce. È vero che allora le case dell'America, fra Argentina e Uruguay, non arrivavano alla decina; è vero che i superiori Salesiani erano pronti a donare sostegno e consiglio, ma era pur vero che la sua fragilità temperamentale aveva bisogno di tutto quel coraggio fiducioso che la Madre santa le aveva raccomandato di alimentare. Rileggendo la lettera-ricordo — l'avrà fatto in quei giorni? — vi ritrovava precise indicazioni. Soprattutto doveva

[6] La lettera è riferita per disteso in *Cronistoria* IV 258-259. Maestra allora delle postulanti e delle novizie, suor Luigina Vallese morirà nel 1893, a soli trentatré anni di età, in Buenos Aires-Almagro.

sostenerla l'assicurazione che, a mettere in Gesù tutta la confidenza, non le sarebbe mancato aiuto, sollievo e conforto.

Nei primi anni della sua responsabilità di visitatrice, suor Ottavia ebbe pure quella di direttrice della casa centrale di Buenos Aires Almagro, che diveniva sempre più complessa nelle opere e attività. Lo slancio autenticamente missionario fu forte in quegli anni: assecondava il dinamismo apostolico del direttore don Costamagna e quello di don Giovanni Cagliero, presto divenuto Vescovo. In fondo alla Patagonia, suor Angela Vallese procedeva al ritmo dello zelo instancabile di monsignor Fagnano.

Quando le nuove fondazioni oltrepassarono le foci del Rio Negro e giunsero a Puntarenas (1888), a Bahia Blanca (1890); poi su su, lungo le sponde del Rio turbolento, a General Conesa e Roca (1891), ci fu una progressiva e necessaria ristrutturazione amministrativa. Le case dell'Uruguay e quelle della Patagonia ebbero come visitatrici le due sorelle Emilia e Giovanna Borgna, mentre suor Bussolino continuerà a reggere per nove anni consecutivi le case dell'Argentina centrale che continuavano a dipendere da quella di Buenos Aires-Almagro.

Purtroppo, del periodo argentino (1881-1892) mancano le testimonianze delle persone che vissero accanto a lei e che da lei furono animate e guidate. Per questo profilo biografico possiamo disporre solamente di alcune lettere, abbastanza diffuse, che suor Bussolino scrisse ai superiori in Italia: un'altra a don Cagliero del 1883, due a don Rua del 1889 e 1891.

Quella indirizzata a don Cagliero — come abbiamo visto più sopra, si trovava allora in Italia — datata "Almagro, 13 settembre 1883", è ancora tutta una supplica affinché mandi la superiora e non ricada su di lei, suor Ottavia, la croce di tanta responsabilità. «Non sono neppur capace di governare me stessa, come potrò governare gli altri?». Si domanda con angoscia.

Non le era stata ancora chiaramente indicata la volontà di Dio in proposito e questo attendere, tra timore e speranza, la logora psicologicamente e spiritualmente. Comunque, in questa lettera dà notizia del molto lavoro che si va compiendo nelle due case di Almagro e La Boca. Lo spirito e l'unione sono confortevoli, ma la salute preoccupa in qualcuna e le forze sono

complessivamente piuttosto scarse, mentre il lavoro incalza e lo zelo vorrebbe soddisfarne le esigenze, particolarmente quelle di natura educativo-apostolica.

Nella lettera inviata al Rettor Maggiore don Rua il 26 settembre 1889, suor Ottavia si introduce con umiltà chiedendo scusa per aver «lasciato passare tanto tempo senza scrivere». È poi confortante — anche per noi! — sentirla dire: «Il mio povero cuore è profondamente commosso in vista dei continui e segnalati benefici che il buon Gesù ci va facendo».

Prosegue concretizzando. Ad Almagro è in quei giorni presente monsignor Cagliero, che va seminando a piene mani la parola di Dio e la sua grazia sacramentale. Lo seguono 108 ragazze esterne, 131 educande, una settantina di ragazze delle scuole pubbliche, un gruppo di Figlie di Maria della non lontana casa di Morón, ecc. ecc. «Questi Esercizi han fatto un gran bene e Monsignore fu soddisfatto».

Naturalmente, molto soddisfatta appare anche la superiora scrivente, che precisa: «Alcune ragazze cambiarono radicalmente condotta; altre si infervorarono e si scossero nella loro vocazione. Quante sarebbero entrate subito postulanti se non fosse per i parenti che, in queste circostanze sono proprio i peggiori nemici!... Se vedesse quanto soffrono alcune di queste ragazze! La prima nostra educanda con vocazione, combatte da cinque anni; un'altra da quattro. Devono rassegnarsi ad attendere fino ai 22 anni...».

Con grazia filiale assicura che, malgrado tutto, tre educande sono riuscite a ottenere il permesso di entrare nell'Istituto. Le ha accettate monsignor Cagliero, stabilendo la loro entrata per il giorno 29 settembre, festa di S. Michele e onomastico di don Rua. «È contento, caro Padre, di questo regalo?». (Il "caro Padre", postillò al margine della lettera: «Sì, sono molto contento»).

A un certo punto spunta l'umiltà pessimista di suor Ottavia, quando scrive nella medesima lettera: «Per me, temo che, se don Bosco venisse a fare una visita in queste nostre case, non potrebbe riconoscermi per sua figlia. Ma adesso voglio proprio mettermi sul serio a lavorare per imitarlo almeno in qualche cosa, specialmente nel suo zelo instancabile, nella sua pazienza, carità e abbandono in Dio.

Mi viene sempre voglia di domandare ai miei superiori che

mi tolgano da quest'ufficio... Mi sento incapace di compiere bene i miei doveri; non so essere madre... [una madre di ventisei anni!] ...Ma non voglio domandare nulla; voglio fare la volontà di Dio manifestata in quella dei miei superiori amatissimi, e spero che il Signore mi aiuterà».

Certamente si nota che, pur rimanendole il fondo temperamentale suo proprio, suor Ottavia cerca di lavorare puntando sul fiducioso abbandono in Dio. E prosegue: «Le suore, grazie a Dio, hanno buona volontà; non mancano certe piccole croci, certi caratteri che fanno sudare, ma si va avanti... Sicura che, se io fossi più buona, più caritatevole tutto andrebbe meglio».

Poiché questa è una vera lettera-relazione, quasi un rendiconto scritto, suor Bussolino informa ancora: «Le postulanti sono 14; non ne abbiamo mai avute tante. Le educande aumentano sempre. Il locale non può contenerne di più, ma Monsignore vuole che ne abbiamo almeno 200. Dove metterle? Bisogna edificare e per questo è necessario giunga presto il Padre. Ce lo manderà presto? [Forse, si tratta di don Costamagna. La postilla marginale annuncia: «Sì, verrà in dicembre»]. Speriamo che, una qualche volta, vorrà mandarci anche la nostra Rev.ma Madre generale a farci una visita. Se sapesse quanto la desideriamo!».

Quella desideratissima Madre generale arriverà a Buenos Aires quando suor Bussolino l'aveva lasciata da tre anni. Ma lo vedremo.

L'altra lettera indirizzata a don Rua è del 1891. In essa suor Ottavia dà relazione della festa che si fece a monsignor Cagliero, intendendo onorare, in lui, sia il venerato Padre don Bosco, come il suo successore don Rua. Ne fa una vivace descrizione per concludere: «La festa durò ben più di tre ore, ma tutti restarono soddisfattissimi. Anche monsignor Cagliero restò molto contento, e noi contentissime, perché con questo avevamo potuto dare una prova del nostro amore verso l'indimenticabile nostro Padre D. Bosco, verso la S.V. Rev.ma e verso Monsignore.

Dopo ciò, il 2 settembre, Monsignore incominciò gli Esercizi spirituali alle nostre ragazze. Assistettero circa 250, cioè tante quante ne poteva contenere la nostra chiesa. Che peccato sia così piccola! Sette anni fa ci sembrava tanto grande e che non si sarebbe mai riempita; ora tutte le domeniche e feste si

riempie ben cinque volte, alternandosi le interne e le esterne».

Ed ecco la spontanea esclamazione che fa da commento: «Com'è mai buona la Madonna con noi! Che fortuna aver tanto lavoro! Ci raccomandi, buon Padre, alla nostra cara Mamma Maria Ausiliatrice, affinché possiamo lavorare bene e secondo lo spirito e il metodo di don Bosco».

Nel *Post scriptum,* dà notizia sul numero delle novizie che sono circa trenta, mentre le postulanti sono sette.

Ci siamo dilungate nel riferire e citare queste lettere, perché sono una limpida espressione della semplicità filiale di questa superiora ed anche una conferma di quelle qualità temperamentali che le erano state notate fin dal periodo della formazione. Rimane però in esse confermato il suo spirito di pietà, lo zelo e la rettitudine nell'operare, la decisa volontà di vivere fedelmente lo spirito proprio dell'Istituto e il suo stile educativo.

Possiamo così chiudere il periodo argentino e accompagnarla in... Italia, dove era stata chiamata — unitamente alla visitatrice della Patagonia e alla direttrice di Morón — per partecipare al terzo Capitolo generale dell'Istituto.

In Italia (1892-1902)

Il 3° Capitolo generale venne celebrato a Nizza, casa-madre, dal 16 al 19 agosto 1892. Per la prima volta vi poterono partecipare tre capitolari dall'America missionaria: suor Ottavia Bussolino, ispettrice dell'Argentina con la delegata suor Emilia Mathis, direttrice della casa di Buenos Aires la Boca, e la visitatrice della Patagonia, suor Giovanna Borgna.

Poiché si celebrava anche in Italia il 4° Centenario della scoperta dell'America, esse avevano condotto in Italia due giovinette patagoni per le celebrazioni missionarie promosse in questa circostanza.[7]

Poiché anche per questi giorni capitolari, tanto brevi del resto, non conosciamo alcunché che interessi, ci affidiamo alla

[7] Queste notizie si trovano diffusamente esposte in CERIA Eugenio, *Annali della Società Salesiana,* II 263.

testimonianza, molto concisa, rilasciata dalla direttrice suor Mathìs dopo la morte di suor Bussolino. Essa scriverà: «L'ho sempre conosciuta come religiosa esemplarissima e pia. Nel 1882 era giunta in Argentina. Si fermò in Buenos Aires Almagro fino a quando si aprì la casa di Morón della quale assunse la direzione. Alla morte della rev. madre Martini, fu nominata sua sostituta, rimanendo per qualche tempo responsabile della direzione della casa. Nel 1892 fece ritorno in Italia, toccando a me la felice sorte di accompagnarla.

Mi risuonano ancora all'orecchio le parole del reverendo don Rua, che le rivolse fin dall'arrivo: «Non potrà ritornare in America perché si è pensato di affidarle la cura del Noviziato di Nizza».

«Allora — precisa suor Mathìs — le novizie a Nizza, erano circa duecento e le postulanti una novantina. Così, nel 1893, dovetti ripartire per l'America senza la nostra amatissima Madre, che si accinse a un lavoro assiduo, delicato, esorbitante, se si considera la delicatezza della sua salute».

Ma vogliamo ritornare al 1892 per domandarci: come mai l'Istituto, il quale mandava con esemplare e coraggiosa continuità personale missionario in America Latina, ora tratteneva in Italia chi avrebbe potuto prolungare un buon servizio nell'Argentina? Forse, non avrebbe potuto trovare in Italia o in Europa una Figlia di Maria Ausiliatrice adatta e preparata ad assolvere il ruolo di Maestra delle Novizie?

Una qualche risposta possiamo tentarla. Questa, ad esempio: a Nizza Monferrato incominciavano ad arrivare non poche postulanti di lingua spagnola e bisognava fossero capite e aiutate efficacemente da chi quella lingua possedeva bene. Ancora: suor Ottavia risultava fisicamente provata e il suo buon clima astigiano poteva aiutarla a rimettersi bene in salute.

Questi motivi si potevano saldare intorno ad una diffusa convinzione: suor Busssolino era una religiosa salesiana pia, umile e semplice, zelante e testimoniante... Poteva quindi risultare adatta ad assumere il ruolo di formatrice.[8]

[8] In America suor Bussolino aveva aiutato una FMA a formarsi in ruoli direttivi. Questa avrebbe fatto un lungo e alto cammino di responsabilità nell'Istituto. Era suor Luisa Vaschetti, allora direttrice a Morón, che divenne sua successora a Buenos Aires nel governo dell'ispettoria Argentina.

Così, dopo undici anni di America, suor Ottavia si ritrovava in quella casa-madre nella quale aveva bruciato le tappe della sua prima formazione religiosa. A ventinove anni doveva occuparsi di quello stuolo di circa duecento giovani donne impegnate a divenire buone, possibilmente sante Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una di loro, suor Luigina Piretta, scriverà di averla conosciuta per la prima volta lì, a Nizza, quando — essendo anche lei una delle tante novizie — madre Caterina Daghero presentò a tutte suor Ottavia Bussolino come loro Maestra. Scrisse: «Ebbi l'impressione di vedere una santa. Subito si mise a nostra disposizione. In quei primi giorni il corridoio davanti al suo ufficio era affollato di novizie in attesa. Arrivato il mio turno — era un pomeriggio inoltrato — mi domandò di parlarle della meditazione fatta al mattino. La domanda mi colse di sorpresa e risposi che non ricordavo l'argomento. Lei allora ribatté: "Ritorna domani a quest'ora e mi parlerai della meditazione".

Naturalmente, l'indomani andavo continuamente ripensando qualche particolare della meditazione e così potei parlarne nell'incontro del pomeriggio. Mi disse nuovamente: "Vieni ancora domani e anche dopodomani".

Compresi che il suo desiderio era quello di formarci alla riflessione e allo spirito di orazione». Fin qui suor Luigina Piretta che incontreremo ancora.[9]

Nel 1895 il Noviziato venne trasferito dalla casa-madre alla cosiddetta "Bruna" sulla cima della collina che sovrasta tutto il complesso di costruzioni dell'antico Convento N. S. delle Grazie, allora e ancora vivaio di tanta gioventù studiosa. Era stato costruito lassù un nuovo e funzionale edificio capace di accogliere un rilevante numero di novizie. Riusciranno a rasentare il numero di duecento.

Purtroppo, anche per questo periodo della vita di suor Bussolino dobbiamo lamentare l'assenza di testimonianze. Possiamo invece disporre delle sue schematiche annotazioni perso-

[9] Suor Luigina Piretta partirà appena professa per il Messico, dove si troverà impegnata ad assolvere anche ruoli di responsabilità in momenti difficili. A suo tempo avrà suor Ottavia Bussolino come ispettrice.

nali, stese particolarmente nella circostanza di esercizi spirituali a incominciare da quelli che a Nizza Monferrato precedettero il Capitolo generale 3°. Esse sono significative del suo costante lavorìo spirituale e delle insistenze che vi si riscontrano.

Riprendiamole almeno in parte.

Nel 1892, forse anche in vista della responsabilità completamente nuova che la attendeva, esprime questi semplici propositi: «Abbandono in Dio. Dimenticanza di me stessa». Ed aggiunge i mezzi per attuarli: «Lo domanderò ogni giorno nella santa Comunione. Procurerò di mantenermi sempre alla presenza di Dio; farò frequenti atti d'amore».

Non manca di annotare anche i "ricordi" lasciati proprio a lei dal superiore don Rua nella medesima occasione. Si tratta, evidentemente, di consigli dati a chi stava per iniziare un servizio impegnativo per l'intero Istituto. Molte delle novizie che avrebbe dovuto formare, sarebbero partite per luoghi diversi, oltre le Alpi ed anche oltre gli oceani...

Ecco ciò che il superiore le raccomanda: «Spirito di fede. Ogni volta che si troverà dinanzi una suora, una novizia o postulante (per qualche tempo ebbe pure il duplice incarico...) dire a me stessa: ecco una persona che Gesù mi manda perché l'aiuti a farsi santa. Spirito di umiltà considerandomi l'ultima di tutte. Grande confidenza in Dio».

L'ultimo impegno è proprio quello che ci vuole per incoraggiare chi facilmente si lascerebbe prendere dal timore, dal ripiegamento nella considerazione delle proprie insufficienze. Da tempo suor Ottavia cerca di percorrere quel cammino di confidenza che le permette di accogliere il disegno di Dio con pace, e di lavorare con impegno perché è sicura, vuole essere sicura, che Gesù lavora in lei e con lei.

Anche il direttore generale, don Giovanni Marenco, le darà consigli per le sue funzioni di maestra. Interessante la sottolineatura del silenzio al quale allenare le novizie accompagnata dalla raccomandazione di dare loro libertà di manifestare le loro difficoltà — di ogni genere, naturalmente! — . E le raccomanda inoltre: «Siate piuttosto facile a credere e a concedere ciò di cui hanno bisogno. È necessario per conoscerle bene».

Le annotazioni che si riferiscono al 1894, mettono in evi-

denza la tendenza alla scrupolosità presente in suor Bussolino. Vuole fare piacere al Signore in tutto, anche nelle minime cose e circostanze. Non vuole fare le cose "in qualche modo", ma con la massima attenzione alle esigenze del Signore, alle sue ispirazioni. Per questo viene messa sul chi va là, poiché è necessario distinguere. Se si tratta veramente di ispirazioni del Signore, occorre essere fedele nell'assecondarle. Ma attenzione! Non caricarsi di minuzie che possono intralciare il passo impedendo di camminare con slancio e con la tanto necessaria e costruttiva libertà di spirito.

Suor Ottavia, che certamente deve studiare il modo di seguire tutte le novizie sia personalmente che in gruppo, ha sollecitato un permesso che le venne concesso: quello di alzarsi al mattino prima del segnale comunitario per poter essere presente — ogni giorno in un dormitorio diverso — alla levata delle novizie. Una volta avuto il permesso è impegnata a considerarlo quasi un dovere.

Alla persona — certamente un superiore — alla quale si apre con semplicità, suor Ottavia sottopone una perplessità, e spiega: «Nelle mie occupazioni esterne il pensiero è ordinariamente in Dio; però — forse per l'eccessiva attenzione all'opera materiale e per il desiderio di condurla a termine con sollecitudine — non riesco a interromperla quando avverto l'ispirazione di dire una giaculatoria». Ed ecco la risposta: «Se avete il pensiero in Dio, basta. È Gesù che vi dà quel pensiero: Gesù è vicino a voi... Come voi lavorate per il bene delle novizie così Gesù lavora nel vostro cuore. Lasciatelo fare! Per il buon esempio, a tempo e luogo, dite anche qualche giaculatoria».

Questi incontri d'anima erano la sua forza, la ragione della serena tranquillità che dovette accompagnarla negli otto anni di lavoro tra le novizie di Nizza Monferrato. Non riusciamo ad avere la minima percezione di un rimpianto per ciò che ha lasciato nella lontana America. Certamente, suor Ottavia ebbe cura di distruggere tutto ciò che poteva avere un legame con ciò di cui il Signore le aveva chiesto il distacco. Va un po' male per noi che non possiamo cogliere le risonanze delle sorelle d'America che ci piacerebbe conoscere.

Continuando ad attingere dalle sue annotazioni, trovia-

mo — ed è abbastanza comprensibile — che suor Bussolino maestra, ebbe cura di farsi un orario preciso quasi minuzioso del come impegnare le giornate nel suo servizio di formatrice. Ciò che appare costantemente indicato è quanto si riferisce alle pratiche di pietà, alla comunione con Dio, all'esercizio della carità: cerca di essere disponibile sempre a chiunque si presenti a lei durante la giornata, anche al di là di ciò che personalmente avrebbe stabilito di fare.

Forse, fu uno spunto ripreso dalla predicazione o dalla personale lettura del Vangelo che la porta ad annotare sotto la data del 19 luglio 1894: «Figurarsi la visita di Gesù alla casa di Betania... Gesù viene a visitare anche questa casa... Oh Gesù! visitate anche questa povera anima mia. Io, come Maddalena, starò ai tuoi piedi per piangere i miei peccati, le mie infedeltà; ad ascoltare la tua voce, a contemplare la tua amabilità... Parlate Gesù a questa povera anima mia, insegnatemi ad amarvi...».

Sono parecchi i propositi che esprime alla fine degli esercizi spirituali del 1894. Ne rileviamo due: «Dimenticando me stessa, farò il possibile perché le persone che mi avvicinano ripartano con il cuore soddisfatto e allegro. Sarà questo l'oggetto del mio esame particolare. La pratica della dolcezza interna ed esterna sarà mio sforzo costante, perchè [le novizie e le suore] possano servire il Signore allegramente avendo trovato che il suo giogo è soave...

Infine propongo di eccitarmi ogni giorno, spesse volte al giorno, alla pratica dell'umiltà. Mi terrò piccola piccola ai piedi di Gesù e gli domanderò che mi faccia umile come lo era Lui».

Dagli appunti stesi nel 1895 apprendiamo che la sua salute non è affatto buona. Le spiace che non le permetta di osservare pienamente il digiuno quaresimale — a quei tempi abbastanza esigente nelle disposizioni della Chiesa e nella generosità dell'Istituto ad assecondarle —, ma trova il modo di supplire specialmente nell'attenzione particolare all'esercizio della dolcezza e dell'umiltà. Aggiunge anche: «Procurerò di avere una grande pazienza con me stessa, sia nel sopportare i malanni del corpo, sia per sopportare quella certa tentazione che tanto mi spiace e dalla quale non posso vedermi libera...».

Vorremmo saperlo, ma dobbiamo accontentarci di documentare attraverso le sue annotazioni senza pretendere di vedere al di là di ciò che vi è scritto. Durante gli esercizi spirituali del 1895, scrive semplicemente: «Gesù, voi sapete ciò che desidero; ciò che io voglio lo volete anche Voi. So che lo volete e che io lo voglio... Dunque: muovetevi a compassione e concedetemi la grazia... Io non la merito, ma Voi la meritate con il vostro Sangue preziosissimo».

E col primo dei propositi assume l'impegno di fare lei con la massima perfezione possibile, ciò che in altre nota di meno ben fatto. E aggiunge: «Ciò che non posso ottenere con la parola e con l'azione, l'otterrò con la pratica dell'abnegazione, dell'umiltà e, se fosse possibile, dell'annientamento di me stessa... offrendomi in olocausto al Signore con tutti i desideri, le soddisfazioni, i miei modi di vedere, ecc. Nella sua infinita misericordia si degni di fare ciò che desidero, senza che io ne abbia consapevolezza».

Forse non lo poteva neppure immaginare, ma il Signore preparava il suo cuore ad accogliere tutte le disposizioni della sua adorabile volontà, che la fa prorompere in un grido di offerta — siamo nel 1899 — : «Accettate l'olocausto di tutta me stessa e fate che la mia vita sia un continuo atto d'amore per voi. E ciò per il fine che Voi conoscete».

Lei sa bene che, nelle cose di propria scelta, si devono preferire quelle che risultano ad evidenza più gradite al Signore. Ma quando la volontà di Dio si esplicita attraverso la parola delle superiore, la scelta è bell'e fatta.

Così, quando arrivò la nuova "obbedienza": lasciare il Noviziato "S. Giuseppe" e stabilirsi in casa-madre come direttrice, suor Bussolino, pur esprimendo filialmente la sua perplessità, disse il sì dell'accettazione umile, generosa e fiduciosa.

È singolare, ma fortemente significativo, il fatto che le sue annotazioni personali non abbiano mai, proprio mai, riferimenti alla situazione esterna che sta vivendo. È vero che i propositi sono anche in funzione dei ruoli che si trovava a sostenere, ma essi rimangono effettivamente nell'ombra.

Nel sinteticissimo elenco di *Date memorabili*, come le definisce, troviamo segnato: «9.9.1900 Direttrice Casa Madre».

Non siamo in grado di giudicare se il cambio poteva riuscire a suo vantaggio: in Noviziato lasciava quasi duecento novizie, in casa-madre trovava una novantina di suore professe e... tutto il Consiglio generale. Certamente, per l'umiltà di suor Ottavia, quest'ultimo particolare dovette costituire un vantaggio: poteva sentirsi sostenuta dal consiglio di tante superiore esperte...

A quei tempi, in casa-madre vi era una ben organizzata suddivisione di ruoli: vi era fra l'altro, una "direttrice" per le educande molto numerose (ben più delle allieve esterne); vi era l'incaricata di seguire il gruppo delle novizie-studenti e quello ben nutrito delle postulanti. Alla direttrice rimaneva da coordinare un po' tutto e da seguire particolarmente la comunità delle suore professe.

Un particolare dobbiamo avere presente. In quegli anni si continuavano a tenere a Nizza, oltre ai sempre numerosi corsi di esercizi spirituali per le Figlie di Maria Ausiliatrice, anche quelli per le cosiddette "signore". La *Cronaca* di Nizza segnala per l'anno 1901, che da quel corso uscirono, subito, una trentina di postulanti.

Dalla *Cronaca* del 1902 apprendiamo che le suore professe della comunità sono salite al numero di 116. Anche in quell'anno, gli esercizi spirituali per "signore" lasciano al postulato una trentina ancora di candidate...

Il 28 agosto del medesimo anno vi è una notizia che, per quel tempo, apparve notevole e per le suore di gradimento insuperabile: la gita a Mornese per quelle che avevano almeno quindici anni di professione. La loro direttrice ne aveva ventidue e non ancora quarant'anni di età.

Quando avvenne che la Madre generale espresse la sua preoccupazione perché non era ancora riuscita a trovare una Figlia disponibile e preparata a guidare il gruppo di missionarie destinate alle case del Messico? Pare che suor Bussolino si sia offerta spontaneamente a partire e venne accettata.

Sull'elenco da lei fatto delle *Date memorabili*, troviamo segnalato il giorno dell'arrivo in Messico: 8.12.1902. Arrivava nella luce di una delle più solenni feste mariane, che l'Istituto ha sempre celebrato con grande amore: l'Immacolata.

Durante gli ultimi esercizi spirituali fatti in Italia, aveva

segnato sul suo taccuino: «Gesù mio, confido in Voi, nei vostri meriti infiniti. Per compiere bene il mio dovere mi ricorderò che devo essere crocifissa con Voi, morta affatto al mio amor proprio, alle mie comodità e soddisfazioni».

E ancora nella medesima circostanza: «Sorriderò a tutte, mi sacrificherò volentieri per tutte senza badare alle mie soddisfazioni o ripugnanze... Amerò la mia abiezione e dirò l'*Agimus* o il *Te Deum* ogni volta che mi verrà l'occasione di mortificare il mio amor proprio».

Ribadisce con forza: «Non voglio dimenticare che la mia vita deve essere un olocausto continuo...».

Chiudeva con un sigillo di fuoco il periodo italiano della sua vita religiosa. Dieci anni, durante i quali aveva pure partecipato ai due Capitoli generali dell'Istituto: il terzo del 1892 e il quarto del 1899. In quest'ultimo si era trovata in qualità di direttrice Maestra del Noviziato centrale della Congregazione.

In Messico (1902-1907)

Suor Ottavia non dovette impiegare molto tempo per rendersi conto che il Messico si presentava con caratteristiche etniche, geografiche, sociali, politiche e religiose abbastanza differenti da quelle dell'Argentina. Intanto, faceva parte del Nord America, anche se a titolo abbastanza singolare rispetto alla vicina Repubblica Statunitense e alle regioni del Centro America con le quali confina a Nord e a Sud.

Fin dai lontani tempi, fu sede di alcune fra le più importanti civiltà indie: Maya, Toltechi, Aztechi. Questi ultimi particolarmente, erano un popolo guerriero che venne sopraffatto dai conquistatori spagnoli fin dal secolo XVI.

Agli inizi del secolo XIX il Messico iniziò la lotta per l'indipendenza, realizzata nel 1821.

La vita della nuova repubblica fu segnata da una grande instabilità politica, motivata dal contrapporsi dei due partiti dominanti alternativamente: liberali e conservatori. Pare che la situazione risultasse notevolmente aggravata dalla presenza di forti pressioni massoniche che avevano le loro Logge negli Stati Uniti.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo del Novecento, tenne il potere il liberale Porfirio Díaz, il quale cercò di attuare il doppio stile di vita e di azione proprio dell'uomo politico messicano: cattolico e credente all'interno della famiglia, miscredente ed anche avverso alla fede sul piano di azione politico-sociale.

La Chiesa visse con lui periodi di relativa tranquillità, ma non riuscì a compiere un lavoro efficace per sradicare l'ingiustizia sociale e neppure a ben definire la sua posizione al riguardo.[10]

La nuova visitatrice — succedeva a suor Orsola Rinaldi arrivata con le prime missionarie nel 1894 — giungeva in Messico in questo periodo dominato dalla politica ambigua di Porfirio Díaz.

Arrivava nella ormai storica casa di "Santa Julia" alla periferia della capitale. Di quell'arrivo c'è la memoria di suor Luigina Piretta che scrisse: «Avevamo tanta pena per la partenza di madre Orsola, alla quale volevamo un gran bene per essere stata la fondatrice della casa. Per questo motivo, l'accoglienza fatta a madre Bussolino fu piuttosto fredda.

Lei si mise subito con vero ardore al compimento del suo dovere. Era osservantissima della santa Regola e voleva che lo fossimo tutte. Alla domenica faceva la conferenza di regola con tanta unzione che riusciva convincente. Prima di cena faceva pure mezz'ora di catechismo alle suore addette ai lavori domestici.

Dispose che la comunità avesse la possibilità di ricevere una migliore istruzione e fissò due giorni settimanali per la spiegazione del *Manuale* e per le norme di urbanità umano-religiosa.

Migliorò le biblioteche e provvide al riordino generale.

Si dedicava con grande zelo alla formazione delle novizie e a loro dedicava tutto il tempo di cui riusciva a disporre».

Suor Piretta, che fu anche economa della casa di Mexico quando suor Ottavia vi era direttrice — oltre che visitatrice — continua scrivendo che la nuova superiora era sempre calma e

[10] Cf per queste notizie: DIAZ BORUNDA Luis, *Felix de Jesús, Il Padre cerca tali adoratori* (Città Nuova 1989) 31-32.

serena per quanto ferma ed energica, se il caso lo comportava.

Ricorda che, dopo essersi trovata in un serio pericolo per un disastro ferroviario, doveva continuare a viaggiare per la visita alle case. Dopo aver partecipato alla santa Messa al mattino presto, disse alla suora che non si sentiva bene. Questa — si tratta della stessa suor Piretta — credette bene di consigliarla a non mettersi in viaggio. Suor Ottavia ribatté: «Bel modo di farmi coraggio!». Volle consultare il termometro e, visto che non c'era febbre, senz'altro si mise in viaggio. Aveva veramente una volontà che contrastava con la fragilità fisica e la dominava. Il Delegato apostolico del Messico l'aveva denominata la "donna forte" davanti alle autorità ecclesiastiche locali.

Suor Piretta assicura — riferendosi anche al secondo periodo del governo messicano di suor Bussolino, del quale parleremo a suo tempo — che, in generale, veniva considerata una santa superiora. Il Vicario delle Religiose, quando saprà della sua partenza dal Messico, dirà alle Figlie di Maria Ausiliatrice: «Avete perduto una santa».

«Varie volte — assicura suor Luigina Piretta — fui testimone delle sue sofferenze fisiche, dovute sovente a grosse contrarietà di ordine morale. Ma non la sentii mai lamentarsene: soffriva, piangeva anche, ma taceva».

La testimone conclude dichiarando: «Non so scrivere grandi cose: io la vedo grande in tutto. Vorrei avvessero risalto le sue virtù, come modello di religiosa e di superiora».

Abbiamo sentito che suor Ottavia curava molto le novizie. Al suo arrivo ne aveva trovate sette, riunite nella casa di Mexico, dove lei fu direttrice e anche loro maestra. Certo, non era la schiera amplissima di Nizza, ma lì si trovava a svolgere contemporaneamente molteplici ruoli.

Complessivamente, le suore nel Messico erano poco più di una trentina — la metà era di suore temporanee — distribuite nelle quattro case fondate tra il 1894 e il 1902. Non erano molte, in verità, ma occorre pensare alla situazione politico-religiosa del Paese, che era formalmente laico in tutte le sue espressioni ufficiali. Comunque, il popolo, in genere, apprezzava le religiose e sapeva anche aiutarle opportunamente quando si presentava l'occasione e la necessità.

Suor Bussolino cercò di mettere in movimento lo zelo sale-

siano che l'aveva sempre animata. Appena le si presentavano le opportunità ed anche sollecitandole con la preghiera e dandosi da fare instancabilmente, diede il via ad altre fondazioni. Così, nel 1903, apriva a Puebla la seconda casa con internato, scuole e oratorio festivo. Nel 1904 una scuola materna e oratorio festivo nella seconda casa di Mexico.

Nel 1905 la visitatoria messicana si fece carico della prima casa aperta nella capitale di El Salvador nel 1903 e della successiva di S. Tecla (1906) nel Centro America.

Nel 1906 ci fu uno slancio missionario verso il nord con l'apertura della casa di Monterrey con scuole e oratorio festivo, mentre a Morelia si avviava, nel medesimo anno, la terza fondazione. Il Collegio ebbe qui pure una scuola Normale per la formazione delle maestre e l'immancabile oratorio festivo.

Solo in quest'anno suor Ottavia fu resa libera dalla direzione di Mexico "S. Julia" e poté dedicarsi maggiormente alla visita delle case ormai abbastanza numerose. Pare non sia riuscita a visitare quelle di El Salvador, dove si trovava una superiora delegata, suor Giulia Gilardi che ben poteva sostituirla. L'ultima fondazione di questo periodo del governo di madre Ottavia Bussolino la realizzò a Guadalajara. Anche in questa grande città poté avviare un internato, una scuola per ragazze esterne e l'oratorio festivo.

Dopo questa carrellata, possiamo fare un piccolo passo indietro nel tempo per ricordare che, nel 1905, suor Bussolino ritornò in Italia per partecipare al 5° Capitolo generale, di grande rilievo per la storia e l'organizzazione dell'Istituto. Vi partecipò insieme a suor Giulia Gilardi del Centro America.

Non abbiamo a disposizione particolari testimonianze in proposito, ma crediamo normale pensare ad una festosa, particolare accoglienza delle due case di Nizza a colei che era partita dall'Italia solo tre anni prima, dopo aver donato tanto generoso e apprezzato lavoro a vantaggio dell'intero Istituto.

Agli inizi del 1905 — di quell'anno appunto — suor Ottavia aveva segnato sul suo taccuino qualcosa di particolarmente significativo per la sua vita spirituale e per il suo ruolo di superiora. Leggiamo: «Il Signore si è degnato di ispirarmi a obbligarmi con voto a due cose, facendomi sentire grande confidenza

che la sua grazia mi avrebbe sorretta e così sarei riuscita a vincermi e correggermi della mia passione dominante e avrei acquistato maggior facilità nella preghiera. Il confessore me lo permise e così feci voto di: Osservare la carità con le sorelle studiando il modo di trattarle senza farle soffrire e con loro vantaggio. Nella preghiera e durante le pratiche di pietà, non lasciarmi vincere da pensieri importuni che tanto mi distraggono.

O Gesù — conclude esclamando — sarà questa la volta che diverrò come Voi mi volete?! Lo spero per la vostra infinita misericordia».

Gli esercizi spirituali di quell'anno li fece a Nizza, in preparazione al Capitolo generale, dal 24 al 31 agosto. Nei suoi appunti troviamo una sintesi delle parole di don Rua, ed anche gli impegni che rinnova: «Amore alla volontà di Dio. Orrore al peccato e a tutto ciò che può dispiacere a Dio». Annotando la sua naturale ripugnanza per le umiliazioni, supplica: «Signore, aiutami a vincere questa ripugnanza così opposta allo spirito dei santi. Fatemi la grazia di conoscere me stessa e di vedere lo stato dell'anima mia come lo vedrò in punto di morte. Per piacere a Voi mi propongo:

I. Rinunciare a me stessa; rinnovare spesso il voto di castità.

II. Ricordare sempre che *la mia vita deve essere un continuo olocausto* (sua la sottolineatura). Quindi, mortificherò i miei desideri e li sottoporrò al beneplacito di Dio. Non mi fermerò a pensare se sono o no soddisfatta delle mie azioni, neppure delle mie pratiche di pietà, ma accentuerò sempre più in me il desiderio di amare e servire Dio, di fare la sua santa volontà. Non cercherò il fervore sensibile attuale, ma procurerò di conservare l'*abituale,* che Voi mi fate sentire sì fortemente e sensibilmente».

Veramente, ci rimane il desiderio di saperne di più a proposito di certi accenni, ma suor Bussolino continua a mantenersi sobria e molto riservata anche sulla sua vita interiore.

Per la solennità del Natale 1905 si ritrovò in Messico insieme ad un rinforzo di missionarie italiane. Non abbiamo ancora ricordato che, in Messico, le suore di qualsiasi Congregazione non potevano vestire l'abito religioso. Veramente, non avrebbero dovuto esistere, ma vi erano, ed anche abbastanza numerose,

se pure non sufficienti ai bisogni della popolazione cattolica. Per chi arrivava in quel Paese per la prima volta, vestire abiti secolari costituiva un sacrificio non lieve, compensato però dalla possibilità, che in quegli anni si verificava ancora, di poter ugualmente lavorare, e molto, a vantaggio del popolo. L'azione educativa, condotta secondo la metodologia e lo stile proprio della Famiglia salesiana, risultava efficace e, sovente, apprezzata persino da persone dichiaratamente anticlericali se non proprio atee.

Il periodo che madre Bussolino visse nel Messico dopo il ritorno dall'Italia del dicembre 1905, fu più breve del previsto: neppure due anni. L'intensità del suo lavoro fu notevole, come abbiamo documentato più sopra enumerando le tre ultime fondazioni di Monterrey, Morelia e Guadalajara.

Con la fondazione dell'opera di Monterrey, l'azione delle Figlie di Maria Ausiliatrice si estendeva verso il nord-est del Paese. Ciò costituì un incremento di lavoro per la visitatrice che sovente doveva spostarsi in condizioni soggettivamente e oggettivamente abbastanza difficili. Specie al nord, la guerriglia dei gruppi di opposizione al governo era attiva e insidiosa, favorita pure dalle precarie condizioni delle vie di comunicazione che dovevano fare i conti con dislivelli da capogiro, selve estesissime e altro ancora...

Tutto ciò non intaccava il compimento del dovere al quale suor Ottavia continuava a dedicarsi con amore generoso e con l'attenzione costante al Signore, che doveva essere sempre il primo servito e il cui Regno doveva crescere nelle anime per le quali lei e tante altre Figlie di Maria Ausiliatrice erano missionarie in America.

Per il 1907 si era fissata questa distribuzione quotidiana delle personali attività: «Al mattino, appena uscita di chiesa, ripasserò le notizie del giorno precedente, quindi leggerò qualche libro ascetico. Anzitutto un capitolo delle Costituzioni allo scopo di riuscire più utile alle mie sorelle. Qualche volta mi fermerò alla seconda santa Messa per i bisogni particolari della comunità. Dopo colazione mi tratterrò passeggiando per circa un quarto d'ora e ascolterò quelle che desiderano parlarmi. In seguito mi ritirerò in ufficio per ripassare la posta. Attenderò a ciò che si riferisce al mio ufficio.

Quando sono in visita, dedicherò questo tempo per visitare le scuole, la casa. Nel pomeriggio, potendo, farò una visita al ss. Sacramento oltre a quella di regola. Mi ritirerò un po' in camera pensando al mio profitto spirituale e ai provvedimenti da prendere per il bene della casa. Alle 17 continuerò a ricevere le suore [queste non erano mai molte...], oppure leggerò qualche cosa per tenermi aggiornata sui programmi, ecc. relativi all'insegnamento. In questo tempo cercherò di prepararmi pure alle conferenze che devo tenere.

Farò tesoro del libro *Dell'imitazione di Cristo*, del *Vade Mecum*, del libro *delle Professe*».

Alla conclusione di questo programma che segnava linee di massima non sempre attuabili nei particolari, la buona superiora conclude: «Signore: sia tutto per Voi».

Null'altro possiamo dire intorno a questo primo periodo messicano, che si concluderà con la... sorpresa del Capitolo generale 6°. Fu un Capitolo straordinario, che segnerà il penoso e necessario passaggio dell'Istituto dalla dipendenza dai superiori salesiani — del resto sempre apprezzata e amata, ritenuta anzi motivo di vita — all'autonomia voluta dalle disposizioni della Chiesa.

Esso richiamava madre Bussolino in Italia alla distanza di un anno dal compimento del suo sessennio di servizio nel Messico. Questa partenza, non prevista nei computi umani, dovette mettere in allarme le suore della visitatoria. Si temette — come realmente avvenne — di doverla salutare in modo definitivo.

Al solito, suor Ottavia rinnovò il suo atteggiamento di abbandono alla volontà di Dio, che si era dimostrato sempre abbastanza esigente nei suoi confronti. Il cuore ebbe la sua parte di sofferenza, ma lei non dimenticava la sua precisa decisione di vivere in costante atteggiamento di olocausto.

All'inizio degli esercizi spirituali che precedettero a Nizza la celebrazione del Capitolo generale, suor Ottavia si propone di domandare con insistenza al Signore: «Un vero dolore dei miei peccati. Una vera conoscenza di me stessa. Di poter impiegare il tempo fino all'ultimo istante di vita, nel fare del bene al prossimo. Di fare il bene con lo spirito di don Bosco, specialmente nelle relazioni con le suore e con le ragazze...».

Rinnovando l'atteggiamento fondamentale di abbandono e di fiducia, esclama: «Gesù guidi i miei passi. Egli è la mia fortezza. Io sono nulla. Però Gesù è in me, opererà in me, parlerà per me, supplirà alla mia deficienza. Mi propongo, di lasciarmi guidare con assoluto abbandono alla divina Provvidenza, senza preoccuparmi di me e delle mie cose con eccessiva sollecitudine. Di pregare e prepararmi alla preghiera. Nelle mie relazioni con le suore e con le ragazze, procurerò di studiare in ognuna l'azione della grazia per assecondarla e non voler ottenere più di quello che si può; sempre con soavità e dolcezza. Non perdere la calma».

Pare di dover sottolineare quel gioiello di impegno che conclude ciò che doveva essere il frutto di una verifica personale condotta nella luce dello Spirito, relative ai rapporti con le suore e le ragazze.

Anticipiamo l'annotazione, che segue ciò che si era proposta di attuare negli esercizi del 1907. Non ne farà altri nel 1908 e 1909, ma vuole continuare a tenere presenti questi.

Fra le molte altre cose che impegnarono lo studio e le deliberazioni delle capitolari del 1907, vi era stata quella della ristrutturazione e sistemazione delle ispettorie. Suor Ottavia non ritornerà al Messico, ma dovrà assumere ancora l'onere del servizio di governo. Questa volta il Signore la dirige verso la Colombia. Vi fu uno scambio reciproco: La visitatrice della Colombia, madre Brigida Prandi, passerà al Messico nella medesima circostanza.

Forse, fu soltanto per darne relazione alle superiore che madre Bussolino si trovò a fare qualche valutazione "matematica" sul quinquennio del lavoro compiuto nel Messico. Aveva trovato quattro case e ne lasciava nove. Le suore del 1902 erano trentaquattro ed ora una settantina: le novizie si erano raddoppiate. Vi erano molti motivi per ringraziare il Signore, per rallegrarsi con Maria Ausiliatrice che nell'Istituto, dovunque, continuava a precedere e a operare insieme alle sue Figlie.

Suor Ottavia poteva pure ricordare che l'aveva colmata di gioia la possibilità di progettare e di dare avvio a Monterrey alla costruzione di una vera e propria chiesa in onore di Maria Ausi-

liatrice. Naturalmente, la sua anticipata partenza le aveva impedito di vederla compiuta. Anzi, neppure suor Prandi poté attuare quel compimento. Per una decina d'anni i lavori rimasero sospesi. Sarà proprio lei, madre Bussolino, a farli riprendere nel 1918.

Ma non anticipiamo. Ora dobbiamo seguirla in Colombia.

Colombia (1907-1913)

In Colombia giunse, se stiamo alle date memorabili da lei segnate, il 20 dicembre del 1907. Vi troverà sei case, quasi cinquanta suore e otto novizie. L'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice era lì iniziata nel 1897 ed era stata subito benedetta da un cumulo di sacrifici, da una povertà veramente mornesina e da una situazione civile e politica sovente conflittuale. Non mancò la benedizione di costanti vocazioni e della gioia tutta salesiana nell'accettazione generosa di tutto ciò che la Colombia offriva in bene e in meno bene.

Madre Bussolino ebbe il primo saggio concreto delle fatiche che l'attendevano, fin dal primo viaggio che, dal porto dove era approdata, la portò alla capitale della repubblica: Bogotá.

L'asprezza dei rilievi andini che ivi raggiungono altezze superiori ai 4000-5000 metri, gli imprevedibili e lunghissimi percorsi fluviali, i passaggi a dorso di mule sovente testarde e bizzose, nei primi decenni del Novecento rendevano ancora penosi gli spostamenti anche solo da Bogotá a Medellín.

Una lettera datata 17 luglio 1908, indirizzata da una suora colombiana alla superiora generale madre Caterina Daghero, offre un saggio di come suor Ottavia riusciva a vivere quelle situazioni.

Era in Colombia da circa sette mesi e aveva deciso di fare visita alla comunità di Medellin, dove esisteva una bella opera popolare. Partita da Bogotá, si tratta dapprima di compiere un relativamente breve percorso in treno, assommare successivamente qualche sosta obbligata per aspettare coincidenze di mezzi ed anche per meglio fronteggiare il caldo (che, al dire della precedente visitatrice, era solo di un grado inferiore a

quello del Purgatorio) compiere salite e discese a dorso di mula per arrivare a destinazione dopo una settimana di viaggio.

La scrivente informa la Madre generale che, nella seconda giornata di quel viaggio, la buona ispettrice era rimasta a dorso di mula fino alle ore diciannove. Non poteva che essere stanca, spezzata in tutto il corpo. Ma la suora assicura che madre Bussolino, «essendo oltremodo mortificata, non espresse la minima parola di lamento».

Così pure, nel secondo tratto di viaggio con lo stesso scalpitante e bizzoso animale, «la buona Madre pareva non avesse occhi che per vedere in tutto l'opera onnipotente del Signore. Senza badare al martirio che le procuravano le mule *de muy mala clase*, si mise a contemplare le bellezze della natura: lo splendore pittoresco delle montagne, la varietà dei fiori e delle piante che si incontravano ad ogni passo. Tutto questo la portava a trascurare le difficoltà del percorso e il malessere causatole dalla mula che cavalcava».

La missionaria suor Giuseppina Festa testimonia che suor Ottavia aveva uno spirito di sacrificio senza limiti. E precisa esemplificando opportunamente: «La cosa che più le costava era dover viaggiare e visitare i lebbrosi. Pure, riuscì sempre a vincersi, in modo che si può dire eroico. A quei tempi, per visitare il lazzaretto di Contratación bisognava prendere il treno alle sei del mattino. Dopo sette ore di treno si giungeva in un paese ove si passava la notte per poi ripartire il giorno seguente. Il resto del viaggio lo si faceva a cavallo e durava sei giorni».

«Ricordo che una volta — continua a scrivere suor Festa — erano le otto e mezza del mattino quando giunsero i cavalli. Madre Ottavia divenne pallida, ma si fece forza e sedette sopra il cavallo. Dopo alcuni passi, si mise a piangere e svenne. La suora che l'accompagnava riuscì ad afferrarla e a portarla in braccio a una casa vicina. Rinvenuta dopo pochi minuti, volle subito provare a camminare, quindi risalì a cavallo. Allora mi unii anch'io e le camminavo vicino tenendole la mano. Già da un'ora camminavo accanto a lei, quando la Madre mi ringraziò con affetto e mi disse: "Sono tranquilla: mi è passata la paura". La lasciai mentre lei continuava il viaggio insieme ad un'altra suora, che accompagnava appunto a Contratación.

L'anno seguente l'accompagnai io stessa [suor Festa]. Il primo giorno scendemmo in un piccolo albergo per pranzare. Appena scesa da cavallo madre Ottavia svenne. Rimase stesa alla meglio su un divano per circa un'ora, quindi si riprese dichiarando che stava bene e che poteva pranzare. E poi, come se nulla fosse successo, salì a cavallo e continuammo il viaggio fino a sera inoltrata. A quei tempi — commenta sempre suor Festa — non vi erano le attuali comodità [lei scrive dopo il 1939]. Quando ci fermavamo per passare la notte, si trovava qualche casetta mezza diroccata, mentre per mangiare potevamo servirci solamente di ciò che avevamo portato da Bogotá. Si è no riuscivamo ad avere un po' di brodo caldo. Per dormire potevamo disporre di una stuoia stesa sul pavimento di terra battuta.

Bisogna notare che, nonostante la naturale ripugnanza, appena giunta al lazzaretto, madre Bussolino andava a visitare i lebbrosi. Non vi erano gli accorgimenti igienici di cui oggi si può disporre. Io stessa, che tra i lebbrosi di Contratación mi ero trovata a lavorare per oltre sei anni, dovevo farmi una grande violenza a motivo dell'odore insopportabile da cui erano circondati e di cui erano impregnati gli ambienti. Avrei fatto volentieri a meno di accompagnarla... Ma lei passava ore e ore con i lebbrosi: domandava notizie, si informava di tutto.

Evidentemente, si trattava di generosi, eroici superamenti della natura. Le capitò una volta, rientrata nella comunità delle suore, di svenire. Quella volta ne furono spaventate perché non trovavano il modo di farla rinvenire. Allora le suore le fecero dolce violenza perché rinunciasse ad andare a vederli prima di ripartire.

Ciò nonostante, cercava di farsi forza e si metteva a cantare per dissimulare la fatica di quei superamenti. Nel viaggio di ritorno, di tanto in tanto mi diceva: "Suor Giuseppina, cantiamo le lodi del Signore"».

Non avendo altra possibilità di scelta, attingiamo ancora alla testimonianza di suor Giuseppina Festa. Questa missionaria fu per tutti gli anni passati da madre Bussolino in Colombia, economa nella casa principale di Bogotá "La Merced", dove la stessa superiora vi svolse per un po' di tempo anche il ruolo di direttrice.

Assicura che madre Bussolino fu assai stimata: la sua sola presenza ispirava rispetto. Il parroco di Soacha, la prima volta che madre Ottavia giunse per la visita alla comunità delle suore, andò a riceverla con molte pie signore, ed ebbe poi ad esclamare: «Madre Ottavia è la presenza di Dio».

Questa presenza di Dio non fu sempre accetta. Forse, la si trovava a volte troppo esigente. Indubbiamente lei era sempre ferma nel chiedere ciò che riteneva un bene per le persone e per le opere. Questo, naturalmente, capitava all'interno delle comunità, e non deve meravigliare.

Suor Festa però assicura che questa superiora era stimata anche da persone dichiaratamente miscredenti. Ne dà un esempio. Madre Ottavia, che desiderava l'incremento delle opere perché il Regno di Dio doveva crescere e la gioventù, specie quella del popolo, doveva essere aiutata a riconoscere la propria dignità umano-cristiana, aveva acquistato un terreno alla periferia della città. Questa decisione le costò non poche difficoltà e... avversi pareri. In quella circostanza il Signore volle aiutarla servendosi del direttore delle opere pubbliche governative, che si dichiarava incredulo. Quando conobbe madre Bussolino non temette di dichiarare apertamente: «*A esta Madre le tengo veneración*».

Un giorno, detto signore le chiese: «Che cosa intende fare del terreno che ha acquistato?». Madre Bussolino espose ciò che aveva in progetto di fare, e quello soggiunse: «Se accetta il mio consiglio, le direi che sarebbe meglio che qualcuna andasse a vivere là vicino. Così possono studiare il luogo, e poco per volta possono incominciare a fabbricare». E successivamente diede consigli sul progetto della costruzione che avrebbe dovuto accogliere il noviziato. Lo disegnò lui stesso. Quando si trattò di stabilire certe misure, fu proprio lui a consigliare: «Se fate la chiesa, prendete misure grandi, perché, se si fermerà a lungo questa Madre avrete certamente molte vocazioni».

Può sembrare strano, ma proprio chi si dichiarava incredulo dava questo genere di consigli... Veramente, dimostrava per suor Ottavia una sincera ammirazione. Se si accorgeva che stava aspettando in anticamera il suo turno per avere da lui udienza, si metteva subito a sua disposizione per ascoltarla.

Avrebbe voluto aiutare fino alla fine nell'opera intrapresa, ma dovette subire un serio intervento chirurgico. Non guarì; però le preghiere che per lui fece e fece fare madre Bussolino gli ottennero la miglior ricompensa della sua carità. Morì dopo aver ricevuto, con desiderio e convinzione, i santi Sacramenti.

Il noviziato venne portato a compimento e fu una delle quattro fondazioni realizzate in Colombia da suor Ottavia. Era un procedere piuttosto lento delle opere la cui sistemazione risultava faticosa. Ciò comportava frequenti spostamenti di personale e questo fatto non sempre veniva capito nelle sue motivazioni, che erano sempre di natura apostolica. Certamente, errori ne poté compiere anche suor Bussolino, ma sarebbe difficile dire che fossero frutto di superficialità e del puro desiderio di fare. Le stava a cuore lo spirito religioso e salesiano delle sue sorelle, le stava a cuore la fedeltà al sistema educativo del Padre fondatore.

Stranamente, di questo periodo non riusciamo a trovare annotazioni sul suo taccuino. Meglio, una soltanto e molto sobria che avverte: «Nel 1908-1909 non feci altri propositi: decisi di attenermi a quelli del 1907», precedentemente riportati.

Non poche difficoltà aveva incontrate nel tentativo di dare all'ispettoria colombiana le strutture di governo richieste dalle nuove norme costituzionali. Come del resto avveniva anche altrove, non vi si trovava ancora il personale maturo e preparato a svolgere ruoli di responsabilità, perciò i consigli locali stentavano a costituirsi. Era un male che il tempo avrebbe certamente curato e guarito.

Durante il sessennio di madre Bussolino non vi fu in Colombia una crescita numerica di rilievo tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma crescita ci fu.

All'arrivo nel 1907 ne aveva trovate un po' meno di cinquanta, nel 1913 ne lascerà una ventina in più. Le otto novizie diventeranno diciotto: la speranza presenterà quindi un buon fondamento.

Madre Bussolino sapeva bene che, pur senza sottovalutare l'aspetto quantitativo, era anzitutto necessario puntare sulla qualità. La formazione delle candidate alla vita religiosa salesiana fu sua cura costante. Nell'anno 1912, quando nella casa "Maria Ausiliatrice" di Bogotá vi era il Noviziato da lei voluto e

attuato, sostenne proprio lei il ruolo di direttrice-maestra. Tale ruolo si aggiungeva a quello di ispettrice in attesa del ritorno in Colombia di suor Margherita Gay che da anni assolveva il compito della formazione iniziale nell'ispettoria.

Non abbiamo particolari segnalazioni da fare intorno alla visita che, fra il 1908 e il 1913, compì la vicaria generale madre Enrichetta Sorbone alle ormai numerose case dell'America Latina. Cogliamo, comunque, una sobria e significativa annotazione negli *Appunti* dattiloscritti *sobre el establecimiento y desarollo de la obra de las Hijas de Maria Auxiliadora en Colombia,* stesi nel 1953. Vi si legge che madre Bussolino aveva progettato per la casa "Maria Auxiliadora" di Bogotá una chiesa a tre navate. Il Signore permise che, a motivo di informazioni poco illuminate sul futuro dell'ispettoria e sulla base della situazione del momento, che era piuttosto critica anche per ragioni politiche, fu disposto di modificare il progetto riducendolo a una sola navata. Non si fu in grado, allora, di immaginare che, non molti anni dopo, quella chiesa, ridotta a cappella, avrebbe dovuto accogliere più di mille allieve fra interne ed esterne...

Chi scrisse gli *Apuntes* commenta: «Così dispose il Signore. L'ordine [delle superiore] fu accolto incondizionatamente dalla reverenda madre Ottavia, con ammirevole spirito religioso e fedele sottomissione. Infatti, non solo i comandi, ma i semplici desideri delle superiore erano da lei considerati come espressione della volontà di Dio». La conclusione che leggiamo è questa: «Le opere del Signore devono portare le stigmate del dolore» (p. 96).

Suor Dolores González, autrice degli *Apuntes,* riconosce in madre Bussolino le «qualità della superiora energica, colma di Dio, austera con se stessa, dinamica nello zelo. Al contatto del suo spirito le persone ricevevano impressioni profonde. Il contegno esterno era dignitoso, il suo sguardo penetrante: tutto la rivelava come una persona superiore che viveva nelle profondità di Dio» (p. 69).

La medesima, si accomiata così, negli *Apuntes,* da madre Bussolino: «La cara madre Ottavia, che a costo di gravi sacrifici e sofferenze era riuscita a cogliere le caratteristiche dell'anima

colombiana, partì per l'Italia il 18 luglio 1913 per partecipare al Capitolo generale. Lasciava nell'ispettoria la irradiazione delle sue virtù, del profondo amore verso Dio, che traspariva da tutto il suo modo di essere, e lo zelo indefesso nel dare impulso alle varie attività apostoliche» (p. 97).

In Messico (1913-1922)

Il Capitolo generale 7° si celebrò a Nizza Monferrato nella seconda metà del mese di settembre 1913. Oltre che procedere alla elezione delle superiore del consiglio generale, le capitolari si occuparono di vari ritocchi agli articoli delle Costituzioni e del Manuale-regolamenti. Fra l'altro, si trattò della formazione del personale e dell'aiuto adeguato da dare alle Missioni d'oltre mare.

Anche questo Capitolo generale — era il 5° al quale partecipava — segnò per suor Bussolino un cambio di rotta. Questa volta però andava in un Paese conosciuto, in una ispettoria — quella messicana — travagliata da bagliori sempre più diffusi e accaniti di lotte politiche, sfociate ormai in una persistente ostilità verso tutte le espressioni della vita religiosa.

Proprio nel febbraio del 1913 si erano vissute nella capitale e in altre comunità viciniori delle Figlie di Maria Ausiliatrice, giorni di terribili apprensioni e di reali pericoli. Le vie di comunicazioni, bloccate un po' ovunque, non permettevano di conoscere ciò che capitava nelle altre case dell'ispettoria.

Verso la fine di una veramente drammatica relazione datata: Mexico 26 febbraio 1913, si legge: «Nonostante i soldati si trovino ancora al loro posto di combattimento, è davvero cessata la lotta. Benedetto sia il buon Dio! Lo ringraziamo proprio di cuore poiché, sebbene rassegnate ad ogni evento per noi e per gli altri e preparate ad accettare ogni cosa dalla mano paterna di Dio, pure il cuore soffriva e pensava con timore ai propri cari. La volontà, però, era davvero unita alla divina...».

Ancora alla conclusione dello scritto: «In generale le persone non sono del tutto tranquille; dicono che le armi, almeno qui in Mexico, sono in pace, ma non gli animi.

Nelle varie province della Repubblica ci sono sollevazioni e ribellioni politiche...».

I fatti lo dimostrarono successivamente con dolorosa evidenza: la lotta era solamente agli inizi. Il partito estremista e rivoluzionario stava mettendo in atto il piano di persecuzione contro la Chiesa.

I moti rivoluzionari del 1913 avevano costretto alla chiusura della casa di Montemorelos. Le suore dell'ispettoria erano complessivamente poco più di un centinaio, mentre il noviziato accoglieva dodici novizie e alcune postulanti.

Suor Ottavia Bussolino arrivava in Messico alla fine di quel già tragico e oscuro 1913 (23 dicembre 1913 è segnato sul suo taccuino al punto delle date memorabili). Significativo il fatto che la madre generale Caterina Daghero, abbia sentito il bisogno di farsi trovare subito a lei presente con una lettera che portava la data del 6.12.1913. La riprendiamo in qualche sua parte perché ci dice qualche cosa delle condizioni fisiche e dello stato d'animo di madre Bussolino.

«Ho sentito con tanta pena — si introduce subito la Madre generale — che non sei stata troppo bene durante i giorni di aspettazione in Spagna. Il Signore voglia che il viaggio ti sia stato favorevole ed abbia ora a sentirti meglio. Non sono informata, ma voglio pure sperare che le cose del Messico siano più calme, non abbiate avuto nessun disturbo per scendere all'arrivo. Comprendo quello che mi scrivevi, quello che proveresti se fosse diversamente. Ma sta sicura che la Madonna o non permetterà mai neppure disturbo alle sue Figlie da parte dei sovversivi, ovvero ti otterrà la forza e le grazie di cui abbisognate per sostenervi, perché non abbiate a soffrirne, come sempre ha fatto nella sua immensa bontà di Madre amorosissima.

Mi figuro la gradita sorpresa delle suore, se non sapevano della tua venuta, vedendoti in mezzo ad esse! Oh, avevano, poverette! bisogno di una consolazione dopo la grave perdita fatta costì specialmente della loro Direttrice.[11]

[11] Si trattava della virtuosissima direttrice della casa di Mexico, suor Maria Baudino, morta circa un mese prima. Di lei esiste una biografia.

Il Signore faccia che tu pure abbia sempre a trovarti contenta di loro ed anche a essere ben unite con i reverendi Salesiani sempre».

Dopo altre raccomandazioni e dopo aver espresso gli auguri per le vicine festività del Natale, la Madre conclude con la raccomandazione significativa: «Procura di curarti e di prendere il cibo di cui abbisogni. Diversamente, se ti lasci prendere dalla debolezza, coi nervi già così scossi, come diceva il medico in Spagna, ti potrebbero aumentare i disturbi e la sofferenza...».

Certamente suor Ottavia si fidava e si affidava alla Madonna, Ausiliatrice materna e potente. Non le lasciò mancare l'aiuto, ma non le tolse la partecipazione viva, concreta alle sofferenze del generoso popolo messicano. La bufera fu ancor più forte nel 1914, e continuerà ad abbattersi dovunque a diverse riprese. Queste portarono alla chiusura di chiese, all'espulsione di vescovi e sacerdoti — anche Salesiani — alla loro prigionia, alla confisca dei conventi e degli Istituti religiosi, specie se educativi, alla dispersione delle comunità religiose.

«A Guadalajara, nel luglio del 1914, mentre i Salesiani venivano imprigionati e poi espulsi, le suore, indossato l'abito secolare, dovettero abbandonare la casa cercando ripetutamente rifugio presso famiglie di benefattori.

Non dissimili le vicende di Monterrey, dove la cattedrale e l'episcopio erano stati convertiti in quartiere dei rivoluzionari e il collegio "Maria Ausiliatrice" era già stato bombardato nel 1913.

Né meno esposte vennero a trovarsi le case della capitale...».[12]

Così a Morelia, a Colima, a Puebla, le suore, dopo aver nascosto ogni segno religioso, vivevano in costante apprensione a motivo delle perquisizioni che si susseguivano a ritmi strettissimi. Furono minacciate, disperse e soffrirono spesso la fame. Se non si ebbero vere e proprie martiri, parecchie moriranno in seguito alle sofferenze patite e alle gravi apprensioni vissute.

Le comunicazioni con l'ispettrice erano sovente impossibili, così le visite della superiora. Ci volevano nervi d'acciaio per resi-

[12] Questi ed altri particolari, sono attinti da CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto*, III 104-106.

stere a queste prove incessanti. Il coraggio delle suore, la fiducia nella potente assistenza di Maria Ausiliatrice, permisero una certa continuazione delle opere, ma sempre in forma clandestina. Le ragazze condividevano consapevolmente certi accorgimenti a cui si trovavano costrette per eludere le perquisizioni. Al primo annuncio tutte si trovavano impegnate a far sparire ogni segno religioso: il crocifisso, i libretti del catechismo che si continuava a insegnare, i paramenti sacri, ecc.

Da Nizza si cercava di comunicare incoraggiando e assicurando la costante preghiera. La Madre generale insisteva sulla fiducia in Maria Ausiliatrice alla quale si doveva già il ringraziamento filiale per aver preservato dal peggio e mantenuta la fedeltà eroica delle suore alla loro consacrazione religiosa.

La Madre raccomandava però di essere molto caute e prudenti nell'ammettere alla vestizione religiosa le postulanti — che non mancarono mai — e, ancor più, alla prima professione le novizie.

Quando nel 1915 l'Europa vede dilatarsi la guerra, le missionarie italiane aggiungono alle sofferenze della situazione che stanno vivendo nel Messico, quella delle proprie famiglie lontane dalle quali sovente non riescono a ricevere notizie. Lo leggiamo espresso anche nella lettera della Superiora generale del 10 aprile del 1916, rammaricata che parecchia corrispondenza non giunga a destinazione.

Madre Caterina Daghero così scrive, sollevata, a madre Bussolino: «...Si sente un gran bisogno di ricevere di quando in quando qualche scritto...

Si può però comprendere quale può essere la vita vostra: non poter stare un giorno sicure di non avere qualche brutta improvvisata, mentre pure qui abbiamo ogni sorta di pensieri...».

Più avanti, dopo aver assicurato che la preghiera è costante per ottenere alle sorelle del Messico «gli aiuti, le grazie ed anche il pane quotidiano spirituale e materiale di cui tanto avete bisogno», aggiunge: «Il caro Gesù mi esaudisca e ci protegga tutte. Mi fa piacere sentire che, nonostante le grandi difficoltà, sei riuscita a visitare qualche casa. Penso al conforto portato a quelle poverette di Guadalajara che già dovettero passarne tante.

Per ora, in ogni cosa, bisogna si contentino di fare quel

bene che possono anche con poche ragazze, dove non è possibile averne molte. Il Signore compenserà ugualmente i buoni desideri e più tardi speriamo verrà il resto».

Concludendo, la buona superiora dimostra il suo interessamento per la salute di suor Ottavia e scrive: «Il Signore continui a benedire i tuoi sforzi, a darti salute, pazienza, calma per sostenere il grave peso regalatoci da Lui stesso, reso più serio dai tempi, per sollevare, confortare, animare tutte quelle che ne abbisognano».

Quanto alla possibilità di compiere visite alle varie comunità — quasi tutte clandestine ormai — alla imprevedibilità dei viaggi, agli assalti dei guerriglieri, ecc., possiamo attingere a stralci di una relazione mandata dalla stessa suor Bussolino alle superiore di Nizza. Riprendiamo dal volume III di *Il cammino dell'Istituto*. «Il treno su cui viaggiava il 22 novembre 1916, assalito da turbe di rivoluzionari fra scariche di mitraglia, era stato fatto deragliare e cinque vagoni s'erano rovesciati. Madre Ottavia con la sua compagna, si erano trovate come sepolte tra un ammasso di bagagli e anche di persone, alcune morte, altre ferite più o meno gravemente. A stento erano riuscite a sbucar fuori incolumi. Ma ecco una dura perquisizione personale le priva di quanto avevano: orologio, borsellino, scialli...

Rimaste libere si incamminano con qualche altra persona verso la montagna, quando le raggiunge una raffica di proiettili. Sono soldati che le hanno scambiate per rivoluzionari fuggiaschi... Rimaste tuttavia illese, riescono a farsi riconoscere per quello che sono: viaggiatori inermi depredati di tutto, che si avventurano cercando scampo tra le gole montane.

La storia è ancora lunga, intercalata da altri imprevisti. Esauste di forze, le due povere viaggiatrici, dopo una giornata di cammino, giungono a Toluca e non si sentono più in grado di proseguire. Ma dove trovare un luogo sicuro? Maria Ausiliatrice, aiutaci! e bussano alla prima porta in cui si imbattono. È la casa dei genitori di una consorella. Tutti in famiglia si prodigano nell'accoglierle e ospitarle cordialmente. Due giorni dopo possono riprendere il viaggio così bruscamente interrotto».[13]

[13] CAPETTI G., *Il cammino* III 116s.

Naturalmente, la relazione non poteva chiudersi che con un grazie filiale a Maria Ausiliatrice, della quale suor Ottavia aveva avvertito la costante prodigiosa presenza.

Non molti mesi prima di quella brutta/felice avventura, aveva scritto sul suo taccuino, rimasto silenzioso per nove anni, questi brevi appunti: «Per conservare il frutto di questi santi esercizi, che la divina misericordia mi concesse di fare, oltre la rinnovazione dei propositi fatti nel 1908-1909, mi propongo: 1° Recitare con maggiore devozione il santo Rosario, meditando i misteri. 2° Praticare con diligenza la preparazione prossima alla meditazione e alla Comunione. 3° Attendere sempre con diligente carità ai bisogni che scorgessi nelle mie sorelle o che esse mi palesassero. 4° Non agire né parlare quando mi sentissi commossa. Differire al domani. 5° Esercitarmi nell'umiltà interna, riflettendo sovente: non sono capace a nulla di bene; se Iddio non mi sostiene posso peccare... Gesù mio, misericordia! Nell'umiltà esterna non scusarmi... Gesù mansueto e umile di cuore, rendete il mio cuore simile al vostro».

Intanto, appena si scorgeva un minimo di possibilità, si continuava a lavorare sia negli oratori festivi come nelle scuole. Tutto era ridotto, naturalmente, tutto era alla mercé della precarietà...

Anche la salute delle suore lo stava divenendo, ma continuavano a servire il Regno di Dio, sostenute dall'eroismo che spuntava accanto a loro da parte di scerdoti, religiosi ed anche laici. In genere, il popolo del Messico reagiva con un intensificato senso della propria cattolicità.

Mentre in Italia la prima guerra mondiale si era conclusa nel 1918, in Messico continuavano periodi alterni di tranquillità apparente e altri di aperta persecuzione religiosa.

Una lettera della superiora generale, madre Daghero, del 4 dicembre 1920, rivela l'attenzione che lei dava alle opere e alle sorelle del Messico. Aveva notato che erano troppo poche le suore addette alle case salesiane e temeva che ciò le caricasse di eccessivo lavoro oppure le portasse a fare ogni cosa "alla carlona". Le raccomanda di prendere una chiara visione delle cose e di provvedervi prima di lasciare il Messico per il già preannunciato Capitolo generale 8°.

Sulla base di ciò che suor Bussolino doveva averle scritto, la superiora le raccomanda: «Non spaventarti dei difetti, ma ringrazia il Signore che te li fa conoscere anche perché tu sappia compatire le altre e aiutarle a disfarsene con soavità e dolcezza, come vuole S. Francesco di Sales, come ci ha insegnato il nostro venerato Padre don Bosco, s'intende, con fermezza di volontà».

Come si costata, nel 1920 suor Ottavia è ancora nel Messico pur essendo trascorsi sette anni dalla sua nomina a quella ispettoria. Ma i tempi, probabilmente, non consigliavano cambiamenti.

Nel 1920 fece gli esercizi spirituali a Morelia, e segnò sul quadernetto: «Pregare per sentire la voce del Signore. Parlate Gesù, che la vostra serva vi ascolta. Tacere; pregare; riposare... *Noverim Te, noverim me.* Signore, datemi quello che comandate e comandatemi quello che volete».

Tutto qui. Con queste annotazioni personali si concludono le possibilità di penetrare ancora un po' nell'intimo di madre Ottavia Bussolino.

Nel 1920 aveva raggiunto i cinquantasette anni di età. Dei quaranta di professione, trenta li aveva spesi nel servizio di autorità. Poteva ben meritare almeno un anno sabbatico!

Invece, e lo apprendiamo indirettamente, leggendo una lettera della superiora generale in data 17 ottobre 1921, aveva dovuto rimanere in Messico e ivi sottostare a una operazione chirurgica della quale non consciamo la natura.

«Le notizie che ci mandava codesta buona direttrice suor Colocci — scrive la Madre — facevano compassione tanto si comprendeva la sua sofferenza, i suoi timori, e così di qualche altra. Ora mi rallegro nel sentire ripetutamente che stai davvero meglio e già incominci a occuparti in qualche cosa. Se ti fossi stata più vicina ti avrei raccomandato, come ti raccomando ora, di stare attenta, non metterti nel pericolo di fare qualche imprudenza lavorando troppo presto... anche solo correndo il rischio di ritardare la completa guarigione, come alle volte succede».

Nella successiva lettera del 16 novembre 1921, vi è ancora un accenno di madre Daghero alla superata malattia di suor

Ottavia. Scrive: «Alla tua lettera del 19 p.p. rispondo congratulandomi e ringraziando il Signore proprio di cuore per la grazia ottenuta di una guarigione tanto invocata. Ottenuta, certo, a costo di umiliazioni e di sofferenza; ma posto che al Signore è piaciuto così, ti ha dato la forza per sottometterti».

Un altro accenno alla salute lo troviamo ancora nell'ultima lettera di madre Caterina Daghero, scritta in prossimità della partenza di suor Ottavia dal Messico, il 25 marzo 1922. Fra altre notizie che interessano le suore dell'ispettoria messicana le scrive: «Per la tua salute ho speranza che il viaggio [in Italia] ti giovi. Madre Brigida mi scrive che ti ha invitata a passare quindici giorni alla sua Villa.[14] Ho risposto che sono ben contenta se tu potessi accettare e fare davvero una tappa salutare».

Prima della "tappa salutare", che non sappiamo proprio se sia avvenuta secondo l'invito della Madre generale, diamo uno sguardo al cammino che l'ispettoria Messicana, pur nel travaglio di ore e di giorni difficili, era riuscita a compiere insieme alla sua guida e animatrice nei nove anni del suo servizio.

È evidente che lo slancio del *da mihi animas* non venne mai meno, anzi, fu generoso e glorioso per tutto l'Istituto presente nel Messico.

Fin dal 1914, nella capitale Mexico, si poté avviare un collegio italiano comprendente casa-famiglia, scuola gratuita per ragazze di una fiorente colonia italiana ed un'altra scuola a pagamento. Naturalmente, non vi mancò l'oratorio festivo.

Nel 1917 è la volta dell'opera di Linares — viva tuttora —. Ebbe, dapprima, solamente l'oratorio festivo, ma ben presto si poté aggiungere, sia pure nelle condizioni precarie del momento, una scuola popolare e un'altra a pagamento.

Nel 1919 a Ciudad Victoria si avvia un complesso di attività simili a quelle di Linares. Sempre sono presenti le prestazioni scolastiche di carattere popolare, abitualmente gratuite, ma so-

[14] Madre Brigida Prandi, che era stata la precedente ispettrice del Messico (1907-1913) e poi era passata negli Stati Uniti, si trovava ora in Italia. A Villa Salus (Torino-Cavoretto) stava facendo un periodo di "ricostruzione fisica" della quale abbisognava. Per questo invita anche madre Bussolino a imitarla.

stenute dalla generosità di persone buone che la divina Provvidenza non lasciava mancare.

Infine — relativamente all'epoca di governo di madre Bussolino — si poté avviare con una certa tranquillità, presso la colonia italiana (costituita prevalentemente di lombardi e veneti) di Chipilo (Puebla) una scuola elementare e un'altra serale per ragazzi, ambedue di tipo popolare. Naturalmente ci fu anche l'oratorio festivo.

Il sistema educativo di don Bosco, l'abilità didattica che in genere dimostravano di possedere quelle maestre, in qualche caso si guadagnò l'ammirazione delle stesse autorità scolastiche notoriamente anticlericali e atee. Ciò suscitava, in qualcuno, un certo scandalo, in molti, compiaciuta ammirazione. E si continuò a lavorare giostrandosi in una situazione che per anni e anni ancora avrebbe reso faticosa e problematica ogni iniziativa colorita di principi cristiani.

Suor Vittoria Gómez Puente vuole parlarci dello spirito di fede di madre Bussolino e ci racconta ciò che avvenne per la casa di Guadalajara.

Abbiamo visto più sopra, che quest'opera era stata avviata nel 1906, verso la fine del primo periodo del suo servizio messicano. Nel 1915-'16, le Figlie di Maria Ausiliatrice vi furono "terribilmente perseguitate", tanto che dovettero abbandonare segretamente la città.

Dopo circa un mese, durante una ricreazione di casa ispettoriale, le suore stavano ricordando, ancora vivamente impressionate, quella brutta vicenda. Madre Bussolino ascoltava. Improvvisamente intervenne nella conversazione domandando: «Chi di voi rientrerebbe a Guadalajara?». Tutte la guardarono con stupore. Due suore si dichiararono subito disposte ad andarvi.

Non si trattava di uno scherzo. Madre Ottavia disse decisa: «Ebbene: si preparino a partire al più presto possibile». Dopo poche settimane le due suore/secolari si misero in viaggio portando con sé, evangelicamente, il puro necessario. Dapprima furono ospiti di una generosa famiglia di fervidi cattolici.

In breve fecero spargere la voce che nella zona stava per aprirsi un giardino d'infanzia "montessoriano". Parecchi genitori incominciarono a portarvi i propri bambini.

Così rinacque e si ristabilì senza inconvenienti l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Guadalajara, dove tuttora l'Istituto è presente con scuola materna, elementare e media... Nel 1916 non lo si diceva forte, eppure molte persone ripetevano convintissime: «Queste maestre sono salesiane».

Ed ecco ciò che capitò ancora intorno al 1921-'22. Lo racconta la medesima suor Gómez, testimone oculare del fatto. Noi trasmettiamo senza commenti.

Un giorno — lei stava accompagnando la madre ispettrice nelle visite ad alcune case del Nord — si trovava nella città di Victoria, ed uscirono tutte le suore insieme con lei per una passeggiata. Si erano fermate vicino a una delle ultime case per ammirare una pianta che le aveva interessate. Quasi subito si fece sentire una voce debolissima che invitava: «Entrino, Madri, entrino». Entrarono e videro seduto sotto un pergolato un uomo piuttosto anziano ed evidentemente ammalato. Lo salutarono e madre Ottavia si interessò con dolcezza dello stato della sua salute. Egli raccontò che era stato colpito, parecchi anni prima, da artrosi reumatoide che lo faceva molto soffrire e gli impediva i movimenti. Ogni giorno lo portavano all'aperto per prendere aria e sole, verso sera lo riportavano in casa. L'ispettrice gli disse parole di conforto e gli donò una medaglietta esortandolo a raccomandarsi a Maria Ausiliatrice con molta fede. Lo assicurò che anche lei avrebbe pregato per la sua guarigione.

Quel giorno — ricorda suor Gómez — era un sabato. Al mattino della successiva domenica, le suore vedono giungere alla loro casa, situata all'estremo opposto della città, l'ometto del giorno prima, portando tra le mani una gallinella. Voleva ringraziare la madre che lo aveva "curato". Andò in cappella dove rimase lungo tempo in ginocchio a ringraziare la Vergine santa.

Poco dopo lo raggiunse la moglie che era piuttosto preoccupata per lui, la quale raccontò che per tutta la notte il buon uomo non aveva dormito: sospirava il mattino per andare a ringraziare la madre che lo aveva guarito. Spuntata l'alba, chiese i suoi vestiti e nessuno riuscì a distoglierlo dal suo intento. Presa la gallinella e un bastone, si era messo in cammino sentendosi perfettamente guarito.

Suor Gómez ha presenti altri particolari che portarono suor Bussolino a realizzare ciò che in quei tempi pareva veramente irrealizzabile, come l'apertura di una casa in una zona centrale di Mexico.

Suor Gómez non può trattenersi dall'esprimere l'ammirazione per lo spirito di fedele osservanza della sua ispettrice. Non solo, sottolinea pure il particolare della sua fedeltà allo spirito e alle finalità proprie dell'Istituto. In tutte le case dell'ispettoria volle ci fosse una scuola popolare gratuita. Queste scuole erano popolatissime, sovente arrivarono a donare istruzione e formazione cristiana a quattrocento ed anche cinquecento ragazze.

L'opera di Chipilo si attuò nel 1922, quando suor Ottavia stava per lasciare il Messico. Era moralmente sicura e, con lei, anche le sue Figlie, che al Messico non sarebbe ritornata. Non sappiamo nulla sui particolari di questa partenza, che dovette avvenire nel mese di agosto.

In Messico lasciava un ricordo vivo, una riconoscenza senza confini, che la relazione della direttrice del tempo nella sede ispettoriale suor Adele Colocci, riesce felicemente ad esprimere. Ci pare possa concludere in modo adeguato il lungo periodo di governo di madre Bussolino nel travagliato Messico.

Suor Colocci si introduce dichiarando, convinta, che suor Ottavia era una santa superiora, e continua: «Osservantissima della Regola, costantemente e in tutto mortificata, prudentissima e piena di carità... Correggeva sempre, se lo giudicava necessario o conveniente; sembrava a volte troppo energica e seria. Eppure, osservandola, si comprendeva che era tanto retta, tanto giusta, tanto uguale a se stessa e con tutte. Si vedeva che soffriva e cercava di riparare immediatamente quando le pareva di aver ecceduto in severità, così che si dovevano accettare proprio con riconoscenza i suoi frequenti avvisi».

Quasi a dare autenticità alla sua testimonianza, suor Colocci precisa che madre Bussolino fu sua ispettrice per otto anni e per sei le fu vicina in qualità di segretaria ed anche di consigliera ispettoriale. Questo costante contatto con lei le permette di assicurare «di non aver mai sentito dalle sue labbra una sola parola che potesse offendere, sia pure in modo leggero, la carità. Mai uno sfogo, mai un accenno agli altrui difetti o mancan-

ze. Correggeva sì, ma poi si sfogava solamente con il Signore e da lui attendeva con fiducia il rimedio e l'aiuto nelle difficili circostanze che si trovava a vivere».

La pietà di quella virtuosa ispettrice, assicura la medesima testimone, era autentica e sentita. «Nelle bellissime conferenze, nelle buone notti, nelle esortazioni particolari e generali, riusciva ad infondere con singolare efficacia la devozione a Gesù Sacramentato, a Maria SS. Ausiliatrice, al sacro Cuore di Gesù, a san Giuseppe».

Del suo singolare abbandono in Dio, la direttrice suor Colocci porta una testimonianza concreta.

Nell'agosto del 1921, l'ispettrice fu colpita da febbri persistenti, ribelli a ogni cura. Il giorno della festività di Maria SS. Assunta, chiamato nuovamente il medico, questi, dopo averla accuratamente visitata, dichiarò essere necessario interessare con urgenza un chirurgo. Questi venne con prontezza e disse che, se si voleva salvare l'ammalata, occorreva procedere subito ad una operazione. Precisò persino che, se si fosse atteso l'indomani sarebbe stato troppo tardi.

Tutto questo venne trasmesso alla direttrice della casa, suor Colocci appunto. «È più facile immaginare che descrivere la mia sofferenza del momento — essa scrive —. In casa non vi erano altre superiore e dovetti fare di necessità virtù. Per prima cosa, mandai a chiamare il nostro confessore e nell'attesa procurai di far capire all'ammalata la gravità del suo stato e la necessità dell'immediato intervento chirurgico. Mi ascoltò con ammirabile calma, poi disse: "Sono nelle mani di Dio; fate pure ciò che, davanti a Lui, credete meglio". Il confessore venne, ma uscì quasi subito dalla camera dicendo: "È perfettamente tranquilla!".

L'ispettrice mi fece aprire il cassettone e lo scrittoio per estrarne alcuni appunti. Tutto era in perfettissimo ordine. In meno di un quarto d'ora mi spiegò ciò che aveva annotato. Mi diede conto di tutta l'ispettoria e degli affari che si dovevano ultimare. Mi diede pure l'indirizzo di un fratello incaricandomi di scrivergli se fosse venuta a mancare e si lasciò condurre all'ospedale.

Intanto in casa, davanti a Gesù esposto solennemente, che

il cappellano aveva lasciato sull'altare dopo la funzione del pomeriggio, suore, novizie, postulanti educande e oratoriane pregavano fervorosamente per la salute della Madre amatissima.

L'operazione fu effettuata nel medesimo pomeriggio. Al ritorno dall'ospedale, chi l'aveva ivi accompagnata e seguita trovò la comunità e le educande ancora in preghiera. Il cappellano ripose solo allora il Santissimo nel tabernacolo e poi ci disse sorridendo: "Il Signore non farà la grazia tanto presto... poiché deve proprio compiacersi nel veder pregare così!".

Il buon Dio si era compiaciuto davvero, e lo dimostrò restituendo presto la superiora amatissima all'affetto e alle premure delle sue Figlie. Rimase all'ospedale per tre settimane, dopo di che rientrò in casa accolta si può immaginare come!».

«I medici dell'ospedale — precisa ancora suor Colocci — furono tutti edificati per la sua virtù: la trattavano con il rispetto con cui una persona pia tratterebbe una reliquia. Ricordo che uno di loro, non riusciva a spiegarsi come, in momenti tanto difficili, si potesse conservare tanta calma, serenità e dolcezza. Ricordo pure di un altro che si offrì spontaneamente a venire nella lontana casa ispettoriale per le cure del caso. Lo fece gratuitamente per oltre tre mesi».

Suor Colocci conclude la sua testimonianza affettuosa e filialmente grata, scrivendo: «La cara ispettrice continuò ad edificarci con il suo esempio, ad animarci alla virtù con la sua parola fino a che, nel 1922, dall'obbedienza fu trasferita nell'ispettoria Peruana».

Perú (1922-1928)

Dopo aver partecipato al Capitolo generale 8°, svoltosi nel mese di settembre a Nizza Monferrato con la illuminante paterna presenza del nuovo Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi, vogliamo pensare che madre Bussolino abbia potuto godere qualche settimana di sollievo e, forse, proprio nella riposante "Villa Salus".

Nel 1922 l'Istituto stava pure celebrando il suo Cinquantesimo di fondazione. Per questa circostanza, la Superiora gene-

rale aveva lanciato a tutte le ispettorie l'impegno di attuare un rinnovato slancio missionario. Poteva suor Ottavia non sentirsene coinvolta? I suoi oltre quarant'anni di vita religiosa erano stati quasi esclusivamente missionari, anche quelli che aveva dedicato alla formazione delle novizie che, divenute professe, partivano in buon numero quasi ogni anno verso le Missioni d'America.

Nel 1922 le Figlie di Maria Ausiliatrice entrarono in cinque nuovi Paesi: Cuba e Panamá, India, Germania e Polonia.

Madre Bussolino rientrerà nell'America Latina, ma in un Paese assolutamente nuovo per lei. Il 9 novembre partiva dall'Italia per raggiungere il Perù, una terra ricca di salde tradizioni cristiane, affacciata sull'oceano Pacifico, dominata e vigilata da vette elevatissime e avvolta da selve sovente inesplorate.

Aveva cinquantanove anni di età e un fisico stremato sì, ma sostenuto da una volontà d'acciaio.

Aveva chiesto al Signore fin dal 1907 di poter fare del bene al suo prossimo fino all'ultimo istante della vita. Ora, questo bene andava a compierlo nel Paese di santa Rosa da Lima, nell'ispettoria che aveva scelto come patrona questa vergine innamorata di Cristo Signore.

Le prime missionarie vi erano arrivate nel 1891, per dedicarsi, a Lima, ad un internato di ragazze per la maggior parte povere e abbandonate. Quella prima opera non c'era più. Suor Ottavia trovò in Perù nove case: quattro nella stessa capitale Lima, ed altre anche nelle selve più lontane. Le suore erano una cinquantina e le novizie una decina.

A Lima arrivò il 6 dicembre 1922: questa è l'ultima "data memorabile" segnata sul suo taccuino.

La missionaria italiana, suor Maria Angela Zingale, che la conobbe e visse accanto a lei negli anni peruani, conferma le valutazioni che conosciamo: «Madre Bussolino era severa con se stessa, materna con gli altri».

Una missionaria anonima convalida questa dichiarazione ricordando le materne attenzioni usatele dall'ispettrice nei primi tempi del suo arrivo in Perú. Vi era giunta nel 1925, purtroppo prevenuta negativamente per qualche precedente impressione. Fin dai primi contatti con madre Bussolino rimase

conquistata. Arrivò al punto — la giovane inesperta missionaria — di scrivere a madre Marina Coppa, che valeva la pena di venire dall'Italia al Perú per conoscerla.

Nella sua diffusa testimonianza, essa precisa: «Soffrivo molto per il cambio di clima e sentivo grandemente il distacco dalla Patria, dalla Famiglia e dalle superiore, però, quando pensavo che ero vicino a sì santa superiora, scomparivano tutte le mie pene. Quando le parlavo, mi pareva che i suoi occhi penetrassero in fondo al mio cuore e lo comprendessero completamente».

Madre Bussolino la osservava con attenzione materna e cercava di farla parlare. Dimostrò di apprezzare il suo spirito gioviale, che riusciva a suscitare fresche risate nelle ricreazioni della comunità. Però era anche attenta a farle notare ciò che non andava in quelle sue spassose sortite.

Non molto tempo dopo il suo arrivo in Perú, l'anonima suora ebbe un crollo fisico piuttosto preoccupante. Si vide circondata da tante materne attenzioni da parte di madre Ottavia, da riuscire ad accettare con animo sereno un prolungato ritiro nell'infermeria di casa ispettoriale. Ricorda che vi si trovava insieme ad un'altra giovane consorella ammalata, ed insieme cercavano di superare la nostalgia e la sofferenza dell'inazione cui erano costrette.

L'ispettrice le visitava sovente, tutti i giorni se si trovava in sede, e «pur godendo di vederci allegre — ricorda la suora — se si accorgeva che qualcuna non osservava la Regola, per quanto le era possibile, in bel modo procurava di avvisarla. Un giorno venne a visitarci una suora che aveva un tono alto di voce. Non erano ancora le dieci [era l'ora del sollievo di regola a quei tempi], ed ecco, dopo alcuni minuti, comparire madre Ottavia serena serena, ma seria...

Desiderava che santificassimo le nostre conversazioni e ci diceva: "Tra suore ammalate, non dovete parlare di mali..."

Nei giorni di digiuno ci esortava a supplirlo meditando qualche punto della passione del Signore, ed anche facendo silenzio durante la merenda a noi concessa. Sapendo quanto desideravo lavorare, appena mi ripresi in salute, procurò di darmi una occupazione adatta alla mia condizione di convalescen-

te. Continuò a vegliare su di me proprio come una madre tenera e affettuosa».

La suora prolunga la sua testimonianza asserendo che in quel tempo — 1926-1927 — madre Bussolino doveva soffrire per motivi che un po' le sfuggivano, un po' riusciva a intuirli.

L'ispettrice desiderava che le suore fossero impregnate di una pietà semplice e fervida, ma sempre ben fondata e vissuta. Non riusciva ad accettare superficialità in proposito. Quando le avveniva di ricevere informazioni negative di qualsiasi genere e su qualsiasi persona, cercava sempre di andare prudentemente a fondo, di sentire le due campane e di sdrammatizzare le situazioni incoraggiando a vivere di fede e ad esercitare la carità paziente e benigna.

Era ciò che lei cercava di fare con tutti, anche se non tutti riuscivano a capirla e ad accettarla. Più di una suora assicura che l'ispettrice, quando si accorgeva che una sorella si era risentita per una osservazione o per un suo intervento ritenuto troppo severo, si umiliava sovente a chiedere scusa per ricomporre al più presto un rapporto sereno e cordiale e non indebolire la confidenza. Non sempre riusciva nell'intento e ciò la faceva soffrire.

Era capitato proprio alla giovane missionaria di cui sopra, di non essere riuscita ad accettare un cambio di casa. Eppure, aveva ben intuito che l'ispettrice l'aveva fatto per toglierla da una situazione di cui lei stessa si era lamentata. Così racconta, con edificante sincerità, a distanza di anni: «Povera madre Ottavia! Quanto avrà sofferto! Mi voleva tanto bene: mi cambiò perché aveva visto che non era prudente che io rimanessi. Forse, nel farlo, per non mancare di carità né di prudenza, non aveva potuto dare la motivazione alle stesse consigliere ispettoriali.

Seppi che fu disapprovato il mio cambio repentino, che vi fu chi disse: "Madre Ottavia fa ciò che le pare senza consultare le altre superiore...". Anch'io, ingrata, proferii un giorno questo lamento. Si avvicinava il tempo degli esercizi spirituali e la buona Madre mi scrisse una lettera affettuosissima chiedendomi di esprimere il mio desiderio quanto a due possibilità di cambio...

Per comprendere tutta la saggezza di questo modo di agire, bisognerebbe sapere quale lotta mi travagliava, e che l'ispettrice ben conosceva. Letta la lettera, mi sentii vinta, sentii che l'ispettrice mi era veramente madre. Presa la penna scrissi ciò che il mio cuore dettava, terminando con queste parole: "Mi mandi dove le pare, perché desidero fare la volontà di Dio".

A volta di corriere ricevetti la sua risposta. Con espressioni di materno incoraggiamento, mi faceva conoscere che era contenta di me e terminava dicendomi: "Vieni a fare gli esercizi e poi vedremo". Quando giunsi a Lima mi trattò come se nulla fosse successo.

Avenne però che, durante la ricreazione del primo giorno, mentre madre ispettrice camminava tra noi, la sentii dire — in risposta ad una espressione che non avevo sentita. "Lo so che si dice che l'ispettrice fa ciò che vuole".

Ebbi una stretta al cuore e mi misi a ricordare tante cose. Avevo sperato che l'ispettrice non conoscesse che anch'io mi ero lamentata allo stesso modo. Mi sentivo scoperta in una mancanza che non avrei mai voluto commettere...

Mi feci coraggio e mi presentai nel suo ufficio. Ricordo che entrai colma di confusione. La sua affabile accoglienza mi diede la forza di aprirle completamente il cuore e manifestarle anche ciò che avevo detto contro di lei.

E lei, come mi trattò? Cercò di scusare il mio modo di agire e mi disse espressioni tali da lasciarmi persuasa che aveva creduto veramente, come io le avevo detto, che quello era stato solo un momento di irriflessione, e che dovevo essere sicura di lei e della sua comprensione a mio riguardo».

La suora conclude con malcelata pena: «Fu quella l'ultima volta che le parlai.

Terminati gli esercizi ero partita subito per... e pochi mesi dopo la buona ispettrice lasciava il Perú».

L'anonima testimone ci tiene a concludere con una *nota importante*: «Desidero si sappia, che madre Bussolino fu una superiora materna, semplice e prudente. Cercò solo e sempre DIO e DIO SOLO. Perciò dovette soffrire e soffrire assai, avendo in certi casi delicatissimi scelto di soffrire e tacere, mentre con la sua grande prudenza cercava di ristabilire la pace nelle anime

straziate, evitare l'offesa di Dio, far rifiorire la pietà, spargere rose nel silenzio quando nessuno vedeva e poteva essergliene grato...».

Abbiamo cercato di raccogliere il meglio da questa lunga testimonianza, perché altre fonti di notizie concrete sul periodo peruano non siamo riuscite ad averne.

Quando nel 1928 lasciava il Perú suor Ottavia poteva offrire al Signore e ringraziare Maria Ausiliatrice, per aver fatto fiorire nuove opere durante il sessennio del suo governo. Cinque nuove fondazioni non erano molte, ma tutte presentavano caratteristiche singolari di stile missionario e popolare. A Huánuco diede avvio nel 1926 a una scuola vocazionale; nell'anno successivo, a Ayacucho, una casa missione con esternato e oratorio festivo. Vi fu pure una fondazione oltre frontiera, quella di La Paz in Bolivia.

Bolivia (1928-30) Argentina (1930-1939)

Alla fine del sessennio era ritornata in Italia per il 9° Capitolo generale. Nell'elenco delle partecipanti a quella celebrazione sessennale, madre Bussolino risulta al primo posto, come l'ispettrice più anziana di carica. Forse, non era la più anziana di età, avendo solo sessantacinque anni.

Questo Capitolo segnò il collaudo del servizio ispettivo, ma non la pose ancora al di fuori della responsabilità di governo.

Rientrò nella ispettoria peruana per assumere la direzione della casa aperta da poco a La Paz.

Chi ne aveva curato il faticoso avvio, la missionaria italiana suor Ernesta Bruno, aveva espresso pena alla notizia che l'affaticata e anziana madre Ottavia la raggiungesse in quella casa che presentava ancora tante difficoltà di tipo logistico, economico ed altro ancora. Con quale animo vi andasse suor Ottavia possiamo intuirlo. Doveva mantenere fede agli impegni presi con il Signore: vivere il suo olocausto fino alla piena consumazione. Quell'opera iniziava con una scuola domestica, alla quale si aggiunse quasi subito anche quella elementare, per ragazze

indigene. Gratuita, naturalmente. E ci fu subito anche l'oratorio festivo.

Sappiamo indirettamente che ebbe a soffrire una delle più grosse pene che una superiora può trovarsi a vivere: la defezione di una giovane suora di cui non conosciamo particolari.

Forse, a questa si riferisce la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, in una lettera da Torino, datata 18 settembre 1930, dove inizia scrivendo: «La sua lettera mi ha impressionata vivamente al primo momento; non potevo pensare a un fatto così, compiuto anche a sangue freddo. Mi rassegnai poi e pensai che, meglio essere una buona cristiana che una cattiva religiosa. Speriamo che vorrà davvero vivere da buona cristiana e non perdere la grazia di Dio».

La superiora — conosceva suor Ottavia fin dai tempi dell'Argentina dove l'aveva avuta ispettrice! — si affretta ad aggiungere: «Lei stia tranquilla: avendo fatto ciò che ha potuto per aiutarla non deve angustiarsi più oltre. Il Signore sa togliere il bene anche dal male». Più avanti insiste ancora: «Veda di non compromettere la sua salute con affliggersi troppo».

La raccomandazione ci voleva; ma un fisico ormai logoro, una sensibilità come quella di madre Ottavia, non poteva che risentirsi di fronte a un caso del genere.

Prima della fine dell'anno 1930, madre Vaschetti la raggiunge con uno scritto che non lascia dubbi sulle precarie condizioni fisiche della direttrice di La Paz. Lo fa con prudente delicatezza, ma con ferma decisione. Scrive: «È Natale e Gesù Bambino le dirà quello che io non so dirle bene, ma che è della maggior gloria sua poiché è cosa ben pensata e maturata nella preghiera. È in riguardo alla sua salute e alle opere della casa che richiedono molto lavoro ed energie giovanili. Abbiamo cercato di fare del nostro meglio, abbiamo lavorato per fare la volontà di Dio ogni giorno della nostra vita; ora Egli ci chiama, da buon Padre, a prendere un po' di riposo e chissà che, restaurate un po' le forze, non ci voglia ancora impiegare nella sua *azienda* per usufruire fino all'ultimo la nostra buona volontà!?

Ella si disponga tranquillamente a lasciare il suo posto e, nel frattempo, faccia suor Ernesta [Bruno], poi la Provvidenza disporrà».

Stava così chiudendosi il cerchio di una vita consumata dallo zelo missionario vissuto tra Argentina, Messico e Colombia; ancora Messico ed infine Perú–Bolivia.

Non pare che suor Bussolino sia rientrata in Italia. Era ritornata volentieri in Argentina e lì la superiora fu ben contenta che rimanesse.

Fu accolta dapprima nella casa di Buenos Aires-Soler, che era stata aperta dopo la sua partenza dall'Argentina nel 1892. Nell'anno successivo passò alla "sua" vecchia-nuova casa di Buenos Aires-Almagro. Vi ritornava dopo quarant'anni e, certo, molte cose erano cambiate. Ma pare si sia trovata veramente bene a vivervi quegli anni tanto diversi, segnati da una penosa inazione, perché anche la mente non la reggeva più. Suor Ottavia si era fermata quando proprio aveva spremuto tutto di se stessa. Ora serviva il Signore e continuava a fare il bene al suo prossimo in modo diverso.

Suor Giuseppina Vergnaud, che l'aveva conosciuta fin dai primi lontani tempi, assicura che madre Ottavia continuò ad essere «un modello di religiosa anche quando il Signore la volle provare con una pesantissima croce. Negli ultimi anni andava perdendo le facoltà intellettuali e la memoria in modo sconfortante. Faticava a trovare le parole per esprimere il suo pensiero. Bastava dirle: "Madre, è la croce che il Signore volle regalarle; la sua memoria sta nelle mani di Dio. Egli è contento così", perché reagisse rasserenata con un "Sia fatta e lodata sempre la volontà di Dio". Avvertiva una sete insaziabile di preghiera.

Quante ore deliziose ho passate, pregando, in sua compagnia! Quando non lo potemmo più fare, era per lei un vero sollievo e conforto trovare una suora che facesse in sua compagnia le pratiche di pietà di regola. Con quante espressioni d'affetto dimostrava la sua riconoscenza».

L'ultimo scritto di madre Luisa Vaschetti conservato da suor Ottavia, è del 4 novembre 1933. La superiora le esprime il piacere provato nel ricevere una sua letterina scritta «con tanto sforzo e perciò molto più preziosa e gradita». La Madre però le raccomanda: «Non si affatichi più a scrivere: io la comprendo e la interpreto. Immagino le sue sofferenze per la debolezza che la opprime e per la testa che non può reggere il pensiero. È

l'autunno della vita in cui si raccolgono i frutti, ma devono giungere a perfetta maturità con qualche speciale sofferenza. La pazienza non le verrà meno perché Dio è fedele e non dà più di quello che si può portare».

Anche suor Ottavia era sicura del Signore, pur sentendo tutto il peso della debolezza che l'attanagliava. I frutti andavano lentamente verso la piena maturazione. Il tempo fu piuttosto lungo nell'attesa che durerà per oltre cinque anni dalla data di questo scritto di madre Vaschetti.

Le ultime testimonianze le raccogliamo da suor Carolina Travaini, che fu sua infermiera in questo crepuscolo ancor luminoso di tanto sole.

«Aveva raggiunto tale unione con Dio — assicura suor Travaini — da sentirsi distaccata da ogni cosa terrena. Pareva prevedesse la sua prossima fine. Spesso ripeteva con il volto sorridente, quasi aureolato da una luce celestiale: "Presto mi unirò a Dio". Se le si chiedeva con una certa curiosità: "Gli vuol tanto bene, Madre? Lo vede qualche volta?", rispondeva: "Lo amo assai assai. Non lo vedo, però lo sento qui, dentro il mio cuore". Negli ultimi tempi non ricordava nulla, a volte neppure il suo nome. Giammai, però, tralasciò una sola Ave Maria di regola. Alla vigilia della sua morte, la portammo in cappella per farvi la visita all'Eucaristia insieme alla comunità.

Tutte le suore che ebbero la fortuna di viverle accanto avevano l'impressione di trattare con una santa. Mai dimostrò esigenze particolari: si considerava l'ultima di tutte. Finché poté farlo, dispensava a tutte atti di squisita carità. Faceva frequenti visite alle suore ammalate. Si intratteneva con loro per pregare e parlare di cose spirituali. Con una suora quasi cieca dimostrò tutte le finezze della sua carità. Rivelava chiaramente di avere un cuore colmo di bontà.

Se c'era chi le dimostra qualche bisogno o desiderio, non si dava pace finché non l'aveva soddisfatta. Osservò la povertà in modo edificante: nulla di superfluo in lei e intorno a lei. Un giorno, al medico che l'aveva visitata e le raccomandava di nutrirsi prendendo ciò che poteva gustare di più, rispose con soavità: "Sempre ho osservato la santa Regola, ed anche adesso non

ho bisogno di nulla". Continuava ad essere rigorosa con se stessa, compiacente e generosa con gli altri».

Suor Stellina Capelli, la direttrice della casa di Buenos Aires Almagro (oggi Yapeyú), così scriveva a Torino comunicando il decesso della "santa madre Ottavia Bussolino".

«Da un po' di tempo si sentiva priva di forze e sveniva con frequenza. Nella notte fra l'8 il 9 novembre [1939] lamentava un malessere generale e a nulla valsero le cure che le offrirono le infermiere. Chiamati medico e sacerdote, questi fece in tempo ad amministrarle l'Estrema Unzione, che tranquillamente spirò senza agonia e senza alcuna agitazione. Non poteva parlare, ma conosceva e capiva benissimo».

«Fortunata, madre Ottavia — conclude la direttrice — tutte la consideriamo una santa perché ci ha dato esempio di ogni virtù. Non riusciva a formulare il più piccolo pensiero, non ricordava... ma sapeva amare intensamente il Signore».

Suor Cadman Evelyn

di Edmund e di McClay Mary
nata a New Casle (Inghilterra) il 16 novembre 1907
morta a Roppolo Castello il 9 aprile 1939

Prima Professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1931
Professione perpetua a Chertsey il 5 agosto 1937

Suor Evelyn, fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice inglese passata all'Eternità. Gesù l'accolse proprio nel giorno di Pasqua, perché il cero del suo battesimo, che aveva sempre mantenuto luminoso di grazia, continuasse a risplendere dinanzi al suo Volto.

I parenti erano di religione cattolica, ma pare fossero scarsamente praticanti. Quando Evelyn aveva sette anni, la famiglia si trasferì a Oxford dove ebbe l'opportunità di frequentare regolarmente le lezioni di catechismo ed essere ammessa alla prima Comunione.

Era una fresca preadolescente quando una Figlia di Maria Ausiliatrice, studente all'Università di Oxford, incominciò a recarsi ogni domenica nel sobborgo di Cowley per fare un po' di oratorio. Evelyn fu tra le prime a frequentarlo insieme a un gruppetto di compagne. Aveva un temperamento espansivo, semplice, vivace e allegro, che attirava la simpatia delle persone che frequentava.

Nel 1924 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono proprio a Cowley il loro primo Noviziato, una scuola secondaria e, naturalmente, l'oratorio festivo, che Evelyn continuò a frequentare regolarmente. Si era affezionata a quell'ambiente e alle suore in modo tale che, pur di rimanere accanto a loro, avrebbe fatto qualsiasi cosa le avessero domandato. Si capiva benissimo che il Signore stava orientandola verso la consacrazione religiosa.

Ma dovette prima passare attraverso una dura prova. La mamma, che era l'unica persona veramente pia della famiglia, si ammalò e dovette tenere il letto per lunghi mesi. Evelyn l'assistette con grande amore e contribuì con le sorelle maggiori al buon andamento della famiglia. La mamma morì lasciando un grande vuoto nella giovane Evelyn.

Si rinforzò in lei la convinzione che il Signore l'attendeva nella vita religiosa. Purtroppo incominciò una terribile opposizione. Veniva persino impedita di frequentare la chiesa. La giovanetta non si lasciò abbattere: continuò a partecipare regolarmente alle funzioni domenicali e a frequentare l'oratorio. Iniziò la frequenza quotidiana alla S. Messa e alla Comunione, osservò con regolarità le astinenze stabilite dalla Chiesa, anche quando per questo riceveva costanti rimbrotti.

La famiglia, rendendosi conto delle sue intenzioni profonde, cercò di allontanarla dal contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice mandandola in Scozia presso una zia. Evelyn non desistette dal suo intento. Dopo qualche mese riuscì a ritornare a Oxford. E ricominciò l'opposizione familiare. Visto che non sarebbe riuscita a partire con il consenso del padre, spezzò decisamente i legami che non era riuscita a sciogliere ed entrò nell'Istituto per farvi il postulato. Era il 31 ottobre 1928 e stava per compiere ventun anni.

La sua decisione si ripercosse sulle suore di Cowley e costò

a Evelyn il netto distacco dai familiari indignati. Fu una pena che porterà fin quasi alla fine della vita.

Iniziò il periodo formativo a Chertsey e vi si mise con grande impegno per corrispondere al dono del Signore. La vestizione religiosa la farà nel 1929 a Cowley dove si fermerà per il Noviziato. La sua maestra la ricorderà allegra e generosa, sempre pronta a dare un tono allegro alle ricreazioni comuni e pure prontissima in qualsiasi genere di attività. Prediligeva i modesti lavori di casa nei quali risultava esperta. Docilissima sempre, accoglieva con riconoscenza avvisi e correzioni. Non solo la sua maestra di Noviziato, ma anche un superiore salesiano che la conobbe, disse che suor Evelyn era candida, schietta, cristallina.

Dopo la prima professione venne mandata nella casa salesiana di Londra come aiutante nel guardaroba. Vi giunse con l'anima in festa, ma con il cuore addolorato per aver lasciato la casa del noviziato e per essersi allontanata anche fisicamente dai parenti, che del resto, non aveva più riveduti dopo la partenza da casa. Fu molto generosa nel mantenersi ugualmente serena e nello spargere serenità tra le sorelle con le quali ora si trovava.

Si donò generosamente a un genere di lavoro al quale non era abituata, ed era sempre pronta all'aiuto fraterno, convinta che le sorelle potevano essere ben più affaticate di lei. Aveva modi graziosi e faceti per far rifiorire il sorriso nelle persone che vedeva un po' preoccupate.

Non era passato molto tempo dalla professione, quando avvertì un malessere indefinito che si esprimeva particolarmente in una persistente inappetenza. Cercò di non farci troppo caso e di superare la ripugnanza che provava per il cibo di qualsiasi genere. Sovente, davanti al piatto ben fornito che le veniva porto, non riusciva a trattenere due lacrimoni, eppure si sforzava di superarsi.

Passò successivamente nella casa — pure a servizio dei Confratelli — di Farnborough. Vi svolse il compito di aiutante cuciniera. Fu qui che la salute ebbe un crollo decisivo. Continuò ad essere delicatissima in fatto di carità fraterna. Se riteneva di aver mancato in qualche cosa, non andava a letto senza chiedere umilmente scusa. Era generosa e pronta al sacrificio. Dopo

aver lavorato per lunghe ore in cucina, andava ad aiutare qualche sorella che le pareva più stanca di lei.

Nel 1936, sottoposta a una accurata visita medica, le venne riscontrata la tubercolosi polmonare. Soffrì quando ne fu consapevole, ma si mantenne calma e pronta a vivere generosamente questa volontà del Signore.

Dapprima fu inviata in un sanatorio diretto dalle Figlie della Carità, dove si sperava che cure adeguate potessero rimetterla in salute. Soffriva però molto per la lontanaza dalla sua comunità religiosa.

Quando le superiore poterono disporre di una casetta per le suore ammalate, fu ben felice di ritornare a casa. Ma dovette sottostare alla separazione dalla comunità, condividendo le sue giornate con una consorella ammalata come lei. Più ancora che per la malattia, suor Evelyn soffrì per la solitudine cui si trovò relegata mentre amava tanto la compagnia serena e gioconda della comunità.

Fu lei stessa a chiedere all'ispettrice di mandarla in Italia. Si era dichiarata disposta a offrire a Dio il distacco dalla patria, dalle consorelle conosciute, dalla lingua e dai suoi cari. Proprio per la conversione della sua cara Patria e per quella dei suoi familiari, suor Evelyn si dispose ad offrire al Signore la somma dei sacrifici che l'attendevano.

Il 20 novembre 1937 arrivò a Roppolo Castello accompagnata dalla sua ispettrice. Non tardò a trovarsi in comunione di fraternità e di sofferenza con le nuove sorelle. Queste la ricorderanno con ammirazione per le finezze squisite di cui furono oggetto da parte di quella sorellina inglese. Aveva imparato in fretta a usare una espressione che ripeteva abitualmente per ringraziare: «Il Signore paghi...».

Finché le fu possibile, si offriva nel rendere piccoli servigi alle altre ammalate e ogni sera faceva a tutte una sua visitina donando un motto brioso, una parolina arguta per sollevarle. Non conosceva ancor bene l'italiano, eppure non rifiutava mai il suo contributo alle festicciole di famiglia. In genere si esibiva in scenette buffe che donavano festosità a tutti i momenti di distensione familiare.

Dimostrava di gradire molto la compagnia delle sorelle e

non taceva la sua ammirazione per le bellezze d'Italia nella misura in cui poté ammirarle e delle quali godeva con la freschezza di un uccellino che saluta la primavera.

Era di una delicatezza squisita. Quando di notte aveva sofferto assai senza riuscire a prendere sonno, era sollecita al mattino a chiedere se aveva disturbato e a dolersene. Nelle conversazioni non cedeva alle minime mancanze di carità, anzi, era abilissima nel condurre la conversazione su altri argomenti.

Ricordava con particolare affetto e riconoscenza le sorelle e le superiore che aveva lasciato nella sua Patria. Della sua ispettrice diceva sovente che era stata sempre per lei come una mamma. Altrettanto ripeteva della direttrice di Roppolo con la quale aveva subito avuto rapporti di apertura semplice e confidente.

Sottometteva tutto, anche le cose minime dicendo che, se il domandare costa alla natura, fa molto bene all'anima. Aveva imparato la forte e incisiva espressione di madre Mazzarello: «Facendo così e cosà... faccio friggere l'amor proprio». Fin che le fu concesso, scendeva in cappella per le pratiche di pietà, specie per partecipare alla santa Messa. Quando fu consigliata di non farlo, obbedì senza ribattere, pur avvertendo fortemente il sacrificio che le veniva chiesto.

Fin da giovinetta aveva preso l'abitudine di onorare la Madonna con qualche mortificazione particolare nei giorni di sabato. Ora, però, la sua pietà consisteva nell'abbandono filiale e nella confidenza in Gesù e nella Vergine Ausiliatrice. Ciò la rendeva tranquilla e serena anche in mezzo alla sofferenza.

Ripeteva sovente: «Quello che vuole Gesù... Finché vuole Gesù... Il Signore sa ciò che è meglio per me». Inoltre, aveva cose importanti da ottenere: la conversione al cattolicesimo della sua Patria e il ritorno alla pratica religiosa dei suoi cari.

Il buon Dio volle confortarla con la visita della sorella che era stata la più ostile nei confronti della sua scelta religiosa. Alcuni giorni prima di morire ricevette pure una lettera del suo papà, dal quale non aveva mai avuto notizie. Fu per lei un conforto indicibile.

Ebbe pure, poco prima di spirare, la visita della sua ispettrice, che venne accompagnata da una consorella inglese che le era stata compagna di oratorio e che le rinnovò il ricordo di

tante cose care e di tanti bei doni del Signore. Quando si allontanarono, suor Evelyn le salutò con il sorriso sulle labbra quantunque gli occhi fossero colmi di lacrime. Quando furono partite scoppiò in un pianto dirotto, tanto umanamente comprensibile.

Durante la Quaresima del 1939 le sue condizioni divennero molto gravi. Soffriva, faticava a pregare accompagnando le parole con la voce. Chiedeva alle sorelle di farlo per lei e accanto a lei. Amava ripetere e sentir ripetere l'invocazione: «Maria, fiducia mia!» oppure: «Maria: l'aiuto tuo forte dà in punto di morte all'anima mia». Ad ogni colpo di tosse mandava un bacio al suo piccolo crocifisso indulgenziato.

Si preparava alla Pasqua! Aveva ottenuto — da chi? — il permesso di andare alla santa messa il giorno della Risurrezione di Gesù. Il giovedì e il venerdì Santo ebbe crisi fortissime. Di tanto in tanto chiedeva: «Gesù non viene ancora?». E aggiungeva subito: «Sia tutto come vuole Gesù!».

Il reverendo don Giorgio Seriè, che sovente saliva a trovare le ammalate di Roppolo Castello, aveva detto l'ultima volta che suor Evelyn non sarebbe morta prima di Pasqua.

Grave com'era, le venne concesso di ricevere la santa Comunione anche il Venerdì Santo. E fu a modo di Viatico. A chi le faceva notare la bella grazia che le era stata concessa, suor Evelyn assentì dicendo: «Gesù è stato sempre tanto buono con me. Per questo desidero andare presto con Lui in Paradiso».

Nella notte fra il Sabato santo e la Pasqua era ancora gravissima. Alla infermiera che era andata a vederla, fece cenno di avvicinarsi e le disse: «Domani andrò a Messa. Sì, sì: andrò a Messa!».

Al mattino di Pasqua si comunicò con una piccola particella di ostia perché faticava a deglutire. Dopo quella Comunione disse alla direttrice: «Temo di non essere stata completamente abbandonata alla volontà di Dio, perché ho provato pena che Gesù non mi abbia ancora chiamata».

Vedendo la commozione di qualche suora che le stava accanto al letto, disse tranquilla: «Non voglio che soffrano per me». Anche il giorno prima aveva detto ripetutamente: «Sento che Gesù mi chiama, ma loro stiano allegre...».

Vi era ben motivo di esserlo, come lo era lei, che passò all'Eternità nella luce della Pasqua, senza lo strazio dell'agonia, con un ultimo sorriso di riconoscenza verso la direttrice che le stava accanto.

Nel pomeriggio padre Seriè arrivava a Roppolo. Trova suor Evelyn composta nel sonno della beatitudine eterna, e rivolto alle suore disse: «Sembra santa Rosa da Lima! Le rose che l'adornano sono simbolo di quelle che gode in Paradiso. Suor Evelyn era un'anima pura, cristallina, privilegiata, offertasi a Dio per la sua Nazione».

Suor Camuto Giuseppina

di Nunzio e di Dibella Carmela
nata a Bronte (Catania) il 16 settembre 1866
morta a Catania il 21 luglio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Cesarò il 1° maggio 1888

Quando nel 1880 arrivarono a Bronte (Catania) le Figlie di Maria Ausiliatrice guidate dalla sorella della Madre santa, suor Felicina Mazzarello, Giuseppina era un'adolescente. Le suore l'attirarono subito e fu una delle fedelissime frequentatrici dell'oratorio. Si rivelò come una persona spalancata alle esigenze della vita spirituale, espansiva, cordiale e perspicace... Le piaceva andare a fondo nelle cose e agire in conseguenza.

La sua prima formazione umano-cristiana l'aveva ricevuta in famiglia ed ora andava rassodandola con volontà decisa e cuore disponibile alle esigenze del Signore. Quando fu certa che la sua vita doveva appartenere tutta al Signore, ne parlò con mamma Carmela, sicura di averne appoggio e comprensione. Trovò invece una forte resistenza.

Dovette essere facile capirne la motivazione più forte: Giuseppina era ancora troppo giovane e l'entusiasmo poteva fare velo alla solidità delle sue decisioni. Le memorie dicono che

attese rassegnata e decisa ugualmente a realizzare quello che era certa fosse il disegno di Dio sulla sua vita.

Non dovette attendere molto se, accolta dalla Serva di Dio madre Maddalena Morano, poté raggiungere Nizza Monferrato fin dal 1882, quando aveva solamente sedici anni di età. Fu una delle prime vocazioni spuntate nella feconda terra siciliana.

A Nizza si distinse particolarmente per il solido spirito di pietà e per la generosità nell'assolvere qualsiasi compito le venisse affidato. Rivelò pure l'intelligenza aperta e la volontà ferma e sempre ben orientata.

Dopo la professione la trattennero a Nizza per prepararla a conseguire la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari superiori, che ottenne nel 1885.

Ritornò quindi nella sua terra, ricca di tutto il bene ricevuto con la professione religiosa e con lo studio orientato all'azione educativa-pastorale tra i fanciulli della scuola elementare. La sua memoria rimase molto viva soprattutto a Nunziata (Catania), dove lavorò per ventotto anni consecutivi anche come direttrice della comunità e delle opere.

Se nella scuola fu educatrice efficace e salesianamente attenta alla formazione integrale di generazioni di fanciulli, non meno illuminata fu la sua azione nei confronti delle sorelle che era stata chiamata a guidare e ad animare. La sua coerente testimonianza di religiosa osservante e fedele, pia e zelante, serena e comunicativa, incise fortemente sulla vita religiosa di quante vissero accanto a lei.

In lei spiccava lo spirito di pietà, che la manteneva in continua unione con Dio pur essendo sempre carica di occupazioni. Fedelissima alle pratiche di pietà comunitarie, rinnovava costantemente il proposito di dare al Signore il primato su tutto. Fra i suoi scritti si poté leggere: «Voglio d'ora in avanti che la mia vita sia una continua unione con Dio; per riuscirvi metterò tutto l'impegno per fare bene la meditazione e le altre pratiche di pietà in comune».

Capiva benissimo, che solo il Signore opera efficacemente nelle anime, e quindi doveva essere Lui a vivere e operare nella sua vita. Le suore ricordano come durante la preghiera e pure nel canto, la voce di suor Giuseppina aveva vibrazioni singolari

pur mantenendosi in piena armonia con quelle della comunità.

Quando parlava di Gesù sacramentato pareva trasfigurata tanto era il calore che l'anima metteva nelle sue parole. Tra i suoi propositi si legge: «Userò maggior diligenza alla santa Comunione; per riuscirvi più facilmente metterò una intenzione particolare ogni giorno, preparandomi la sera e procurando che sia questo il primo pensiero appena sveglia».

Non pare quindi esagerata l'espressione con la quale qualcuna la definì «un serafino in terra». Il suo amore era diffusivo, e incominciava già a esprimersi nell'aspetto costantemente sereno e anche gioviale, caratteristica del tempermento nativo, ma anche frutto di una vigilanza continua e di una notevole capacità di superamento. Infatti, chi l'aveva conosciuta bene, non dimenticava che vi era nelle sue vene un po' dell'ardente fuoco della sua terra, tanto spesso illuminata dalla incandescente lava del bellissimo e imprevedibile Etna.

Eppure, le suore che vissero anche a lungo accanto a lei, assicurano di non averla mai sorpresa in un atto di impazienza o di impulsività. Ciò nonostante lei trovò motivi per umiliarsi anche davanti alle sorelle quando credeva di aver commesso qualche indelicatezza.

Si esaminava diligentemente sul punto della amorevolezza salesiana. La esercitò con impegno costante, ma senza venir meno alla fermezza quando questa fosse stata necessaria.

Insegnava, con l'esempio più che con le parole, a interpretare sempre bene le azioni del prossimo, e se ciò non fosse stato possibile, cercava di divergere attenzione e parole su ciò che di positivo si può trovare in qualsiasi persona. Sopportò con amore persone difettose e dal temperamento difficile, ed ebbe per tutte un cuore di madre, come verso le superiore ebbe sempre un docile cuore di figlia.

Singolare la sua capacità di accogliere con dolcezza e umiltà qualsiasi osservazione le venisse fatta sul suo operato, impegnandosi a soddisfare le esigenze ragionevoli che le venivano presentate.

A una suora, che stava vivendo un momento di penosa sofferenza e le riusciva difficile accettarla con pace, suor Giuseppina aveva un giorno svelato il segreto della sua costante serenità: «Davanti a qualsiasi situazione, ciò che non viene mai

meno è il Signore, il suo amore. In punto di morte nessuno potrà darci conforto, nemmeno le persone più care, Lui sì».

Pareva che il sollievo fisico l'andasse a cercare nei lavori più umili. Non riteneva tempo sciupato quello che occupava nella pulizia del pollaio, nell'accudire alla dispensa, nel dare una mano in cucina... La si sentì ripetere sovente: «Lo spirito di sacrificio e l'umiltà, uniti alla preghiera e al lavoro devono essere il distintivo della Figlia di Maria Ausiliatrice». Veramente, questo distintivo suor Camuto l'ebbe sempre luminoso. E continuò ad essere tutta donata anche quando le forze fisiche incominciarono a declinare.

Durante gli esercizi spirituali del 1939, che furono gli ultimi per lei, fu incaricata dall'ispettrice di accompagnare una suora che doveva visitare una parente gravemente inferma. Suor Camuto, pur essendo giorni di eccessivo calore, accettò l'incarico con pronta docilità. Alla consorella, che ripetutamente le chiese scusa per il disturbo che le arrecava, rispose: «Quello che le superiore ci dicono di fare è certamente gradito al Signore. Che importa fare una cosa piuttosto che un'altra? Per noi è proprio lo stesso, perché facciamo tutto per il Signore».

Fino alla fine della vita continuò nell'abitudine di annotarsi or l'uno or l'altro punto di Regola, sul quale riteneva di dover porre maggior attenzione per farne oggetto di esame e per migliorare la sua fedele osservanza religiosa.

Gli anni di suor Camuto erano ormai piuttosto avanzati e lei sentiva che le forze stavano sfuggendo. A chi le chiedeva notizie della sua salute rispondeva con una parola arguta o con una facezia per sviare il discorso.

Gli ultimi esercizi spirituali li fece con un fervore particolare e ci fu chi ne rimase colpita. Non tralasciò mai una predica quantunque sentisse una insolita stanchezza di capo. Appariva tutta compenetrata dal pensiero di Dio, e anche durante le ricreazioni parlava di Lui con dolcezza e grande bontà.

Ma il malessere dei giorni precedenti si accentò alla fine di quel Ritiro, del quale non poté partecipare alla conclusione. Si costatò subito che si trattava di un malanno grave. A nulla servirono gli aiuti della medicina. Il Signore era alle porte. Mentre

le sorelle pregavano per lei in modo particolare durante la santa Messa comunitaria, proprio all'elevarsi dell'Ostia Santa suor Giuseppina deponeva la sua vita come olocausto d'amore accanto alla Vittima santa, per partecipare con Lei al gaudio della risurrezione.

Suor Canta Rosa

di Carlo e di Sorba Teresa
nata a San Damiano d'Asti il 25 marzo 1865
morta a Contratación (Colombia) i1 24 febbraio 1939

Prima Professione a Saint Cyr (Francia) il 28 settembre 1890
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 29 settembre 1893

L'ampio arco della vita di suor Rosa Canta poggia su due significativi pilastri mariani: sbocciò alla vita in un 25 marzo e la chiuse in un 24!

Il mistero dell'Incarnazione sarà da lei vissuto con il cuore sollecito e festoso della Vergine Ausiliatrice. Una vita, quella di suor Rosa, totalmente e serenamente donata.

Nacque e crebbe in un ambiente semplice e carico di buone tradizioni cristiane, dove il santo timor di Dio sbocciava nella vita di pietà e si traduceva nella concretezza di una serena e forte laboriosità.

Si sa che i genitori vollero fosse rigenerata alla grazia il giorno successivo alla sua nascita. Non si conosce l'epoca della prima Comunione, mentre si conosce quella della Cresima che ricevette in epoca pasquale a dieci anni.

Frequentò le scuole pubbliche del tempo e nella misura del tempo. Risultò dotata di non comune intelligenza, di un sano criterio pratico e di ferma volontà. Siccome l'obbligo scolastico terminava presto a quei tempi, venne occupata nell'apprendimento di lavori di cucito, nei quali dimostrava gusto e abilità.

Aveva un temperamento vivace, espansivo, che socializzava facilmente e si attirava stima e ammirazione. Lei racconta

che le piaceva molto divertirsi, comparire e che, se non avesse avuto accanto la presenza vigilante della mamma e la protezione della Madonna, la sua giovinezza avrebbe potuto sciuparsi «nella vanità e nei divertimenti mondani».

Avendo avuto notizia degli esercizi spirituali che a Nizza Monferrato venivano offerti a persone secolari, particolarmente giovani (ma non mancavano allora le signore e le signorine maestre), con un gruppetto di compagne decise di parteciparvi. Questo avvenne nell'agosto del 1888, e Rosa aveva già ventitré anni di età. Vi andava con giovanile entusiasmo e sincero desiderio di approfittarne. Bisogna dire che anche Gesù la stesse aspettando, e la Madonna le aveva indicato la strada per raggiungerlo.

Il raccoglimento di quei giorni, l'ambiente carico di fervida pietà, l'abbondante e illuminata parola dei sacerdoti produssero in Rosa delle impressioni forti e, insieme, soavissime. Riuscì a distinguere il passeggero dal duraturo, i beni che passano da quelli che permangono e fanno compiutamente felici. Fin da quei giorni avvertì l'attrattiva di una vita tutta donata al Signore.

Manifestò le sue impressioni e le aspirazioni che stavano sorgendo nella sua anima alla Madre che presiedeva gli Esercizi: era la Consigliera generale madre Elisa Roncallo. Questa la presentò alla superiora generale, madre Caterina Daghero. Ambedue l'incoraggiarono a coltivare l'aspirazione che stava per decidere il corso della sua vita. L'avrebbero volentieri ricevuta nel numero delle loro figlie appena avesse risolto gli ultimi interrogativi.

Rientrò in famiglia fermamente decisa ad abbandonare ogni vanità e ad alimentare la vita di pietà. Incontrò opposizione nei fratelli che l'amavano molto e cercarono in tutti i modi di dissuaderla dalla sua decisione. Ma lei era veramente ferma e sicura di ciò che stava per fare. Lo fece con la benedizione dei genitori, non senza sofferenza ma veramente felice.

Nel febbraio del 1889 rientrava nella benedetta casa della Madonna per non uscirvi più. Sarebbe stata Figlia di Maria Ausiliatrice, una suora decisa a percorrere la via della santità.

Dopo soli quattro mesi di postulato venne ammessa alla

vestizione religiosa. I propositi presi fin dall'inizio con ferma decisione li manterrà fino alla fine della vita. Comprese subito che il segreto della sua santità doveva cercarlo nella fedele e diligente osservanza della Regola e nella dedizione attiva e generosa a tutto ciò che le sarebbe stato richiesto dall'obbedienza.

Non le mancarono, e subito, le occasioni di dimostrare la sua coerenza agli impegni presi con il Signore e con se stessa. Era agli inizi del noviziato quando le superiore decisero di mandarla in Francia, a St. Cyr. Qui, lei che era abilissima nel cucito, venne data in aiuto alla cuciniera. Lo fece con slancio generoso e dirà poi sempre di aver passato in Francia gli anni più belli della sua vita.

A St. Cyr fece la prima professione prima di aver compiuto i normali due anni di preparazione. Fu la Madre generale a considerarla pronta in vista del buono spirito che aveva dimostrato di possedere, dell'assiduità nel lavoro di quella grande cucina salesiana e della sua solida pietà. Non le mancava neppure la filiale e confidente unione con le sue superiore.

Di questo grande avvenimento della sua vita sarà proprio suor Rosa a ricordare i particolari. Aveva partecipato con fervore alla celebrazione conclusiva degli esercizi spirituali e si era subito presentata al posto di lavoro nella cucina. Ma ecco sopraggiungere la direttrice per dirle: «Presto suor Rosa, la Madre generale l'aspetta in cappella per farle fare la santa professione!». Immaginarsi la sorpresa e la confusione della buona novizia! Viene aiutata a togliersi il grembiule di lavoro, a riordinarsi un po' e... a correre dove il Signore l'aspettava.

Quando, a distanza di tanti anni, suor Rosa ricordava quel giorno benedetto, si rinnovava nel gaudio santo che aveva allora provato e nel rendimento di grazie al Signore e alle sue superiore.

Continuò a lavorare nella stessa casa. Dopo tre anni, fece pure in Francia la professione perpetua. Ricorderà sempre con affetto e gratitudine gli anni passati fra le case di St. Cyr e di Marseille. La memoria delle superiore e delle consorelle con le quali aveva condiviso fatiche e sacrifici, l'accompagnerà per tutta la vita.

Nel 1901 fece il sacrificio di lasciare la Francia per andare a lavorare nella casa salesiana di Muri in Svizzera. Vi rimase sola-

mente due anni con incarichi di cucina e di guardaroba. Quando nel 1903 andò in casa-madre per farvi gli esercizi spirituali, le superiore la trattennero lì come aiutante dell'infermiera.

Non sappiamo quando e se suor Rosa fece la domanda missionaria, ma la sosta a Nizza Monferrato parve proprio preludio della successiva partenza per l'America Latina. Di quel tempo sarà suor Rosa stessa a raccontare, con la sua solita semplicità, questo episodio. Era giunta alle superiore la notizia che la mamma di suor Canta era gravemente ammalata. S. Damiano d'Asti non è lontano da Nizza, e le superiore decisero di mandarla subito ad assistere la mamma. Ma proprio in quei giorni nell'infermeria di casa-madre vi era una suora in fin di vita, la quale era stata affidata alle particolari cure di suor Rosa, che aveva imparato bene come curarla e sollevarla. «Madre — disse allora suor Rosa — la mia mamma ha le mie sorelle che l'hanno assistita finora e lo faranno fino all'ultimo. Sr. Cottino la so maneggiare solo io, e i suoi giorni sono pochi perché è proprio alla fine... L'assisterò fino all'ultimo e poi, se il Signore vorrà, andrò a vedere la mia mamma». La Madre l'abbracciò e accondiscese alla sua proposta. Il giorno dopo, suor Cottino volava al Cielo e suor Rosa andò al capezzale della sua mamma che visse ancora per cinque giorni. La poté assistere, confortare e ricevere il suo ultimo respiro. Poco dopo partirà per la Colombia.

Era il novembre del 1904. Suor Rosa fece parte del gruppo di sei suore destinate a quella nazione, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate per la prima volta nel 1897. Si era offerta spontaneamente per la missione presso gli ammalati di lebbra.

Giunse a Bogotà il 6 gennaio del 1905 e nel marzo successivo era già in viaggio verso il paese della sofferenza. La Colombia era da poco uscita dalla terribile guerra civile dei cosiddetti "mille giorni"; una guerra che aveva avuto forti ripercussioni nel lazzaretto di Contratación e dove quelle prime nostre sorelle avevano fatto miracoli per sopravvivere e aiutare a sopravvivere... Veramente, i miracoli li aveva fatti il Signore per premiare la grande fede di quei generosi missionari e missionarie che andavano — pareva — a seppellirsi in quel mondo di inaudite sofferenze.

Il viaggio di suor Rosa fu particolarmente faticoso: le mis-

sionarie dovettero percorrere strade mal segnate o addirittura inesistenti — così era ancora a quei tempi — a dorso di mulo e per parecchi giorni. Fu un rude allenamento a ciò che stavano per iniziare. Suor Rosa si distinse per la serena giovialità nel superare ogni difficoltà e sacrificio.

Affrontò subito, con ammirabile capacità di superamento, il lavoro tra quegli infelici. L'allenamento infermieristico di Nizza l'aveva preparata al compito che l'attendeva.

Salvo alcuni anni trascorsi a Bogotá e in qualche altra casa nelle vicinanze della capitale colombiana, suor Rosa sarà la fedele infermiera, sorella, madre, catechista, e infine portinaia di Contratación. Vi lavorerà, complessivamente, per venticinque anni.

Una delle sue direttrici parla così di suor Rosa: «Vissi con lei due anni e ne ammirai, particolarmente, l'amore vivissimo per la Congregazione e le superiore. E questo amore lo esprimeva nella esatta osservanza delle Costituzioni. Nel silenzio e nella puntualità era attentissima. Sapeva soffrire in silenzio e serenità le contrarietà della vita, la vita di immolazione costante che implicava quel genere di attività. Per non lasciarsi sopraffare dalla sensibilità che aveva vivissima, si era resa familiare l'espressione: "*Laetare et bene facere*... e lasciar cantare le passere!"... La ripeteva con enfasi nei momenti più critici. Ricordo che in una vicenda del genere, lei non espresse parola, ma si diresse prestamente verso la cucina. Essendomi imbattuta con lei che parlava tra sé, le chiesi: "Parla con il suo angioletto?" — "No — rispose prontamente — sto dicendo a me stessa: — Canta, Rosa, canta...". Questa espressione risuonava spesso sulle sue labbra: il suo bel nome e cognome l'aiutava a sdrammatizzare le situazioni e a riuscire vittoriosa nei momenti in cui la virtù era messa alla prova».

Un direttore salesiano, che passò molti anni nel lazzaretto e conobbe a fondo e apprezzò la cara sorella, aveva detto un giorno: «In suor Rosa avete un tesoro. Se il Signore si degnasse di mandare tante vocazioni come questa, i superiori avrebbero assai meno fastidi per la mancanza del personale. Questa suora lavora per due, senza pretese e senza apparire».

Un'altra direttrice — suor Amelia Zorzi — la conobbe quan-

do era già abbastanza avanti negli anni, ma la trovò sempre allegra, sempre presente a tutti gli atti della vita comune, compresi quelli della levata e del riposo.

Il lavoro lo svolgeva nell'ospedale delle donne lebbrose, e le sue prestazioni erano quelle di una persona ancora giovane ed energica. Lungo il percorso dalla casa all'ospedale e viceversa, quando era un po' stanca si aiutava con un bastoncino, mentre incoraggiava se stessa dicendo: «Coraggio, coraggio, povera suor Rosa, che sei quasi arrivata...» e continuava ansante e giuliva.

Suor Rosa si prestava a tutti con grande generosità; il suo buon cuore avrebbe voluto abbracciare ogni sofferenza, del fisico come dello spirito. Eppure non si permetteva di prendere iniziative senza il permesso della direttrice.

Le sue incombenze a Contratación furono quelle della direzione della cucina e dell'ospedale delle donne. Furono anni molto difficili sotto svariati punti di vista. Suor Rosa non fu mai vista abbattuta, mai meno entusiasta del suo lavoro.

Sempre fedele agli impegni della vita religiosa e sempre disponibile a quelli che ricorrevano a lei. Non si risparmiò mai, neppure qundo gli acciacchi dell'età la incurvarono e le rendevano difficile il muoversi e il camminare.

Il suo spirito si mantenne sempre vigilante, sempre desideroso di dare al Signore e al suo prossimo il meglio di se stessa. Dopo la morte le verranno trovati pochi foglietti di annotazioni scritte di sua mano. Erano gli impegni che prendeva davanti al Signore e ai quali, chi la conobbe, poté dire che si mantenne fedele. Vale la pena di trascriverne alcuni:

«– Sono tutta di Dio e perciò non voglio che ciò che Dio vuole: infermità, fatiche, umiliazioni, onori. Per tutto, chiedo di vivere la santa indifferenza.

– Il peccato è l'unico male: cercherò di combatterlo in me e in tutti coloro che il Signore disporrà che vivano con me.

– Conformità con la volontà di Dio, rettitudine nelle mie opere, nelle mie occupazioni, sarà mia pratica costante.

– Non disanimarmi nelle difficoltà: Gesù sarà la mia Luce, la mia Guida, la mia Via. Per questo non lo perderò di vista un solo istante, soprattutto quando mi senta senz'animo e senza forze.

– La carità e l'allegria saranno la mia costante sollecitudine.

– Non mi interessa vedere né farmi vedere: vivrò nascosta, procurando di conservare la pace nell'anima nei momenti di contraddizione che il mio Gesù permette per il bene dell'anima mia.

– L'umiltà è ciò che mi manca: procurerò di acquistarla, costi quel che costi.

– Oggi mi dedico tutta al sacro Cuore di Gesù per lavorare, soffrire e tacere.

– Prometto di esercitarmi nella santa umiltà, con l'aiuto dei miei Santi Protettori.

I suoi Santi Protettori l'accompagnavano lungo la settimana. Singolare l'accoppiamento che vi fa. Ad esempio, per il giovedì, accanto al Santissimo Sacramento pone madre Marina Coppa. Al venerdì, unisce al Sacro Cuore di Gesù la venerata madre Elisa Roncallo. Al sabato: Maria Ausiliatrice e la venerata madre Caterina Daghero. La sua mamma la colloca alla domenica con la santissima Trinità. A conclusione dell'elenco scrive: «Spero che tutti questi Protettori mi aiuteranno a compiere la santa volontà di Dio e a farmi santa».

In uno degli ultimi esercizi spirituali si era preso come protettore per le confessioni settimanali un sacerdote che l'aveva compresa e sostenuta nel suo impegno di santificazione. In quella circostanza scrisse: «Per la grazia del Signore mi pare di avere ottenuto ciò che desideravo e mi sento contenta. Spero, con l'aiuto divino, di essere preparata a ricevere la mia ultima ora con allegria, per andare a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che procurano di servirlo il meglio possibile a costo di qualsiasi sacrificio. Chiederò al Signore e alla SS. Vergine la grazia di mantenermi in queste disposizioni fino alla fine».

Suor Rosa non si era mai dimenticata che era entrata in Congregazione con lo scopo ben preciso di farsi santa. E chi la conobbe sa che l'impegno lo mantenne davvero fino alla fine.

Nel 1913 era stata colpita da una grave emorragia cerebrale. Si era proprio temuto di perderla. La guarigione venne poi attribuita all'intercessione di madre Mazzarello, che tanto era stata invocata. Si riprese in fretta e senza conseguenze. Doveva

ancora seminare tanto bene specialmente tra le donne lebbrose dell'ospedale "Maria Mazzarello".

Aveva grande pietà e spirito di fede; il suo carattere aperto, allegro, carico di vita era in una continua industria di iniziative per rendere meno penosa la condizione delle ammalate. Le feste, sia religiose, sia quelle proprie della tradizione salesiana, si rivestivano sempre di gioconde novità, offrendo stimoli al superamento della sofferenza e all'elevazione dell'anima verso i beni che sono preparati particolarmente per i più poveri e sofferenti che si affidano al Signore.

Nel 1934 suor Rosa stava camminando verso il settantesimo anno di età e il trentesimo di vita missionaria. Era evidentemente stanca, anche se cercava di lavorare come se non lo fosse. Più o meno apertamente, lei esprimeva la volontà di continuare a lavorare fino alla fine. Ma le superiore decisero saggiamente di esonerarla dalla direzione dell'ospedale "Maria Mazzarello". Le venne offerto l'ufficio della portineria, l'assistenza alle ragazze che aiutavano nei lavori per la biancheria della chiesa parrocchiale e per qualche altro lavoretto. Si voleva che, lavorando in casa, le fosse possibile concedersi qualche momento di riposo.

Suor Rosa accettò quello che per lei era un vero e grande sacrificio, con la generosa disponibilità della persona che ha sempre cercato solo il piacere di Dio. Il distacco dal "suo" ospedale le fu durissimo. Non soffriva solo lei, ma anche le ammalate che la consideravano come una mamma. Quante volte, affacciata alla porta del parlatorio o nel cortile, guardava il "suo" ospedale, e non di rado, quasi senza avvedersene, le lacrime scorrevano sulle sue guance.

Non sappiamo se fu in questa circostanza che scrisse sul libretto dei suoi appunti: «Ho lottato e non ho perduto la fede. Il Signore è la mia fortezza. Quasi mi sento mancare la vita... Mio Dio, in voi confido. Non mi interessa di vedere né di farmi vedere. Vivrò nascosta procurando di conservare la pace nell'anima».

La direttrice che visse con lei questi duri momenti, così ricorda: «Quando mandarono alla direzione dell'ospedale una suora più giovane, lo sentì immensamente ma non espresse il minimo lamento. Vedeva che tante cose cambiavano e non face-

va commenti. Offriva tutto al Signore con umiltà di cuore. Quando sentiva qualche parola in proposito interveniva con un «Lasciamo fare! Tutto lo dispone il Signore...».

Al sacrificio suor Rosa era ben allenata, ma il cuore non lo era altrettanto e incominciò a farsi sentire. Eppure si donò alle nuove occupazioni con il solito diligente impegno. Fervorosa, osservante delle minime disposizioni, unitissima alle superiore, si studiava di mantenere l'unione con il Signore preparandosi giorno per giorno — come lei diceva — a dargli conto della sua vita.

La direttrice suor Amelia Zorzi ci informa pure, che suor Rosa aveva sempre avuto uno zelo particolare per lo studio e l'insegnamento del catechismo ed anche per l'apostolato oratoriano. Non tralasciò mai di dedicarsi, lì nel lazzaretto, al suo gruppo di adulte che le volevano un gran bene e l'ascoltavano con venerazione e attenzione come fanciulle di scuola. Quando lei non salì più all'ospedale erano loro, le ammalate che erano in grado di camminare, a venire fino alla sua portineria per raccontare le loro pene e cercare consiglio e consolazione. A tutti, anche agli adulti maschi, donava la parola buona, l'incoraggiamento, la correzione, il consiglio illuminato dalla fede. La sua franca semplicità le spalancava i cuori e lei ne approfittava per guidarli a Dio, che era veramente il Signore e la felicità della sua vita.

Uno dei lebbrosi, che molto l'amava e la stimava, Federico Suarez, alla morte di suor Rosa scriverà un elogio commosso. Alla sua penna erano affiorate immagini di poesia, che riteneva le uniche degne di quel «modello di perfezione, gloria delle comunità religiose formata da una falange di vergini animate dallo Spirito di Gesù Cristo.... Suor Canta ebbe un cuor d'oro e trattò con benevolenza i figli del dolore, li incatenò alla sua felicità, prodigò loro i conforti delle cure corporali e delle sante lezioni di fede e di speranza immortali; accese nelle anime l'ardore della carità di Dio, unico Bene a cui aspira l'uomo credente su questa misera terra». E continua ancora: «Amò la Colombia come la sua propria Patria; godeva delle sue glorie e soffriva sinceramente per le lotte e le prove che l'abbattevano. Amò ogni colombiano come i suoi compatrioti e si consumò

nelle ardue fatiche a cui la destinò la sua vocazione e consacrò la sua vita a servizio dei poveri figli di Lazzaro».

Il singolare cantore dell'umile suora si sente impegnato a dare risalto a tutte le qualità che aveva ammirato in lei, sicuro di interpretare il pensiero e il cuore di tutti i suoi compagni di sofferenza. Così continua a dire di aver ammirato in suor Rosa, «il rispetto e la venerazione con cui parlava del suo grande fondatore, san Giovanni Bosco; l'amore effusivo con cui ricordava le sue glorie e i preziosi insegnamenti. L'amore a Gesù sacramentato fu il suo sogno dorato. Non cercò altro bene, non ebbe altri ideali nella sua lunga esistenza, fuorché la gloria di Dio e la sua propria santificazione nel sacrificio di se stessa a vantaggio delle anime...».

Al di là di una forma, che però risulta significativa anche nella eccedenza di una retorica enfatica, quell'ammalato aveva veramente cercato di esprimere tutto ciò che aveva ammirato in suor Rosa. Non tralascia neppure di ricordare, a felice conclusione del suo non breve panegirico, che una superiora, avendo chiesto a suor Rosa quale fosse la sua inclinazione, quale ufficio risultasse di suo gradimento, si era sentita rispondere: «Io mi "inclino" a farmi santa!».

Abbiamo detto che il suo lavoro a Contratación era stato interrotto per qualche anno quando venne chiamata a lavorare a Bogotá, non sappiamo con quale compito particolare. Le alunne di quel collegio conservarono di lei un bellissimo ricordo e sovente chiedevano sue notizie. Forse, le aveva curate nelle loro indisposizioni; perché capitava di sentirle ripetere le espressioni che lei diceva per sollevarle nei momenti di sofferenza fisica o anche morale, e pure per correggerle quando ne vedeva la opportunità.

Ma chi non era stato conquistato dalla serena, schietta e garbata suor Rosa?! Le Autorità di Contratación, quelle che si occupavano dell'amministrazione degli ospedali, tutti le portavano un grande rispetto e sovente una confidenza colma di venerazione.

Certamente, fu del periodo in cui si trovava "relegata" nella portineria, che un medico la sorprese sulla porta, come assorta in contemplazione. Guardava verso il cimitero situato sul decli-

vio di fronte alla casa. «Che sta osservando, suor Rosa?», le chiese con immediatezza. Con altrettanta prontezza e un dolce sorriso, rispose: «Sto scegliendo il mio letto nel dormitorio comune...». In un primo momento, il giovane dottore non comprese ciò a cui alludeva con quelle parole. Ma quando la suora continuò a parlare della incertezza del momento della morte, rimase pensoso e continuò la sua via tutto compreso per ciò che aveva udito.

Anche i giovani chierici salesiani, addetti all'asilo dei piccoli lebbrosi, avevano per suor Rosa una vera tenerezza, come capita di avere per una cara nonnina. Lei era sempre pronta a soddisfare le loro richieste di aiuto in occasione di festicciole, rappresentazioni teatrali e altro. Sapevano che non si ricorreva invano al grande cuore di suor Canta.

Il fisico di suor Rosa, anche esternamente, denunciava giorno dopo giorno il declino delle forze. Le membra si irrigidivano, le gambe si rifiutavano di camminare e doveva sostenersi con un bastoncello. Il capo le si ripiegava sul petto, tutto faceva prevedere la fine di quella instancabile lavoratrice.

Con la tenacia della ben allenata volontà, continuava a trovarsi puntuale alle pratiche di pietà fin dal mattino e fino a quelle della sera. Solo verso la metà di febbraio del 1939, la direttrice le diede l'obbedienza di non alzarsi all'ora solita, ma solo per la santa Messa. Accettò con la consueta docilità, ma fu evidente il sacrificio che ciò comportava per lei.

Accettò pure un consulto medico. La diagnosi fu disastrosa riguardo al cuore che si presentava debolissimo, e la cura fu quella di un riposo assoluto, unito ad opportuni medicamenti. Obbedì con la docilità di una fanciulletta. Riordinate le sue cose, date le indicazioni alle ragazze che dovevano sostituirla nell'uno e nell'altro compito, si abbandonò nelle mani dell'infermiera.

Il 22 febbraio cadeva il mercoledì delle Ceneri. Potè ancora alzarsi per la santa Messa e ricevere le sacre ceneri. Ritornata a letto, trascorse la giornata in continua preghiera, sempre ilare e serena. Verso sera apparve più accasciata e manifestò il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi. Subito? No, avrebbe potuto aspettare fino al mattino seguente, poiché non conveniva disturbare il sacerdote a quell'ora. Comunque, per maggiore

tranquillità, fece ciò che aveva sempre fatto quando si trattava di sciogliere una perplessità. Prese una medaglietta della Madonna e la gettò sopra le coperte: sarebbe stata lei a decidere. La Madonna non si manifestò e suor Rosa rimase tranquilla nell'attesa del nuovo giorno. La sofferenza però si accentuava, eppure non volle che alcuna rimanesse alzata accanto a lei, che si sentiva bene assistita dai suoi Gesù, Maria e Giuseppe.

Il mattino dopo volle confessarsi come aveva sempre fatto tutte le settimane insieme alla comunità. Poi il sacerdote le amministrò il Sacramento dell'ultima Unzione. Ne rimase come imparadisata: stava pregustando la pace di coloro che vivono e muoiono nel Signore.

Quando il medico venne a visitarla verso sera, rimase poco tranquillo perché il cuore non funzionava bene. Non credette però che si trattasse di una fine imminente. Neppure quella notte volle essere vegliata: dichiarava che riposava meglio da sola e non aveva bisogno di nulla. Così, lei che si era fatta serva del prossimo sofferente, voleva continuare a servire rifiutandosi di essere servita.

La mattina del venerdì, 24 febbraio, ricevette a letto la santa Comunione, che doveva essere, e non lo si immaginava, proprio l'ultima. Il medico, che la visitava mattino a sera, la trovò più sollevata e le permise di alzarsi pur rimanendo in camera nel suo seggiolone. Niente di meglio: approfittando di un momento in cui era rimasta sola, suor Rosa, si alzò pian pianino, si vestì, si riordinò, e quando la direttrice rientrò in camera la trovò allegra e sorridente con tra le mani la corona del rosario e la inseparabile forcella del cordoncino. Faceziava sulla sua "gioventù" che le permetteva di fare ancora tante cose. La direttrice non ne era troppo convinta e cercò di mantenersi vigilante. Non abbastanza, perché, suor Rosa, assecondando l'impulso del cuore, riuscì a mettersi in cammino e a raggiungere la cappella. Voleva, in quel primo venerdì di Quaresima, recitare davanti alla Madonna il santo rosario e fare la *Via Crucis*. Ma, appena seduta, la colse il sonno e così la trovò la sacrestana che ebbe persino il timore fosse morta. La scosse lievemente e l'aiutò a risalire in camera. La buona suor Rosa le si dimostrò grata perché, le disse: «Sentivo di non avere la forza per reggermi da sola».

Dopo qualche momento sopraggiunse il medico per visitarla ed anche per accomiatarsi, poiché il mattino seguente sarebbe partito per Bogotá. Le raccomandò le cure e il riposo, dimostrandole un interesse che pareva quello di un figlio verso la propria mamma.

Il medico aveva sollecitato delle commissioni per le superiore che avrebbe potuto incontrare a Bogotá, e suor Rosa, commossa, gli disse: «Porti i miei saluti alla reverenda madre ispettrice e alle sorelle di Bogotá. Dica loro che io sono felice, più felice di una regina e che prego tanto per loro. Lei, faccia un buon viaggio e ritorni presto. Se mi troverà ancora sappia che prego tanto per lei, per la sua signora e per i suoi figlioletti. Se poi non mi trovasse più, stia sicuro che pregherò ancora meglio in Paradiso, dove l'aspetterò...».

Il medico era commosso fino alle lacrime e si congedò impressionatissimo. La notizia della morte di suor Rosa l'ebbe a Bogotá dove, incontratosi con l'ispettrice, madre Margherita Gay, le disse: «Suor Rosa era una santa, e io parlavo volentieri con lei e la sua presenza mi faceva del bene. L'ultima volta che le portai una medicina, mi disse: — Dottore, la ringrazio e pregherò tanto per lei e la sua famiglia: dica, dica che sono la più felice delle regine —. Le vedevo dipinta in viso una gioia celeste. Ora la invoco in tutti i miei bisogni e suor Rosa sarà la protettrice della mia famiglia» (Dalla lettera di madre Gay a madre Clelia Genghini, scritta da Bogotá il 6 marzo 1939).

Quella sera del 24 febbraio, benché il declino di suor Rosa fosse evidentissimo, non volle che alcuna perdesse i momenti di vita comune per assisterla. La Direttrice, che cercava di andarla a vedere sovente, la trovò alla fine senza vita, ma ancora viva e consapevole. Mandato a chiamare il sacerdote, questi ebbe appena il tempo di raccomandarle l'anima. Suor Rosa era passata dalla pace che aveva vissuto in terra a quella senza ombre dell'Eternità. Il suo corpo, già rigido e sofferente, si sciolse in una flessibilità meravigliosa, il volto si compose in freschezza e pareva quello di una persona nella piena e vigorosa maturità.

Chi pregò accanto alla sua salma, ebbe l'impressione di vedere una santa simile a quelle che si vedono nelle urne gloriose degli altari.

Quante lacrime e quante preghiere accanto alla sua salma! E quanta certezza di aver guadagnato una protettrice potente! Fu sepolta nella cappella dove riposavano, in attesa della risurrezione, le due prime Figlie di Maria Ausiliatrice, morte di lebbra: sr. Teresa Rota e sr. Domenica Barbero. Lei, ai suoi ammalati, aveva donato il cuore con tutta la sua tenerezza umana e con tutto lo slancio della fede, speranza e carità di cui era ricolmo.

Suor Cavariolo Maria

di Giuseppe e di Barello Prisca
nata a San Germano Vercellese l'8 novembre 1869
morta a Roppolo Castello il 10 marzo 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

Di suor Maria Cavariolo sono state tramandate le ammirate testimonianze delle sorelle che la conobbero. Nulla conosciamo dell'ambiente familiare e della formazione cristiana che la portò a donarsi totalmente al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Suor Teresina Occhiena conservò una bella memoria di lei postulante a Nizza Monferrato, dove ebbe «il piacere di cucirle l'abito per la santa vestizione. Era umile, umile, di poche parole e di molta laboriosità. Passò tutto il tempo del postulato in lavanderia e in cucina mantenendosi ilare, colma l'anima di fervore e di riconoscenza al buon Dio che l'aveva chiamata a servirlo nella vita religiosa, riconoscente al santo Fondatore che le aveva aperte le braccia della Congregazione».

La sua istruzione era piuttosto limitata in ciò che si riferisce al sapere profano, ma appariva ben fondata nelle cose dello spirito. Veramente c'era modo di costatare in lei la verità della parola di Gesù, che il Padre si rivela ai piccoli e ai puri di cuore. Maria conosceva il Vangelo, la Storia Sacra e il catechismo. Questi libri costituivano il pascolo abituale della sua pietà. Leg-

geva con spirituale avidità le vite dei Martiri e ne ritraeva grande profitto. Quella postulantina così modesta e semplice appariva proprio un'anima di Dio. Stava fondando la sua vita religiosa su basi solide: l'umiltà e l'amore al sacrificio.

Fece regolarmente il noviziato e arrivò alla prima professione quando aveva ventiquattro anni di età ed una bella maturità umana e spirituale.

Diligentissima nell'osservanza della santa Regola, spiccava in lei un diligente impegno nella pratica della povertà. Qualcuna ricorda che, appena professa, suor Maria ricevette in dono da un parente un bel paio di scarpe. Le piacquero molto, ma non lasciò spazio al desiderio di possederle: trovò proprio che per lei erano di troppo. Si affrettò a consegnarle alla direttrice perché ne facesse ciò che le pareva, e si sentì più leggera e felice.

Nei primi anni di professione lavorò nella casa di Mirabello Monferrato ed ebbe compiti di coadiutrice. Nelle case dove lavorò successivamente svolse ruoli di cuciniera.

Si distingueva per la fervida e pur semplice pietà e per la carità verso le consorelle. Particolari attenzioni dimostrò sempre verso le persone sofferenti, sia nell'anima come nel corpo. Aveva un modo di trattare squisito, una capacità di rinunciare a se stessa così cordiale e pronta, da sembrare un movimento naturale di tutto il suo essere.

Durante la guerra mondiale del 1915-1918 lavorò a Genova nell'opera che accoglieva i figli dei militari combattenti. Era un lavoro delicato ed esigente quello che veniva richiesto alle suore. Suor Maria lo assolse con cuore di mamma. Era efficace nel consolare e nel persuadere quando si trattava dei comprensibili capriccetti dell'età fanciulla e propri di quel tipo di fanciulli.

Aveva un tatto particolare non solo nel rabbonirli quando erano dominati da un puntiglio, ma anche di confortarli quando una sofferenza li opprimeva. Il lavoro di cucina lo compiva con grande attenzione all'ordine e alla pulizia. Soleva dire che l'ordine aiuta pure l'economia. Perché tutto fosse sempre in perfetto ordine e pronto per ogni eventualità, suor Maria prolungava la veglia fino a tardi. Quando si ritirava nel dormitorio comune lo faceva con tale attenzione alle sorelle da suscitare ammirazione.

D'altra parte, lei aveva pure lo scopo di non far conoscere i sacrifici che si imponeva per compiere al meglio il suo dovere.

Quando, dopo parecchi anni, una suora che aveva lavorato con lei in quella casa, volle ricordarle alcuni particolari, suor Maria le fece segno di tacere e disse: «Mettiamo tutto nelle mani del Signore e confidiamo nel suo santo amore». Veramente, era distaccata da qualsiasi umano riconoscimento; ciò che solo la interessava era la gloria di Dio e il bene fatto per suo amore.

Successivamente, lavorò in un'opera di tipo analogo a Genova Voltri, dove erano accolti fanciulli/e orfani di guerra.

Un'altra consorella dice che riesce quasi impossibile parlare di tutti gli atti di bontà compiuti da suor Maria in quella casa, che fu l'ultima del suo laborioso cammino. Curava molto il vitto ben condizionato — come allora ci si esprimeva — sia per i bambini come per le suore che erano molto occupate nel lavoro di assistenza. Vegliava sulla loro salute con cuore veramente fraterno, e lo considerava un compito naturale, proprio dell' ufficio che stava disimpegnando.

La sua umiltà non le permetteva di fermarsi sui suoi meriti, sui sacrifici che compiva... Ma ben lo vedevano le sorelle, specie la direttrice che poteva rivolgersi a lei per qualsiasi richiesta e in qualsiasi momento. Le stesse orfanelle, che facilmente presentano aspetti temperamentali difficili, non avevano nulla da ridire sul conto di suor Maria, che trovavano sempre paziente, longanime e affettuosa. E questo anche quando il grave malanno dell'asma incominciò a limare le sue forze.

Gli ultimi anni li trascorse nella casa di Roppolo Castello. Era piuttosto anziana, veramente ammalata, ma sempre serena e virtuosissima. Continua a distinguersi nell'esercizio della carità fraterna. Le sorelle la definirono l'angelo della carità. Per dare un sollievo alle consorelle, che tutte riteneva più ammalate di lei, era sempre disposta a rinunciare a qualche cosa, anche al proprio letto... Qualsiasi angolo della casa poteva andar bene per lei.

Una giovane suora ammalata cercava di fare da sé le solette per le calze. Suor Maria si accorse della fatica che ciò le comportava a motivo del movimento continuo delle braccia. Le disse decisa: — Lei non può fare questo lavoro, lo lasci a me.

— Ma pur lei è ammalata e non deve faticare!

— Io sono ormai anziana, mentre lei può ancor guarire ed essere utile all'amata Congregazione.

— Questo non vuol dire nulla – ribatté la malatina –. Lei alla Congregazione dà esperienza e virtù, mentre io...

Fu un grazioso... battibecco, che si risolse a vantaggio di suor Maria, la quale prese a sferruzzare la soletta con il suo fare ancor giovanile e sollecito.

Pregava molto suor Maria. Era avida di acquistare tutte le indulgenze possibili e lo ricordava sempre alle sorelle ammalate e non. Quando la carità la faceva accorrere al letto dell'una o dell'altra, prestava serena qualsiasi servizio, offriva con garbo un sollievo, ben contenta di mettere da parte se stessa per aiutare il suo caro prossimo.

Aveva un occhio particolare, frutto pure della sua lunga esperienza, ma quasi connaturato con la sua persona, per tutto ciò che poteva guastarsi, per tutto ciò che richiedeva qualche attenzione per... rendere di più. Finché la salute glielo concesse, almeno in qualche sosta del suo male, andava nella vigna a cavare l'erba tra gli ortaggi, a raccoglierli, a riparare i danni causati dal vento o dalla pioggia torrenziale.

Così attenta alla santa povertà, temeva che ciò che le veniva dato a motivo della salute fosse troppo dispendioso: altre erano più di lei bisognose di cure... Con tutto ciò, se veniva richiesta, esprimeva con semplicità i suoi gusti e le superiore ne erano soddisfatte. Ma nulla si permetteva di fare senza averlo sottoposto alla direttrice: tutto doveva contribuire alla gloria di Dio.

In chiesa, davanti al tabernacolo, suor Maria passava lunghe ore in preghiera raccolta, quasi estatica. Aveva consapevolezza che il suo tempo ormai era breve; non se ne rammaricava, e cercava presso Gesù eucaristia la forza e la generosità per viverlo con intenso amore. Era ancor più soddisfatta quando una sorella si univa a lei nella preghiera.

Il suo conversare era piacevolissimo e si amava la sua compagnia che aiutava a sciogliere le piccole e grosse difficoltà del vivere da ammalate. Mentre offriva barzellette gustose, le riusciva molto naturale l'espressione di fede e di speranza soprannaturali.

Un giorno — ricorda una suora — si parlava in ricreazione delle sorelle, tante ormai! che dalla casa di Roppolo erano passate all'Eternità. Se ne esaltavano le virtù, si ricordava questo e quel particolare edificante... La buona suor Maria ascoltava in silenzio e molto interessata. Ad un tratto uscì a dire: «Quanto erano buone le nostre sorelle! Io, invece, sono proprio cattiva; non merito neppure di chiamarmi Figlia di Maria Ausiliatrice!». Lo disse con tale convinzione da lasciare tutte impressionate e, insieme, ammirate.

Suor Maria era sempre uguale a se stessa, ma quando le veniva offerta la possibilità di compiere un sacrificio nell'esercizio della carità pareva che il volto assumesse una luminosità particolare che colpiva.

Conosceva san Paolo, suor Maria? Probabilmente abbastanza, ma neppure troppo... Lei operava con il cuore dell'Apostolo, forse inconsapevolmente. «Sono in pena — la si sentì dire una volta — perché non posso prestarmi per le sorelle come vorrei... La direttrice raccomanda di prestarci quei servizi che sono compatibili con la nostra condizione di ammalate; ma non posso fare più nulla!». Diceva questo con la tosse che la costringeva a interrompersi e con il respiro affaticato dai rinnovati attacchi di asma.

Nei primi giorni di marzo dovette mettersi a letto perché stremata di forze. Continuò a mantenersi serena, tranquilla, piena di confidenza nel Cuore dolcissimo di Gesù e sotto lo sguardo di S. Giuseppe. Qualche volta aveva provato un po' di apprensione al pensiero dell'Eternità.

Suor Teresina Occhiena racconta che, poche ore prima che volasse al Cielo, andò a salutarla, le offrì al bacio il crocifisso indulgenziato e le disse: «Quando sarà Lassù, si ricordi di me». Fece segno di sì additando il quadro del sacro Cuore e aggiunse con un filo di voce: «Pregherò per lei».

Non passò attraverso l'agonia: il suo trapasso fu un sospiro d'amore. Chi le stava vicino se ne accorse appena. Una morte così tranquilla fu considerata il segno di una vita tutta donata nella carità di Cristo Signore.

Suor Ceriana Rosa

di Giovanni e di Negri Margherita
nata a Lomello (Pavia) il 16 maggio 1879
morta a Montevideo (Uruguay) il 21 agosto 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 febbraio 1900
Professione perpetua a Asunción (Paraguay) il 16 luglio 1903

Rosina nacque in una famiglia scarsamente dotata di beni materiali, ma ricca di valori morali e di santo timor di Dio. I genitori le donarono il bene di una solida pietà e di una bella disposizione alla laboriosità.

Il temperamento era vivace, pronto, ma la volontà ben orientata lo teneva sotto controllo e Rosina riusciva fin da fanciulla a offrire al Signore le sue vittorie spirituali.

La scuola dovette averla per poco tempo, mentre imparò presto a tenere l'ago in mano e a raggiungere una vera competenza nel campo della confezione. Fu sarta apprezzata anzitutto dai familiari, che vestivano con soddisfazione e un pizzico di compiacenza gli abiti da lei confezionati. A poco a poco si era assicurata una buona clientela. Al modo di madre Mazzarello, che non conosceva, riusciva a inserire buone parole di fede e di pietà alle persone che venivano nel suo laboratorio. Molte persone del piccolo paese continueranno a ricordarla con affetto e ammirazione. Dicevano che la pietà di Rosina era semplice, solida e... gioviale.

Divenne assidua alla santa Messa quotidiana e condivise il suo ideale di generosa risposta alle esigenze del Signore con una compagna, Pasqualina Sacche. Sarà lei a ricordare alcuni interessanti particolari vissuti in comunione di amicizia e di aspirazioni.

Ambedue sentono il richiamo del Signore e si interrogano sulla scelta concreta della Congregazione religiosa alla quale affidarsi. Conoscono qualche giovane compaesana entrata nell'Istituto delle suore Canossiane e delle Sacramentine. Non saprebbero darne la ragione, ma sentono di non essere chiamate là. Pregano sperando di ricevere luce dal Signore.

Un giorno il confessore regala alle due amiche una copia del *Bollettino salesiano* con la raccomandazione di leggerlo bene. Tra le fotografie della rivista rimangono colpite da quella che raffigura una suora Figlia di Maria Ausiliatrice.

Scatta in loro qualcosa di imponderabile: è proprio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice che il Signore le vuole. Con la... complicità del confessore, trovano il modo di giustificare un comune viaggetto fino ad Alessandria, dove sono riuscite a sapere che vi troveranno una superiora con la quale intendersi. La superiora è madre Vicaria, suor Enrichetta Sorbone, la quale rimane ben impressionata delle due giovani e le incoraggia a presentarsi a Nizza Monferrato.

Ora Rosa deve affrontare i genitori, ma spera che il loro spirito di fede li aiuterà ad accettare la sua decisione. Veramente non fu subito un sì. Mamma Margherita e papà Giovanni non sanno capacitarsi di quella decisione spuntata lì per lì — pensano loro — come un fungo. Il Parroco si impegna a interporre la sua parola e riesce a convincere il buon Giovanni, che rientra in casa per dire alla moglie: «Non abbiamo nessun diritto di ostacolare la vocazione di Rosina: dobbiamo lasciarla andare».

Il buon papà Giovanni l'accompagnerà a Nizza Monferrato. Il viaggio è piuttosto silenzioso. Ma tutte le volte che il treno si ferma a una stazione domanda a Rosina: «Non sei pentita? Vuoi ritornare?». E la figlia a rispondere sorridendo: «No, papà, non sono pentita e spero, con l'aiuto del Signore, di essere sempre contenta della mia scelta».

Così, a diciotto anni, Rosina inizia il postulato e, prima della fine dell'anno 1898, viene ammessa alla vestizione religiosa. Ebbe il conforto di essere circondata da una bella schiera di parenti, soddisfatti ormai della sua scelta.

Poco più di due anni dopo, fa la sua prima professione e subito dopo è in viaggio verso l'America. Era andata prima a Lomello, dove i genitori non le nascosero la loro sofferenza, ma si dimostrarono generosi nel compiere la esigente volontà di Dio.

Dopo di lei, Lomello darà parecchie vocazioni religiose all'Istituto, compresa la nipote Santina che la ritroverà in Uruguay. Ma suor Rosina era destinata alla casa che si stava per

aprire in Asunción, prima fra quelle che si svilupperanno in seguito nel Paraguay. Suor Marta Polo, partita con lei nel marzo del 1900, la ricorda felice in mezzo alla povertà degli inizi missionari del Paraguay. Suor Rosina fu sempre impegnata come maestra di lavoro.

La vivacità spontanea del temperamento e il forte e fervido spirito di pietà resero più efficace la sua azione apostolica tra le giovanette. Si distinse subito per la grande disponibilità verso tutti quanti ricorrevano alle sue prestazioni, non solo a quelle della sua specializzazione nel cucito. Era tutta premura verso le sorelle che soffrivano qualche disturbo di salute. Assisteva volentieri le ammalate anche di notte. Dimostrò un dono particolare nell'accompagnare spiritualmente le sorelle che il Signore chiamava all'Eternità.

Suor Polo, che era stata con lei nei primi anni di Asunción, la ritrovò dopo parecchi anni in quella di Montevideo. La sua salute non era più vigorosa, la vedeva però giungere in cappella prima delle altre e fare con grande fervore il cammino della Croce unitamente a Gesù sofferente. Se le capitava di non poterlo fare in questa prima ora della giornata, cercava di trovare il tempo durante il giorno.

Durante la sua ultima malattia — è ancora suor Polo a ricordarlo — le disse: «Lei, che ha la fortuna di assistere alla santa Messa e di fare la santa Comunione, preghi per me che ne sono impedita per il continuo vomito». Questa privazione spirituale era da lei sofferta più della stessa malattia.

Silenziosa e assidua nel lavoro, trovava sempre il tempo per aiutare gli altri. Racconta una giovane suora, che un giorno suor Rosina, guardando il suo grembiule le aveva detto: «Questo non va bene per una religiosa...». La suora ringraziò e... alla sera trovò sul suo letto un grembiule nuovo. Suor Rosa aveva chiesto la stoffa all'economa e glielo aveva preparato con tanta sollecitudine, impreziosendo il richiamo fraterno con quel gesto di squisita fraternità.

Le consorelle assicurano che memorie di questi casi ne avrebbero potuto mettere assieme molte, specie le sue direttrici. Alle superiore non diceva mai di no, neppure se la richiesta le costava notevole sacrificio.

Una volta, alla nipote suora che, sapendola occupatissima, si meravigliava di vederla uscire per delle compere, suor Rosina aveva subito ribattuto: «Ma ti pare? Io non dico mai di no alle superiore. Il Signore ricompensa chi sa fare sacrifici per suo amore». La nipote tacque e accettò di esserle compagna in quella uscita fuori programma.

Fu sempre esemplarissima nell'osservanza della povertà. I suoi abiti, puliti e ben aggiustati, erano il riflesso del suo ordine interno. E di questo ordine ne danno testimonianza i foglietti sui quali segnava gli impegni che prendeva con il Signore, e che rivelano un cammino mai interrotto di fedeltà.

Un'altra missionaria italiana scrisse di suor Rosa: «Sono stata con lei nei primi anni della nostra missione nella casa di Asunción e non posso dimenticare il suo grande spirito di sacrificio. Lavorava per tre, eppure la sua salute non era floridissima. Cercava di tacere i suoi malanni e di offrirli con generosità al Signore. Se me ne accorgevo, la incoraggiavo a curarsi, a prendere qualche cosa che le giovasse. Lei rispondeva di non sentirne il bisogno, tutt'al più accettava un limone...

L'ho ammirata anche perché sapeva accettare molto bene le osservazioni. In questi casi, ringraziava con un dolce sorriso e con il silenzio, non permettendosi una parola di giustificazione. Era sempre serena e riusciva a dare vivacità e anima alle ricreazioni comunitarie. Con i suoi bei modi aiutava a mantenere un clima di serenità e di stile veramente familiare». Fin qui suor Angela Delaurenti.

Da tre anni si trovava nella casa ispettoriale di Montevideo-Villa Colón, dove si trovava anche la nipote suor Santina. Pur volendole un gran bene non si permise mai con lei rapporti preferenziali. Come aveva fatto in tutte le case dove le superiore l'avevano mandata, anche qui venne incaricata del laboratorio frequentato da *señoritas*, che l'apprezzavano molto. Contemporaneamente, teneva l'insegnamento del lavoro nelle classi di quinta e sesta elementare, numerose di alunne frequentanti. Suor Rosa continuava a lavorare senza perdere tempo, così riusciva a trovarne per f re delle belle cosine da regalare ai benefattori. Non solo, continuava a compiere atti di carità verso tutte le consorelle.

Da un po' di tempo si notava in suor Ceriana un progressivo e preoccupante deperimento fisico. Lei segnalava un malessere diffuso e non si riuscì dapprima a trovarne le vere cause. Se era costretta a letto per qualche giorno, appena si sentiva meglio riprendeva le normali occupazioni. Ma alla vigilia dell'Assunta dovette proprio cedere: si sentiva svuotata, senza forze. Nessuno pensò che il suo male potesse risolversi tanto in fretta e nel modo più imprevisto. Teniamo presente che suor Rosa aveva da poco compiuto sessant'anni.

Alla nipote che la visitava, disse uno dei primi giorni della sua infermità: «Madre ispettrice è venuta a farmi coraggio e mi ha detto che devo lavorare ancora per venticinque anni. Non so ciò che Dio vorrà da me. La voglia di lavorare non mi manca, ma mi pare di aver terminato la mia carriera...».

«Soffre molto?» — le chiese suor Santina. «Stando a letto non sento dolori, solo un malessere generale che mi fa star molto male».

Veramente, suor Rosina aveva sempre nascosto i suoi malanni sotto la veste dell'abituale serenità e dell'inalterato spirito di sacrificio.

Il 19 agosto, notando che le venivano prestate tante cure — ormai i medici avevano diagnosticato una nefrite molto avanzata — disse alla consorella dottoressa che la stava visitando: «Se come medico non me lo può dire, me lo dica come sorella se lo stato della mia salute è allarmante». Aveva posto la medesima domanda anche all'ispettrice. Le venne risposto che i medici erano piuttosto preoccupati.

Allora, con ammirabile tranquillità, suor Rosa disse: «Voglio prepararmi a ben morire. Mi chiamino il sacerdote perché voglio fare una revisione completa della mia coscienza. Anche se non dovessi morire, non sarà male che la faccia. Sono nelle mani di Dio, a Lui mi abbandono interamente». E così fece con diligenza e fervore tutto ciò che desiderava, ricevendo anche l'Unzione degli infermi.

La nipote suor Santina le chiese se voleva comunicare qualche cosa ai parenti. Disse tranquilla: «Di' loro che tutti i giorni ho ringraziato il Signore per il dono della vocazione religiosa. Ora muoio contenta. Loro accettino di buon grado le croci che certamente non mancheranno. Facciano tutti i sacrifici per gua-

dagnarsi il Cielo, dove tutti insieme godremo Dio per sempre».

Alla nipote che le chiedeva un pensiero per la sua vita religiosa disse: «Continua soffrendo tutto ciò che soffri e solo per amore di Dio. Fa sempre quanto ti dicono le superiore, e non dovrai mai pentirtene».

In un altro momento le domandò quale grazia avrebbe chiesto per lei incontrando Gesù e Maria. «Chiederò che ti concedano quello di cui hai bisogno. Nulla di particolare, perché il Signore sa quello che fa, e lo fa sempre bene».

La nipote le suggerì di chiedere la santa perseveranza per tutti i parenti, particolarmente per il nipote sacerdote e la nipote suora.

Suor Rosa aveva terminato di combattere la buona battaglia della vita che il Signore le aveva donato insieme a tanti doni di natura e di grazia. Il suo spirare fu calmo e sereno, proprio di chi ha la consapevolezza di aver servito con costanza e generosità il Signore dal quale solo si aspettava la ricompensa.

Suor Chapelle Marie Rose

di Jean e di Bourlot M. Louise
nata a Fenestrelle (Torino) il 16 giugno 1868
morta a Courtrai (Belgio) il 26 settembre 1939

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 28 aprile 1900
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 22 settembre 1906

Marie Rose era la maggiore di una bella schiera di figli che il Signore donò ai suoi genitori profondamente cristiani. A quattordici anni rimase orfana della mamma e dovette sostituirla presso i fratelli così come aveva promesso di fare alla morente.

La sua fraterna e diligente donazione le meritò la gioia di veder partire due sorelle per farsi religiose tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Lei poté soddisfare la medesima aspirazione solamente quando morì il padre.

Aveva trentadue anni di età quando fece la prima professione a Marseille Ste. Marguerite. Dopo aver lavorato con generosa operosità e fedeltà nell'osservanza religiosa in alcune case della Francia, venne mandata in Belgio a Liegi, che fu la casa delle sue più prolungate prestazioni. Fu sempre impegnata in lavori umili che compì con amore a vantaggio dei confratelli Salesiani e dei loro ragazzi orfani.

Le consorelle l'amarono e stimarono particolarmente per la sua umiltà espressa in dolcezza e semplicità. Era intensa la sua vita di preghiera che denotava una vigilante e amorosa unione con Dio.

Dopo oltre vent'anni di lavoro nell'orfanotrofio salesiano di Liegi, nel 1932, a motivo del declinare delle sue forze fisiche, le superiore decisero di trasferirla nella casa di Courtrai, che accoglieva appunto le Figlie di Maria Ausiliatrice anziane e ammalate. Fu notevole il sacrificio di lasciare la casa di Liegi dove aveva lavorato per tanti anni con umile e silenziosa operosità. Lo fece, però, con grande generosità, come generosa si era sempre dimostrata nel corso della ormai lunga vita.

Anche a Courtrai esercitò la carità fraterna rendendosi disponibile ad ogni richiesta di aiuto presso le consorelle più ammalate di lei. Riusciva a sollevare fisicamente ed anche moralmente e spiritualmente. Lei stessa riesce ad accettare con serena pace gli acciacchi dell'età che si vanno accumulando e rendono preziosa la sua offerta al Signore.

Le forze vanno lentamente e inesorabilmente diminuendo. Le sopravviene un insidioso diabete, che deve essere tenuto continuamente sotto controllo. Poiché la si vede in forte declino, nel luglio del 1939 le vengono donati i conforti e la forza degli ultimi Sacramenti che suor M. Rose riceve con grande pietà e consapevolezza.

Pare che questi le abbiano veramente portato un rinnovamento di forze e un miglioramento generale nel fisico, tanto che può partecipare agli annuali esercizi spirituali all'inizio del mese di settembre.

È l'ultimo tempo di grazia della sua vita, preludio felice di quella che il Signore le sta preparando. Al rinnovarsi di un malessere generale, si uniscono dei dolori lancinanti nella regio-

ne del cuore. Il medico li attribuisce a un serio male di fegato e scuote la testa sulle possibilità di una ripresa.

Suor Rosa soffre molto, ma è pure molto tranquilla. Gesù la viene a confortare e a sostenere nell'ultimo tratto di strada.

Poche ore prima di partire per l'Eternità, i dolori di suor Marie Rose sembrano essere spariti: è calma e serena. Così, in un sorprendente atteggiamento di pace, dopo aver detto con chiara voce: «Viva Gesù!», la buona suor M. Rose risponde felice all'invito dello Sposo che l'attende nella beata Eternità.

Suor Cogliolo Clotilde

di Matteo e di Bellando Antonia
nata a La Spezia il 3 febbraio 1885
morta a Madras (India) il 18 maggio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912

Suor Clotilde Cogliolo spicca nella storia dell'Istituto per le sue non comuni capacità formative e per la sua generosità e audacia missionaria.

Entrata nell'Istituto all'età di diciotto anni — lo aveva conosciuto tramite il fratello salesiano — fece la prima professione a Nizza Monferrato nel 1906.

Per alcuni anni ebbe l'incarico di assistente e maestra di pittura nel noviziato di Arignano. Trascorse poi un breve periodo in Francia, dove conseguì il diploma per l'insegnamento della lingua francese ed economia domestica.

All'età di ventotto anni fu nominata maestra delle novizie e svolse questo incarico per oltre un decennio, prima in Arignano e poi a Nizza Monferrato, dando prova di una equilibrata e saggia azione formativa.

Nel 1925 partì per l'Inghilterra, dove fu la prima ispettrice delle sei case distribuite fra Gran Bretagna e Irlanda. Nell'ottobre del 1934 l'obbedienza la chiamò a Madras (India) in qualità

di superiora della visitatoria indiana che comprendeva anche le case della Cina, del Giappone e della Thailandia.

Suor Cogliolo chiuse la sua esistenza all'età di cinquantaquattro anni a Madras, felice di morire missionaria e di dare così il suo contributo di offerta alle Missioni dell'Oriente.

Colei che si era impegnata a dare all'Istituto suore di buono spirito, formate alla vera e soda virtù, suore che non avessero paura del sacrificio, ma che lo cercassero e l'amassero, sigillava la sua vita in un atto di suprema immolazione e di gioiosa coerenza.

Era stata sempre "maestra di vita" e fino alla fine non venne meno a questa missione, che in lei sembrava diventata connaturale, coronandola in un gesto di donazione totale.

A suor Teresa Merlo, sua ex novizia, che le fu accanto nell'ospedale di Madras fino all'ultimo istante, confidò: «Il Signore vuole una vittima per questa ispettoria, per queste Missioni d'Oriente, ed ha scelto me, dato che voi tutte siete giovani e non preparate a morire. Ma io sono felice di morire in India come missionaria».

Di Suor Clotilde Cogliolo scrissero:

DALCERRI Lina [DURANTI Elisa], *Una donna ardimentosa. Madre Clotilde Cogliolo Figlia di Maria Ausiliatrice*, in *Letture Cattoliche* 101 (1954) 1219, 18-64.

DURANTI Elisa, *Terra dei sogni = Cavalieri della luce*, 5 (Torino, LDC 1958).

DALCERRI Lina, *Un'autentica guida spirituale. Madre Clotilde Cogliolo* (Roma, FMA 1992).

Suor Collodel Anna

di Luigi e di Scarpis Marianna
nata a Conegliano (Treviso) il 5 febbraio 1858
morta a Torino Cavoretto il 1°gennaio 1939

Prima Professione a Conegliano il 23 settembre 1916
Professione perpetua a Conegliano il 23 settembre 1922

La vita di Anna Collodel si presenta con caratteristiche abbastanza singolari, se non proprio e in tutto eccezionali. C'è chi lo sottolinea fin dai dati di nascita: essa avvenne nell'anno e nel mese delle prime apparizioni della Madonna a Lourdes.

Il padre Luigi era medico chirurgo, stimatissimo non solo per le sue capacità professionali, ma particolarmente per la bontà del cuore che lo portava a dare prestazioni gratuite alle persone povere. Mamma Marianna, che apparteneva a una nobile famiglia del luogo, morì quando Anna era ancora piccolina.

Il papà, che voleva molto bene alla sua figliola e molto la soddisfaceva a motivo di alcuni disturbi di salute che ebbe da fanciulla, dopo un po' di tempo le diede una seconda mamma. Anna aveva allora dieci anni. Amò mamma Teresa Zanetti e ne fu riamata. Ma alla morte del padre fece la scelta di andare a vivere con le zie materne.

Le zie Scarpis l'aiutarono a crescere virtuosamente e cristianamente. Anna, assecondando la loro azione educativa, rivelò ben presto un intenso amore alla preghiera unito a un singolare spirito di mortificazione che pose a baluardo di una incontaminata purezza.

Verso i diciannove anni avvertì una forte attrattiva per la vita religiosa, ma — sostenuta da una saggia direzione spirituale — capì che, almeno per allora, doveva viverla da secolare accanto alle zie che avevano bisogno del suo aiuto. Questo aiuto dovette prestarlo con maggior generosità quando un tracollo finanziario diminuì di molto le possibilità economiche della famiglia Scarpis.

Anna si persuase facilmente che doveva trovare il modo di bastare a se stessa e anche di aiutare le zie, che erano state

tanto buone e generose con lei. Si pose con impegno allo studio per conseguire il diploma di maestra. Dapprima esercitò la professione privatamente, ma ben presto ottenne un regolare insegnamento in alcune scuole della periferia di Conegliano.

Apprezzata dai superiori scolastici, amata dalle fanciulle che istruiva ed educava con paziente bontà, ben presto la fama delle sue qualità professionali, nonché di quelle morali e religiose, divenne tale da esser da molti designata come "la maestra santa".

Prima di trovarsi puntualissima alla scuola, Anna aveva soddisfatto largamente alle esigenze della pietà partecipando alla santa Messa nella chiesa parrocchiale. Aveva quindi percorso a piedi, digiuna, un lungo cammino per raggiungere la località dove risiedeva la scuola. Pranzava sul luogo e ritornava a casa, pure a piedi, con qualsiasi tempo.

Si donava con zelo diligente all'insegnamento del catechismo nella parrocchia, specie nella preparazione dei fanciulli alla prima Comunione. Il parroco la stimava tanto, da rimettere a lei la decisione relativa all'ammissione o meno dei candidati al grande Sacramento.

In casa — continuava a vivere con le zie che si facevano sempre più anziane — si dedicava con naturalezza e spirito di sacrificio ai lavori propri di una domestica.

Riduceva notevolmente le ore del sonno per dedicarle alla preghiera e nel vitto era, non solo mortificata, ma parca fino all'eccesso. Tutti i giorni divenivano per lei più che una Quaresima, e di quelle del tempo!

Quando nel 1897 e proprio accanto alla sua abitazione di via della Madonna, le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziarono a Conegliano Veneto la loro azione educativa tra le fanciulle del popolo — e non solo! —, la maestra Anna Collodel aveva trentanove anni di età, di cui, circa la metà li aveva dedicati all'insegnamento.

Stabilì subito un rapporto più che cordiale con le suore di don Bosco, particolarmente con la loro giovane direttrice, suor Clelia Genghini. Pare che questa, riconoscendo in quell'umile maestra una persona tutta di Dio, le abbia "profetizzato" che, un giorno, sarebbe divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice.

Perché non subito? Le zie materne, che l'avevano accolta preadolescente nella loro casa e l'avevano amata come una figlia, abbisognavano della sua assistenza, tanto più ora che stavano invecchiando.

Per meglio soddisfare a questo dovere, Anna aveva a un certo punto — non lo conosciamo con precisione — tralasciato l'insegnamento nella scuola comunale. Continuò a occuparsi in lezioni private e trascorse, ancora più di prima, una vita di dedizione, di preghiera, di nascondimento. Cercava di passare inosservata, e alle dimostrazioni di stima e di affetto che molte persone le esprimevano, reagiva abitualmente in modo brusco, quasi sgarbato. La sua sincera umiltà, il desiderio di riuscire gradita solo allo sguardo del suo Signore erano le spiegazioni vere di queste sue reazioni. Chi la conosceva bene sapeva valutarle per quello che erano, e non diminuivano la loro ammirazione, anzi!

Quando morì la zia Giulia Scarpis, che più delle altre le aveva fatto da mamma, Anna trovò che la sua missione di religiosa in famiglia era compiuta. Veramente, pareva fosse pure tramontata ogni ragionevole possibilità di essere accolta in un Istituto religioso: aveva cinquantacinque anni.

Invece, Maria Ausiliatrice la stava aspettando nell'Istituto delle sue Figlie. Non che la sua accettazione riuscisse una faccenda facile. La maestra Anna ebbe dalla sua parte la decisa e positiva testimonianza del suo parroco e quella autorevole del vescovo della Diocesi.

Superate perplessità e difficoltà di vario genere (non mancarono neppure quelle economiche mossele da stretti parenti, dato che Anna aveva deciso di donare i beni immobili di sua proprietà all'Istituto), costatata buona la salute e più che esemplare la vita, il 21 novembre del 1913 Anna entrò a far parte, come postulante, della comunità di Conegliano, collegio "Immacolata".

Suor Amelia Clama, che ben la conobbe fin da quando ambedue erano buone parrocchiane nella medesima cittadina, così scrisse di questa eccezionale postulante, novizia, professa dell'Istituto: «La preghiera e la mortificazione furono le qualità che la distinsero fra tutte, ma l'una e l'altra vennero regolate

dall'obbedienza. Dovette quindi mitigare le mortificazioni nel cibo e diminuire le ore di preghiera. Più volte si avvertì la lotta dello spirito: voleva obbedire, ma voleva pure mortificarsi; voleva obbedire, ma si sentiva attirata irresistibilmente alla preghiera.

Ottenne di passare in cappella le ore libere dalle sue occupazioni; di alzarsi prima per suonare la campana della levata e così passare in cappella la prima mezz'ora della giornata. Era attirata da Gesù Sacramentato. Pareva non avesse rivestito la veste salesiana, ma ne aveva il midollo: amore di Dio e amore alle anime; mortificazione di se stessa, rinuncia a ogni soddisfazione, lavoro continuo per la propria perfezione».

Ottenuta dalla santa Sede l'eccezionale dispensa relativa all'età avanzata, Anna aveva potuto fare regolarmente i due anni di noviziato. Nella lettera che scrisse alla superiora generale, madre Caterina Daghero, nell'imminenza della prima professione, si legge tra l'altro: «Sempre viva sento la gratitudine verso il buon Dio per avermi chiamata allo stato religioso e con longanime bontà aspettata, e verso lei, venerata Madre, che mi accettò tra le sue Figlie pur prevedendo che in nessun modo mi sarei resa utile alla Congregazione.

Durante il noviziato, relativamente alla mia età e alla mia debolezza, ho fatto quanto ho potuto per acquistare lo spirito del nostro venerato fondatore e Padre don Bosco. Fidente nella protezione di Maria SS. Ausiliatrice, prometto di fare il possibile per corrispondere alla grazia della mia vocazione, se ella avrà la bontà di accettarmi come coadiutrice, posizione per me più conveniente per essere meno di peso alla Congregazione...».

Il giorno della professione suor Annetta — così veniva abitualmente chiamata — sembrava trasfigurata e ringiovanita. A chi si congratulava con lei vedendola vestita da religiosa, quasi a voler togliere ogni illusione sulla virtù che era convinta di non possedere, ripeteva: «Sono sempre la stessa di prima!».

Del resto, era vero: suor Anna aveva da sempre appartenuto al Signore con assoluta radicalità: l'abito non faceva che esprimerlo a tutti, anche a quelli che non la conoscevano per quella che di fatto era e sempre era stata.

Un anno dopo, nell'autunno del 1917, dovette lasciare Co-

negliano insieme a tutte le suore che conobbero l'esperienza di una penosa profuganza dopo la sconfitta dell'esercito italiano nella vicina Caporetto.

Fu accolta a Torino, dove poté soddisfare la sua pietà mariana ai piedi dell'Ausiliatrice nella vicina Basilica.

In quel periodo il reverendo don Filippo Rinaldi, Prefetto generale della Congregazione Salesiana, tenne un corso di metodologia catechistica alle assistenti dell'oratorio di cui era direttore. Vi partecipò anche la nostra suor Collodel.

Un giorno, il superiore si avvicinò inosservato alle varie classi di catechismo per rendersi conto se le suore catechiste stavano applicando ciò che avevano appreso. Dandone quindi relazione disse che, fra di loro, una solamente faceva il catechismo a dovere, ed era l'anziana Coadiutrice suor Anna Collodel. Questo perché non soltanto insegnava, ma si avvertiva la profonda convinzione dell'anima che presentava quelle verità. Don Rinaldi commentò: «Chi è convinto, convince; chi ama veramente, attira al Signore. Quella Suora è un'apostola in questo insegnamento».

Suor Annetta porterà ancora solo per qualche anno l'abito della coadiutrice. Dopo il 1922 questa categoria di suore venne soppressa nell'Istituto. A Torino le era stata affidata una classe elementare e la relativa assistenza. In tutto si rivelò esemplarmente instancabile. La sua pietà, anche se lei cercava sempre il nascondimento, suscitava grande ammirazione in chi la vedeva pregare. Non si rifiutava agli incarichi che le venivano affidati. Prestava volentieri cure e assistenza alle consorelle ammalate, prevenendole nei bisogni e prestando qualsiasi anche umile servizio.

A Torino suor Anna trascorse due anni, poi rientrò a Conegliano, dove, nel collegio "Immacolata", le venne affidato l'ufficio di sacrestana. Lo assolse con vero gaudio dell'anima e con inappuntabile diligenza. Viveva di Gesù eucaristia, di umile obbedienza, di vigile attenzione alle indicazioni dello Spirito.

Fu per qualche tempo assistente delle postulanti che precedeva in tutto con l'esempio. Chi la conobbe nel periodo di prima formazione alla vita religiosa salesiana, la considerò come una santa suora.

L'anonima testimonianza di una consorella che visse con lei per sette anni, assicura che suor Collodel le diede «tanti buoni esempi di umiltà, di mortificazione, di carità. Aveva un comportamento raccolto e composto che esprimeva la sua intima unione con Dio. Nello stesso tempo, era attenta a tutto, perché in varie circostanze mi fece delle giuste e amorevoli osservazioni che mi stimolavano a migliorarmi».

Ogni giorno faceva la *Via Crucis* assaporandone la robusta dolcezza. Dalla croce, meglio, dal divin Crocifisso, suor Annetta traeva tesori di spirituale sapienza. Quando sull'altare veniva esposta solennemente l'Eucaristia se ne stava in atteggiamento raccolto e modesto, con una espressione di viva pietà unita a profonda umiltà. La sua era proprio l'adorazione della persona che conosce la sua mieseria ed esalta la grandezza di Dio. Rimaneva immobile per ore, insensibile al caldo, al freddo, al disturbo delle mosche e delle zanzare... Nei giorni festivi trascorreva in chiesa tutto il tempo possibile, e sempre in ginocchio.

Durante le solenni processioni nelle vie cittadine, era sempre lei a guidare la preghiera con una voce dal timbro infuocato e penetrato di profonda devozione.

Le sue intenzioni nella preghiera e nella generosa offerta di mortificazioni abbracciavano il mondo intero. Pensava agli ammalati e ai sofferenti di qualsiasi genere, alle consorelle defunte; ai peccatori e alla gioventù povera e abbandonata; al Santo Padre e ai sacerdoti e religiosi, nonché ai missionari e alle vocazioni tutte della Chiesa di Dio...

Suor Anna pregava sempre: lavorando, camminando... e sempre riusciva a rinunziare alle esigenze del proprio io. Ciò le permise di realizzare l'abito dell'umiltà, dell'obbedienza, della carità, virtù nelle quali si distinse.

Le piaceva il caffè, ma non lo prendeva mai. Lo accettò un giorno che si era sentita male e lo rifiutò il giorno dopo perché, diceva, non voleva farsi schiava di una tazzina di caffè. Non assaggiava dolci di qualsiasi genere fossero; se li accettava era per regalarli alle bambine. Era un'abitudine presa fin da giovinetta e mantenuta sempre.

Gli anni passavano e stava diventando vecchietta: i settanta

erano ormai passati da un po'. Finché le fu possibile, si mantenne fedele alle due ore di scuola che le erano state affidate. Il resto del giorno lo trascorreva abitualmente in cappella. Se la direttrice le diceva: «Suor Anna: abbiamo bisogno di una grazia. Ci pensi e preghi...», lei rispondeva: «Pregheremo, e la grazia verrà». In genere, prima di sera, la grazia arrivava.

Ci fu chi disse di averla osservata dalla porta della sacrestia quando era sola in chiesa a pregare. Si metteva il più possibile vicina al tabernacolo, volgeva lo sguardo alla porticina e di tanto in tanto lo spostava verso la statua dell'Immacolata. Rivelava una vivezza di fede quale doveva trovarsi in don Bosco e in madre Mazzarello. Da lì, si allontanava certo con pena, eppure, al primo tocco della campana che chiamava le suore a un atto comune, suor Anna si metteva in piedi e usciva immediatamente.

In una festicciola di famiglia, qualcuna aveva letto questa poesiola, che voleva ritrarre la buona suor Anna: «Guardia diurna dell'altare santo / in chiesa passerebbe il tempo tutto quanto./ Chi è costei che presso l'altare / se ne starebbe senza desinare?/ È un'anziana, cara Sorella / del Dio Eucaristia devota sentinella!».

Queste piccole cose la facevano godere, quantunque nella sua umiltà non si ritenesse quale veniva descritta.

Continuò anche da suora a occuparsi della preparazione delle fanciulle alla prima Comunione. Lo faceva con il suo bel cuore infiammato d'amore e riusciva a comunicarlo.

Si metteva d'accordo con le maestre delle bambine per accordarsi sulla linea da tenere per aiutarle a sradicare i piccoli difetti e a camminare con coraggio lungo la via della virtù. Le sue scolarette la stimavano e sovente, alla stessa loro Maestra dicevano: «Anche suor Anna dice come lei!» e si rivelavano soddisfatte di ciò che stavano apprendendo.

Tanta pietà radicata in una fede vivissima, la portava a nutrire un filiale rispetto verso le superiore, alle quali dava la sua obbedienza incondizionata. Quando usciva dal colloquio con la direttrice, aveva il volto sereno: era proprio convinta di avere, attraverso la loro parola, quella che il buon Dio le voleva comunicare. Docilissima sempre, suor Anna era anche cordiale ed espansiva.

Amava e stimava le consorelle ritenendole tutte migliori di lei. Non si permise mai espressioni lesive della carità. Se poteva riuscire utile a qualcuna era felice. Si faceva dare le loro calze rotte — quando le sapeva cariche di lavoro — e le aggiustava con diligente amore.

Abbiamo già detto che il suo parlare era a volte brusco, sbrigativo, e sovente le uscivano espressioni dialettali. Avvertita di non farlo, ringraziava, chiedeva perdono e raccomandava di avvertirla sempre.

Osservantissima del silenzio, aiutava le sorelle a fare altrettanto; ma quando la comunità viveva i momenti di sollievo sapeva dare il contributo alla serenità con battute facete e storielle allegre.

Suor Clotilde Brunella, che ai tempi di suor Annetta fu vicaria nella comunità, parla della cara sorella con grande ammirazione. Fra l'altro ricorda che era avida di sante Messe ed era felice di aver ottenuto il permesso di andare ad assisterne altre nelle vicine chiese.

«Tanto più giovane di lei — ricorda suor Brunella — in assenza della direttrice mi chiedeva i minimi permessi, come una giovane novizia... Al venerdì, quando riusciva a farlo senza essere veduta, invece del caffelatte, versava nella tazza un po' d'acqua e vi bagnava il pane».

La direttrice suor Pierina Guidazio così la tratteggia: «Con l'avanzare dell'età non poteva più che pregare e lo faceva tanto volentieri. Era considerata la lampada vivente e permanente del collegio. Se le si fosse dato il permesso, sarebbe rimasta anche di notte davanti al tabernacolo, che era per lei una vera calamita. Alla domenica vi rimaneva — escluse soltanto le refezioni — dalle 5.30 del mattino alle 19.00.

Era stata dispensata dal partecipare ai momenti di festività esterne, come teatri e accademie, e in quel tempo godeva la sua festa permanente davanti a Gesù. Pur avendo le ginocchia irrigidite e doloranti, rimaneva genuflessa per ore e ore. Una volta fu sorpresa inginocchiata sul pavimento, con le braccia tese in croce. Lo faceva sovente, specie al mattino, quando era sicura di trovarsi sola.

Dopo aver partecipato alla santa Messa della comunità, in attesa del momento della colazione, si univa spiritualmente — messalino alla mano — a tutte le Messe che si stavano celebrando nel mondo.

Quanta gioia espresse quando madre ispettrice la incaricò di fare, secondo le sue intenzioni, un'ora di adorazione davanti all'Eucaristia dalle 18 alle 19!

In città, chi l'aveva conosciuta ancora maestra secolare, ne ricordava la vita pia e mortificatissima. Il suo ex direttore didattico, quando capitava al collegio «Immacolata", chiedeva immancabilmente di lei esprimendosi così: "La santa che cosa fa? Sta bene?".

Aveva sete di umiliazioni e non si lasciava sfuggire l'occasione di chiedere scusa a tutta la comunità se le pareva di aver mancato in qualche cosa». Fin qui la direttrice suor Guidazio Pierina.

Pare che fosse una consorella ad aver colto, di sorpresa, una infuocata preghiera di suor Anna. Era inginocchiata per terra davanti al crocifisso e stava supplicando: «Oh, Signore, datemi una morte umiliante, perché sia più simile alla vostra».

Il Signore volle soddisfare tanta richiesta. Fu proprio il misterioso concludersi di una vita, che aveva cercato sempre di rinnegare il proprio io. Arrivò all'annientamento penoso della personalità, che rimase sommersa, per sei lunghi mesi, nel buio della alienazione mentale. Fu una cosa quasi improvvisa, insospettata e insospettabile. Usciva in stranezze davvero umilianti, in espressioni tanto in contrasto con quella sua vita di pietà fervida e di purezza illibata.

In che misura poté esserne consapevole? Difficile dirlo: ma era stata lei a volerlo nella pienezza delle sue facoltà. Per chi le fu vicina in quei mesi fu una pena senza misura, un interrogativo che faticava a trovare risposta.

All'inizio della novena di Natale del 1938, la buona suor Anna, la "povera suor Anna" come ci si esprimeva in quei momenti, partiva dalla sua Conegliano per raggiungere Torino-Cavoretto. Il suo esilio stava però per concludersi. Poco prima di spirare ebbe una ripresa di confortante lucidità. Il Signore le

concesse di concludere una vita di amore in un rinnovato atto di amore. Andò a continuare le sue adorazioni incessanti in una eterna contemplazione d'amore. Incominciava l'anno 1939, suor Anna Collodel iniziava invece la sua beata Eternità.

Suor Correa Rosalia

di Pedro e di Rivas Paulina
nata a Famailla, Buenos Aires (Argentina) il 25 febbraio 1893
morta a La Plata (Argentina) il 23 marzo 1939

Prima Professione a Bernal il 27 gennaio 1912
Professione perpetua a Bahia Blanca il 30 gennaio 1918

Una vita semplicissima quella di suor Rosalia, ma che pare abbia proprio rispecchiato le note racchiuse nel suo bel nome: la fiamma della carità attinta al Cuore di Dio e la limpidezza dell'anima che lo lasciava trasparire.

Non furono trasmesse memorie relative alla sua fanciullezza e prima adolescenza. L'ambiente familiare dovette essere sano e non privo di valori cristiani, se poté fare il suo ingresso nel postulato a sedici anni e, prima di averne compiuti diciannove, fu Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Rosalia seppe cogliere e vivere il meglio dello spirito e della missione salesiana e a questa si donò con zelo instancabile specialmente tra le ragazze dell'oratorio festivo. Dimostrò di possedere un cuore oratoriano e di avere ben compreso dove, a Chi doveva condurre le fanciulle a cui si dedicava.

Aveva un temperamento aperto, sereno, perciò non faticava a farsi mezzo e stimolo per orientare al bene. Nel suo zelo apostolico diede molto spazio al palcoscenico del quale si serviva per tenere unite le ragazze e affezionate all'ambiente oratoriano. Alla preparazione di rappresentazioni teatrali o accademie, dedicava tutto il tempo — e non era molto — che le rimaneva libero dalle occupazioni giornaliere. Queste erano quelle della scuola dove insegnava il lavoro cosiddetto femminile.

Conosceva e praticava il sistema preventivo, specie nell'assistenza alle ragazze. Procurava di infondere un vero e solido spirito di pietà. Ciò le permetteva di arrivare a coinvolgere e incamminare verso il bene anche le ragazze più difficili.

Una suora ricorda che suor Rosalia possedeva il segreto di portare le anime a Dio e lo faceva con grande semplicità, come cosa naturalissima e solo chi la poteva seguire da vicino se ne rendeva pienamente conto.

Ebbe cure particolari per il gruppo delle Figlie di Maria delle quali era incaricata. Loro si rendevano conto della finalità che la muoveva a operare e sovente le sentivano dire «Suor Rosalia cerca solo di condurre le anime a Dio».

Attiva, creativa, anche geniale, seguiva tutte le oratoriane senza parzialità, ma era evidente che le attenzioni maggiori erano per le più povere e bisognose di comprensione e di aiuto morale e spirituale.

Le sue consorelle sapevano che l'oratorio era il pensiero primo della buona suor Rosalia, perché sovente le coinvolgeva anche solo per domandare l'aiuto della preghiera. Lo faceva con particolare insistenza nelle vigilie delle feste, perché desiderava che le oratoriane vi si preparassero con una buona confessione e si disponessero a una fervida Comunione. La bocca parla dell'abbondanza del cuore, e il cuore di suor Correa era evidentemente colmo di santo zelo.

Pregava molto e lo faceva con fervore anche nella preparazione dei lavoretti per le sue allieve: recitava il rosario e ripeteva ardenti invocazioni giaculatorie. Era vigilante per la fedele osservanza della santa Regola e per partecipare a tutti gli impegni della vita comune.

Quando nel 1918 ebbe la gioia di fare la professione perpetua, si rinnovò nell'impegno di acquistare le virtù dell'umiltà, della carità e della povertà.

Le capitava sovente che, per il temperamento vivace e pronto e per un certo modo affrettato di rivolgere la parola, venisse richiamata. Suor Rosalia accettava le osservazioni senza perdere l'abituale serenità. Non era espressione di superficialità, tutt'altro. Era molto sensibile, ma sapeva superarsi, ringraziare e sorridere...

Anche il suo affetto verso le superiore sembrava avesse qualche nota un po' straripante; ma tutte finivano per riconoscere la dirittura del suo cuore semplice e generoso, che traduceva l'affetto nella prontezza a soddisfare le richieste delle superiore anche quando le costavano notevole sacrificio.

Una consorella, che visse parecchi anni nella medesima casa, la ricorda sempre la prima al mattino a trovarsi in cappella. Nelle piccole o grandi difficoltà ricorreva con instancabile fiducia al sacro Cuore di Gesù. Era questa la sua devozione preferita, e bisogna dire che da Gesù veniva sempre soddisfatta. C'è da pensare che le sue richieste tornassero a gloria di Lui, prima di tutto.

Sovente doveva viaggiare dalla casa di Ensenada, dove lei si trovava, a Buenos Aires. Chi si trovava con lei si rendeva conto che occupava il tempo nella preghiera incessante: aveva tante cose da chiedere al Signore, specialmente per i peccatori e le anime del Purgatorio...

«Ebbi occasione — racconta una suora — di accompagnarla a visitare i suoi familiari in circostanze di malattie, specie di quella del papà, che visitò più volte. Lo amava teneramente e tanto lavorò, pregò e parlò, finché lo indusse a riconciliarsi con il Signore che da qualche tempo aveva trascurato. Veramente si può dire — conclude la suora — che una delle maggiori preoccupazioni di suor Rosalia era quella di sapere i propri cari in grazia di Dio».

Anche lei cercava di mantenersi costantemente unita al Signore, sempre impegnata a soddisfare le sue esigenze. Lo scrisse nel suo libretto personale durante gli ultimi esercizi spirituali del gennaio 1939: «Voglio vivere in continua unione con il Signore. Procurerò perciò di non lasciar passare un quarto d'ora senza dirigere a Gesù una affettuosa aspirazione e ringraziarlo dei tanti benefici che mi ha concesso».

La morte di suor Rosalia fu repentina, ma lei aveva cercato di prevenirla mantenendo la sua lampada bene accesa e ricolma di olio. La sua vita caratterizzata da fervido zelo per il bene delle anime viene bene espressa nella lettera che il fratello Pietro scrisse alla direttrice di La Plata dopo la morte della

sorella: «Conservo come reliquie alcune lettere della mia buona sorella, piene di preziosi consigli sgorgati dalla sua anima candida. Esse mi serviranno a tranquillizzare lo spirito quando fosse agitato dal rude peso della vita quotidiana. Evocando la sua amabile figura, mi sentirò buono e avrò fiducia che le sue orazioni mi otterranno di lassù luce e forza per conservarmi fedele alla legge del Signore e raggiungerla un giorno nella felice Eternità».

Suor Costanza Margherita

di Lorenzo e di Morusso Maria
nata a Torino il 24 marzo 1854
morta a Catania il 21 gennaio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883
Professione perpetua a Bronte il 28 aprile 1888

Suor Costanza appartiene alle prime generazioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice e conobbe personalmente don Bosco. Quando venne accolta nell'Istituto, madre Mazzarello era morta da qualche mese, ma non sappiamo se, essendo torinese, l'abbia conosciuta nella circostanza di qualche visita nell'oratorio delle Suore di don Bosco che lavoravano a Valdocco.

Suor Margherita aveva conservato una immaginetta di Maria Ausiliatrice sulla quale don Bosco aveva scritto di suo pugno, proprio nella circostanza della sua vestizione religiosa: «Maria vi guidi. Sperate in Lei e raccomandate la frequente Comunione». Espressioni semplicissime che racchiudevano un programma di vita e di azione apostolica tipica dello spirito salesiano.

Fatta la prima professione a Nizza Monferrato, nello stesso 1883 venne inviata a Bronte in Sicilia, dove svolgerà il compito di maestra elementare per circa cinquant'anni. Ebbe solo qualche breve intervallo di servizio scolastico a Messina e a Trecastagni. Probabilmente, il diploma di maestra lo aveva conseguito prima di entrare nell'Istituto.

Nel 1886 aveva potuto ritornare a Torino e incontrare don Bosco che si trovava in relativo riposo nella casa di Valsalice. L'accolse — come suor Margherita ricorderà anche dopo molti anni — «con il sorriso del Padre buono». Le fece dono di un libro sulle vicende missionarie dei Salesiani e le chiese: «Siete in Sicilia? Ne fate del bene? Continuate, continuate...». La invitò a inginocchiarsi e le diede la benedizione di Maria Ausiliatrice «da portare a tutte le suore della Sicilia, alle ragazze, ai parenti vostri e loro». L'accomiatò ripetendole: «Fate del bene! Fate del bene!».

Del bene fatto attraverso la sua azione di educatrice delle fanciulle a Bronte non conosciamo particolari. Tutto può esprimersi nel fatto che meritò l'alto riconoscimento del diploma d'onore con medaglia d'oro rilasciatole dall'Autorità scolastica statale.

L'efficacia di quell'insegnamento per la crescita umano-cristiana delle molte persone che le vennero affidate, Dio solo poté misurarla in pienezza e prepararle l'adeguato riconoscimento.

Le memorie che le consorelle tramandano di suor Costanza si riferiscono all'ultimo luminoso periodo della sua vita, che trascorse nella casa ispettoriale di Catania dalla fine del 1931 e fino alla morte.

Nella casa di Bronte suor Margherita aveva visto passare non solo generazioni di fanciulle, ma tante consorelle e parecchie direttrici. Tra tutte e con tutte si distinse per una candida semplicità, quasi riflesso di quella delle sue più piccole allieve, e per la rispettosa e filiale docilità alle superiore.

L'ultima sua ispettrice, madre Rosalia Dolza, scrisse di lei: «Suor Costanza, che conobbi in riposo-pensione, era di bella, infantile semplicità. Indossava con gioia e giusto orgoglio — sempre con il dovuto permesso — la ben meritata medaglia d'oro in alcune circostanze particolari».

C'è da pensare che la sua non fosse ostentazione di meriti, ma espressione concreta di ciò che era e doveva essere la principale missione della suora Salesiana: l'educazione cristiana della gioventù.

Lei si era dedicata a questa missione con zelo e attività instancabili, proprio al modo di don Bosco che tanto ricordava

e venerava. Aveva scritto una volta sul suo notes: «La vita oziosa è morte anticipata. Quando verrà l'ultima ora conosceremo il valore del tempo che abbiamo perduto, ma inutilmente!... Affrettiamoci a impiegare bene ogni minuto».

Quando dovette iniziare il periodo del "pensionamento", si tracciò un orario al quale si mantenne fedele fino al giorno della repentina morte. La mattinata la passava in cucina a pulire con diligenza la verdura e infiammando tutte quelle che lavoravano con lei con devote e frequenti giaculatorie. Nei ritagli di tempo preparava ai ferri indumenti di lana che potessero riuscire utili alla casa. Verso sera faceva un po' di scuola alle ragazzine che aiutavano nei servizi domestici. «Vado a prepararmi per la scuola», diceva a chi la vedeva camminare in fretta verso la camera. Pur essendo espertissima di insegnamento sentiva il bisogno di una preparazione prossima, perché: «Poverette! — diceva — hanno soltanto questa ora e sono di preparazione disparata. Bisogna non far perdere tempo a nessuna!». Le amava molto le sue scolare: desiderava istruirle, farle buone e tenerle allegre.

Diligentissima sempre al compimento dei doveri religiosi era la puntualità personificata. Negli ultimi anni, quando le ginocchia non si piegavano con elasticità e il passo diveniva più lento, suor Margherita si muoveva per tempo al fine di trovarsi puntuale agli atti comuni. Si può dire che riuscì a mantenersi fedele alla vita comune, senza eccezioni, fino al giorno della morte.

A tavola si trovava in compagnia di parecchie consorelle anziane tra le quali si distingueva per la fedeltà a ciò che veniva servito per la comunità. Ciò denotava la buona salute di lei pur anziana, ma anche l'allenamento allo spirito di rinuncia e di mortificazione.

Una suora ricorda di essersi intrattenuta sovente con lei che parlava volentieri dei tempi di Nizza — quelli della sua formazione — quando la povertà era tale che lo stesso pane scarseggiava. Eppure, assicurava: «Eravamo felici, e con quanto amore ci davamo al lavoro!».

La sua obbedienza pareva spontanea sempre, tanto era pronta e serena anche se si trattava di piccole cose. Era rispetto-

sa dell'autorità, alla quale chiedeva i più piccoli permessi, dimostrando di possedere un grande e filiale spirito di fede.

Una suora ricorda un episodietto, che può sembrare di scarso rilievo, ma che pur esprime un abito virtuoso nella cara suor Margherita. «In un giorno di festa era stato offerto alla comunità il gelato. Io non potevo prenderlo e allora dissi a suor Margherita: "Gradirebbe anche il mio?". La cara suora lo accettò con piacere ringraziandomi. Ma di lì a poco mi avvicinò per dirmi: "Ma noi: potevamo fare questo senza permesso?". Per fortuna, io l'avevo chiesto a chi ne faceva la distribuzione e fui felice di poterla tranquillizzare. Allora esclamò con soddisfazione: "Ah, così va bene!". Dopo tanti anni ricordo la bella impressione lasciatami da suor Costanza, il suo delicato spirito di sottomissione».

Seguiva con occhio fraterno le giovani suore e sentiva doveroso da parte sua intervenire per un richiamo, un consiglio, una correzione. Godeva quando ciò veniva accettato e messo in pratica. «Sono stata maestra per tanti anni — diceva sovente — e mi sembra che mancherei a uno dei più sacri doveri se non continuassi la mia missione mettendo le mie sorelle a parte delle grazie copiose che il Signore mi ha donato». Insegnava, confortava, donava un pensiero che portava in Alto, e lo faceva con semplicità e tanto desiderio di bene.

La sua carità era colma di benevolenza per tutti, del passato e del presente. Mai una valutazione meno che positiva: era e si dimostrava felice nel sottolineare il bene che riusciva a vedere in tutte le persone che aveva conosciuto e continuava a conoscere.

La sua pietà non cedeva mai nel fervore: pregava a voce alta e cantava con l'entusiasmo di una adolescente felice. Godeva di ogni più piccola attenzione e partecipava con semplicità incantevole il suo godimento. E tutto, per la buona suor Margherita, diveniva godimento d'anima, tutto l'aiutava a dare gloria a Dio.

Nel 1938 la comunità di Catania fece festa per il suo 50° di professione perpetua, che aveva fatto in Sicilia, proprio nella sua Bronte. Ne scrisse a una superiora con la consueta e festosa semplicità: «Qui si fece una cordialissima festa familiare: auguri, voti, preghiere, fiori e stornellate e... assisa a tavola con le

superiore della casa...». E confida con gusto: «Ho ricevuto alcuni ricordini che tengo preziosi; il più significativo è una immagine graziosissima che mi ricorda le Vergini prudenti...».

Godeva nel far vedere alle sorelle i doni ricevuti, grata per ogni nonnulla, perché in tutto riusciva a cogliere l'affetto fraterno di chi glielo offriva.

Lei riusciva ad andare a Gesù con la medesima semplice e fiduciosa spontaneità. Approfittava riconoscente di ogni canale di grazia che le veniva offerto. Le capitò di sentire qualche suora domandarsi alla venuta del confessore: «Che cosa devo andare ad accusare? Non ricordo nulla...». E lei, seria seria, a donare la sua sapienza spicciola e profonda: «Pensiamo di doverci presentare dinanzi al Signore alla fine della vita. Allora, anche le più piccole ombre ci daranno fastidio, e non vedremo il momento di liberarcene...».

Una volta aveva scritto: «Non desidero vivere né morire. Questo solo mi dà pace: tenermi pronta al grande passaggio per assicurarmi la felice patria del Cielo... Si tratta di amare il Signore, di lodarlo su questa terra, e poi consumarsi in un *fiat*, nelle sue braccia paterne!».

Si consumò proprio così: repentinamente, non improvvisamente, senza recare disturbo. Era il giorno in cui la chiesa e tutto l'Istituto con le ragazze di cui si occupava, celebrava la memoria della candida sposa dell'Agnello, sant'Agnese, che, dodicenne, aveva fatto la sua eroica scelta di Dio. Suor Margherita ne aveva più di ottanta, ma erano freschi di incontaminata verginità.

Nell'ultima pagina del suo notes si trovò questa semplice poesia che intitolò *Al mio Crocifisso*: è lo specchio della sua anima candida, semplice e fervida: «Quel che per Te lasciai / tutto ritrovo in Te / mia Patria, mio Tesoro: tutto Tu sei per me! Tu sol mio Ben, Tu solo / la vita del mio cuor. / Tu sei la mia famiglia, / la libertà, l'amor! Io voglio le tue spine / io voglio i tuoi dolori. / Che m'importa del mondo / dei vani suoi favori?

...Tu sola veglierai / sulla mia salma affranta, / Te avrò sul freddo petto, / Te sola, o Croce santa!».

Suor Cova Clementina

di Enrico e di Bonardi Teresa
nata a Cassolnovo (Pavia) l'8 settembre 1869
morta a Lucca il 16 novembre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898
Professione perpetua a Novara il 4 agosto 1909

Clementina era giunta primogenita in una famiglia distinta per censo e per onesti costumi fondati su una solida fede cristiana. Ciò che distinse propriamente la neonata, fu l'aver sorriso alla vita sotto lo sguardo della Vergine santa, alla cui nascita quel giorno era dedicato. La Madonna la fece sua anche con quel segno, e Clementina sarà, a suo tempo, una consapevole e felice sua figlia.

Dai genitori ricevette una educazione completa insieme ai cinque fratellini che la seguirono. Intelligente e tenace, vivace e attiva, Clementina si formò presto una bella cultura e, insieme, acquisì una notevole abilità nel suono del pianoforte. Le sarà sempre caro e motivo di commossa riconoscenza, ricordare le serate familiari che lei riusciva a rallegrare con la sua arte.

Non conosciamo il cammino di grazia che la portò a conoscere e ad accogliere il dono della vocazione religiosa, che ebbe in comune con la più giovane sorella Emilia. I genitori erano veramente generosi, ma Clementina capì che non si poteva chiedere troppo alla loro cristiana disponibilità verso le esigenze del Signore. Lasciò partire Emilia per prima e rimase a rallegrare ancora per qualche anno la serena vecchiaia che stava per avanzare per i suoi papà Enrico e mamma Teresa.

Quando ormai gli anni correvano verso i trenta, Clementina fece il suo distacco dalla famiglia per iniziare il postulato nella casa-madre di Nizza Monferrato.

Fece la prima professione nel gennaio del 1898 e nel medesimo anno arrivavano al suo paese — Cassolnovo — le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Lei andrà a iniziare la sua missione a Mirabello Monferrato

ed avrà come compito specifico quello di curare e animare l'oratorio che vi era fiorentissimo. Pareva fatta apposta per quel genere di attività tutta salesiana.

Chi la conobbe in quegli anni testimonia la sua capacità di attirare e di portare al Signore le ragazze che avvicinava. Non risparmiava fatiche, né tempo, né risorse, che attingeva alla sua felice creatività, perché l'oratorio rispecchiasse fedelmente l'ideale apostolico del padre Fondatore.

Suor Clementina, grazie alla sua solida formazione cristiana e religiosa e al felice temperamento, esprimeva in modo completo lo spirito della missione educativa salesiana.

Le superiore sanno che è un'abile pianista, e quando si trovano nella necessità non temono di chiedere a suor Cova un notevole sacrificio: andare in Germania a farvi la maestra di musica. Era l'anno 1924, e lei non era davvero giovane! Accettò con cuore di figlia e fedeltà di religiosa, ma il distacco fu fortissimo. In Germania porta la sua vivacità giovanile, le sue abilità di vera artista e riesce a farsi capire anche se la lingua la conosce molto poco.

Quando la Germania riuscì a esprimere una suora capace di sostituirla, suor Clementina rientrò in Italia e fu mandata a lavorare a Bordighera/Vallecrosia.

Fece l'insegnante nella scuola elementare e in questo ruolo la ricorda una consorella che le fu compagna di insegnamento, suor Colomba Chistè: «Ci aiutavamo a vicenda — ricorderà — per meglio conoscere le bambine e far loro il maggior bene. Ci davamo pure una mano nella correzione dei compiti. Suor Clementina mi suppliva con generosità nell'assistenza di studio. Era per me un sollievo e un conforto poter fare assegnamento sulla sua cordiale fraternità».

La salute andava declinando nella buona suora e l'insegnamento nella scuola elementare si faceva per lei piuttosto faticoso. Pure continuava a mantenersi serena, disinvolta, pronta al dovere. Le sue condizioni di salute non incisero mai sul suo insegnamento, che si manteneva sempre impegnato e amabilmente salesiano. Quando le superiore si avvidero che la scuola stava chiedendole un sacrificio quotidiano superiore alle sue forze, la trasferirono nella casa di Pegli, dove la sorella suor

Emilia dirigeva quell'orfanotrofio e pensionato. Fu la sosta di un anno, ma non lo visse inoperosa.

Assisteva nello studio le orfanelle e le seguiva nei compiti scolastici, le guidava nel canto di chiesa del quale era espressamente incaricata. Stabiliva contatti sereni ed elevanti con le anziane pensionanti che la casa accoglieva a motivo del clima mite di quella zona della riviera ligure. Mentre riusciva efficace nel comunicare la ricchezza della sua anima profondamente pia, sapeva ricrearle con le risorse geniali della sua bella intelligenza e della non comune cultura.

Le suore della comunità di Pegli rimanevano ammirate nel costatare la sua rispettosa docilità verso la sorella direttrice. Era la prima a salutare, a cedere il passo, ad alzarsi in piedi... Le superiore rappresentavano il Signore, e così era anche nei confronti della sua più giovane sorella Emilia.

Le bambine che cerca di seguire con amore di educatrice godono a trovarsi con lei durante le ricreazioni perché ha sempre un ricco repertorio di cose belle e gioconde da raccontare. Ma a loro, suor Clementina chiede pure di allenarsi ai lavori domestici e le precede sempre.

Una anonima consorella racconta: «Conobbi la cara suor Clementina da bimbetta, da grandicella e da suora: ho sempre ricevuto da lei esempi di bontà, di carità di maternità delicata. Se aveva qualche preferenza era per le deboli di salute per le più bisognose di affetto perché prive di ambedue i genitori. Desiderava vederci ordinate, pulite, garbate nel modo di trattare. Se una cosa era stata fatta male, con bontà ferma e amabile ce la faceva rifare. Ricordo la pazienza che mi ha usata per farmi entrare nella testa la matematica... Non ricorreva mai alle privazioni, ai castighi. Capitava che qualcuna, conscia di meritare un rimprovero o una punizione, andava da suor Clementina a dirle: "Sono stata cattiva: non merito la merenda". Lei allora cercava di farle capire come avrebbe dovuto comportarsi e alla fine, la merenda c'era ugualmente.

Le piaceva farci cantare e recitare e desiderava fossimo quasi perfette nelle nostre esecuzioni. Lei — lo si vedeva — amava il bello comunque si esprimesse e ci aiutava a goderne.

Le virtù che desiderava fossero presenti in noi in modo

particolare — continua la testimonianza anonima — erano quelle della semplicità e della sincerità. Quanto dispiacere provava quando una fanciulla non si dimostrava sincera».

Aiutava fraternamente le suore a superare momenti difficili e le incoraggiava a presentarsi con fiducia alla direttrice. Così quando vedeva una sorella stanca, sovraccarica di lavoro era pronta a supplirla nel compimento di qualsiasi dovere, e lo faceva con una tale disinvoltura da far credere che quel tipo di lavoro era proprio la sua... specialità.

Sapeva intervenire con fraterno garbo a correggere la sorella suor Emilia quando avesse ecceduto in severità. Amava la pace nella vita di comunità: le nuvolette che apparivano sul volto delle sorelle la facevano star male. E diceva alla sorella: «Vedi, suor Emilia, sei stata troppo forte con quella suora. Non ti accorgi quanto ne patisce? Chiamala e falle intendere che ora tutto è passato; non lasciarla a lungo in preda a una impressione così dolorosa!»... Suor Emilia cedeva alla insinuazione della sorella, perché, oltre tutto, la stimava molto ritenendola ben più virtuosa di lei.

L'anno di Pegli pare proprio l'abbia rimessa in salute ed allora — 1935 — le superiore la assegnano alla casa di Grosseto in qualità di economa. Parve ringiovanire al pensiero di poter essere ancora utile alla Congregazione che tanto amava. Qui sarà il braccio destro della direttrice: tiene i conti con diligenza e tutto ciò che è relativo al suo ufficio lo fa con amore; insegna nel doposcuola e pure musica e canto. È tanto sbrigativa in tutto che riesce persino a lavorare nell'orticello.

Ma gli anni passano inesorabilmente. Nell'autunno del 1938 è tormentata dall'asma che le toglie le forze. A Lucca si trova, direttrice, la sorella suor Emilia e le superiore decidono di mandarla con lei. Accetta con filiale riconoscenza questa attenzione delle superiore, ma non va a Lucca per fare l'ammalata. Continua a donare tutte le sue rimanenti forze e anche la sua squisita sensibilità e tante fraterne attenzioni a tutte le suore della comunità. Prega molto, occupando vicino a Gesù tutti gli spazi liberi delle sue ultime giornate.

Una suora di quella comunità la ricorda: «Pregava, si può

dire, continuamente. Diceva che quella era ormai la sua occupazione: tenere compagnia a Gesù sacramentato. Fino alla fine fece il possibile per partecipare alle pratiche di pietà in comune. Era penatissima quando non poteva ascoltare la santa Messa e fare la santa Comunione. Quando questa gioia le era concessa diceva: «Oggi sono proprio, ma proprio felice! Mentre quando non posso fare la santa Comunione mi sento mancare perfino il buon umore"».

Non esprimeva desideri, non era desiderosa di cure e di attenzioni particolari, ma obbediva con prontezza alle disposizioni che le venivano dalla superiora o dall'infermiera.

Finché poté, andava volentieri tra le ragazze dell'oratorio; con loro parlava e scherzava con la piacevolezza di una giovane professa e le ragazze stavano volentieri con lei. Quando non la vedevano chiedevano subito sue notizie.

Fino alla fine, si può dire, fu attenta ai bisogni delle sorelle. Se capiva che qualcuna non avrebbe trovato il tempo per aggiustarsi la biancheria, ci pensava lei e la faceva trovare sul letto ordinatissima. Questo lo faceva con qualsiasi sorella, senza dimostrare preferenze per l'una piuttosto che per un'altra.

Dava un bell'esempio di santa fedeltà alla Regola e accettava le osservazioni senza ribattere, anche quelle che le venivano dalla sorella. Pareva andasse a cercare di preferenza le occupazioni umili, come quelle della cucina, dell'orto, della stiratura, del rammendo... Quanti bei ricordi, quanto rimpianto lasciò tra le sorelle della comunità di Lucca!

Nell'estate del 1939, l'ispettrice, vedendola più stanca del solito e veramente in declino di forze, credette bene dispensarla dal partecipare agli esercizi spirituali. Suor Clementina la guardò supplicando: «Mi lasci venire, madre ispettrice! Saranno gli ultimi...». E partecipò a quelli del 5 agosto.

Da tempo andava a cena prima della comunità per dare maggior tempo alla laboriosa digestione. Cercava di non disturbare procurando di fare da sé ciò di cui aveva bisogno. La sera del 15 novembre venne sorpresa lì, mentre era sola nel refettorio. Un ictus cerebrale la butta a terra. Viene soccorsa con prontezza.

Quando il medico la visita — lei non parla, ma dimostra di capire — dichiara che la suora è gravissima. Le viene subito amministrata l'Unzione degli infermi. Riesce persino a ricevere Gesù come Viatico nel mattino seguente. Sorride a chi le sta vicino, particolarmente alla sorella suor Emilia, la sua direttrice. E se ne va silenziosa e sorridente al suo Signore, servito sempre con purezza di cuore e semplicità di spirito.

Ecco la testimonianza della sorella, che fu doppiamente tale per tutta la vita: «La mia suor Clementina fu una vera martire. Pur con una salute debolissima si sobbarcava sempre il disimpegno di un ufficio... Non fu sempre compresa e ne sofferse. Diceva con la rassegnazione delle anime grandi: "Mi sono fatta religiosa per Dio solo e per Lui solo voglio la grazia di perseverare fino alla fine. Voglio morire figlia di don Bosco".

Da bimba — continua a ricordare la sorellla — era già donnina. A me fece da mamma. Quante suore di altre Congregazioni mi dicevano di dovere la loro vocazione alle istruzioni e ai buoni esempi ricevuti dalla mia Clementina.

Era semplice e rifuggiva dall'offendere, perciò rimaneva assai male quando alle sue parole si dava una errata interpretazione. La sua morte tranquilla e serena è l'eco più sicura della bontà e rettitudine della sua vita...

Baciandola in quel momento sentivo di baciare una santa. Il cuore mi si spezzava per il dolore, pure godevo per la felicità che la mia Clementina stava raggiungendo in Paradiso».

Suor Fernekess Regina

di Giorgio e di Giovannoni Fede
nata a Torino il 1° febbraio 1905
morta a Torino l'11 febbraio 1939

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Suor Regina aveva più volte espresso il presentimento di morire giovane. Era piuttosto esile di complessione, aperta e

gioviale nel temperamento, delicata e gentile nel tratto. Grazie alla forte volontà, riusciva a mantenersi serena ed equilibrata anche nei momenti di fatica e di sofferenza fisica e morale. Ma quanto cammino aveva dovuto percorrere per giungervi! Aveva compreso presto e lo diceva con semplicità, che la sua vocazione era quella della rinuncia e della sofferenza.

Veramente, la sua vita fu segnata dal dolore fin dai primi anni. La mamma sua era stata educata nel collegio torinese delle monache Visitandine, dove era rimasta fino all'immediata vigilia del matrimonio, che contrasse giovanissima con Giorgio Fernekess. Una vicenda questa che può stupire, e della quale non conosciamo particolari sufficienti a meglio illuminarla.

Da quel matrimonio nacque la nostra Regina. Appena le era stato possibile, mamma Fede aveva portato la bimba fino al Monastero delle sue educatrici. Una delle Madri accolse la piccolina tra le braccia allungate oltre le sbarre della clausura e invocò su di lei la benedizione del Signore. Fu un gesto che dovette segnare la vita di Regina Fernekess.

A due anni perdette quella sua giovanissima mamma. Pur non avendone consapevolezza, tutto l'essere della bimba ricevette una forte ripercussione. L'orfanella venne subito affidata alla nonna materna che risiedeva a Nizza Mare.

Superata la fanciullezza, rientrò nella casa di papà Giorgio che nel frattempo si era trasferito a Parigi e risposato. Regina, che pure era molto amata dal papà, si trovò come un'estranea in quella famiglia dove vi erano pure dei fratellini. Il padre se ne accorse ben presto e tentò di venire incontro alla fanciulla in vari modi e con scarsi successi.

Non sappiamo attraverso quali considerazioni e per quali motivi, egli decise alla fine di riportare Regina nella sua città natale, a Torino, ospite del Patronato Internazionale di via Giulio che, dal 1921, era stato affidato alla direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Regina riconoscerà abbastanza presto che c'era stato un intervento provvidenziale in tutta questa sua penosa vicenda. Più volte la si sentirà ripetere: «Che cosa sarebbe stato di me se la Madonna non ci avesse pensato!».

Il clima di famiglia che caratterizza l'ambiente salesiano, risultò adatto a donarle equilibrio e serenità, a soddisfare l'inconfessato pungente bisogno di comprensione e di affetto.

Si affezionò alle sue educatrici che la venivano formando pazientemente alla vita attraverso la disciplina del lavoro e il calore della pietà. Il temperamento sereno e aperto di Regina trovava in quell'ambiente il modo di espandersi in un ampio respiro del cuore e dell'anima.

Come tutte le adolescenti, aveva i suoi momenti difficili, espressione di un temperamento piuttosto orgoglioso e inclinato al puntiglio. Sapeva, però, riconoscere i suoi difetti, avvertiva il rimorso delle mancanze ed era sempre sincera nella espressa volontà di emendarsi.

Sovente il padre la volle a Parigi nella speranza che lì avrebbe trovato soluzione la sua vicenda educativa e affettiva. Regina, invece, avvertiva che l'ambiente familiare e sociale del luogo non dava soddisfazione alle sue aspirazioni profonde anche se neppure lei riusciva a delinearle.

Ritornava alla "famiglia" del Pensionato con acuito desiderio e soddisfatta allegrezza. Aveva partecipato ormai più volte agli esercizi spirituali che nell'istituto di Valdocco le Figlie di Maria Ausiliatrice offrivano ogni anno alle giovani.

Un anno — le memorie non lo precisano — ritornò da quelle giornate di grazia con una chiarezza nuova e una volontà decisa. Si manifestò filialmente con la direttrice: «Sento che Gesù mi chiama e che la Madonna mi vuole tra le sue figlie...».

La superiora, che credeva di conoscerla bene, ribatté: «Tu? Così ambiziosa, incostante e capricciosa!...». Regina non se la prese: reagì decisa: «Ebbene, vedrà: mi correggerò; mi voglio correggere!».

Lo volle realmente, anche se il cammino procedeva a fatica e lo sradicamento non si realizzava senza sofferenza. Gradatamente, attraverso un coraggioso esercizio di umiltà, di sottomissione a chi cercava di aiutarla con amabile energia, Regina divenne una ragazza assennata, pia, veramente buona, anche se ancora difettosa.

Quando si presentò alla superiora madre Marina Coppa per essere accolta nell'Istituto, questa, che aveva una lunga esperienza di anime, l'accettò senza difficoltà. Regina si sentiva

veramente felice e andava ripetendo con riconoscenza: «Che ne sarebbe stato di me se la Madonna non ci avesse pensato!?».

Quando entrò a Giaveno per iniziarvi il postulato — era il 31 gennaio 1927 — aveva ventun anni, e forse per questa ragione non pare abbia incontrato difficoltà presso i familiari.

Nel medesimo 1927 venne ammessa alla vestizione religiosa. Era un passo innanzi entro la via che il Signore le aveva preparato, e se ne sentiva riconoscente. Anche per questo accettò con generosità il distacco che le venne subito chiesto: andare a fare in Francia il tempo della formazione nel noviziato. Avrebbe preferito rimanere in Italia, ma il sacrificio venne subito compensato dal dono di una maestra d'eccezione che il Signore le fece a Marseille Ste. Marguerite. Era suor Caterina Magenta, una abilissima forgiatrice di Figlie di Maria Ausiliatrice.

In Francia, però, rimase solo per un anno; il secondo venne a farlo in Italia. Pur ricordando sempre il molto bene ricevuto dalla prima maestra, suor Regina fu felice di ritrovarsi a Pessione dove nel 1929, l'anno della beatificazione di don Bosco, fece la sua prima professione.

Venne destinata subito all'ispettoria napoletana/meridionale. Per due anni lavorò — non sappiamo in quali incombenze — nella casa di Napoli-Vomero, al terzo anno passò nella Calabria, a Spezzano Albanese. Era una casetta di quattro suore che si occupavano della scuola materna e anche di quella elementare, oltre che di un laboratorio e dell'oratorio festivo. Lei vi si trova a fare un po' di tutto, anche la cuoca. Lo ricordava con piacevole serenità: «Faceva freddo — diceva — dovevo accendere la stufa; la legna era verde. Se aprivo la porta si gelava, se la chiudevo si soffocava per il fumo. La casa era piccola, povera, niente bella, ma si stava bene, perché tutte ci volevamo veramente bene».

Stava bene, ma non troppo a motivo della salute. Forse ebbe allora i primi attacchi d'asma che non la abbandonerà più. Le superiore la fecero ritornare in Piemonte. Il rimanente degli anni — sarebbero stati tanto pochi ormai — li passò nella casa "Maria Ausiliatrice" di Valdocco.

Venne incaricata dell'insegnamento del francese in cui era esperta. Quello fu il suo compito primo, ma quanti altri seppe

trovarne per soddisfare la sua sete di sacrificio, di immolazione! Avvertiva che per lei il tempo sarebbe stato breve, doveva servirsene al massimo per dimostrare al Signore che voleva appartenergli con una donazione senza misura.

Molte sorelle ricordano che, quantunque suor Regina fosse delicata di complessione e con una salute abbastanza precaria, pure era la prima ad accorrere dove scorgeva un bisogno. Anche se non poteva resistere a lungo nei lavori faticosi, si prestava però con tutto il cuore e con grande buona volontà. Vi era un ambiente da pulire, il teatro da predisporre, da addobbare il refettorio? Suor Regina vi si trovava sempre e sempre tra le prime.

Durante le vacanze estive si assumeva da sola — la comunità era un po' decimata — la lavatura dei piatti. Per questo andava al primo pranzo e poi continuava a lavare, lavare, uscendone tutta madida di sudore. A chi le raccomandava di non esagerare rispondeva di voler lavorare finché era in tempo, poiché la sua vita sarebbe stata breve.

Una sorella, incaricata della disciplina generale delle allieve, ricorda quanto spesso suor Regina, anche senza essere richiesta, si presentava a supplire, a colmare vuoti di assistenza. Sovente lo faceva per il dopo scuola: ormai si sapeva che lei non avrebbe mai detto di no a qualsiasi richiesta. Eppure, l'insegnamento del francese in classi numerose le dava l'impegno di correggere tanti quaderni che si ammucchiavano sul suo tavolo di studio. Quando era seduta davanti a loro, piccola com'era di statura, pareva scomparire. Eppure si manteneva puntuale e aggiornata nei suoi doveri di insegnante.

Alla sua morte, avvenuta dopo brevi giorni di malattia, diari e registri del suo insegnamento si trovarono diligentemente compilati e aggiornati.

Era molto amata dalle sue alunne delle quali curava la crescita nel sapere e ancor più quella nell'esercizio della virtù. Da tutto riusciva a trarre spunti per elevare a Dio. Riusciva a mantenere senza fatica la disciplina e la diligente fedeltà al dovere.

Durante una novena dell'Immacolta aveva chiesto a una sorella più matura ed esperta di lei, di suggerirle qualche pensiero da offrire alle sue alunne. Li voleva intonati alla virtù della

purezza. Fra le altre, la suora le suggerì una frasetta incisiva che aveva sentito in una buona notte dalla segretaria generale, madre Clelia Genghini. «Sarai forte se sarai pura». «Com'è bella e come mi piace!» commentò subito suor Regina. La ritenne un vero programma di vita da offrire alle sue allieve.

Lei pure continuava a lavorare senza sosta per rendere la sua anima sempre più fedele e limpida davanti a Gesù; voleva essere una Sposa amante, sapendo di essere da Lui tanto amata. Sovente diceva sorridendo: «Voglio domare il mio puledro», alludendo all'amor proprio che le dava da fare!

Chi l'aveva conosciuta ragazza al Pensionato Internazionale ed anche postulante agli inizi della sua formazione, rimase ammirata al costatare il cammino celere da lei compiuto per farsi una religiosa salesiana autentica.

Desiderava tanto realizzare la vita di intensa comunione con Dio. Aveva pregato una consorella perché, incontrandola, l'aiutasse con un fraterno pensiero ed anche suggerendole una penitenza se costatava che non aveva messo tutto l'impegno a mantenere la piena comunione con il suo Signore.

Suor Regina, insieme alla debole salute, conobbe la squisita sofferenza dell'incomprensione per malintesi che la colpivano in ciò che aveva di più caro entro la sua amata famiglia religiosa. Le spine erano pungentissime, ma seppe eroicamente dissimulare, coprire con il silenzio di carità ciò che le procurava tanta pena. Quando i suoi grandi occhi si riempivano, suo malgrado, di lacrime, cercava di sorridere dicendo: «Sono le perle dello Sposo celeste...». Si rimproverava la debolezza nella quale veniva sorpresa e chiedeva scusa invocando l'aiuto di una fraterna preghiera.

Gli ultimi mesi della sua vita furono arricchiti da queste sofferenze squisite, che l'aiutarono a sollevarsi dalle miserie della terra per aspirare solamente a quelle del Cielo. Attuava così il suo programma: «Rinunzia e sofferenza».

Semplice e candida, si rimetteva filialmente alle superiore, specie a madre ispettrice. Ebbe pure il conforto di incontrarsi con la sua prima maestra di noviziato, madre Caterina Magenta, divenuta proprio in quei mesi Consigliera generale.

Suor Regina aveva goduto molto per quella nomina e aveva incoraggiato le sorelle che non la conoscevano ad accoglierla con amore, perché ne avrebbero presto scoperto la grande saggezza e bontà di cuore.

Nella prima domenica di febbraio del 1939, nella chiesa dell'Istituto vi era la solenne esposizione eucaristica. Suor Regina si era fermata in fondo, raccolta in preghiera, mentre le lacrime le scorrevano senza posa sul volto pallido. Qualcuna l'avvicinò per dirle una parola di conforto. Lei l'assicurò: «Piango, ma sono felice. Mi lasci piangere, perché mi fa bene». E aggiunse con semplicità: «Ho tanto male!...».

Il giorno dopo si trovava in infermeria. Il medico diagnosticò la polmonite. Suor Regina sentiva che da quel letto non si sarebbe più alzata. Lo disse a una sorella che era venuta a vederla, e aggiunse con grande semplicità e tranquillità: «Lo dica a madre Magenta: lei è partita per la Francia e io parto per l'Eternità».

L'asma che la travagliava da vari anni le rendeva faticosissimo il respiro. Era giunto il sabato, 11 febbraio. Suor Regina chiese all'infermiera che l'aiutasse a ben ricevere Gesù nella santa Comunione, perché era convinta che la Madonna sarebbe venuta a prenderla proprio in quel giorno. La suora l'aiutò a pregare, fra l'altro, l'atto di carità. Giunta al punto «... e perdono le offese ricevute» suor Regina lo ripeté tre volte aggiungendo «...e che mi sono state causa di sofferenza...».

Un ultimo grosso sacrificio le chiese il Signore. Il papà era stato avvertito della grave malattia della figliola. Per quanto lo sollecitasse, non gli riuscì di ottenere il passaporto per venire in Italia (si sa che in quegli anni, l'Italia fascista non era in buoni rapporti con la vicina Francia). Suor Regina visse fino alla fine la sua vocazione alla rinuncia e alla sofferenza.

Sarà proprio l'addolorato papà Giulio a costatare per primo l'efficacia delle preghiere e dell'immolazione della sua Regina.

Sul suo letto di sofferenza aveva avuto notizia della morte imprevista del grande papa Pio XI. A lui si raccomandò per ottenere la guarigione come le era stato suggerito. Ma il Signore aveva già pronta anche per lei la corona.

Nel primissimo pomeriggio dell'11 febbraio, la Vergine Santa, alla quale suor Regina aveva sempre attribuito la sua spirituale salvezza, l'accompagnò per consegnarla all'amplesso dello Sposo celeste.

Se nessun parente le fu vicino neppure per pregare accanto alla salma, molte, tutte le sue allieve ed altre ragazze ancora pregarono e piansero accanto a lei, la maestra buona ed esigente, la maestra che aveva sempre cercato di comunicare anche a loro Beni di eternità.

Suor Fronticelli Maria

di Nicola e di Valmori Maddalena
nata a Rocca San Casciano (Firenze) il 17 maggio 1896
morta a Torino Cavoretto il 19 febbraio 1939

Prima Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Padova il 5 agosto 1929

Suor Maria Fronticelli portò nell'Istituto la semplicità del cuore e la singolare capacità di rinnegare se stessa per vivere solo di Gesù e in Gesù.

Non sappiamo per quali vie di grazia era passata la sua vocazione religiosa. A ventiquattro anni entrò postulante a Milano portando in dote l'ardente desiderio di farsi santa. Colpì subito in lei la gentilezza del tratto cui la dolce parlata toscana dava un piacevole risalto.

Cosa piuttosto rara per una postulante, Maria rivelò subito una grande inclinazione al silenzio e al raccoglimento. Era indubbiamente un dono dello Spirito, perché la sua istruzione era limitata come pareva piuttosto limitata l'intelligenza. Se sentiva parlare a voce alta, con bel garbo poneva un dito sulle labbra e diceva: «Sorelline, e il santo silenzio?». Il suo fare era tanto grazioso che nessuna si permetteva di ribattere.

A chi le stava accanto donava la motivazione: «Dobbiamo fare bene il silenzio per stare unite con il Signore. Così ci riuscirà più facile la meditazione. Se durante il giorno siamo dissi-

pate, come possiamo aspettarci di non avere distrazioni nella preghiera? È volere l'impossibile!».

Se nelle sue prestazioni — era stata assegnata alla cucina — non riusciva a soddisfare e veniva richiamata, accettava con un sorriso buono e non dava segno di scontento. Eppure, e lo si potrà a volte ben costatare, aveva un temperamento pronto e le giustificazioni avrebbe anche saputo esprimerle.

Sono abbondanti le testimonianze che provengono dal tempo trascorso nel noviziato di Bosto di Varese. Era obbedientissima, diligente e premurosa. Attenta alle istruzioni formative della maestra, quando non tutto le riusciva facilmente comprensibile, ricorreva con semplicità all'aiuto delle novizie più istruite di lei.

Lavorava senza affanno e precipitazione, ma obbediva con prontezza. Sia in cucina che in lavanderia, lavorava con generosità, sapendo scegliere con destrezza il più faticoso e umile impegno. Non aveva timore di manifestare i suoi limiti: riteneva una vera grazia di essere stata accolta nell'Istituto, dato che non sapeva fare nulla.

Ma come sapeva pregare e come sapeva lavorare in silenzio e con evidente amore! La sua carità era sempre delicata e squisita. Mai la si sentiva esprimere un lamento, mai un rilievo meno che positivo sulle persone.

Quando riceveva qualche osservazione, il suo temperamento ardente avrebbe voluto esprimere subito delle ragioni, ma si dominava. Lo si coglieva dal volto che si faceva di fiamma, mentre le labbra non perdevano l'abituale sorriso. Allora ringraziava con umiltà e si capiva che la vittoria sulla natura era riuscita proprio completa.

Seppe mettere sotto i piedi l'amor proprio poiché riusciva a chiedere scusa per le più piccole mancanze, anche per quelle di cui nessuna si era resa conto. I momenti liberi dalle occupazioni che le erano affidate, li utilizzava o nella preghiera o prestandosi ad aiutare qui e là. E anche nel lavoro si vedeva che continuava a mantenersi unita al Signore. Aveva imparato presto a dare importanza ad ogni minima disposizione della Regola e delle superiore. Quando ne vedeva l'opportunità, sapeva richiamare con bonarietà fraterna le compagne novizie meno attente di lei.

La sua singolare semplicità, che a volte rasentava l'ingenuità e non si fermava al limite della prudenza, le offriva occasioni di richiamo. Sovente era fraintesa o si scherzava su certi suoi modi di essere e di fare. Non dava segno di risentimento: continuava a mantenersi serena e anche faceta.

Aveva un grande desiderio di rendersi abile nel trattare con le ragazze, perché sentiva forte lo zelo per il loro bene. Fu un'aspirazione che dovette soffocare per quasi tutta la sua breve vita religiosa.

Passava da un ufficio all'altro, sempre docile, sempre impegnata e attenta a rendersi capace di assolverli nel modo migliore. Così, anche dopo la professione religiosa. Chiedeva con umiltà che le dicessero se andava bene o meno ciò che aveva fatto, ed era prontissima sempre a insegnare alle altre ciò che aveva appreso.

Per due anni lavorò nella cucina del noviziato, poi venne trasferita alla casa di Modena, dove le suore erano addette ai Confratelli di quel grande Istituto.

Colpiva sempre e subito per il suo fare gioviale e per il tratto gentile. Ma quanto superamento doveva esercitare per mantenersi serena e di umore immutato quando veniva richiamata o quando sorgevano divergenze di vedute nel campo del lavoro!

Nel 1929, l'anno dei suoi voti perpetui, venne assegnata alla casa di Este (Padova) anch'essa di lavoro domestico per i Confratelli. Pur essendo passata da parecchie cucine, diceva umilmente che si trovava lì per imparare.

Anche qui si dovette ammirare il suo spirito di sacrificio e la sua capacità di mantenersi in costante comunione con il Signore. Nei momenti di maggior trambusto riusciva a mantenersi calma, sorridente e silenziosa, oppure parlava sottovoce.

Prima di andare a pranzo, dopo aver assolto gli impegni di cucina, soleva passare dal pollaio per sistemare anche le galline. Era piacevole osservarla in quei momenti. Appena la vedevano le correvano incontro e qualcuna le volava persino sulle spalle. Lei si metteva a parlare con loro come fossero creature intelligenti, e sovente dimenticava perfino il pranzo che stava aspettando.

Suor Fronticelli era di una semplicità incantevole, e susci-

tava un benevolo sorriso nelle sorelle anche quando questa semplicità superava i limiti del cosiddetto buon senso.

Pare sia capitato ad Este il caso che di lei si racconta. Di ritorno da una commissione che aveva fatto nella vicina città insieme ad altre consorelle, era stata sorpresa dalla pioggia. Lei e tutte, non avendo la possibilità di un qualsiasi riparo, si trovarono ben presto tutte inzuppate e così arrivarono a casa.

A suor Maria era pure sopravvenuto un forte mal di testa. Mentre le altre avevano solo provveduto a cambiarsi gli indumenti, lei si era appoggiata al letto dicendo: «La testa mi scoppia!». In casa c'era in quel giorno un lavoro eccezionale, e a un certo momento suor Maria se ne rese conto e scattò in piedi dicendo forte: «Soffri per amore di Gesù e in sua compagnia!». Le sorelle che la vedevano sfigurata dal male le dissero: «Stia lì tranquilla. Al lavoro ci pensiamo noi. Chiederemo per lei alla direttrice un calmante». Lei, confusa ma decisa: «No, no, grazie! Vado a lavorare e tutto passerà. Gesù e Maria Ausiliatrice mi aiuteranno».

Uscì dal dormitorio. Aveva la mano ancora alla maniglia quando all'interno si sentì un rovinìo. Suor Maria riaprì cautamente l'uscio e vide che era crollata la parete divisoria del dormitorio e buona parte del materiale si era abbattuto sul suo letto.

Si può immaginare i commenti e il doloroso stupore. Suor Maria continuava a ripetere: «Come è stato buono il Signore! Ha gradito il mio piccolo atto di generosità e mi ha salvata...».

Nel 1930 lasciò Este per raggiungere Carpaneto nel Piacentino. Doveva occuparsi della cucina e non come subalterna. Qualche volta sbagliava. Ripresa anche pubblicamente, si scorgeva dal volto alterato lo sforzo che doveva fare per non giustificarsi, e ripeteva il suo bel: «Grazie! Starò più attenta».

La solida pietà, il grande amore che portava allo Sposo della sua anima erano la forza delle sue non facili giornate. E pure la forza dei successivi passaggi di casa in casa. Dopo l'anno di Carpaneto passò a Brescia "S. Agata".

Quella direttrice la ricorderà così: «Era laboriosa, ingenua, semplice come una bambina. Spesso si rideva per le sue trovate originali ed anche per il cibo che preparava un po' a... modo

suo. Non si riusciva a rimproverarla perché la sua non era trascuratezza: pensava che le suore dovevano accontentarsi ed essere mortificate. Lei era così: le bastava poco e credeva che tutte potessero camminare allo stesso modo.

Era sempre in preghiera, come era sempre sorridente. La sua ingenuità la rendeva credulona... Le consorelle l'apprezzavano e l'amavano per la sua carità. Era pronta a soddisfare ogni richiesta ed edificava tutte per la serenità costante, che diveniva incoraggiamento a superare le inevitabili difficoltà e a camminare con coraggio nella via della perfezione religiosa.

Suor Maria era sostenuta dalla sua forte carica di amor di Dio ed anche dalla tenera devozione verso Maria Ausiliatrice. Il lavoro faticoso della cucina, tanto contrario alle sue inclinazioni, non turbava la pace del suo spirito.

Quando alla fine dell'anno scolastico le ragazze dovevano presentarsi agli esami pubblici, suor Maria moltiplicava i "fioretti" e le preghiere per ottenere a tutte una buona promozione». Fin qui la direttrice di Brescia.

Nel 1933 passò nella casa di Verona e nell'anno successivo al Convitto operaie di Maglio di Sopra (Vicenza). Qui si trovò a suo agio perché poté avere un diretto contatto con le ragazze pur essendo sempre occupata in lavori di cucina.

Fu qui che manifestò a una consorella di avere sempre sognato il lavoro apostolico tra le fanciulle. Diceva: «Felice lei che è con le ragazze! Anch'io amavo tale missione... il ricamo fu sempre la mia passione, ma in Congregazione fui sempre occupata come cuciniera. In questo ufficio non ci so fare, non riesco ad accontentare... Lo faccio per obbedienza, ma ci soffro tanto...».

La vita della buona suor Maria fu davvero così: un continuo sacrificio, una continua rinuncia a ciò che pur le sarebbe piaciuto. Ma al di sopra di tutto aveva saputo collocare il piacere di Dio e ciò le procurava serenità e pace. Ma la sofferenza c'era...

In quel convitto esercitò un ascendente speciale verso le ragazze che l'aiutavano nel lavoro di cucina. Era gentile e persuasiva nel correggerle, e loro accettavano tutto bene, perché la capivano nel suo volere il bene vero.

Qualche volta il suo amore al silenzio mancava dell'equilibrio che si sarebbe desiderato, ma in lei era comprensibile e anche questo limite tornava a vantaggio della sua virtù.

In quegli anni trascorsi a Maglio si manifestarono i primi sintomi del male, che doveva rivelarsi incurabile. Quando andò a Conegliano per gli esercizi spirituali del 1938 venne sottoposta a controlli accurati e finalmente, anche se penosamente, il vero male ebbe la sua sicura diagnosi. Questo, che era localizzato nello stomaco, procedeva inesorabilmente. Mangiava con fatica e sofferenza, ma non faceva pesare sugli altri l'acerbità dei dolori.

Quando le superiore decisero il suo trasporto a Torino-Cavoretto, suor Maria accolse con un dolce sorriso e con tanta pace la decisione che aveva per lei un chiaro significato.

A "Villa Salus" giunse agli inizi della novena di Natale. Si unì alle altre ammalate con quel fervore che l'aveva sempre distinta. Visse le sante festività nella sofferenza soffusa di tanta pace e serenità: la sua unione con Dio era ininterrotta.

Si spense dopo aver edificato tutte in quella casa di sofferenza e di vera anticamera dell'Eternità. Era stata una Sposa fedele e al suo Sposo si presentò con l'intatta semplicità del cuore e il luminoso splendore della lampada che aveva sempre alimentata con l'olio dell'oblio di se stessa.

Suor Gamba Enrichetta

di Giovanni e di Zucca Luigia
nata a Torino il 28 giugno 1859
morta a Torino il 17 gennaio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Torinese di nascita, Enrichetta aveva avuto la fortuna di conoscere di persona don Bosco quando era ancora fanciulla. Quando a ventun anni si trovò pronta a rispondere all'invito del Signore, fece anche lei la scelta di lavorare tra i giovani poveri e

abbandonati insieme alle suore da lui fondate solo otto anni prima.

Enrichetta, prima di partire per Nizza Monferrato, passò a Valdocco e dal Padre santo ricevette, con la benedizione, una precisa e verificabile previsione. «Avrete da lavorare molto — le disse — nelle opere e su di voi».

Fu proprio così. Enrichetta, durante tutta la lunga vita, si trovò abbastanza spesso a dover spegnere con costosi e generosi atti di umiltà le impennate del temperamento focoso. E lavorò molto, specie tra i bambini della scuola materna.

Arrivata a Nizza Monferrato nel luglio del 1880, aveva trovato a riceverla la Madre santa, che l'aiutò a custodire la semplicità dello spirito, a liberarlo dall'orgoglio impertinente, ad amare tanto Gesù e la Vergine Ausiliatrice.

A Natale dello stesso 1880, Enrichetta è novizia insieme ad altre ventun compagne. Purtroppo, la Madre partirà per il Cielo pochi mesi dopo; ma nel cuore di suor Enrichetta non si indebolirono mai i soavi ricordi di lei.

Racconterà sovente alle sorelle, specie quando si incominciò a parlare della sua esaltazione, episodi di quei tempi indimenticabili. Questo, ad esempio: da novizia si era preso l'impegno — lei che era abbastanza istruita e disinvolta — di andare a leggere durante il pranzo e la cena della comunità. A quei tempi felici regnava la santa e concreta povertà. A tavola, il pane era di stretta misura: una pagnottina a testa per ogni pasto.

Accadeva un po' troppo sovente che, quando lei ritornava a tavola dopo la prestazione della lettura, la pagnottella non la trovasse più al proprio posto. Dopo un po' di giorni decise di non andare a leggere. La Madre, incontrandola, le domandò: «Com'è che non ti sento più leggere?...». Pronta e schietta, Enrichetta le diede la sua forte motivazione: «Quando ritorno al posto non trovo più il pane, e io ho fame!». La Madre ribattè bonariamente: «Vai, vai a leggere; al pane ci penso io». E ci pensò.

Enrichetta fece la prima professione a Nizza e così pure, parecchio più tardi secondo la prassi di libertà in uso nel tempo, quella perpetua.

Trascorse parecchi anni in casa-madre vivace e attiva e

generosamente impegnata a moderare le impetuosità del temperamento. Ma di questo periodo non conosciamo particolari relativi alle attività che vi svolse.

Amò quelle prime superiore con affetto di figlia e con pronta adesione ai loro insegnamenti. Apprezzò tanto la saggia semplicità della vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone da arrivare al punto di offrire la sua vita — non sappiamo in quale epoca precisa — perché il Signore la conservasse a bene dell'Istituto per un grande numero di anni.

Nel 1900, suor Enrichetta lasciò la sua cara Nizza — vi aveva vissuto e lavorato per circa vent'anni — per andare a Trofarello e, dopo tre anni, a Lugagnano nell'Emilia. A questo punto sappiamo con precisione che venne incaricata della scuola dei bambini. Vi si dedicò con slancio, attirata dall'innocenza di quell'età felice che tanto le richiamava le predilezioni di Gesù.

Naturalmente, non era riuscita a lasciare a Nizza le impetuosità del temperamento. L'accompagnò nelle case che si succederanno a ritmi abbastanza frequenti. Ma lei si conosceva e desiderava sinceramente correggersi. Non temette di raccomandarsi a una giovane suora perché — le disse —: «Io ho un carattere troppo pronto e, per questo, sovente sbaglio. Ma tu, che sei più giovane, prega per me!».

Con i bambini le riusciva più facile controllarsi. Li amava molto ed era sempre puntuale a trovarsi tra loro. Si interessava con particolare amore di quelli che sapeva poveri e trascurati dalla famiglia o privi dei genitori. Da Lugagnano passò a Serralunga, sempre nel ruolo di maestra d'asilo, come si diceva allora. Ormai si era fatta esperta e sicura nell'insegnamento. Era vivace e aveva la parola facile che riusciva a incatenare piacevolmente l'attenzione dei bambini. Anche i genitori l'apprezzavano e la stimavano, cercando pure i suoi consigli.

La sua anima era carica di fervore e riusciva a comunicarlo con facilità, così che i bambini imparavano a pregare con consapevolezza e gusto.

Neppure a Serralunga rimase a lungo, ma lei era sempre pronta a dire di sì alle disposizioni delle superiore. Fu a Diano d'Alba e a Vignale. Infine, arriva a Retorbido.

Gli anni passavano e la sua salute ne risentiva, ma continuava a lavorare con energia come se fosse sanissima e robusta. A Retorbido ebbe anche il ruolo di direttrice fra il 1918 e il 1924. Le suore che vissero con lei ne ricordano anzitutto la pietà fresca e solida. Tanto devota del Cuore eucaristico di Gesù, nelle conferenze parlava di Lui con slancio e trasmetteva il suo calore fervido di sincera e filiale pietà. Naturalmente, continuò a lavorare tra i bimbi della scuola.

Compiuto il sessennio del suo servizio direttivo, fece un altro triennio a Isola d'Asti, per poi approdare a Roé già carica d'anni e abbastanza malandata in salute. Ma non si dette per vinta. Stare tra i bambini l'aiutava a sentirsi ancora giovane e utile. Era, del resto, molto riconoscente alla giovane suora che le avevano data come aiutante.

Continuò pure a dedicarsi all'apostolato dell'oratorio. Non badava a caldo e freddo; si trovava sempre puntuale a ricevere le ragazze che riusciva a intrattenere piacevolmente e a donare insegnamenti preziosi specie per la loro vita di cristiana pietà.

Aveva delle risorse impensate e riusciva a sostenere giornate di lavoro anche con la febbre addosso. Se la sua aiutante la invitava a sostare un po', lei sedeva per pochi minuti, poi, con una graziosa piroetta, si rimetteva in piedi.

Una volta, mentre stava salendo con passo sollecito le scale, sentì che le forze l'abbandonavano. Sedette su un gradino e gridò: «Un cordiale!». Le fu subito portato ciò che conveniva al caso. Lo prese, ringraziò dicendo: «Mi hai dato la vita» e... riprese a salire la scala.

L'età l'aveva incurvata ed inoltre era quasi senza denti, perché non aveva mai voluto farseli curare. Ma quando alla scuola arrivava qualche visita più o meno illustre suor Enrichetta trovava il modo di... ringiovanire: parlava poco, sorrideva a bocca chiusa, si drizzava il più possibile sulla persona.

Non era un motivo di amor proprio mal inteso, la ragione era sempre quella: voleva lavorare, lavorare molto, perciò non voleva passare per vecchia e, tanto meno, per ammalata. Rimaneva al di sopra delle sue reali possibilità fisiche a motivo di una volontà decisa e tenace.

Quando arrivò alla casa di Maglio (Vicenza) poté ancora

occuparsi dei bambini, e fu particolarmente preziosa per i consigli che sapeva donare, frutto di una lunga esperienza. Non sapeva di psicologia, ma conosceva la psicologia del bambino per la consuetudine affettuosa con cui aveva saputo seguirlo, amarlo ed educarlo.

Suor Enrichetta aveva consapevolezza di aver trascorso una vita felice sotto molti punti di vista, ed ora che si avvicinava inesorabile il declino della vita cercava di non lasciarsi sfuggire i motivi profondi della sua felicità.

Evidentemente, il graduale, necessario abbandono di ogni attività le riuscì penoso. La natura, che aveva sempre cercato di dominare, anche se non sempre ci era riuscita, ora tentava di prendere il sopravvento. Aveva momenti acuti di irritazione; ma appena riusciva a riprendersi, con la corona in mano, cercava di riparare offrendo "rosari interi" per le persone che avevano potuto soffrire a causa sua.

Anche la vista le si era notevolmente indebolita. Non riuscendo ad occuparsi in qualsiasi modo, passava il suo tempo in cappella dove compiva con devozione il pio esercizio della *Via Crucis* e sgranava la sua corona.

Andava ancora in chiesa, che era quella parrocchiale, per la S. Messa del mattino, e in un gelido giorno d'inverno scivolò sul ghiaccio e ne ebbe la frattura del femore. Il medico rimase ammirato per la sua fortezza d'animo nel sopportare gli acuti dolori. Dovette rimanere in ospedale per quaranta giorni, e guarì. Ma l'isolamento divenne ancora più forte, più sentito. Gradiva le visite delle sorelle e le cure dell'infermiera; quando si trovava sola — ed era il maggior tempo della giornata — cercava di tenersi aggrappata al Signore e si affidava filialmente alla Madonna, che invocava nella incessante successione delle "Ave Maria!".

Ammetteva con ingenua semplicità: «Trovo dura la vita ora, perché non ho mai sofferto. Ebbi tante consolazioni, raccolsi tanti elogi nel campo della scuola e dell'apostolato... Per questo ora mi fa paura la morte».

Povera, suor Enrichetta! Eppure si dimostrò forte nell'accogliere la persistente febbre che la indeboliva sempre più. Qualche volta, il pianto del cuore le saliva fino agli occhi, ma

continuava a lavorare su se stessa e a ricordare ciò che le aveva pre-detto il buon Padre don Bosco.

Ci fu un momento in cui si temette fosse veramente giunta alla fine. Le si amministrarono i sacramenti del caso e... si riebbe. Ringraziò il Signore per il dono della vita e per la possibilità che le offriva di lavorare alla sua purificazione.

Poiché in quella casa non avrebbe potuto avere l'assistenza costante che le sue condizioni richiedevano, venne trasportata a Torino-Cavoretto. Vi andò serena, consapevole che quel cambiamento di ambiente sarebbe stato l'ultimo. Quanti ne aveva fatti nella lunga vita! Stavano per giungere gli ottant'anni.

Continuava a mantenersi viva e vivace; andava a trovare le ammalate che non potevano lasciare il letto e le rallegrava con storielle e graziose lepidezze. Lo fece fino all'ultimo giorno. Era un lunedì e, come al solito, si era presentata al confessore per la sua accusa settimanale. Aveva pregato molto davanti al tabernacolo, aveva sgranato la sua corona e, prima di ritirarsi nella sua cameretta, era passata a fare gli auguri di buon onomastico a una ammalata che il giorno dopo l'avrebbe festeggiato.

Dopo poche ore, nel pieno della notte, ebbe una forte crisi di cuore. Fu soccorsa anche con la preghiera sacerdotale e l'ultima assoluzione. Il Signore era alla porta: suor Enrichetta lo accolse con il cuore in festa e la lampada accesa.

Suor Gangi Chiodo Domenica

di Francesco e di Macaluso Giuseppina
nata ad Alimena (Palermo) il 19 marzo 1900

Prima Professione a Paterson il 29 agosto 1922
Professione perpetua a Paterson il 29 agosto 1928

Era nata in Sicilia e, probabilmente, raggiunse gli Stati Uniti insieme alla famiglia colà emigrata.

Venne accolta nell'Istituto ancora giovanissima. La gracile salute mise in forse la sua possibilità di giungere alla professione religiosa. Fu il suo ardente desiderio di appartenere al Si-

gnore sottolineato da un robusto spirito di pietà, che le meritò il grande dono della perseveranza nella vocazione religiosa salesiana.

Fu incaricata di lavori compatibili con le sue possibilità di resistenza fisica. Svolse con grande diligenza il ruolo di portinaia nella casa ispettoriale di Paterson, occupata, contemporaneamente, in tanti lavori di ricamo e di arte minuta e utilissima.

Le testimonianze che di lei vennero tramandate assicurano che era difficile pensare a suor Gangi senza vederla china su un lavoretto in cui pazienza e perfezione si fondevano egregiamente. Nella ricorrenza di una qualsiasi festa si era sicure di vedere, presso il tavolino delle superiore, una scatola di *Agnus Dei* o di ben confezionate reliquie. Sovente si trattava di lavori notevoli per la accuratezza del ricamo e per la loro pratica utilità.

Dopo la sua morte, l'ispettrice si lascerà sfuggire un giorno l'esclamazione: «Eh, si vede che non c'è più suor Gangi. Grazie a lei i miei "serbatoi" erano sempre ben forniti... Pazienza!».

Aveva tocchi delicati di fantasia e di accuratezza, da suscitare l'esclamazione: «Che mani di fata!», in chi ammirava la bellezza e la perfezione dei suoi lavori.

Ciò che sorprendeva ed edificava, ricordano le consorelle, era la semplice naturalezza con cui presentava i suoi capolavori. Non si aspettava elogi, non credeva di aver fatto chissà che... Era evidentemente felice di vedere felici!

E pensare che tutto questo fioriva dalla sue mani mentre era diligentemente impegnata ad assolvere i compiti di portinaia. Tra tutto quell'andirivieni di fanciulli e di adulti — lo si spiega per lo zelo fattivo della direttrice, poi ispettrice del tempo, madre Carolina Novasconi — suor Gangi non si lasciava sfuggire una parola né un gesto d'impazienza.

Il campanello suonava cento volte anche per dei nonnulla? Lei apriva la porta con inalterata prontezza e con il volto sempre sorridente. Quando si presentavano i bambini con i loro piccoli problemi o per il semplice piacere di incontrare la superiora, suor Domenica aveva ben presente che, per la sua direttrice, anche loro avevano pieno diritto all'accoglienza cordiale e all'ascolto paziente.

Quanto salire e scendere le scale! Alle volte diceva soltanto,

ed era espressione di grande stanchezza: «Oh, Signore! Tutto per voi... Speriamo arrivi anche a salire la scala del santo Paradiso!».

Era gentilissima e prudente con le persone esterne. Mai si permetteva domande inopportune o semplicemente curiose. «È gentile quella suora — diceva un giorno una signora —, ma mai perde un minuto di tempo in chiacchiere con chi viene al parlatorio...». E nel volto le si leggeva l'ammirazione, poiché quella costatazione era frutto di una esperienza piuttosto prolungata.

Non era perfetta suor Gangi, anche se era evidente il suo impegno di fare tutto per il Signore e per soddisfare le sue superiore. Il punto debole pareva fosse — secondo il parere di qualcuna — il suo non sforzarsi abbastanza per nutrirsi di più. La si giudicò un po' ostinata su questo punto, e alle volte le superiore, che pure la stimavano, glielo facevano notare anche in pubblico. Lei, in silenzio, con la testa china, ascoltava e ringraziava. Solo gli occhi, facilmente arrossati, rivelavano la sua sofferenza.

Forse non si capì mai la natura delle sue indisposizioni fisiche, di quella quasi permanente difficoltà a ritenere ciò che prendeva. Lei non parlava mai di queste cose, neppure quando pareva normale una reazione qualsiasi, una spiegazione. Taceva e sorrideva.

Era convinta di essere l'ultima delle sue sorelle, ed era pronta a mettere in risalto le loro abilità e virtù. Lasciava sempre cadere nel silenzio i discorsi che si riferivano alle sue abilità, ai bei lavori che uscivano dalle sue mani operose e dalla sua sensibilità artistica.

Suor Gangi era una sorella fraternamente disponibile. Non c'era bisogno di aspettare il momento opportuno per chiederle un favore... Qualsiasi momento risultava buono per lei, che rispondeva con un cordiale "Va bene". Il piacere lo faceva a costo di qualsiasi sacrificio. A chi esitava a chiederle un aiuto diceva: «Chi si deve aiutare?...». E aiutava dando la piacevole impressione che si sentisse lei la persona aiutata e valorizzata.

Visse umilmente nel suo lavoro curando con amore l'ordine e la povertà. Il sacrificio quotidiano, impreziosito dalla sua scarsa salute, era fortemente sostenuto dallo spirito di fede.

Visto che la salute non accennava a miglioramenti malgrado non mancassero le cure, si pensò di farle fare delle analisi e cure speciali nell'ospedale. Ma non ne ebbe giovamento: i medici non riuscivano a trovare le cause dei suoi malanni. Era evidente la sofferenza e l'umiliazione che ne derivava per la buona suor Domenica.

Visse con pace questa volontà crocifiggente che il Signore dimostrava a suo riguardo. Una crisi violentissima, di cui, forse, non si conobbe la vera natura, la ridusse in brevi giorni in fin di vita. Per due settimane il suo fisico stremato reagì al male, poi cedette definitivamente. Aveva compiuta la sua missione, poco compresa in terra, ma gradita agli occhi del suo Signore che l'accolse nella sua pace colmando finalmente ogni suo desiderio.

Suor Genoni Cesarina

di Angelo e di Genoni Regina
nata a Castano Primo (Milano) il 30 luglio 1897
morta a Torino Cavoretto il 16 aprile 1939

Prima Professione a Milano il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Cesarina incominciò a fare proprio lo spirito e la missione salesiana frequentando con slancio e perseveranza l'oratorio del suo paese.

Naturalmente ebbe anzitutto una solida formazione umana e cristiana nella famiglia. La mamma sorrideva di quel suo zelo precoce che non le dava tempo neppure per correre un momento in casa — tanto vicina all'oratorio — per farvi lo spuntino pomeridiano. Fu, per movimento spontaneo, l'aiutante delle assistenti, felice di collaborare nell'insegnamento del catechismo e nel seguire le compagne più birichine. E come sapeva mettere in risalto gli sforzi che facevano per rendersi migliori! Quando riuscivano in qualche superamento, o compivano atti di bontà, godeva dei loro successi come di un bene proprio. Se poi venivano premiate o anche solo elogiate, il godimento maggiore era proprio quello della zelante assistente in erba.

Alla sua classe di catechismo si dedicava con diligenza, con attitudine didattica e con impegno nella accurata preparazione. Riusciva a trasfondere nelle piccole catechizzande la sue convinzioni interiori, il calore di quella fiamma che le ardeva nel cuore.

Aveva un temperamento vivace, pronto nelle reazioni, che seppe presto controllare sostenuta da una vita di solida pietà sacramentale. La sua compagnia era ricercata e molto gradita: riusciva a star bene con tutti e a far contenti quanti avvicinava.

Con queste belle premesse, non dovette stupire la sua decisione di consacrasi totalmente al Signore e all'apostolato proprio delle suore salesiane. Postulante e novizia, continuò a distinguersi per la bontà d'animo e per la disponibilità generosa, soprattutto per la pietà semplice e sentita.

Chi l'aveva conosciuta oratoriana tutta vita e intraprendenza, tutta prontezza e giocondità espansiva, si sorprese al vederla così prontamente capace di moderazione, di raccoglimento e di esemplare silenzio. Pareva avesse trasfuso tutta la sua nativa esuberanza nel donarsi ai vari uffici che le venivano affidati. Fu per parecchio tempo incaricata della lavanderia, e nessuna novizia riusciva a starle alla pari nel lavoro.

A motivo della guerra — 1915-1918 — il noviziato era stato trasferito a Borgo Cornalese, ospite in un... castello più da ammirare che da abitare. Vi mancavano anche i servizi più indispensabili e c'era di che allenarsi all'adattamento e alla povertà concreta.

Suor Cesarina pareva andasse alla ricerca dei lavori più pesanti. Fu vista per ore e ore a segare tronchi di legna. A chi si offriva per sostituirla rispondeva pronta: «Ho tanto gusto a fare il mestiere di san Giuseppe!... Mi lasci questa soddisfazione... È l'unica cosa che so fare senza bisogno di una maestra». E rideva soddisfatta.

Quando si impastava il pane e nei giorni di bucato, suor Cesarina era abilissima nel riservarsi la parte più pesante. Sapeva farlo con tanta naturalezza che le altre credevano doveroso rispettare le sue scelte.

Pareva non fosse in grado di fare altre cose. Eppure, aveva una intelligenza più che sufficiente, l'intuizione pronta e maneggiava l'ago con abilità...

Terminato l'anno canonico di noviziato — allora era prassi accettabile —, per il secondo anno suor Cesarina fu ritenuta idonea a dare inizio alla vita di lavoro e di apostolato. Venne inviata nella casa ispettoriale come sarta e guardarobiera per le numerose orfane di guerra che lì erano accolte.

Trovò molto lavoro e vi si mise d'impegno e con animo abitualmente giocondo. Dimostrava di possedere un criterio pratico non comune, rara prudenza, spirito di sacrificio a tutta prova, una evidente rettitudine d'intenzione. Il tutto trovava fondamento e spiegazione nella pietà sentita e solidamente salesiana.

Nessuna occupazione la trovava esitante o sprovveduta: lavanderia, pulizia dei dormitori, del refettorio, assistenza alle fanciulle in dormitorio, in ricreazione: tutto cercava di compiere con diligenza e piacevole serenità. Pareva possedesse risorse fisiche e morali inesauribili.

Per le settanta orfanelle alle quali donava le prestazioni di guardarobiera, si rivelò come una mamma buona, che sapeva cogliere i bisogni e vi provvedeva con finezza e capacità. Arrivava a piccoli dettagli che servivano per dare alle ragazze la sensazione di trovarsi ancora accanto a una mamma, nella propria famiglia.

Fatta la prima professione, venne rimandata a Milano. Questa volta come guardarobiera della grande comunità di casa ispettoriale. Vi rimarrà fino al 1933. Di quegli anni, rimarrà quasi proverbiale il ricordo della sua ammirabile attività, unita a un ordine che era, insieme, avvedutezza e bontà generosa, propria di chi lavora sotto lo sguardo di Dio.

Così dirà di lei una orfanella di quegli anni, poi Figlia di Maria Ausiliatrice: «Avevamo per lei un grande affetto e riconoscevamo ammirate la sua generosa dedizione. C'insegnava con una pazienza e destrezza non comuni i lavori di una brava figliola di casa: la cura della pulizia e dell'ordine, il cucito, il rattoppo e il rammendo, i lavori ai ferri...

Ricordo assai bene, e sempre con commozione, quel giro di materna ispezione che faceva sovente alla sera nel dormitorio. Quando ci pensava tutte addormentate, si avvicinava, leggera e delicata, alla seggiola delle più piccole. Prendeva un grembiulino, o una sottana o le calze trovate un po' in disordine... Poi

tutto ritornava aggiustato al proprio posto. Chi la ringraziava di quella nascosta carità? Dal mio letto, commossa, la osservavo e sento ora che anche questi gesti contribuirono a far sbocciare la mia vocazione. Anche altre compagne di collegio ricordano certi suoi consigli: "Se non vi abituerete a ricevere in pace una piccola osservazione — ripeteva a qualcuna — come riuscirete ad affrontare le prove e i dolori della vita?"». E la riconoscente exallieva e consorella concludeva: «Quanto bene ha fatto suor Cesarina alle nostre anime, forse senza che ella lo pensasse».

Una della sue direttrici si domanda se suor Cesarina non avesse preso per motto — sacrificarmi gioiosamente — tanto era abituale il sorriso sulle sue labbra anche nei momenti di maggior fatica. Aveva costatato che «si era data al Signore in modo così radicale da non permettersi più alcun calcolo...».

Delicatamente attenta a tutte le sorelle, cercava di prevenirne i bisogni, specialmente nel passaggio delle stagioni. Più d'una attesta di averla vista alzarsi da letto, a ora tarda, per portare un indumento che si era scordata di dare a una sorella che glielo aveva richiesto. Voleva, per quanto dipendeva da lei, non costringere a rinnovare una richiesta.

Come guardarobiera, era sovente occupata in lavoro di stireria e con i mezzi che allora erano piuttosto scarsi. Se una consorella arrivava per una personale necessità, era prontissima a cederle il ferro da stiro e a porgere quanto le era necessario. Lo faceva con tanta serena prontezza da sembrare fosse lei debitrice del favore.

«Avevo da ultimare un lavoro che mi era stato richiesto — ricorda una sorella — e già avevo sciupato del tempo a fare e disfare. Stavo per scoraggiarmi e suor Cesarina, che lavorava poco distante, se ne accorse. Mi chiese il lavoro e in pochi minuti me lo riconsegnò finito».

Non si può fare a meno di continuare ad attingere alle affettuose memorie delle consorelle che furono oggetto delle sue imparziali attenzioni. «Un sabato sera — ricorda un'altra — trovai sul letto due modestini e mi feci premura di andare in guardaroba a deporne uno. Ma suor Cesarina: "No, lo tenga. Lei deve sovente trattare con persone esterne e mi sono accorta che,

lavorando sul palco, dopo qualche giorno il suo modestino non è più presentabile. D'ora in poi gliene darò sempre due"».

Suor Cesarina era proprio fatta così: senza tante parole arrivava a tutto, anche al di là di ciò che si sarebbe potuto desiderare. Una suora, che per motivi di salute aveva dovuto sovente fare delle soste in casa ispettoriale ed anche all'ospedale, ricorda con riconoscenza le delicatezze usatele da suor Cesarina che le procurava «una biancheria così candida e ordinata, e con tale delicata finezza» da toglierle ogni disagio.

Ed ecco la testimonianza dell'infermiera addetta all'ispettoria, la quale scrive: «Se qualche suora abbisognava di assistenza durante la notte, suor Cesarina si offriva generosamente a prestare la sua opera. Quante volte si alzò di notte per recarsi vicino al letto di una suora che soffriva di asma bronchiale! Mi diceva: "Stia tranquilla: vado io a vederla. Se ci sarà bisogno la chiamerò". Tutto faceva con garbo e naturalezza. L'ammalata ne riceveva sollievo e desiderava averla vicina».

La casa ispettoriale accoglieva — fra le altre opere — anche il postulato. Suor Cesarina aveva sovente, come aiutante temporanea, una postulante; qualcuna in più, quando si trattava di lavori di riordino e di pulizia. Era larga di comprensione e di incoraggiamento. Stimolava più con l'esempio che con la parola, ed era attenta a non stancarle troppo. Le rimandava in laboratorio, dicendo: «Io sono abituata a queste fatiche, loro no. Potrebbero soffrirne. Non avrei più pace se qualcuna si ammalasse per colpa mia».

Una sorella rimase conquistata dalla sua abilità a scusare anche le persone evidentemente difettose ed esclama: «Solo un cuore dilatato dalla vera carità può trovare queste espressioni!».

E il suo temperamento sensibile e pronto? Certo, non era ancora sepolto. In qualche circostanza si faceva sentire. Ma appena si rendeva conto di aver dato una risposta troppo... vivace o si accorgeva di aver, anche involontariamente, dato pena a una consorella, cercava di ricomporre al più presto la pace. Sovente, riusciva a sepellire sotto una bella risata, ciò che l'aveva disturbata.

Verso le superiore nutriva un affetto colmo di filiale ricono-

scenza e di confidenza rispettosa. Partecipava alle loro gioie e alle loro pene con intensità di figlia. Quando poté dimostrare la sua dedizione nei loro confronti attraverso le prestazioni del suo ufficio di guardarobiera, lo fece con commovente premura e grande intuizione. Veniva allora spontaneo dire: «Suor Cesarina arriva proprio a tutto!».

Il segreto di questo suo sereno e instancabile donarsi deve ricercarsi nel profondo spirito di orazione. Era diligentissima nel partecipare alle comuni pratiche di pietà. «Mi faceva tanto bene — ricorda una suora — ascoltare il tono di voce così limpido e affettuoso con il quale pregava e nel quale vibrava tutto il fervore della sua anima».

Cantava molto bene e con vero gusto: si capiva che nel canto trasfondeva la pienezza dell'anima.

«Sovente mi recavo con lei a fare brevi visite a Gesù sacramentato — confida una sorella che le fu pure compagna di ufficio —. Prima di lasciare la cappella mi diceva: "Non avendo altro da dare al Signore, diamogli tutte noi stesse, anche i nostri difetti". E recitavamo insieme la formula dei santi Voti. Mi sento ancora risuonare all'orecchio il tono sentito e devoto con cui pronunciava le parole... Esprimevano viva comprensione e la trasmetteva anche a me».

Aveva la pia consuetudine di fare ogni mattina, appena scesa in cappella, l'esercizio della *Via Crucis*. Quando il lavoro glielo permetteva e specialmente alla domenica, rimaneva a lungo davanti al tabernacolo in raccolta adorazione.

Stranamente, suor Cesarina dichiarava di non sentirsi idonea a stare con la gioventù: temeva di non essere all'altezza di tanta missione. Ma alla missione donava prolungate preghiere, invocando per le sorelle addette agli oratori l'efficacia nella loro azione apostolica.

Per qualche tempo ebbe l'incarico di insegnare il catechismo. Viveva questo momento come si fosse trattato di una pratica di pietà. Tutti i ritagli di tempo li occupava nella preparazione, chiedeva spiegazioni a chi riteneva più preparata di lei e donava con tanta convinzione interiore il suo insegnamento da riuscire efficace ed anche attraente. Siccome insegnava nella chiesa della parrocchia, sovente persone adulte si avvicinavano

per ascoltare, e dimostravano di essere piacevolmente interessate a ciò che diceva.

A una consorella, che considerava con stupore la sua attenzione all'ordine, suor Cesarina aveva detto una volta: «Dopo le pratiche di pietà viene il lavoro, il compimento del proprio dovere. Questo deve compiersi con lo slancio e il fervore delle stesse pratiche di pietà. Non è il molto che conta davanti a Dio, ma il come...».

Questo puntare unicamente su Dio le metteva le ali e la sosteneva allegramente in ogni fatica. I pesi diventavano veramente leggeri, le fatiche soavi. Ne è autorevole conferma la testimonianza di una sua ispettrice, madre Rosalìa Dolza: «La diligenza in ogni dovere mi pare sia stata la speciale caratteristica di quest'ottima consorella. Generosa fino all'eroismo, sapeva sacrificarsi con volto gaio.

Nel 1933 le chiesi il sacrificio di lasciare Milano, dove aveva lavorato per diciotto anni, per andare nella comunità addetta ai Salesiani di Treviglio. Senza farmi alcuna difficoltà si mostrò serenamente pronta all'obbedienza, lieta anzi di poter togliere un pensiero alle superiore. Non dimenticherò mai la bella impressione e l'edificazione che diede a tutta la comunità in quella circostanza».

Le sorelle la videro continuare nel suo lavoro di guardarobiera fino al momento della partenza. A qualcuna confidò: «Adesso incomincio a soffrire, ma sono contenta, perché ho l'occasione di ricambiare, in minima parte, a Gesù quello che Lui ha sofferto per me».

A Treviglio si fermò solo per sei mesi, poiché la salute ebbe un quasi improvviso tracollo. Dovette sottostare a un atto operatorio. Ma la sosta in quella casa lasciò le più vive impressioni. Così le esprime la direttrice: «La sua forza morale e il suo spirito di fede le facevano sopportare con disinvoltura la fatica del lavoro e i malanni della salute. La sapevo anche in difficoltà con una consorella e un giorno le chiesi come facesse a dominarsi e a conservarsi tanto paziente. Mi rispose che offriva tutto al Signore, per ottenere la grazia che la sua giovane sorella, suor Teresina, alla quale era stato prolungato il noviziato per motivi di salute, potesse riuscire a fare la santa professione. Quando il

progredire del male la costrinse a tenere il letto, era edificante vederla, nei momenti in cui gli acerbi dolori le davano tregua, tutta intenta a rammendare calze».

Pareva avesse costantemente presente il monito di don Bosco: «Lavoriamo, lavoriamo! Ci riposeremo in Paradiso!».

Ma ormai il suo lavoro stava per tramutarsi in sofferenza. Nel 1936 dovette subire una seconda operazione. Professori e suore erano edificati del suo contegno, della serena pace che manteneva anche nella sofferenza. «Quella suora è una santina!», ripetevano le infermiere. Fu in quella circostanza che suor Cesarina offrì la vita per la sorella Teresina. «Mia sorella, diceva, è più giovane e più istruita di me: potrà fare tanto bene!».

Sul finire della convalescenza venne mandata al noviziato di Bosto di Varese. Avrebbe dovuto seguire e assistere le novizie nei momenti delle prestazioni in lavanderia e in stireria. Figurarsi se lei poteva limitarsi a quello! Riprese a lavorare con il consueto ardore e la imbattibile generosità.

Ma la volontà non fu sufficiente a tenere a bada il male che progrediva. Alla direttrice che la esortava a moderarsi, rispondeva sorridendo: «Che cosa c'è se mi abbrevio la vita? Avrò fatto il mio dovere e mi procurerò più presto un bel posto in Paradiso!».

E il Paradiso stava proprio preannunciandosi. Venne accolta nella casa di cura di Angera. Il dottore che la seguì in quel tempo, che fu di solo un mese, si era un giorno domandato, davanti alle suore infermiere, se le superiore di suor Cesarina ne conoscevano i tesori di virtù che racchiudeva...

Una suorina giovane — pare di altra Congregazione — che aveva condiviso con lei la medesima camera, scrisse una bella lettera dopo aver ricevuto la notizia della morte di suor Genoni. Fra l'altro dice: «Il silenzio di questo periodo aveva suscitato nel mio animo il timore che si fosse aggravata, perché sempre aveva risposto ai miei scritti con saggi consigli, confortandomi e incoraggiandomi. Mi ero affezionata a lei come a una buona sorella, e a lei confidavo ogni mia pena e dal suo esempio traevo forza per sopportare con maggior fede e rassegnazione il male che mi aveva colpita...».

Dalla casa di cura di Angera, suor Cesarina era stata trasferita a Torino Cavoretto. Era molto sofferente, ma continuava a

mantenersi in un atteggiamento di adesione generosa alla divina volontà e in grande pace. Poco prima di partire per l'Eternità aveva scritto a una consorella: «Sento che la vita mi sfugge, ma sono serena perché così piace al Signore. Non mi resta che prepararmi al grande giorno».

Ad un'altra aveva chiesto di aiutarla con la preghiera per essere generosa fino alla fine. Non le bastano le sofferenze della malattia che sta intaccando tutti gli organi, si prefigge supplementi di mortificazione, come quello di non concedersi il sollievo di un sorso d'acqua fuori pasto.

Partì sorridendo silenziosa alla morte come aveva sorriso alla vita, felice di immergersi nella pienezza di Dio.

Suor Gilardo Celestina

di Giovanni e di Botto Tersilla
nata a Veglio (Vercelli) il 10 maggio 1873
morta a Buenos Aires (Argentina) il 24 ottobre 1939

Prima Professione a Torino il 23 ottobre 1898
Professione perpetua a Rawson (Argentina) il 1° marzo 1906

Tutta la bellezza di questa generosa missionaria è interiore. Le vicende della sua vita giungono a noi appena accennate. Commosse e concordi troviamo invece le testimonianze che si riferiscono alle qualità morali e religiose di suor Celestina.

A loro solido fondamento si colloca la pietà. Si poté dire di lei, come del fondatore don Bosco, che la sua fu una vita di incessante unione con Dio. Visse e lavorò solo per il Signore e fu sempre impegnata a portare a Lui le fanciulle che istruì ed educò in parecchi luoghi dell'Argentina missionaria, per circa trent'anni.

Del tempo trascorso a Nizza Monferrato come postulante e novizia, suor Celestina conservava ricordi vivissimi e riconoscenza filiale verso tutte le superiore che aveva lì conosciuto. Visse con assoluta coerenza e per tutta la vita ciò che da loro aveva imparato.

Fatta la prima professione, partì quasi subito per le Missioni dell'Argentina meridionale. Lavorò nelle case di Viedma, Junín de los Andes, nel Chubute, infine, a General Acha dove rimase fino a tre mesi prima della morte.

Nell'infermeria della casa ispettoriale di Buenos Aires coronò una vita singolarmente ricca agli occhi di Dio ed edificante per le consorelle che le vissero accanto. Di lei si poté dire che «visse come i giusti e morì come i santi».

Pia, colma di carità verso tutti, di grande spirito di sacrificio, suor Celestina trascorse la sua lunga giornata missionaria spargendo il bene a piene mani. Pochi giorni prima di lasciare la terra fu a visitarla la direttrice della casa di General Acha. Nel congedarsi le domandò quale ricordo avrebbe mandato alle ragazze e alle suore della casa dove aveva tanto lavorato. Così disse la buona sorella: «Alle ragazze dica che si ricordino della lettera C: carità, carità, carità. Verso i loro genitori, verso i fratelli e con tutti. E che non si dimentichino di pregare per questa povera suora che tanto camminò per i cortili di quel caro collegio. Alle suore dica di amare molto il Signore, di vivere solo per Lui. Che abbiano carità verso le consorelle e ricordino che la morte sta più vicino di quello che non pensino».

Suor Virginia Mossino, che visse parecchi anni insieme a suor Celestina sia nella casa di Junín de los Andes come a General Acha, così lasciò scritto di lei: «Era un'anima tutta di Dio. La pietà sincera e profonda traspariva da tutti i suoi atti. Pregava di giorno e anche di notte, prima di addormentarsi. Sempre la si vedeva percorrere i corridoi di Junín con la corona in mano. Recitava molte giaculatorie scegliendo di preferenza quelle più indulgenziate.

Durante la recita delle preghiere in comune, la sua voce sonora si distingueva tra le altre, quasi invito e stimolo a tutte di pregare con fervore.

Quando arrivava al collegio una nuova educanda, era lei a darsi premura che imparasse bene le formule delle preghiere per unirsi presto al coro delle compagne. A tutte le ragazze trasmetteva il suo grande amore a Gesù sacramentato, alla Madonna e anche a san Giuseppe».

Accanto alla pietà era sua caratteristica la virtù dell'obbe-

dienza. Pur trovandosi spesso stanca e sofferente — soffriva di acuti dolori alla colonna vertebrale — era sempre prontissima a soddisfare i desideri della direttrice. Il giovedì, giorno di passeggio per le educande, pur facendo fatica a muoversi, non chiedeva mai il permesso di rimanere a casa per procurarsi un po' di sollievo. Suor Celestina sapeva soffrire anche eroicamente, in silenzio.

Una volta, attraversando in fretta un ambiente dove si trovava del legname che doveva servire per rivestire il pavimento, cadde malamente fra le assi. Riportò parecchie ferite: alla testa, a una mano e, la più grave, a una gamba. Suor Celestina svenne, senza possibilità di essere soccorsa. Quando rinvenne si recò al refettorio dove si trovava la comunità. La direttrice rimase impressionata al vederla in quello stato. Venne curata delle ferite di cui si costatava la presenza, ma suor Celestina, per non impressionare la direttrice, tacque di quella, ben più seria, che aveva riportato alla gamba. Credeva di farcela a curarsi da sola. Evidentemente la cosa non funzionò, perché le riusciva quasi impossibile camminare. Dovette accettare le cure di un medico e solo dopo tre mesi riuscirà a riprendere la possibilità di camminare.

Era attentissima alla povertà; difficilmente si riusciva a farle accettare indumenti nuovi. Diceva convinta, che aveva commessi nella sua vita molti peccati ed era fin troppo quello che poteva concedersi usando le cose che altre avevano dimesso». Così conclude la sua testimonianza suor Mossino: «Era veramente un'anima cara a Dio e alle consorelle e sempre potei ammirare in tutti i suoi atti una virtù non comune».

Altri particolari vengono trasmessi da un'anonima consorella che scrive: «Suor Celestina fu insegnante per circa trent'anni. Poi, non saprei dire per quale ragione, venne destinata alla lavanderia nella medesima casa. La buona sorella non espresse alcuna parola di rincrescimento, ma si vedeva che la sofferenza era sentita. Eppure, seppe mantenersi serena e disimpegnare il nuovo ufficio con diligente impegno.

Ebbi la fortuna di insegnarle a cucire a macchina e a rammendare la biancheria e potei ammirare in lei una obbedienza e uno spirito di mortificazione a tutta prova. Sebbene tutti gli

uffici fossero da lei fatti con amorosa diligenza, pure dimostrava una predilezione particolare per l'insegnamento del catechismo alle fanciulle della prima Comunione. Come sapeva attirarle a sé per portarle a Dio!

Era instancabile nell'assistenza alle ragazze dell'oratorio festivo; lo faceva a costo di qualsiasi sacrificio e con l'unico scopo di fare del bene alle fanciulle. Le domandai un giorno come facesse a pregare senza distrazioni. Diede questa imprevedibile risposta. "Cerco di mortificarmi inginocchiandomi appoggiata a un solo ginocchio. Così, sentendomi incomodata, non mi distraggo".

Si notava con quanta accuratezza si preparasse a ricevere il sacramento della Confessione e anche nel disporsi alla santa Comunione. Chi l'avesse osservata al ritorno dalla balaustra avrebbe visto il suo volto quasi trasfigurato. Tutto l'insieme della persona esprimeva il fervore e il gaudio dell'anima. Era proprio un tabernacolo vivo di Gesù».

La medesima testimone trasmette alcune espressioni raccolte tra le allieve e le exallieve che conobbero suor Celestina. Era unanime il coro che la dichiarava una suora veramente santa.

Le educande del collegio dove lavorò quasi fino alla fine, offrirono alla direttrice i pensieri e le impressioni che aveva loro lasciato il contatto di suor Celestina. Ne vennero trascritti alcuni.

– La vita di suor Celestina fu un continuo esempio di pietà e di carità. Tutto il giorno lo passava unita al Signore. Quando rammendava la biancheria e andavo a parlarle per un qualche motivo, dovevo chiamarla più volte, e finalmente mi rispondeva come se fosse appena uscita da un'estasi.

– Quando chiamava qualche ragazza perché l'aiutasse in un lavoro, le diceva: «Fa tutto per amor di Dio. Che ogni passo e ogni battito del tuo cuore sia un atto di amore al buon Gesù».

– Posso dire di non avere mai visto suor Celestina in ozio: sempre stava lavorando o pregando.

– Sempre ci diceva: «Lavorate fanciulle, non lasciatevi vincere dall'ozio. Guardate che in Cielo non si va in carrozza».

I semi di bontà e i buoni consigli continuavano ad alimen-

tare la vita di quelle ragazze alle quali suor Celestina aveva donato oltre quarant'anni di vita missionaria.

Si spense in un 24 e nel mese del santo rosario. La Madonna, che aveva fatto amare in vita da tante fanciulle, era venuta per accompagnarla nel viaggio verso la Patria.

Suor Guido Luigia

di Carlo e di Corona Teresa
nata a Pontestura (Alessandria) il 3 febbraio 1902
morta a Catania il 31 marzo 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Acireale il 5 agosto 1930

La presentazione di Luigina ce la fa la sua maestra di scuola materna, che l'ebbe scolaretta fedele per tre anni. Era attivissima nella esecuzione dei lavoretti e pronta sempre ad aiutare nel piccolo refettorio dei bambini. Aveva una intelligenza normale, ma la sua timidezza non le permise mai di presentarsi sul palco per le piccole recite organizzate nella scuola.

Risultava attiva anche in famiglia, dove, delle tre sorelle, era sempre la prima a prestarsi per un servizietto. Piccolina ancora, sovente andava in cerca della scopa e scopava, scopava, magari dove la mamma aveva già fatto la sua accurata pulizia. Voleva aiutare la nonna a cucire, a lavare. Non che considerasse questo come un bel gioco, ma proprio perché desiderava aiutare.

Terminato il corso regolare di studio elementare, Luigina — come venne sempre chiamata — aggiunse alle prestazioni in famiglia, il contributo di un lavoro rimunerato. Era grande la soddisfazione che provava nel presentare alla mamma ciò che aveva guadagnato.

L'oratorio delle suore lo frequentò sempre: bambina, fanciulla, adolescente. Aveva un grande ascendente sulle compagne e riusciva a compiere tra loro una vera attività apostolica e con buoni risultati.

Quando manifestò il desiderio di divenire Figlia di Maria Ausiliatrice, pur riconoscendole ottime qualità per una buona riuscita, la direttrice credette bene farle conoscere anche il sacrificio che la vita religiosa comporta a cominciare dal generoso distacco dalla famiglia alla quale Luigina era molto affezionata. La giovinetta si mostrò ben decisa e ferma nella sua decisione, tanto più che anche i genitori l'assecondavano con generosità in questa scelta.

Quando tutto fu pronto e decisa la data dell'ingresso nell'Istituto, Luigina fu colta da qualche perplessità: sarebbe proprio riuscita a divenire una santa religiosa? Era proprio quello il disegno del Signore sulla sua vita?

Lo esprimeva in confidente dialogo con la sua direttrice, la quale cercava di tranquillizzarla, ma con scarso successo. «Allora — lo racconterà la stessa direttrice — le dissi decisa: "Fa come credi! Il Signore non ha bisogno di te; sei tu che hai bisogno di Lui!". L'espressione la ferì nell'intimo. Si mise a piangere e mi espresse il desiderio di partire subito per Nizza».

Iniziò il postulato a vent'anni compiuti. La sua volontà decisa di darsi veramente e completamente al Signore non si smentì mai. Una compagna di noviziato la ricorderà semplice, modesta e veramente buona. Aveva un grande spirito di adattamento e si compiaceva del bene delle altre come se fosse stato un bene suo.

Fatta la prima professione, dopo aver lavorato per due anni in Piemonte, il Signore le chiese un notevole sacrificio, quello di partire per la Sicilia. Era spiacente di lasciare i luoghi della sua formazione, e particolarmente la mamma alla quale era tanto affezionata.

La natura soffriva, ma lo spirito si mantenne aperto alla volontà del Signore, che riuscì a compiere con serenità invidiabile.

L'aspettava la casa del noviziato di Acireale, dove lavorerà quasi fino alla fine dei suoi giorni che dovevano essere tanto brevi. Ebbe l'ufficio di cuoca e di infermiera ed era pure incaricata di guidare le novizie nel lavoro della dispensa e nel riordino del refettorio. Si dimostrava sempre serena e il suo modo di fare e di trattare era quello di una cara sorella maggiore. Tutte ammiravano la sua calma imperturbabile anche nei giorni di mag-

gior lavoro, come in quelli degli esercizi spirituali e delle Vestizioni e Professioni, quando il noviziato era invaso da centinaia di persone.

In cucina manteneva un ambiente tale di serenità che tutte con lei si trovavano bene. Durante il sollievo delle dieci, pur continuando a lavorare, faceva cantare delle lodi sacre sostenendole con la sua bella voce.

Una novizia appena giunta e tanto inesperta in faccende domestiche, racconta che nei primi tempi le capitava abbastanza sovente di rompere qualche stoviglia. Quando si presentava confusa a "denunciare" il guaio a suor Luigina che era la responsabile di quegli uffici, si sentiva dire con un sorriso di comprensione: «Bene, bene: quando verrà il confessore gli diremo che le benedica le mani, così non romperà più nulla!...». E tutto finiva lì, ma la fiducia della novizia ne usciva rinfrancata.

Singolare la bontà che esercitava nei suoi compiti di infermiera. Era sollecita e pronta al compatimento e all'incoraggiamento. La sua allegria calma era comunicativa. Lo racconta una suora, che era giunta giovanissima al noviziato e con una grande nostalgia della famiglia. Una sera, colpita da un forte mal di testa, finì per piangere al pensiero di ciò che avrebbe fatto per lei la mamma lontana... L'assistente, conosciuto il motivo di quelle lacrime, la mandò dall'infermiera suor Luigina. «Questa — racconta la suora — appena mi vide, disse ridendo: "Oh, che bravo soldato che piange per il mal di capo!". Accortasi che avevo un po' di febbre, mi diede un medicamento e mi mandò a letto. Ma non si allontanò dal mio fianco finché non mi vide tranquilla».

Veramente, questi gesti erano abituali nella cara suor Luigina e la rendevano amabile e gradita a tutti, presentandosi come modello concreto di autentico spirito salesiano. Accanto a lei svanivano i rimpianti e le nostalgie.

Fatta la professione perpetua, riprese il suo lavoro nel noviziato di Acireale. Di questo tempo vi è la testimonianza di una sorella che lavorò insieme a lei anche tra le ragazze dell'oratorio annesso al noviziato. «Tra noi — assicura la suora anonima — non ci fu mai il minimo contrasto. Suor Luigina era facilmente soddisfatta e accondiscendente, perciò non dava neppure motivo a sottolineare le divergenze di vedute. Se mi vedeva dispia-

ciuta per l'incorrispondenza delle ragazze mi diceva: "Non si peni per questo: lavoriamo per il Signore. Loro sono ragazze... Da qui a domenica tutto sarà da ricominciare".

Era l'anima delle ricreazioni. Quando veniva a giocare con le novizie riusciva a coinvolgerle tutte. Le dicevo: "Lei farà del bene con la sua bella voce!". Lei allora invitava: "Cantiamo insieme!" e intonava un ritornello piemontese... E si rideva. Era un carattere veramente felice, che comunicava serenità e pace».

Andava d'accordo con tutte, non tanto per uno sforzo di volontà, ma proprio perché riusciva a cogliere il lato buono di tutte le persone e a puntare in quella direzione. Efficace tra le novizie, fu ammirabile nel lavoro che compì come assistente dell'oratorio. La passione per l'apostolato oratoriano fu sua caratteristica: lo aveva assorbito fin da fanciulla nel suo oratorio di Pontestura. Anche quando sarà colpita dal male che la stroncherà prematuramente, suor Luigina desiderò non essere dispensata dal lavorare nell'oratorio.

Era felicemente creativa per renderlo nuovo e attraente. Le ragazze impararono a conoscerla e ad amarla; le si mostravano confidenti e assidue pur essendo ragazze abitualmente difficili e restie.

Il catechismo lo faceva con amore e con intima partecipazione, riuscendo efficace anche con i più piccoli fanciulli. «Un giorno, racconta una suora, mi imbattei lungo la strada con un gruppo di monellucci che ci avvicinarono (ero in compagnia di una novizia). Rivolgemmo loro qualche domanda, chiedemmo pure se recitavano le preghiere almeno alla sera prima di andare a letto. Uno di loro disse con prontezza: "Io dico: Gesù, ti amo, fammi santo!". Meravigliata, gli chiesi chi gli aveva insegnato quella invocazione. "Suor Luigina — rispose il fanciullo — quando venne a passeggio da queste parti due anni fa". La cara sorella non si lasciava sfuggire occasione per parlare di Dio ai ragazzini che incontrava, specie ai più piccoli, che voleva accendere di amore per Gesù».

Ormai la buona suora aveva fatto conoscere la ricchezza delle sue qualità e la esemplarità della sua vita di religiosa salesiana. Le superiore, pur sapendola con qualche problema di salute, vollero affidarle la direzione della casa di Bronte-ospedale.

La decisione risultò veramente inattesa: suor Luigina non si riteneva capace di assolvere un ruolo di responsabilità e temeva di non poter soddisfare alle esigenze delle sorelle che doveva dirigere e animare. Tuttavia compì serenamente la inattesa volontà del Signore, confidando nel suo aiuto.

Ma il Signore aveva altri disegni e ben più impegnativi sul suo conto. Dopo pochi mesi, nel gennaio del 1939, poiché il malanno era esploso in tutta la sua crudezza e gravità, suor Luigina dovette essere accolta nella casa per ammalate di Catania. Non conosciamo con precisione il male che la colpì rendendole immobili le gambe a motivo della cattiva circolazione del sangue.

Le superiore erano preoccupate e sollecitarono parecchi consulti medici. Questi si dimostrarono alquanto perplessi di fronte alla possibilità — che sarebbe risultata una necessità — di amputare una gamba. Non parve il caso di procedere a questo intervento perché le garanzie di guarigione erano quasi nulle.

Solo questo era certo: le sofferenze di suor Luigina sarebbero state fortissime. Era in atto una cancrena e faceva progressi notevoli.

Suor Luigina non si smentì. Desiderava la guarigione — che sapeva molto problematica — solo per togliere una preoccupazione alle superiore, che vedeva tanto afflitte e interessate a darle tutti i sollievi possibili.

Quando le si chiese se aveva qualche desiderio, non ne espresse, neppure quello di avvertire i parenti tanto lontani. Pensava particolarmente alla mamma e non avrebbe voluto per lei tanta sofferenza.

Ci pensarono le superiore e li avvisarono a sua insaputa. Così ebbe la visita delle sorelle. In quei momenti pareva solo preoccupata di mettere in risalto le cure e l'affetto di cui era circondata da superiore e sorelle. Quando giunse il momento del distacco non ebbe timore di esprimere loro la sicurezza della prossima sua fine. Lo fece con espressioni delicate, dimostrando di essere pienamente abbandonata alla volontà del Signore.

Dimostrò fino alla fine una straordinaria capacità di superamento, di sofferenza e di serenità. Quando le sofferenze si

facevano strazianti, chiedeva soltanto di darle il crocifisso, che stringeva con forza tra le mani ripetendo in un sospiro d'amore sofferente: «Gesù! Gesù!».

Non poteva tenerlo al collo come avrebbe desiderato, perché gli attacchi cardiaci erano frequenti. Alla sera chiedeva di riporlo sul comodino a portata di mano, per trovare in Lui il... pronto soccorso. Infatti, anche se durante la notte era colpita da crisi dolorose, mai volle suonare il campanello. Diceva di non voler turbare il sonno delle sorelle.

Quando al mattino poteva ricevere Gesù — le notti le parevano tanto lunghe nell'attesa di quella visita e comunione con il suo Signore — il volto le si illuminava e continuava ripetere soltanto: «Gesù! Gesù!» suscitando la commossa ammirazione del sacerdote che glielo aveva portato.

Le grandi sofferenze non attenuarono la sua delicatezza verso gli altri. Ringraziava sempre, ringraziava tutte di tutto. Avendo saputo che una sorella della medesima infermeria stava agonizzando, esprimeva la sua fraterna compassione ripetendo: «Poveretta! Quanto deve soffrire!.. sta facendo un vero Purgatorio».

Un giorno disse sorridendo all'infermiera: «Non mi porta un fiore? nemmeno una viola?...». Si corse a cercarle, dato che la primavera stava esplodendo. Quando vide il bel mazzetto di viole, ne fu felice e volle fosse posto davanti all'immagine di madre Mazzarello. Il giorno dopo qualcuno le portò un garofano. Non volle toccarlo: lo guardò con ammirazione e disse: «Com'è bello! Non le pare che per me sia troppo bello?... Lo porti a Gesù!».

Ormai il cuore funzionava sempre più stancamente. L'ammalata avvertiva un dolore acuto alla spalla e al torace. Stava sopravvenendo la complicazione che avrebbe tagliato corto alle sofferenze della malattia.

Quando si vide accanto l'ispettrice, che ritornava da un giro di visite e che prima di iniziarle le aveva raccomandato di aspettarla, suor Luigina le disse con un bel sorriso: «Vede che l'ho aspettata!?...».

Era al suo ultimo giorno. La sposa era pronta, con una lampada splendente e colma di olio profumatissimo. Venne accom-

pagnata alla riva dell'Eternità dalla preghiera della Salve Regina. Nello strazio tranquillo degli ultimi momenti, suor Luigina vi si unì con il leggero movimento delle labbra. La "dolce Vergine Maria" la rimise maternamente tra le braccia del suo Gesù, che aveva tanto amato e tanto aveva cercato di farlo amare.

Suor Krasowska Wanda t.

di Alfons e di Dulska Zofia
nata a Wilno (Lituania) il 6 luglio 1911
morta a Minsk Mazowiecki (Polonia) il 7 settembre 1939

Prima Professione a Rózanystok il 5 agosto 1937

Per chi possiede una sia pur elementare conoscenza delle vicende che sconvolsero l'Europa fra il 1939 e il 1945, troverà tragicamente normale che proprio l'Istituto presente in terra polacca, abbia espresso le prime vittime della travolgente furia nazista.

Wanda Krasowska era rimasta presto orfana del padre. La famiglia si trovava in precarie condizioni economiche e per questo le Figlie di Maria Ausiliatrice spalancarono alla giovinetta le porte della casa di Wilno (Lituania, facente allora parte del territorio polacco).

Wanda si distinse subito tra le compagne per l'intelligenza versatile e per una singolare esuberanza temperamentale. Questa mise sovente a dura prova la pazienza delle assistenti, mentre le notevoli capacità intellettuali le permisero di raggiungere a pieni voti la maturità scientifica.

Rivelava una singolare avvedutezza nel disbrigo degli affari e le superiore della casa-orfanotrofio si affidavano sovente a lei per condurre a buon porto una pratica amministrativa. Per quanto risultasse difficile e delicata, si era sicure che l'avrebbe portata a termine a vantaggio dell'opera assistenziale di cui le suore si occupavano.

Non pare, però, che la si ritenesse persona segnata da un particolare disegno di Dio. L'impetuosità del carattere, una certa qual sicurezza di idee e convinzioni che esprimeva con fare piuttosto altezzoso e sgradito per chi l'ascoltava, escludeva la possibilità di pensare a lei come ad una possibile vocazione religiosa, e tanto meno per l'Istituto.

Così, quando espresse invece proprio questa volontà, la perplessità delle superiore fu grande. Considerato il pro e il contro circa le attitudini della candidata, si finì per dare fiducia alla sua capacità di persona intelligente e volitiva, nonché all'azione della grazia e all'intervento materno di Maria Ausiliatrice.

La sua brillante capacità di puntare con decisione alla riuscita in qualsiasi progetto si fosse impegnata, davano speranza che Wanda sarebbe pure riuscita a spuntarla per divenire una brava religiosa e un valido aiuto all'Istituto che in Polonia faceva ancora i primi, difficili passi.

Specialmente durante gli anni della formazione in noviziato, suor Wanda lavorò seriamente per acquistare un solido spirito di pietà, che pose le basi al lavoro non lieve che dovette fare per dare equilibrio al suo temperamento. Fu ammessa alla prima professione con la certezza della sua generosa perseveranza al servizio del Signore nella missione e nello spirito salesiano.

Avendo notevoli disposizioni verso le scienze matematiche, venne iscritta alla Università. Contemporaneamente, insegnava nella scuola e aiutava l'economa ispettoriale nel disbrigo degli affari.

Generosa nell'aiutare chiunque ne avesse bisogno, si rendeva sempre più fraterna e affabile nei confronti delle sorelle. Seguiva volentieri nella scuola quelle che avevano bisogno di completare la istruzione piuttosto scarsa che possedevano.

Naturalmente, non era riuscita a seppellire completamente la vivacità del temperamento. Se le capitava di cadere in qualche manchevolezza, era però sempre pronta a riparare con un sincero atto di umiltà. Se si rendeva conto di aver recato, sia pure involontariamente, una pena a qualcuna o di aver dato motivo a una impressione negativa, era pronta a chiedere scusa anche davanti alle ragazze.

Fu proprio per svolgere nella capitale una delicata pratica

relativa alla scuola e ai sussidi governativi che spettavano all'orfanotrofio, che il 7 settembre partiva da Wilno insieme ad un'altra consorella. Ignoravano i progressi che l'invasione nazista aveva già fatti. A 40 chilometri dalla capitale il loro convoglio fu preso di mira da alcuni bombardieri aerei. Rimaste gravemente ferite, appena fu possibile vennero trasportate in un ospedale delle vicinanze dove morirono poco dopo il ricovero.

(Per altri particolari, leggere più avanti il cenno biografico di suor Szczerbinska Aniela).

Suor Lo Nigro Emilia

di Gioachino e di Romeo Girolama
nata a Parco Altofonte (Palermo) l'8 giugno 1907
morta a Catania il 20 agosto 1939

Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1931
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

Da piccolina Emilia era un terremoto di vivacità, tanto da preoccupare i genitori che la vedevano ribelle ad ogni freno. Ma il cuore si dimostrava buono, sincero, tenerissimo. Fatta grandicella, con sorpresa di tutti, realizzò un cambiamento radicale. Forse, fu la disciplina della scuola a dominarla. Si applicava con diligenza ai doveri scolastici e frequentava con assiduità il laboratorio delle suore.

La mamma la guardava con ammirato stupore e ringraziava il Signore per quella figliola che stava mettendo allo scoperto tutte le sue belle qualità.

Verso la fine della prima guerra mondiale, anche la Sicilia venne investita dall'epidemia detta "spagnola". La famiglia Lo Nigro fu colpita, per fortuna non gravemente, in tutti i suoi membri, eccetto Emilia. Era sui dodici anni, e in quella circostanza diede prova di una insospettata capacità di dedizione. Dimostrò doti di infermiera attenta e sacrificata, capace di dimenticare se stessa per porgere ogni cura, anche di notte, ai suoi familiari.

Continuò a donarsi con questo stile, anche in altre circostanze penose per la famiglia. Si era impegnata a moderare il temperamento impulsivo e riuscì a dominarlo talmente, che venne ritenuta persona dal naturale pacifico e tranquillo. Pareva avesse fatto suo l'impegno di evitare agli altri la sofferenza e di accettarla per sé con grande pace e serenità. Così in famiglia, così quando entrò a far parte della grande Famiglia Salesiana.

Non conosciamo particolari sul suo cammino iniziale nell'Istituto. Amò molto la sua maestra di noviziato e cercò di vivere coerentemente gli insegnamenti da lei ricevuti. Nella circostanza di una dolorosa prova, poté dire alla sorella suor Dorotea: «Come mi sono sentita vicina alla mia madre Maestra e come il suo ricordo mi è stato di grande aiuto! Mi pare, con l'aiuto del Signore, di aver sempre messo in pratica quello che ci ha insegnato».

Negli otto anni che il Signore le concesse di vivere come Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Emilia passò docilmente da una casa all'altra, desiderosa di spendersi nella volontà del Signore che vedeva in quella delle superiore. Fu dapprima e per due anni, a Modica, poi a Barcellona orfanotrofio. Passò quindi a Bronte-ospedale, dove rimase per due anni, e poi a Messina Istituto "D. Bosco" e a Nunziata. Concluse i suoi giorni nella casa ispettoriale di Catania.

Le consorelle che scrissero di lei, sottolineano le delicatezze squisite della sua carità. A Catania era arrivata già presa dalla malattia terminale, ma continuava a prestarsi nel servizio di infermiera.

«Una sera mi sentivo poco bene — ricorda una suora — ma non osavo chiedere di andare a letto perché erano già tante le ammalate. Suor Emilia, incontrandomi, intuì il mio bisogno e mi mandò a letto. Poco dopo venne a servirmi la cena. Fui subito colpita dal pallore del suo volto e dal respiro affaticato (era così giovane con i suoi trentun anni!). La pregai di sedere, e le chiesi scusa di essermi fatta servire a letto da chi stava certamente più male di me. Lei, con un dolce sorriso, rispose: "Non abbia pena, non si preoccupi... Posso benissimo servire ancora. Quando non potrò più farlo, pazienza! So bene che questo è l'anno del Signore".

Queste parole mi impressionarono e gliene chiesi spiegazione. E lei tranquilla e pronta: "Sì, morirò quest'anno". Sei mesi dopo suor Emilia era già passata all'Eternità».

Anche nelle prove più dolorose mantenne la sua serena dolcezza. Calunniata una volta da una ragazza, non se ne risentì. Non volle giustificarsi né in pubblico né in privato. Preferì soffrire in silenzio, continuando a beneficare con la soavità del suo sorriso, felice di aver qualche cosa di costoso da offrire al suo Gesù.

La sua salute delicata, nella quale però non era emerso alcun male specifico, impensieriva le superiore, che non le risparmiarono cure. Suor Emilia era riconoscente per queste attenzioni, ma diceva pure: «Vorrei star bene solo per consolare le mie amatissime superiore e ricompensarle un po' delle premure che mi usano». E si affrettava a soggiungere: «Al Signore chiedo soltanto quello che Lui vuole. Sarà sempre la cosa migliore per me».

La volontà, sostenuta dalla grazia, alimentava queste felici disposizioni, ma la natura avvertiva forte il richiamo della vita, e suor Emilia non abbandonò la speranza di guarire.

Non sappiamo di quale genere sia stata la sua malattia terminale. Con l'arrivo dell'estate sentiva che le sue forze se ne andavano. Si sforzava di sorridere e se le sfuggiva qualche lamento rassicurava l'infermiera dicendole: «Sa: ho preso l'abitudine di lamentarmi. Ma lei non ci faccia caso: non ho bisogno di niente». Temeva di riuscire di peso e di sofferenza alle sorelle che l'assistevano. Assicurava che più di così non avrebbero potuto fare, che stessero quindi tranquille.

Suor Emilia si andava consumando lentamente e assaporava la straziante dolcezza di vivere abbandonata alla divina volontà. Quando le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti, seguì tutto il rito con lucidità e tranquillità. Alla fine, guardando l'immagine del sacro Cuore che aveva in fondo al letto, disse sommessamente: «Signore, se mi vuoi guarire, ti ringrazio... Se vuoi che muoia, ora sono preparata... Fa' come vuoi».

In questo atto di abbandono pieno, suor Emilia consegnò la sua vita nelle braccia del Padre.

Suor López Magdalena

di Antonio e di Lozas Angustias
nata a Rivadeo (Spagna) il 6 luglio 1866
morta a Viedma (Argentina) il 3 dicembre 1939

Prima Professione a Montevideo V. Colón (Uruguay) il 9 febbraio 1890
Professione perpetua a Montevideo V. Colón il 7 gennaio 1899

Magdalena era nata in Spagna e, attraverso circostanze che non conosciamo, si incontrò con le Figlie di Maria Ausiliatrice che da parecchi anni erano arrivate nell'Uruguay.

Alimentava da tempo in cuore il desiderio di corrispondere alla divina chiamata e di appartenere totalmente al Signore. Le parve proprio che la sua aspirazione doveva realizzarsi tra le Suore di don Bosco.

Quando venne accolta nell'Istituto aveva ventidue anni di età. Circa un anno dopo — 1890 — era Figlia di Maria Ausiliatrice. Dapprima lavorò nelle case dell'Uruguay, quindi passò nell'Argentina. Ovunque disimpegnò uffici umili di carattere domestico. Fu aiutante di cucina, incaricata della lavanderia e della stireria, occupata a seguire le ragazze nel riordino della casa...

La sua intelligenza era piuttosto limitata, ma l'impegno che metteva nel compimento del dovere era sempre esemplare. Il suo atteggiamento esprimeva una vera umiltà di cuore ed era sempre pronta a compiere i lavori più sacrificati.

Il suo temperamento aveva un tocco di... stravaganza. Per questo non le mancarono occasioni di compiere concreti atti di umiltà. Lo sentiva talmente, che negli ultimi tempi ciò le divenne fonte di sofferenza squisita. Temeva persino di essere esclusa dall'*Elenco* dell'Istituto, tanta era la pochezza di cui si sentiva gravata. Manifestava sovente all'ispettrice questi timori e alle rassicurazioni della superiora si sentiva confortata e tanto riconoscente.

La salute di suor Magdalena era stata sempre buona, aveva sostenuto bene tante logoranti fatiche; ma negli ultimi anni

andava soggetta a disturbi bronchiali che la spossavano a motivo della tosse insistente. Anche la vista le si indebolì al punto che non poteva porre mano ad alcun lavoro impegnativo; faticava persino a fare la calza.

Lei sapeva ugualmente utilizzare il suo tempo. Lo impiegava a tenere amorosa compagnia a Gesù sacramentato; percorreva con raccolta devozione le stazioni della *Via Crucis*, e ripeteva incessantemente tutte le preghiere che conosceva e che la memoria aveva fedelmente conservato.

Si prestava con umile disponibilità ad assistere le fanciulle davanti ai servizi igienici, perché voleva impedire le minime occasioni di peccato. Questo zelo di apostola salesiana l'aveva sempre accompagnata nella lunga vita.

Era tanto silenziosa, nascosta, umile, che persino la morte la trovò inaspettatamente, senza che le superiore e le consorelle avessero sentore del suo aggravarsi e quindi senza poterle offrire gli ultimi conforti della Chiesa.

Ma l'anima della buona suor Magdalena era pronta all'incontro con lo Sposo che l'aveva scelta e voluta sua Sposa fin dall'Eternità. Ora poteva contemplare il suo volto e godere la pienezza della gioia e della pace.

Suor Magenta Caterina

di Giovanni e di Chiesa Luigia
nata a Lomello (Pavia) il 21 settembre 1891
morta a Torino il 6 maggio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 settembre 1914
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 6 settembre 1920

A due anni dalla prima professione, suor Caterina Magenta viene mandata a lavorare in Francia. Nel 1924 vi assume il prezioso e delicato incarico di maestra delle novizie a Marseille Ste. Marguerite. Nel 1925, al suddetto ruolo, assomma quello di direttrice della casa ispettoriale alla quale è annesso il noviziato francese.

Dal 1929, al servizio di consigliera unisce quello di segretaria ispettoriale, che svolgerà fino al 1934, quando viene nominata ispettrice per le case del Belgio e del Congo belga. In questa Ispettoria rimane per quattordici mesi soltanto.

Rientra in Francia nel 1935, sempre in qualità di ispettrice.

Alla morte di madre Eulalia Bosco (1938) viene chiamata a succederle nel Consiglio generale dell'Istituto.

Quest'ultimo servizio, accolto con sofferenza e grande spirito di fede, sarà stroncato dalla morte prematura dopo soli cinque mesi e sedici giorni.

Per la migliore conoscenza di questa, forse, non molto nota superiora generalizia dell'Istituto, rimandiamo a:

SONAGLIA Maria, *Una Maestra di vita, Madre Caterina Magenta* (Torino, FMA 1955).

Qui ci limitiamo a presentare qualche largo stralcio ripreso dalla prefazione curata dal P. Ant. Casimiro Faure, con evidenti e toccanti riferimenti al contenuto del suddetto libro.

«Madre Caterina Magenta è morta al servizio della gioventù, in pieno slancio; non aveva ancora cinquant'anni.

Cuore aperto e mani tese, ha camminato nella sua vocazione con passo deciso per un degno servizio di Dio e delle anime.

La sua infanzia si svolge nella chiara pianura lombarda, presso Pavia, in seno a una famiglia profondamente cristiana. Il padre, orgoglioso della sua figliola, la riconosce nel "passo da bersagliere".

È l'anima che si rivela. Davanti a Dio un giorno essa prenderà altre attitudini, ma il fondo resterà il medesimo: ricco e dinamico.

I primi studi la portano a Dio. A base della propria cultura sono sempre le virtù familiari, capitali di altissimo valore, e l'azione che l'oratorio esercita sulla sua anima. Vi è soprattutto la formazione eucaristica che apre e offre le prospettive dell'avventura spirituale e delle conquiste interiori. Caterina si inoltra risolutamente per la propria via, fedele alla santa Messa e alla Comunione quotidiana.

Come il suo modello, la Santa di Mornese, ella ha pure le sue eroiche distrazioni: le avviene di giungere alla chiesa alcune

ore prima che se ne apra la porta. Iddio la perseguita e sollecita in lei la completa donazione.

La sera dell'Epifania del 1911, all'invito più pressante della Stella, Caterina, che ha circa vent'anni, scopre il suo gioco in famiglia: "Sapete? Io voglio farmi suora".

"Vuoi partire? — risponde il padre — Va'!". Ed esce per nascondere l'emozione, mentre fratello e sorella confondono le loro lacrime con quelle della mamma.

Conclusione: qualche mese più tardi la mamma va a trovare la figlia a Nizza Monferrato e la vede felice e contenta.

"Caterina, tu però non sei più mia". "Oh, mamma, sono più tua che mai. Ma prima vi è il Signore. Nel mio cuore Gesù e tu avete il primo posto, tutto il posto...".

Ed eccola libera e tutta data al bene.

La spiritualità salesiana si adatta perfettamente al suo temperamento aperto, ottimista. Nessuna esitazione, nessuna ristrettezza la trattiene.

Apre alla grazia tutte le sue antenne; il suo solo desiderio è essere la "tela ben tesa" per il capolavoro che vi farà Gesù.

Fra le sue compagne ella cammina in testa, con una mentalità d'avanguardia, senza pretese. Trascina le altre al lavoro, alla preghiera, alla ricreazione, sempre a disposizione e bene orientata verso la divina volontà, verso l'essenziale. Il resto non conta.

Sa far di tutto: le più umili faccende sono le sue preferite; in tutte le cose porta un briciolo di buon umore: "Devo abituarmi a far brillare le pentole perché voglio poi andare a convertire i Mori".

Una saggia direzione la guida senza scosse. Gli anni della sua formazione fino alla professione perpetua nel 1919, imprimono un profondo carattere alla sua anima e giustificano le più ardite speranze.

Ascoltiamo questo grido dell'anima sua che tutta la riassume: "Mi aspettavo la sofferenza; non ho trovato che la gioia".

La Francia sarà la sua terra d'elezione. Le opere salesiane sono in pieno sviluppo e chiedono braccia.

Suor Caterina arriva a Marsiglia in piena guerra. Ottobre 1915. La sua prima visione è una scena d'ospedale.

Poi un nuovo sacrificio: occorre lasciare l'abito religioso. Meglio ancora: bisogna lasciare il nome per assumerne uno imprestato. Ella sarà ormai l'anonima *Mademoiselle Marie*.

Quando si è dato tutto non vi è più nulla da rimpiangere. La nostra giovane suora ha conservato tutto il suo fervore. Di buona salute fisica e morale, ella sarà di solido appoggio nelle case dalle molteplici attività. Uno spirito diritto, un buon senso pratico la difendono dalla tristezza e dallo scoraggiamento.

Con le sue ricchezze d'anima ella potrà irradiare luce fin nel più umile degli ambienti "anche in una cantina" come ricorda la massima.

Al pensionato Sevigné di Marseille ecco infine il suo apostolato. Fanciulle, molte fanciulle: il suo sogno diviene realtà. Maestra salesiana formata a una buona scuola, possiede a fondo la tecnica e la mistica del suo dovere: sorriso, diligenza, senso pratico. Ama le fanciulle che la contraccambiano cordialmente; al loro servizio le sue giornate sono piene. Piccoli doveri di assistenza; ma l'amore trasforma tutto. Tutto è grande; è l'intenzione che conta.

La "rinunzia intellettuale" le ha fatto trascurare la cultura dello spirito per l'apostolato dell'azione, ma lo Spirito santo, il maestro interiore, moltiplica i suoi divini carismi e prepara le ascensioni.

Ed eccola in un nuovo campo di apostolato. Nel 1924 ritorna a Villa Pastré, dove è nominata maestra delle novizie e poi direttrice della casa.

Il suo è un lavoro d'artista sulle anime giovani in cerca d'ideale. Madre Magenta ha compreso l'altezza della sua missione e vi si dona con fede e amore.

Nel nome di Cristo e di don Bosco ella getterà le sue reti: la pesca sarà fortunata.

Il suo passo rapido le fa toccare presto le cime. Vi è portata in rapide ascensioni per il suo grande valore morale e per la sua virtù. Avanza senza strepito, dando tutta la sua morale ricchezza.

Donna di testa e di cuore è all'altezza del suo compito e non delude nessuno. Se le superiore non hanno esitato a offrirle tutta la loro stima e confidenza, sappiamo che ebbe, a sua volta, tutta la confidenza e l'amore delle sue figlie. Il suo valore era di

ottima lega. Ci si poteva appoggiare su di essa. Non esitò mai ad accettare tutte le sue responsabilità. La sua presenza era per tutte un pegno di pace.

Qual è, in definitiva, il segreto di tutti questi splendori? Dopo la grazia di Dio possiamo segnalare due sorgenti zampillanti: una vivezza di spirito sempre pronto che nulla riesce a sorprendere; una disciplina interiore perfettamente ritmata sul dovere e sulla divina volontà.

In Madre Magenta tutto è pieno e caldo, senza meschinità e senza pettegolezzi. Tutto è eco di una parola interiore, ricca e soprannaturale. Ella ha perfettamente realizzato il "tutto a tutti" dell'Apostolo, che non ha fatto riserve al suo sacrificio, che ha tutto accettato, tutto donato.

Tuttavia "la sua gloria è interiore". È un'anima contemplativa sotto l'influsso del divino. La sua vita interiore informa tutte le sue attività; la sua direzione, i suoi insegnamenti non sono che un irradiamento spirituale. Essa è piena di Dio e Dio trabocca.

Abbiamo ammirato la sua calma, il suo dominio. In lei nulla di agitato, nulla di studiato, tutto è naturale. Si sente in lei la serenità di un'anima che porta a Dio, che lo distribuisce come il sacerdote distribuisce l'Ostia santa. Lo stesso gesto, la medesima solennità: una pienezza, una liturgia».

Suor Manfredi Giovanna

di Pietro e di Fulcheri Maria
nata a Mondovì (Cuneo) il 4 novembre 1876
morta a Porto Velho (Brasile) il 13 maggio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Novara il 10 agosto 1908

Suor Giovanna Manfredi visse in pienezza l'ideale missionario, poiché nient'altro le stava più a cuore che l'annuncio di Cristo Gesù, salvatore di tutti.

A ventidue anni fece la professione religiosa a Nizza Monferrato, la casa dove conobbe e amò moltissimo le superiore delle quali avrà una sottile e pur sempre sorridente nostalgia. Avrebbe voluto incontrarle almeno una volta ancora prima di morire, ma... era felice di trovarsi lontana per continuare ad essere missionaria e di rivederle — come era certa — in Paradiso.

Prima di partire per le missioni, suor Manfredi aveva lavorato nelle case di Conegliano Veneto, Nizza e Casale Monferrato. Era un'abile maestra di lavoro, una artista del ricamo, una eccellente educatrice salesiana.

Allegra, espansiva, schietta, era l'anima festiva della comunità. Carica di buon umore, pronta alla facezia nel mai scordato dialetto piemontese, riusciva a mantenere alto ed eventualmente a risollevare il tono del vivere insieme specie nei momenti di comprensibile tensione o stanchezza.

Era partita per il Brasile nel novembre del 1909, a trentatré anni, coronando un desiderio vivissimo della sua ardente anima apostolica. Fece subito parte della comunità di "S. Inés" a São Paulo, dove rimase circa vent'anni come maestra di lavoro, responsabile dell'oratorio festivo e dell'Associazione delle Figlie di Maria.

Zelantissima e sacrificata, ma sempre con la consueta allegria, si donava a tutte con forte senso educativo salesiano. Grazie anche al suo bel temperamento, fu subito apprezzata e amata dalle ragazze che seguiva con uno zelo e una vigilanza affettuosa e ferma propria dello stile salesiano di azione educativa.

Un cenno, un solo sguardo della maestra suor Manfredi era sufficiente per ottenere impegno nel dovere anche dalla più birichina delle fanciulle. Per le oratoriane poi, la sua dedizione non conosceva limiti di tempo, di fatiche, di iniziative. Pur avendo i giorni della settimana colmi di lavoro, non tralasciava di seguirle con attenzione personale. La maggior parte erano adolescenti già impegnate in duri lavori di fabbrica, esposte a molti pericoli. Quando suor Giovanna aveva motivo per temere qualche cosa di meno buono per una delle oratoriane, metteva in atto tutte le industrie della carità evangelica per sostenerla.

Sapeva servirsi opportunamente delle più mature e fidate

per seguire le inesperte, mentre, da parte sua, non tralasciava di seguirle maternamente cercando di non perderle di vista.

Ebbe un breve intervallo di tempo quando passò alla casa di Araras per rinvigorire la salute e disporsi alla nuova e molto impegnativa missione. Questa volta si trattava proprio di missione nel lontano stato brasiliano di Rondonia. L'Istituto vi aprì una casa nel 1930 proprio nella capitale di quello stato collocato nel nord-ovest del Brasile sul Rio Madeira. A Porto Velho suor Manfredi giunse con la prima spedizione di suore e vi rimarrà fino alla morte.

Anche nella nuova opera avrà l'incarico di maestra di lavoro nella scuola per allieve esterne annessa all'ospedale. Dopo soli due anni, vi sarà pure un educandato. Lei si troverà continuamente circondata di gioventù, per suo apostolico conforto anche nell'oratorio festivo che le verrà affidato.

Più che altrove, suor Manfredi ebbe qui l'opportunità di compiere un apostolato capillare, come era sua specialità, non solo e non tanto fra le numerose fanciulle accolte nell'internato, quanto fra le "signorine" che ricorrevano a lei per gli accurati lavori di ricamo. Alle sue abili mani affidavano i capi più raffinati del loro corredo di future spose.

La vita religiosa e morale di quella città era piuttosto decadente. Se ne rendeva ben conto nei contatti quotidiani con la varietà delle persone che avvicinava. Con la fiamma che le ardeva in cuore e un tatto particolare, rispettoso e insinuante, riusciva a far cadere incessanti gocce di verità, di luce, di incoraggiamento a modificare atteggiamenti interiori e comportamenti difettosi. Prudenza e dolcezza si integravano felicemente nei suoi interventi ed aveva la gioia di guadagnare a sé per riconsegnare al Signore tante giovani donne che ritrovavano il gusto e la preziosità della vita sacramentale e la gioia dell'anima inondata dalla Grazia.

Sembra eccessiva l'affermazione che leggiamo a questo proposito, ma dobbiamo credere contenga una bella e testimoniante verità: poco per volta, senza desistere di fronte alle difficoltà, «la nostra cara suor Manfredi si guadagnò tutta la gioventù di Porto Velho!».

Riusciva a conquistare non solo le ragazze che ricorrevano

alla sua ormai famosa scuola di ricamo, ma anche i loro futuri sposi. Si arrivò a non vedere più celebrazione di matrimoni ricevuti senza il sostegno della grazia di Dio.

Le sorelle ci informano che suor Giovanna non parlava molto, ma riusciva incisiva per quel suo persistere amabile, rispettoso e convinto. Il Signore e Maria Ausiliatrice erano i suoi fortissimi alleati, e i frutti non si contavano.

Alla sua morte sarà molto significativa l'espressione di un buon padre di famiglia, che dichiarava, senza timore di mostrare le sue lacrime: «Abbiamo perduto la mamma delle nostre figlie!».

È che suor Manfredi non conosceva il rispetto umano. Dinanzi al male non si piegava. Sia pure con prudenza, tatto e delicatezza, diceva sempre la verità e non si dava pace finché non avesse aiutato un'anima a risollevarsi dal fango. Il molto lavoro non le riusciva di impedimento; sapeva che per questo era partita, per questo si trovava in quel luogo: per salvare anime, il resto era tutto e sempre secondario.

Anche se gli anni scorrono, pare che la sua fibra si mantenga robusta, resistente come la sua volontà orientata al bene, alla conquista di tante anime da donare al Signore che salva. Suor Manfredi lavora molto e ancor più prega. Affida al Signore le sue imprese apostoliche, si abbandona fiduciosa agli interventi di Maria Ausiliatrice, invoca con insistenza i santi Fondatori che ama tanto: don Bosco, madre Mazzarello...

In questo modo: umile, nascosta, solo intenta al suo laboratorio e all'oratorio festivo, alle care giovani che ama teneramente — proprio come una mamma — «suor Manfredi — assicurano le consorelle che vissero accanto a lei — fu la grande apostola, la grande collaboratrice al risanamento di quella povera città».

Fra gli altri doni di natura, suor Manfredi aveva una voce bellissima e con semplicità e naturalezza si prestava ad aiutare nel canto facendosi braccio forte della consorella che aveva quell'incarico. Particolarmente preziosa riusciva la sua collaborazione nelle delicate esecuzioni di canto gregoriano.

Lavorò molto nell'Associazione delle Figlie di Maria alla quale diede un notevole sviluppo. Pareva non avvertisse la stan-

chezza tanto si manteneva fresca e creativa in tutta la sua attività tra le ragazze.

Esemplare nell'osservanza religiosa e notevolmente in quella della povertà, utilizzava tutto per ricavare lavorini utili alla comunità. Era felice di essere una Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria del Regno di Dio.

Aveva ormai oltrepassato i sessant'anni e la sua salute era invidiabile. Pareva avrebbe potuto lavorare per molti anni ancora. Inaspettatamente, il Signore venne a recidere il filo della sua operosissima vita.

Aveva iniziato il mese di maggio del 1939 con indicibile fervore, con slancio e allegria. Non accusava nulla, proprio nulla di anormale. Il 12 di maggio avvertì una leggera indisposizione. Cosa da nulla, dichiarò convinta e rassicurante. Era un giorno di vacanza e ne approfittò per... prendere una medicina... Una cosa di poco conto quella medicina che doveva guarire un male di poco conto.

Dopo qualche ora le cose mutarono improvvisamente. Sì, aveva avuto una insospettata puntata di febbre, ma era caduta in fretta normalizzandosi. Fu il cuore a risentirne: Un colasso improvviso che nella notte costrinse a chiamare medico e sacerdote insieme. Non vi era da fare altro che invocarle l'assistenza del Signore, la sua grazia attraverso i Sacramenti ultimi della Chiesa. Dimostrò di riceverli con consapevolezza, ma non parlò più.

Tutto Porto Velho ricevette con stupore e costernazione la notizia di quella morte. Insieme alle superiore e consorelle, molte ragazze e persone adulte piansero la missionaria generosa, che aveva saputo amare la gioventù con un cuore di apostolo e la tenerezza di una mamma.

Suor Manzone Maria

di Giovanni e di Strea Caterina
nata a Novello d'Alba (Cuneo) il 24 gennaio 1866
morta a Medellin (Colombia) il 21 maggio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1899

Grazie alla schietta semplicità che portava suor Maria Manzone a parlare delle sue umili origini, possiamo conoscere anche noi ciò che si riferisce al tempo vissuto prima di entrare nella vita religiosa.

I suoi genitori erano onesti, laboriosi e modesti contadini. Diceva di aver trascorso la fanciullezza e la prima adolescenza proprio come madre Mazzarello, nel lavoro dei campi accanto al buon papà Giovanni.

Giovanetta, era andata a lavorare — propriamente "servire", come si diceva semplicemente e realisticamente a quei tempi — nella casa del parroco del suo paese. Vi rimase parecchi anni, con soddisfazione non solo del parroco, ma anche della sorella che viveva con lui. La stimavano perché era pia e laboriosa, semplice e allegra.

Quando conobbero la sua intenzione di farsi religiosa, dapprima tentarono di ostacolare la sua partenza. Alla fine si arresero di fronte alla decisa volontà della ragazza, che rivelava chiaramente essere quello il disegno di Dio per la sua vita.

Quando arrivò a Nizza Monferrato per iniziarvi il postulato, aveva venticinque anni di età e un ricco patrimonio di belle e semplici qualità umane impregnate di un'abito di vita soprannaturale.

Durante il periodo formativo del noviziato, venne incaricata di collaborare nel lavoro della grande cucina di casa-madre. Disimpegnò questo ufficio con ammirabile generosità e spirito di sacrificio.

Dopo la prima professione venne mandata a lavorare nella cucina dell'istituto salesiano di Sampierdarena. Vi rimase, con grande edificazione delle consorelle, fino al 1903, anno in cui

venne accolta la sua domanda di essere assegnata alle missioni. Per lei furono quelle della Colombia.

Suor Onorina Lanfranco, che fece parte del medesimo gruppo, la ricorda fin dai lunghi giorni di viaggio attraverso l'Atlantico. E scrive: «Giammai la vidi alterata, ma sempre tranquilla, serena e sorridente. Quando le sopravvenivano i disturbi del mal di mare, si ritirava in cabina senza chiedere alcunché, senza lamentarsi. Quando riappariva sul ponte, si univa alle compagne dicendo graziosamente: "Che povera figlia!...". Abitualmente silenziosa, era sempre occupata a fare qualche cosa, per non perdere tempo, come diceva.

Venne assegnata alla casa di Bogotá con il compito di dirigere il lavoro della cucina. Il trovarsi a dover preparare cibi in modo tanto diverso le faceva dire qualche volta il suo caratteristico "*Povra fia mi!*... Sono venuta in missione per non saper più nulla, neppure cucinare i cavoli!...". Continuava a edificare con la sua bontà serena e per la generosità. Figlia dei campi — come si diceva — conservò per tutta la vita una nota di simpatica semplicità unita a un non comune senso pratico. Faceva pensare a madre Mazzarello, che suor Manzone cercò di imitare riuscendo per le sue consorelle un modello di religiosa osservanza».

Nel 1906, insieme ad altre sei suore, venne mandata ad aprire la casa di Medellín Taller dove rimase per cinque anni. Di questo tempo abbiamo una completa testimonianza di suor Concepción Ospina, che visse parecchi anni al suo fianco. Assicura di averne ammirata la grande umiltà, che la faceva parlare bassamente di sé, dell'umile sua nascita, della sua ignoranza, degli umili uffici ai quali si era dedicata prima di entrare in religione. «Non ne parlava solamente con le suore, ma anche con gli esterni — precisa suor Ospina —, con i miei parenti quando venivano a visitarmi. Questi la ammiravano e stimavano tanto più quanto più si abbassava. Questo modo di sentire di sé lo conservò per tutta la vita».

Si ammirava pure la sua franca sincerità unita a una grande prudenza. Il confessore della comunità, la chiamava "il buon Natanaele" perché, diceva: «In questa anima non esiste ombra di doppiezza».

Era diligentissima nel compimento del lavoro che le veniva affidato. Per parte sua, prediligeva e cercava quello più umile e pesante. «Durante il periodo che passò a Medellìn — informa ancora suor Ospina — fu colpita dal tifo. Per non pochi giorni continuò a lavorare, pur avendo la febbre abbastanza alta. Cedette soltanto quando le forze l'abbandonarono. Il medico che la visitò non finiva di stupirsi al sentire che aveva resistito in piedi per tutto quel tempo. Fu una ammalata eccezionale: paziente e bisognosa di... niente; serena e contenta di tutto e di qualsiasi servizio. Ma ne volle ben pochi, sapendo che in casa le forze per sostenere il molto lavoro erano veramente poche. Chiedeva di lasciarle le medicine sul comodino: avrebbe pensato lei a prenderle secondo la prescrizione del medico».

Nel 1914 venne mandata nella casa di Guadalupe come direttrice. Era una casa aperta da poco tempo e mancante di tutto. Vi rimase per sei anni, compiendo sacrifici che possono veramente dirsi eroici. Naturalmente, continuò a prendere per sé gli uffici più umili, a curare le bambine più ripugnanti... Provenivano dal lazzaretto di Contratación e sovente in condizioni miserevoli. Le puliva e riordinava sempre lei, con una spontaneità tale da far pensare che era la cosa più normale del mondo. Le più piccole la circondavano sempre, perché sempre avevano bisogno delle sue cure. La chiamavano "madrina", e lei aveva per tutte un sorriso, una parolina adatta, una esortazione alla bontà.

Compiuto il sessennio ritornò a Medellín Taller con l'ufficio di economa. Ma essendo la direttrice della casa occupata tutto il giorno nella scuola e mancandovi la vicaria, lei doveva occuparsi di tutta la casa e le suore ricorrevano a lei, che trovavano sempre disponibile. Apprezzavano la sua dolce e schietta maternità e le volevano veramente bene.

Quando venne aperta la casa del lazzaretto di Caño de Loro — sul finire del 1922 — venne nuovamente incaricata della direzione. La natura avvertiva una forte ripugnanza al lavoro tra i lebbrosi, ma fu molto generosa nel dire il suo sì. Suor Onorina Lanfranco ci fa sapere che la rivide proprio lì dopo molti anni durante i quali l'aveva perduta di vista. Ciò che la colpì profondamente fu la sua calda maternità. «La mia permanenza nell'isola fu piuttosto breve — racconta suor Lanfranco — ma ebbi

modo di seguirla in tutte le sue occupazioni. In casa preparava vestitini e regaletti per le ammalate più piccole, mentre all'ospedale il suo posto era nella minuscola farmacia. Lì accoglieva e curava con pazienza e con un costante amabile sorriso, gli ammalati che si succedevano per avere un rimedio ai propri dolori. Era però evidente che, più che il rimedio per il fisico sofferente, si aspettavano una parola di comprensione, di esortazione, anche di correzione...

Assistetti un giorno all'incontro con un ammalato alto come un gigante dalla espressione piuttosta scura e arcigna. Lo apostrofò in questo modo: "Ti aspettavo, birichino! Ti pare di aver fatto bene? Lasciare l'ospedale dove sei trattato come un figlio per andartene a girovagare per l'isola... Soffrire la fame, dormire da qualsiasi parte... Tutto solo per non obbedire al regolamento che non ti lascia uscire di notte. Vedi? Sei ritornato come l'ultimo mendicante, stracciato, sudicio... Nessuno ti ha curato; solo le suore ti sono madri. Non lo farai più, vero?". Il gigante, confuso e con la fronte china, a dire: "Madre, mi perdona? Ha ragione, non uscirò più dall'ospedale".

"Bene — riprendeva la cara suora — prendi questa medicina che ti farà bene. Adesso va' dalla guardarobiera, domandale che ti dia qualcosa per cambiarti. Ma prima, devi pettinarti e lavarti. Inteso?". Quello si ritirava ringraziando. Suor Maria continuava con gli altri: paziente, schietta e buona».

In quell'isola del dolore non le mancarono le pene e le incomprensioni. Seppe accettare tutto in silenzio con eroica adesione alla volontà del Signore.

Quando ritornò alla sua Medellin Taller la salute era veramente logora. Tuttavia continuava ad assistere le ragazze nella stireria. Non le lasciava mai sole. Se doveva assentarsi anche per breve tempo, pregava una suora a volerla sostituire perché, diceva: «Le ragazze non si devono mai lasciare sole, altrimenti il demonio è capace di venire lui ad assisterle...».

Colpita da una paralisi, per quattro anni visse nell'inazione completa. Il suo lavoro incessante divenne la preghiera. Persino i grani del rosario le scorrevano con fatica, ma il cuore era sempre in comunione d'amore con il Signore e con la Vergine Ausi-

liatrice. Diceva: «È l'unica cosa che posso fare: pregare, pregare per l'incremento della Congregazione, per i bisogni dell'ispettoria, per le superiore vicine e lontane... Soffrire in silenzio. Sì — precisava — soffro molto, specialmente perché ho sempre bisogno dell'aiuto delle sorelle. Pazienza! Tutto per il Signore!».

Partì serena, purificata dall'ultima sofferenza e dai Sacramenti della Chiesa, in un bel giorno della novena dell'Ausiliatrice. Anche lei era stata, per tutta la sua lunga vita di missionaria "ausiliatrice" di salvezza per tante anime.

Suor Marcellino Maddalena

di Francesco e di Bierthe Maddalena
nata a Pragelato (Torino) il 10 luglio 1860
morta a St.Cyr-sur-Mer (Francia) il 21 gennaio 1939

Prima Professione a Lille il 24 settembre 1892
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1897

Maddalena visse la sua prolungata giovinezza al cospetto delle austere montagne, nella dedizione generosa alle opere di una modesta ma fervida parrocchia montagna. Trascorse lunghi anni con il fratello sacerdote, donandogli il contributo della sua domestica operosità e della pietà testimoniante che concretizzava in opere di carità.

Quando il Signore le offerse il dono inestimabile della chiamata alla vita religiosa, trovò un po' di resistenza nel suo cuore, poiché Maddalena pensava proprio di essere indispensabile per quel suo fratello Ministro di Dio. Certamente, la sofferenza del distacco finalmente deciso, fu forte in ambedue, ma grandemente meritoria.

Accolta nel postulato quando era già sulla soglia dei trent'anni, Maddalena venne mandata a compierlo nell'orfanotrofio di St. Cyr, dove si trovò subito coinvolta in quel lavoro tra le ragazze che svolgerà per oltre quarant'anni e sempre nell'ispettoria francese. Il noviziato lo fece, almeno in parte, a Nizza

Monferrato, mentre la prima professione religiosa la farà a Lille. Poco dopo venne mandata a lavorare nel Belgio le cui case — allora — facevano unità con quelle della Francia.

Per le solide virtù e il buon criterio di cui dette prova, suor Maddalena venne ben presto incaricata di ruoli direttivi, che si succederanno ininterrottamente per poco meno di quarant'anni. Fu dapprima direttrice della comunità addetta ai Salesiani di Marseille "S. Leone", dove fu apprezzata, specie dalle suore, per la grande bontà e prudenza. Successivamente resse le case di Nice-patronato, Guines, Orano (Algeria) e La Manouba (Tunisia). Ritornò infine nell'orfanotrofio di St. Cyr.

Dovunque edificò per la fedele osservanza della santa Regola e per la pietà vivissima e comunicativa. La sua conversazione aveva sempre un tono elevato e spiritualmente elevante.

Ferma nell'esigere il dovere, era insieme sensibile e materna nel venire incontro alle necessità altrui, specie a quelle delle suore anziane ammalate e delle fanciulle. Per queste ultime — si trattava sovente di orfanelle bisognose di tanto amore — aveva attenzioni delicate, veramente materne. All'occasione, si faceva loro infermiera ed era facile a scusarle nelle scappatelle proprie della giovane età. Ma quando capiva di doverlo fare per il loro vero bene, interveniva con fermezza, assumendo un'aria grave che impressionava salutarmente anche le più indisciplinate.

La sua influenza benefica arrivava ai parenti delle ragazze interne e a quante persone si presentavano bisognose di aiuto morale e materiale. Quando si trovava in Tunisia nella casa di La Manouba, gli stessi arabi — in genere poco inclini alla riconoscenza — dimostravano a suor Maddalena una grande stima, perché sovente la buona direttrice era stata loro di aiuto in qualche difficoltà.

Le suore che vissero con lei, la ritennero l'ideale della superiora. Seguiva con materna attenzione le suore più giovani, compativa la loro inesperienza, le incoraggiava e sapeva anche correggerle con ferma bontà per aiutarle a vivere coerentemente la loro vocazione.

Aveva una capacità di penetrazione singolare. Capiva le caratteristiche dei singoli temperamenti e riusciva a ottenere da tutte il massimo impegno sia nel lavoro come nella osservanza

delle prescrizioni di Regola. Faceva il possibile, e solitamente ci riusciva, per far regnare pace e buona armonia nella comunità.

Con le suore anziane e con le ammalate non misurava le attenzioni. Cercava di intuire i loro bisogni e di soddisfarli nel limite delle possibilità ed anche un po' oltre. Aiutava ad accettare la sofferenza con pensieri di fede offrendo a Dio, con generose intenzioni, le proprie sofferenze e i limiti inerenti all'età in declino.

La sofferenza che tanto aveva cercato di addolcire nelle proprie sorelle la visitò e le fu molto vicina negli ultimi anni di vita.

Una paralisi la ridusse all'inattività per parecchi anni, durante i quali si collaudò e si ammirò ulteriormente la solidità della sua virtù. Attivissima per lunghi anni, ora si ritrovava bisognosa di tutto e dipendente dagli altri.

Accettò e visse la sua prova con tanta serenità d'animo e generoso abbandono al piacere di Dio. Gli ultimi mesi furono segnati da sofferenze atroci. Il più piccolo movimento le procurava dolori spasmodici. Prima di spirare si ebbe il sollievo di vederla distesa, senza spasimi, già immersa nella pace di Dio, che raggiunse senza alcun segno di agonia. C'era da applicarle la beatitudine di coloro che vivono e muoiono nel Signore.

Suor Marco Maria

di Domenico e di Vercelli Domenica
nata a San Giusto Canavese (Torino) il 18 aprile 1874
morta a Torino Cavoretto il 14 aprile 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Bordighera il 6 settembre 1906

I suoi ottimi genitori la educarono e custodirono con grande cura, contenti di donarla al Signore quando, nella illibata giovinezza, la volle tutta per sé nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non aveva specifiche abilità e la sua istruzione era appena sufficiente. Solida apparve invece nella virtù e nella consapevolezza che il dono della vocazione doveva essere da lei vissuto con la massima coerenza e generosità.

Suor Marco sarà sempre attirata da Gesù solitario nel tabernacolo: prega con fervore, obbedisce con prontezza, accoglie il sacrificio come una felice opportunità di ricambiare i doni d'amore di Dio. Tutta la sua vita appartiene a Lui e perciò cerca di spenderla nell'umiltà e nell'esercizio della carità paziente fino all'eroismo.

Svolse compiti di scarso rilievo agli occhi degli uomini, ma la rettitudine nell'operare, che era in lei evidentissima, dovette renderli ben graditi al Signore.

Nella casa di Alessandria svolse il compito di portinaia. Vi era in quel tempo (si parla della casa che allora si trovava in via Guasco) una signorina pensionante che — non se ne conoscono le ragioni — rincasava quasi sempre molto tardi alla sera. A volte persino alle 23 e anche alle 24 ore. La buona suor Maria l'attendeva genuflessa in chiesa dinanzi a Gesù. Pregava senza stancarsi e senza spazientirsi, mentre le membra le si intirizzivano per il freddo. Sopportò questo disagio per un intero inverno, senza parlare, senza lamentarsi con chicchessia.

Sappiamo bene quanto il lavoro in una portineria comporti di vigilante attenzione e di pazienza longanime. Suor Marco seppe esercitare l'una e l'altra con costanza ammirevole. Quando in una situazione di complicati contrattempi qualcosa stava per esplodere, lei esclamava in tono di umile preghiera che suscitava il sorriso: «Santa pazienza, vienimi in aiuto!». Tutto lì.

Nessuno la vide mai turbata o innervosita. Lasciava al Signore il compito di tessere la trama delle giornate e lei cercava di inserire l'ordito della sua fedele e amorosa corrispondenza. Ci fu chi la definiva amabilmente «la santa Regola parlante».

Al tocco della campana e fin dalla levata (sia pure dopo una prolungata veglia della sera precedente), suor Maria esprimeva con tutto lo slancio il suo "eccomi" al Signore con un sonoro *Deo gratias!* Era tutta premura per arrivare in chiesa a onorare

Gesù insieme alle consorelle. E così avveniva per tutti i momenti della vita comune. Il ritmo delle giornate era per lei segnato dalla risposta fervida ad ogni tocco di campana e a quello più insistente del campanello nella portineria.

Osservantissima del silenzio, quando bastava un gesto, una espressione dello sguardo per intendersi, non usava parole. Sapeva aiutare le sorelle in questa osservanza e in altre ancora, dicendo amabilmente: «La Regola dice così e così... Facciamo come dice la santa Regola». Riusciva a dirlo con tale garbo da far accettare da tutte il fraterno richiamo.

Quando si trovò di casa a Borgo S. Martino, ebbe il compito di capo-ufficio nel laboratorio delle suore. Giunto il tempo del sollievo, che allora si faceva verso le ore dieci avviandolo con una preghiera o con il canto di una lode, suor Marco partecipava volentieri alla comune conversazione.

Qualche volta le capitava di raccontare — e anche di ritornarci più volte — qualcosa delle superiore che aveva conosciuto a Nizza Monferrato nel tempo della sua formazione o nei ritorni per gli esercizi spirituali. Più volte aveva raccontato che, la superiora generale, madre Caterina Daghero, in un colloquio privato le aveva detto «Tu saresti una figlia d'oro se non avessi il difetto...» (chi riferisce non lo nomina). «Dunque — concludeva suor Maria con candida semplicità — d'oro non lo sono, ma neppure di stagno...».

Durante la prima guerra mondiale anche lei era diventata infermiera nell'ospedale militare di Casale Monferrato. Il suo modo di trattare, sempre dignitoso, riservato e affabile, la sua diligenza nell'assolvere il dovere, la premurosa carità che esercitava con tutti gli ammalati, le aveva attirato il rispetto e la stima di tutti, compresi i superiori militari e i medici. Suor Marco seppe testimoniare, con semplicità e spirito di sacrificio, in che cosa consiste la vera carità attinta al Cuore di Cristo Signore.

Terminato questo servizio di emergenza passò ad Acqui, ed ebbe ancora l'ufficio della portineria. Riservata e prudente continuava a mantenersi attenta a non venir meno nell'esercizio della carità. Quando sentiva qualche apprezzamento men che positivo, se capiva di non potere o di non dovere intervenire, si ritirava bellamente dalla conversazione.

Quando riceveva qualche richiamo, un rimprovero, una osservazione, più volte anche senza che ne avesse la minima colpa, suor Maria ascoltava umilmente senza ribattere. Sorrideva, ringraziava e chiedeva di scusarla, ma si poteva intuire la sofferenza del suo cuore delicato. Invitata a dare chiarimenti sul caso: «Non è necessario — diceva —. Il Signore permette questo per il mio bene. Lui sa tutto: basta così».

Umiltà e mansuetudine fecero di suor Marco una fedele e devota imitatrice del Cuore eucaristico di Gesù, al quale era ben felice di dare tutto di se stessa.

La sua malattia terminale fu senza rimedio perché non venne diagnosticata in tempo. Le superiore la fecero passare dalla casa di Acqui a quella di Torino-Cavoretto per esservi meglio assistita e curata. Suor Maria approdò alle rive dell'Eternità con la dolce e amabile semplicità che aveva caratterizzato tutta la sua vita.

Suor Mariani Margherita

di Crispino e di De Filippi Sofia
nata a Corneto Tarquinia (Viterbo) il 17 settembre 1858
morta a Roma il 5 febbraio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Margherita arrivò come primo dono di vita alla coppia Mariani-De Filippi. Dopo di lei ci saranno due sorelle — Clementina e Teresa — e il fratello Benedetto. La famiglia Mariani si distingueva entro il "mondo" romano dell'Ottocento, per censo e nobiltà, che esprimeva anzitutto in coerenza di vita religiosa e morale.

Margherita, piuttosto fragile nel fisico, ebbe una solida istruzione che rispecchiava la tradizione familiare e quella della condizione femminile propria del tempo. Nessun titolo specifico di studio, ma una cultura ampia che abbracciava pure lo studio

delle lingue estere e una notevole conoscenza musicale. Lo strumento che Margherita arriva a usare in modo più che discreto, fu il pianoforte.

Chi si occupò della vera e propria azione educativa fu particolarmente la mamma Sofia. Curava nei figli la nobiltà dei sentimenti e la dignitosa correttezza dei modi, riuscendo a ottenere pronta e rispettosa obbedienza.

Margherita era alquanto vivace e, per temperamento, scarsamente disposta a dire di sì alle esigenze della educazione materna. Intelligente e volitiva, capì ben presto il valore dell'obbedienza anche se, soltanto con il tempo, riuscì a darle una motivazione elevata ed elevante.

Alla minore sorella Clementina aveva una volta confidato: «A quattro anni compresi che a far capricci non avevo nulla da guadagnare e non li feci più». La sorella poté assicurare che fu proprio così: non ricordava che Margherita avesse mai dato motivo a rimproveri da parte dei genitori.

Margherita era nata e cresciuta sotto il pontificato di S.S. Pio IX, che, fino al 1870, fu pure il sovrano temporale di Roma. A quei tempi, i cittadini romani potevano imbattersi abbastanza facilmente con la carrozza del Papa. Viene, in proposito, ricordato un episodietto che dà risalto alle qualità naturali della primogenita Mariani.

Ritornava da una passeggiata di primavera quando un giorno la piccola Margherita si imbatté appunto con la carrozza del Papa. Aveva in mano un mazzolino di viole e aveva deciso che le avrebbe donate alla mamma. La persona che l'accompagnava l'incoraggiò a farsi avanti per rendere al Santo Padre l'omaggio del suo saluto. La bimba parve incerta e turbata. Invitata a salire sulla carrozza per baciare l'anello di S.S. — come era abituale e devota consuetudine — Margherita lo fece tenendo ben stretto il suo mazzolino. Pio IX le pose amabilmente una mano sul capo, le rivolse qualche domanda e... le prese di mano, sorridendo, il mazzolino. La bimba ebbe una timida ma precisa reazione: "Quei fiori — disse — dovevo portarli alla mamma". Il Papa glieli restituì dicendole: «Ecco le violette. Portale alla mamma e dille che gliele manda il Papa». Sorridendo paternamente, benedisse bimba e fiori...

Per la prima Comunione fu preparata nel Monastero delle Passioniste di Tarquinia, dove rimase per tre mesi. Aveva dieci anni, una natura che sprizzava vivacità, ma che aveva già imparato a imbrigliare. Ora lo faceva per far contento Gesù.

Lo spirito di pietà lo aveva acquistato accanto alla mamma, che era una signora pia e aperta al dono di carità. Con lei e con le sorelle, Margherita adolescente e giovane frequentava in Roma la chiesa del Gesù. Tra quei religiosi Gesuiti aveva pure trovato una guida illuminata e sicura.

L'attrattiva per una vita di totale consacrazione al Signore la sentiva da tempo, ma capiva che per attuarla avrebbe dovuto superare l'ostacolo della salute molto precaria. Pregava la Madonna perché le concedesse un sufficiente miglioramento.

Aveva ormai oltrepassato i vent'anni e avvertiva che il tempo stava correndo fin troppo in fretta. La Madonna le diede ascolto e dimostrò di sanzionare il suo silenzioso progetto dandole la viva sensazione di un promettente miglioramento nella salute.

Ma dove avrebbe orientato la sua scelta? Dove l'aspettava il Signore? Osservando le cose dall'esterno potremmo dire che la luce venne a lei in modo casuale. Dobbiamo invece convenire che il Signore tesse le fila delle sue creature in modo sovente imprevedibile.

Non siamo in grado di precisare le circostanze dell'incontro con un confessore al quale si era presentata credendolo un padre Gesuita. In quel confessionale vi era invece un Salesiano. Ciò avvenne tra il 1885 e il 1886.

Il salesiano era don Francesco Dalmazzo, Procuratore generale della Società Salesiana. In qualità di parroco-direttore della prima opera romana della Congregazione, era pure incaricato di condurre a termine la impegnativa costruzione della basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio.

In quella circostanza, Margherita Mariani seppe che don Bosco, il "santo" di Torino, aveva fondato anche un Istituto religioso femminile.

Dei contatti che poté avere con le superiore dell'Istituto, e dove li ebbe — a Roma la prima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice si aprirà solamente cinque anni dopo — non abbiamo

notizia. Probabilmente, come era prassi abbastanza consueta allora, Margherita li ebbe dapprima con i superiori salesiani con i quali poté arrivare ben presto a una positiva decisione.

Quando in famiglia la si conobbe, la costernazione rasentò l'indignazione. È vero che la scelta religiosa poteva risultare quasi ovvia perché rispondente alle intime aspirazioni della primogenita, la quale, giunta ormai ai ventisette anni, non aveva mai rivelato attrattive per la vita matrimoniale.

Quella figliola era singolarmente pia e frequentava i Sacramenti con assiduità, mentre rifuggiva da ogni ricercatezza nell'abbigliamento ed evitava i ritrovi mondani.

Ma c'era una difficoltà che i genitori ritenevano insuperabile: la salute che per loro era stata sempre motivo di apprensione e continuava ad essere bisognosa di cure e attenzioni. Margherita stava per fare una scelta irragionevole, e loro — i genitori — dovevano essere ragionevoli anche per lei.

La lettera indirizzata a don Giovanni Bonetti, direttore generale dell'Istituto, dalla nobil donna Sofia De Filippi Mariani in data 16 aprile 1886, presenta i termini della faccenda con una schiettezza quasi sconcertante. In essa, interpretando anche il pensiero del marito, la mamma esprime «alta riprovazione per la decisione presa dalla nostra figlia Margherita...». Ne dà subito la motivazione: Margherita non aveva «la sanità necessaria per abbracciare tale stato di vita».

Mamma Sofia scende a particolari concreti relativamente alle cure mediche e alle attenzioni di cui la figliola è continuamente bisognosa e conclude ribadendo: «Mio marito è, come me, contrarissimo».

Sul come se la siano sbrogliati e don Bonetti e la figlia, non siamo informate. Con esattezza sappiamo che, due mesi dopo, il 16 giugno 1886, Margherita Mariani veniva accolta come postulante a Nizza Monferrato. Nel gennaio del 1887, con la vestizione religiosa darà inizio al periodo formativo del noviziato.

Fu un periodo intenso che non arriverà complessivamente ai due anni. Di esso non vennero tramandate testimonianze complete. Solo questo particolare, che ci colloca dinanzi all'austero sistema di allenamento al distacco in uso nel tempo, al

quale non volle davvero sottrarsi la novizia Mariani. Per le scarpe di uso corrente, quelle candidate alla vita religiosa salesiana andavano a rifornirsi al cosiddetto "mucchio".

Qualcuno ricorda che suor Margherita, sempre mortificatissima, pur non mancando di comode scarpe — di stivaletti, si precisa — andava anche lei al "mucchio". Si sceglieva le scarpe più brutte, sovente una diversa dall'altra. Chi ne diede testimonianza, assicura di avere vivo in cuore il ricordo edificante del suo profondo spirito di mortificazione.

Un religioso, conoscente della famiglia Mariani, aveva potuto avere di Margherita novizia questa sintetica informazione che trasmise a Roma: «Era molto edificante!».

Si distingueva particolarmente — e così sarà per tutta la lunga vita — per lo spirito di pietà e per l'esercizio dell'umiltà.

Fatta la prima professione, rimase nella casa-madre di Nizza per circa tre anni. Non sappiamo con quale ruolo, ma è facile immaginare riuscisse utile nell'àmbito della scuola. Certamente, la salute non era brillante, ma sufficiente ad alimentare la speranza di una perseveranza nell'Istituto che aveva scelto e che dimostra di amare molto. Il contatto con le superiore del Consiglio suscitava in lei grande ammirazione, filiale confidenza e un affetto filiale che non si smentirà mai.

Certamente il clima di Nizza, specie nell'inverno, non favoriva la sua salute, perciò, quando si ebbe la fondazione della prima umile casa a Roma, in via Magenta, accanto all'opera salesiana del "S. Cuore", suor Mariani fece parte della piccola comunità che ebbe nella giovane suor Marina Coppa la prima direttrice.

Per allora era solamente un desiderato "piede a terra", che risultava sempre più necessario all'Istituto che cresceva e si dilatava in Europa e in America Latina.

Nei primi anni le suore non avevano neppure la possibilità di tenere l'oratorio festivo, mancandovi lo spazio, quindi le occupazioni erano quelle della catechesi e del guardaroba per i confratelli Salesiani e i loro ragazzi interni.

Quando nel 1894 si affittò e poi acquistò (il contributo finanziario della famiglia Mariani fu generoso in questa circo-

stanza) la palazzina di via Marghera, anche suor Margherita passò nella nuova dimora. Qui le opere incominciarono a fiorire secondo la missione e lo stile proprio dell'Istituto.

Accanto alla dinamica e intelligente direttrice, suor Luigina Cucchietti, lei terrà il ruolo di vicaria. Con il trasferimento di suor Cucchietti verrà affidata a suor Mariani la direzione della casa dove le suore superavano ormai la ventina e le attività erano quelle della scuola privata, asilo infantile, oratorio festivo, laboratorio e guardaroba anche a servizio della comunità salesiana di via Marsala.

Il fisico era sostenuto, più che dalle cure, da una volontà tenace e da uno zelo alimentato dalla fervida pietà. Finché visse mamma Sofia, suor Margherita riuscì a farla convinta che la sua salute reggeva bene. Infatti, non si lasciava sorprendere neppure dalle visite impreviste. Se le capitava di tenere il letto per qualche indisposizione, avvertendo il ben noto trotto dei cavalli e il rumore delle ruote sull'acciottolato (si dice che suor Margherita aveva un udito finissimo), era prontissima e lesta a vestirsi e a scendere in parlatorio per incontrarla con il più rassicurante sorriso.

Alla morte della mamma (1907), suor Margherita stava per arrivare, attiva e fedele, al compimento del ventesimo anno di professione religiosa. Continuava a sentirsi una felice Figlia di Maria Ausiliatrice ed anche la buona mamma Sofia dovette andarsene all'Eternità ben convinta di questo.

Attingiamo ora a qualche testimonianza del tempo. Suor Albertina Camattini, che l'ebbe direttrice in via Marghera negli anni di fine Ottocento, la ricorda fedelissima nell'osservanza della santa Regola. Il suono della campana era per lei la voce di Dio, che accoglieva con amorosa ed edificante prontezza.

Suor Mariani seguiva con attenzione tutta salesiana la vita dell'oratorio, che in quella casa fu sempre fiorentissimo e vivace nelle iniziative che puntavano alla integrale educazione cristiana delle ragazze. Voleva che le assistenti fossero fedeli al loro compito, mentre lei si riservava in particolare l'insegnamento del canto e i trattenimenti teatrali, specie le accademie musico-letterarie molto in uso a quei tempi.

Le suore non potevano ignorare da quale ambiente familiare proveniva la loro direttrice, ed era questo un motivo di più per ammirare la sua fedele osservanza religiosa, specie di quella della povertà in tutte le sue espressioni.

Anche la testimonianza di suor Teresa Palmacci pone in evidenza l'umiltà della direttrice suor Mariani, che compiva con naturalezza qualsiasi ufficio al quale si dedicava con esemplare e trascinatrice prontezza.

Aveva molto a cuore l'esercizio della carità, che tutto crede, spera, sopporta, che sottolinea solo il positivo nei comportamenti delle sorelle. Questa carità la inculcava raccomandando di fondarla sullo spirito di fede.

Singolare la cura che dedicava alle suore giovani. Le voleva libere nel cuore perché tutto in loro vibrasse di amore soprannaturalmente limpido e forte. Su questo punto la sua azione formativa era esigente: suor Margherita possedeva un' anima sensibile e vigilante al modo di san Francesco di Sales.

Una suora che apparteneva alla comunità di via Marghera, ma svolgeva il suo lavoro nel guardaroba dei Salesiani all'istituto "S. Cuore", rimase singolarmente colpita dallo spirito di pietà della sua direttrice. Al suono della campana, suor Mariani si metteva immediatamente in cammino e "pareva volasse". Era sempre la prima a farsi trovare sul luogo dell'incontro comunitario.

La medesima suora — suor Marletta Teresa — ricorda che la direttrice era stata ammalata per qualche tempo e piuttosto seriamente. Al ritorno dal lavoro di guardaroba, lei si prestava in aiuto all'infermiera e le capitò di assistere l'ammalata anche di notte. La buona direttrice dimostrava di gradire le sue prestazioni e le diceva: «Tu cammini piano; non mi disturbi...». A distanza di anni, quando suor Marletta la incontrava, si sentiva sempre ringraziare per il servizio prestatole in quella circostanza. Veramente, suor Margherita aveva una sensibilità squisita e, se le dava non scarse occasioni di sofferenza, le manteneva l'anima aperta alla riconoscenza per ogni minima gentilezza, per il servizio più ovvio.

Suor Giuseppina Campi ci aiuta a concludere il primo periodo dell'azione direttiva di suor Mariani con la sua testimo-

nianza: «La conobbi fin dal 1899, ed anche nei successivi contatti con lei ebbi modo di costatare che la sua direzione era saggia e prudente, sempre sollecita del bene delle suore come pure delle novizie [nei primi anni si trovavano anch'esse nella casa centrale di via Marghera]. Seppe vivere il motto salesiano "preghiera e lavoro".

Allegra sempre e amabile nel modo di trattare, era disposta a compiere qualsiasi sacrificio per il bene delle anime. Fedele all'osservanza, cercava di trovarsi puntuale a ogni momento della vita comunitaria. Non conservò nulla delle abitudini familiari di agiatezza: era povera e umile, pronta a dare una mano in qualsiasi lavoro materiale e nelle più disparate attività».

In via Marghera suor Mariani fu direttrice per un triennio. Agli inizi del secolo XX, la visitatrice delle case dell'Italia centro-meridionale, madre Eulalia Bosco, si stava interessando all'apertura di un oratorio festivo nella zona di via Appia Nuova, vicinissima alla basilica Lateranense di san Giovanni. Naturalmente, siamo a Roma.

Vi era in quella località un'ampia distesa di prati e un numero rilevante di... bettole, dove i ritrovi di giovani e di persone mature non erano quanto di meglio si potesse desiderare per quella immediata periferia della città. Pare sia stato lo stesso papa Pio X a definire quella zona come "la Patagonia di Roma".

Lo zelo della visitatrice era sostenuto dall'esplicito desiderio del Vicariato ecclesiastico di Roma e dello stesso santo Padre.

Gli inizi furono difficili sotto molti punti di vista, ma l'opera risultò, non solo opportuna, ma necessaria. Era l'estate del 1904.

Quando l'iniziale precarietà delle strutture ambientali poté essere superata, almeno in parte,[1] vi si stabilì una comunità di quattro suore, che ebbe suor Margherita Mariani come direttrice. Era il 29 ottobre 1904.

[1] La sorella di suor Mariani, Clementina, offrì quanto fu necessario per completare l'acquisto della iniziale proprietà di via Appia Nuova.

Nel gennaio successivo, all'oratorio femminile si aggiunse quello maschile. Era risultata una impellente necessità per togliere dalla strada tanti fanciulli abbandonati a se stessi e... all'intraprendenza di persone di malaffare. Ben presto i maschietti ebbero per loro, nelle mattinate festive, i cortili di via Appia Nuova in quella casa che si chiamò subito "S. Famiglia". Alle fanciulle era riservato il pomeriggio.

Suor Mariani riuscì ad assecondare efficacemente lo zelo della visitatrice, la quale stava emulando, in quella zona romana, le vicende vissute dal santo zio nella Valdocco torinese.[2]

Da suor Adelaide Giua riprendiamo la personale testimonianza relativa a questo periodo. Anzitutto confida che l'aspetto della direttrice suor Mariani, prima di aver trattato direttamente con lei, le aveva suscitato un certo timore. Così, quando, novizia ancora, le venne comunicata la notizia della sua destinazione alla casa "S. Famiglia" di via Appia Nuova, in qualità di maestra d'asilo, pianse a calde lacrime... Ma dopo averla conosciuta dovette ammirarne particolarmente l'umiltà e la carità.

«Essendo novizia — racconta suor Giua — due volte alla settimana la direttrice voleva sentire la lezione sulla Regola e sul Catechismo, che mi spiegava aggiungendo opportune esortazioni per prepararmi alla vicina professione religiosa.

Era molto attenta alla salute delle suore e vigilava perché il vitto corrispondesse al bisogno della persona. Una sera, avevo chiesto il permesso di andare a letto prima della comunità e senza cena perché ero indisposta. Passarono pochi minuti ed ecco giungere in camera l'infermiera con un bicchierino di marsala e alcuni biscotti. Era stata mandata dalla direttrice, la quale temeva che il giorno dopo mi sarei trovata troppo debole per disimpegnare i miei compiti con i bambini della scuola.

Molte volte — continua la medesima testimonianza — quando il tempo era piovoso, faceva fermare il tram del servizio

[2] La zona è attualmente popolatissima e centrale in Roma e l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice vi ebbe una felice continuità di sviluppo conservando la inizale caratteristica popolare. Nei primi anni, accanto all'asilo infantile e all'oratorio, ci fu pure un la boratorio pontificio.

pubblico — cose che a quei tempi si potevano fare! — davanti alla porta dell'istituto. Faceva salire i bambini dell'asilo e le ragazze che abitavano più lontano, raccomandando tutti all'attenzione del tranviere.

Aveva un cuore d'oro e sono sempre rimasta colpita e commossa di fronte a tante sue finezze.

Nella circostanza della mia professione religiosa lei si trovava a Nizza Monferrato, ma prima di partire aveva raccomandato all'economa di provvedermi di tutto il vestiario, anche delle minime cose. Non volle assolutamente che chiedessi alcunché alla mia famiglia.

Quantunque si sapesse che apparteneva ad una famiglia agiatissima e distinta, l'umiltà la distingueva in tutto. Mai ho sentito da lei il minimo accenno alla condizione dei suoi familiari.

Delicatissima per ciò che si riferiva alla virtù della purezza, la inculcava nelle suore e nelle ragazze. Vigilava perché arrivassero all'oratorio vestite in modo decente. Se a volte poteva capitare che qualcuna non lo fosse, con due paroline dette in maniera amabile ma decisa, la rimandava a casa a vestirsi con maggior proprietà. Non ricordo che le ragazze facessero delle rimostranze per questo. L'amavano e perciò la obbedivano.

Di questa mia prima direttrice — conclude suor Giua — conservo un ricordo carissimo, denso di riconoscenza e di gratitudine, poiché da lei ho imparato tante cose per la santificazione della mia anima».

Ancor più puntuale la testimonianza di suor Anna Maria Dacùino, che sottolinea lo spirito di pietà della sua direttrice. Pregava anche durante le occupazioni e, quando usciva per qualche commissione, «dal movimento delle labbra si capiva che era raccolta in preghiera».

Naturalmente, era molto amante del silenzio, che mantiene l'anima in più facile e piena comunione con il Signore, ed esortava sovente le suore ad essere fedeli alle disposizione che la Regola dava al riguardo. Le suore dicevano che sembrava la presenza di Dio. Se sentiva parlare a voce alta subito interveniva dicendo: «Sorella, faccia più sottovoce: è silenzio!».

Amava le suore e desiderava il loro vero bene. Le aiutava,

incoraggiava e compativa. Verso le ammalate le attenzioni erano senza misura.

«Era tutta per le altre e niente per sé. Ricordo che, più di una volta — siamo a Roma nella casa "S. Famiglia", ed è sempre suor Dacùino a raccontare — venendo nel colmo della notte qualche forte temporale, ed anche se capitavano forti acquazzoni invernali, si alzava immediatamente, raccomandava alle suore di non muoversi, e scendeva in cortile per aprire lo scolo della fogna per evitare che si allagasse la nostra piccola chiesa. Risaliva poi tutta bagnata. Era inutile lamentarsi ed insistere. La volta successiva era da capo. Così i malanni se li prendeva lei invece delle suore.

Amava gli uffici più umili, come scopare i cortili, lavare i piatti, lucidare le pentole... Mai la sentimmo parlare della sua casa e di ciò che in essa aveva potuto avere. Mai diede risalto al suo ingegno, alle sue conoscenze. Si mantenne umile e sottomessa fino alla fine della vita. Sembrava che la sua felicità fosse quella di trovarsi all'ultimo posto.

Con le superiore si dimostrò sempre figlia affezionata e rispettosa. Prestava pronto ossequio e docilità anche a quelle divenute sue direttrici dopo essere state per tanti anni suore nelle case che lei aveva animato e guidato.

Alle volte poteva capitare che le ragazze — erano romane dei rioni più popolari quelle che frequentavano la casa di via Appia Nuova — si esprimessero in modo grossolano, facessero qualche scherzo poco opportuno e delicato. Lei sapeva compatirle e non le amareggiava».

Fin qui la testimonianza di suor Anna Maria Dacùino.

Nelle case che si trovò ad avviare come direttrice trovò sempre tanta povertà. Così era avvenuto pure in via Marghera quando lei vi lavorava in qualità di vicaria. Sovente mancavano le suppellettili più necessarie, tanto che, nei passaggi dall'uno all'altro ambiente, si dovevano trasportare sedie, tavoli, banchi...

Suor Mariani era la prima a farlo pur avendo scarsa resistenza fisica. Ci voleva l'espresso ordine dell'ispettrice per farla desistere da certi sforzi. Una di loro, madre Marietta Figuera, scrisse di suor Mariani che «era una vera religiosa. Esemplare

nella pietà, cui facevano corona molte altre virtù: profonda umiltà, spirito di sacrificio fino a dimenticare se stessa per il bene delle consorelle, rispetto e obbedienza verso le superiore tutte, fossero pure state, nel passato, sue dipendenti»...

Del tempo trascorso nella casa di via Appia Nuova, che si prolungò fino al 1911 (vi si troverà per altri due anni nell'ultimo decennio di vita), suor Teresa Scuratti trasmette con ammirata memoria questo particolare: «Più volte ho notato che, finito l'oratorio, andava a pulire i luoghi igienici lasciati piuttosto in disordine dalle ragazze».

La medesima suora ricorda che la sua direttrice era disposta a interrompere un giro di commissioni piuttosto che giungere in ritardo alle pratiche comuni di pietà.

Dalla corrispondenza che tenne con la superiora generale, madre Caterina Daghero, da lei filialmente conservata, risulta chiaramente che per molti anni suor Mariani ritornò alla casa-madre di Nizza Monferrato per farvi gli esercizi spirituali. Prolungava quella sosta corroborante per qualche settimana ancora. Era sempre un sollievo che ridava vigore al fisico mentre confortava e sosteneva lo spirito. Accanto alle superiore stava sempre volentieri e verso di loro conservò intatta la venerazione e la riconoscenza, unitamente ad una filiale confidenza.

Nel 1911, dalla casa "S. Famiglia", passò a Civitavecchia (Roma) in quella casa "S. Sofia" che era stata aperta nel 1898. Anche in questa città portuale l'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice doveva molto alla munifica famiglia Mariani.

Vi rimase solo per un anno, poiché nel 1912 venne affidata alla sua direzione, e ancora lì a Civitavecchia, un'opera piuttosto nuova, ma in linea con la missione dell'Istituto. Si trattava della casa "Maria Ausiliatrice" per la "Protezione della Giovane". Dipendeva da una benemerita associazione che si stava estendendo in tutta l'Europa e aveva il suo centro a Friburgo nella Germania.

Suor Mariani fu la persona adatta ad assumerla anche a motivo della sua buona conoscenza di alcune lingue estere che le permetteva di mantenersi a diretto contatto con la Presidenza centrale. Ma ciò che più contava, specie negli anni della prima

guerra mondiale (1914-1918), era la possibilità di aiutare, attraverso quella isituzione, molte giovani di passaggio in quella città portuale, le quali avevano bisogno di assistenza più o meno prolungata e di indirizzi sicuri anche per la loro vita morale e religiosa.

A Civitavecchia, nella casa "Maria Ausiliatrice", suor Mariani rimase fino al 1919, ma per ritornarvi nel 1920. Fu una breve sosta di cui aveva bisogno e che visse a Livorno-Torretta.

Compirà ancora un prezioso servizio entro l'opera per la "Protezione della Giovane", che le sarà riconosciuto dallo stesso vescovo del luogo, il quale non mancherà di sottolinearlo nelle condoglianze presentate alla famiglia Mariani alla morte di suor Margherita.

Da Civitavecchia passerà alla casa di Collesalvetti (Livorno), e anche questo sarà un breve tempo di relativa distensione. Ormai i suoi anni erano molti e molto il lavoro che aveva compiuto per la gloria di Dio e il bene delle anime giovanili.

Ritornata a Roma libera da ogni responsabilità, passò tre anni (1928-1931) nell'Istituto "Gesù Nazareno" e nuovamente, ma per due anni soltanto, in via Appia Nuova.

La direttrice della casa "S. Famiglia", suor Maria Sardo, che vi si trovava in quel tempo, così scrisse di lei: «Non era più di mente lucida, tuttavia mi edificò sempre con la sua umiltà e obbedienza. Nel giorno di ritiro era sempre la prima a presentarsi per il rendiconto. Dipendeva in tutto come l'ultima suora della casa. Chiedeva sovente di andare a suonare il pianoforte, dicendo con la massima serietà, che voleva tenersi in esercizio qualora la sua opera fosse stata necessaria o utile.

In occasione della morte del cognato si mostrò rassegnatissima, pur sentendo la grande pena di saper sola la sorella Teresina, inferma e impotente ad agire per la grave malattia che la travagliava».

Le condizioni di salute di suor Mariani, che aveva oltrepassato i settantacinque anni, decisero le superiore ad accoglierla nell'infermeria della casa ispettoriale di via Marghera. Era un ritorno al luogo che l'aveva vista spendere, nelle giovane maturità, un decennio di vita religiosa-salesiana fedele e zelante.

Ormai passava gran parte del tempo nella sua cameretta, serena e docile alle disposizioni delle superiore e dell'infermiera. Finché poté, partecipò agli atti comuni. La si vedeva trascinarsi con pena lungo le scale e i corridoi, quasi senza riuscire a sollevare i piedi da terra per la fatica del camminare, ma sempre molto lesta. Destava pena, ma pure una commossa ammirazione.

Suor Benedetta Giulimondi, che lì si trovava in quegli anni (1934-1939), non aveva mai dimenticato il tempo vissuto nell'Istituto "S. Famiglia" da giovane suora seriamente ammalata. La direttrice suor Mariani la visitava ogni giorno e si fermava per dare una mano all'infermiera nelle cure che doveva prestarle. «Mi animava — ricorda con riconoscenza — a compiere la volontà del Signore con parole gentili e colme di carità come lei sola sapeva dire.

Giunse al punto di accordarsi con l'ispettrice perché potessi godere a Civitavecchia, in una casa d'affitto, la convalescenza di cui avevo bisogno.[3] Non riesco a trovare parole adeguate per dire tutta la carità industriosa che adoperò nella mia convalescenza, per ottenermi la salute necessaria a lavorare nella missione dell'Istituto.

Quando ci ritrovammo in via Marghera, andavo sovente a farle compagnia e si ricordavano insieme quei tempi... Era sempre gentilissima, anche quando la mente non era limpida e risultava bisognosa di conforto... Mi diceva che, giunta in Paradiso, avrebbe pregato per tutte. Quando parlava della Madonna sembrava che la vedesse; era convinta che l'avrebbe aiutata in tutti i momenti della vita».

Altre testimonianze confermano l'amorosa filiale fiducia che suor Margherita nutriva verso la Madonna. Esse riferiscono che negli ultimi tempi non riusciva a seguire a lungo una conversazione, ma quando si parlava della Madonna, con quale facilità e con quanto affetto si esprimeva! Pur oppressa dal male, se le si diceva: «Suor Margherita, preghiamo la Madon-

[3] La suora forse non lo sapeva, ma quella casa era una delle non poche possedute in quel luogo dalla famiglia Mariani e quindi anche da suor Margherita.

na... diciamo un'Ave Maria?...» subito la intonava. E pregava, pregava sempre, con la corona del rosario o senza, rivelando l'abito della sua comunione con Dio. Cantava pure volentieri, specialmente le lodi mariane.

Così pure vibrava nel ricordo di Nizza, delle superiore passate e presenti che lì aveva conosciuto e frequentato. Le richiamava una ad una con una piacevole vivezza di ricordi. Per loro riserbava tutta la riconoscenza del cuore sensibile, colmo di amabile carità.

Della carità che suor Mariani visse e testimoniò è necessario dire ancora qualche cosa attingendo alle memorie che vennero tramandate. Un'anonima testimone ricorda l'impressione ricevuta quando, giovane suora, l'aveva incontrata per la prima volta. «Mi colpì subito — scrive — la sua grande finezza e molto più la carità che traboccava dal suo animo. Parlava bene di tutte le consorelle, tutte lodava come se avessero compiuto grandi cose... Ero contenta quando potevo avvicinarla anche solo per sentirla parlare con quel linguaggio pieno di carità».

La sua delicata carità si estendeva anche ai familiari delle suore. Quando veniva qualche parente a visitare la propria figliola era tutta delicatezza e premura gentile, tanto più se la persona aveva dovuto fare un viaggio abbastanza lungo. Anche in questo era vera figlia del Padre comune, don Bosco.

Questa carità l'accompagnò fino alla fine della vita. La sua mente meno limpida era però pronta a reagire se sentiva una parola men che benevola nei confronti delle persone assenti. Riusciva a trovare sempre una parola di scusa e passava con grande naturalezza ad altri discorsi o intonava una preghiera...

Aveva un pensiero assillante verso i poveri, per coloro che non potevano né nutrirsi né vestire sufficientemente, mentre lei... La si vide piangere durante i pasti dopo aver fatto notare che i poveri avrebbero ben desiderato quella minestra o pietanza...

A questo punto dobbiamo inserire una documentazione diretta. L'attingiamo da uno scritto di suor Mariani datato 24 febbraio 1921, il quale presenta due proposte per il Giubileo d'oro dell'Istituto che cadeva nell'anno successivo.

Non risulta a chi fossero trasmesse, ma doveva trattarsi di una iniziativa sollecitata dalle superiore di Nizza. La prima proposta di suor Mariani si riferisce allo zelo — che dovrebbe trovarsi presente specie nelle direttrici — per favorire le vocazioni ecclesiastiche, per cercare benefattori che le sostengano... Non manca di fare riferimenti a esperienze concrete di sua conoscenza.

La seconda proposta è un richiamo alla correttezza e finezza nel trattare, sia delle suore tra loro sia con i bambini e le ragazze.

Lei si rifà ai tempi di Mornese e di Nizza, quando, «commessa una inciviltà, se ne chiedeva scusa prima che declinasse il giorno e non si sarebbe fatta la Comunione».

Ricorda pure che si godeva delle belle qualità delle sorelle come fosse un bene proprio, perché era il bene della Congregazione. «Eppure — sottolinea suor Mariani — il contingente maggiore [di Figlie di Maria Ausiliatrice] era di figlie del popolo... Ma che delicatezza di sentimenti, che finezze di carità tra le suore!

Per la gioventù poi si aveva tale una passione, che ogni ragazza si riteneva la preferita. E come si affezionavano, non solo alla propria maestra ma anche all'assistente meno istruita!».

A questo punto presenta l'esempio di suor Assunta Gaino, "addetta agli uffici più umili della casa", alla quale le educande portavano una singolare stima e affezione.

Conclude dandone la motivazione: «Frutto del bene fatto, frutto pure di quella vera carità di Gesù Cristo che si dà tutta a tutti, ad esempio del nostro Padre don Bosco».

Anche nell'infermeria di via Marghera suor Mariani continuava a vivere di questa carità "vera". La malattia che concluse la sua preziosa esistenza fu breve. Una forma influenzale che la trovò consunta dall'età e logorata dall'arteriosclerosi.

Spirò in un abbraccio di pace serena, per entrare nel Regno della Carità piena, per contemplare l'Amore infinito e misericordioso di Dio.

Suor Mellana Celestina

di Luigi e di Pogliano Teresa
nata a Calliano (Asti) il 25 giugno 1865
morta a Monserrato il 9 gennaio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887
Professione perpetua a Catania il 17 maggio 1890

Suor Mellana lavorò per oltre dieci anni in Sicilia, prima a Catania poi a Cesarò, dove fu pure, ancor giovanissima, maestra e direttrice.

Rientrò successivamente — siamo nel primo decennio del 1900 — in Piemonte dove, a Cavaglio d'Agogna, fu pure direttrice e maestra in quella scuola privata elementare.

Ma il nome di suor Celestina Mellana rimarrà particolarmente legato al lungo periodo apostolico-direttivo che trascorse in Sardegna.

Entrò nell'Istituto quando aveva appena conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Da postulante ebbe la gioia — mai dimenticata e molto gustata e valorizzata — di incontrare don Bosco nell'ultima visita fatta a Nizza Monferrato (1885) e di riceverne una benedizione tutta personale.

In quella circostanza, il buon Padre, che vedeva la sua vita volgere alla fine, lasciò alle Figlie di Maria Ausiliatrice due preziosi ricordi:

1. «Faticate, lavorate molto per il Signore... Fate del bene, fate tanto bene...

2. Leggete, meditate, procurate di intendere bene e di ben praticare la santa Regola. La sua osservanza vi farà tranquille nel tempo e felici nell'eternità».[1]

Potremmo verificare la vita di suor Mellana tenendo presenti questi paterni ricordi, avvalorati dalla ben nota, confortante affermazione fatta nella medesima circostanza: «La Madonna vi vuole molto molto bene, e si trova qui in mezzo a voi».[2]

[1] CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, I 119s.
[2] *Ivi* 121.

Fatta la prima professione, suor Celestina era subito partita per la Sicilia. Di questo abbastanza lungo periodo di zelante lavoro educativo, non si conoscono particolari, come pure di quello trascorso a Cavaglio d'Agogna. La vita religiosa di suor Mellana si fa storia dalla fine dell'anno 1908, quando il Signore volle fosse trapiantata in un'altra grande isola, la Sardegna.

Erano un mondo e un panorama abbastanza diversi da quelli siciliani, ma anche lì suor Celestina si donò al disegno del Signore con lo slancio di uno zelo tipicamente salesiano.

Per incominciare, le venne assegnata la direzione della casa di Sanluri nel cagliaretano. Vi portò l'attrattiva del suo sorriso che scaturiva dal grande cuore pronto ad ogni accoglienza; un cuore totalmente donato a Dio e, perciò, tutto a servizio delle anime che a Lui doveva e voleva portare.

Con la sua bontà conquistò la benevolenza della popolazione pur tradizionalmente accogliente. La cura dei bambini che frequentavano la scuola materna le offriva la possibilità di efficaci rapporti con le famiglie, mentre il fiorire dell'oratorio le permetteva di accostare quasi tutta la gioventù femminile del luogo.

Suor Mellana trovò pure il modo e la opportunità di allargare il campo dell'azione apostolica. Diede avvio a un modesto orfanotrofio per accogliervi bimbe abbandonate e immerse in una grande povertà materiale e morale.

Aveva trovato una casa modestissima, con locali ristretti e quindi dovette affrontare difficoltà notevoli per l'attuazione del suo progetto. Ma ci riuscì. Ottenne l'ampliamento dei locali e le attrezzature indispensabili. È però convinta che deve anzitutto donare un cuore di madre premurosa, sollecita e pronta a venire incontro a ogni necessità delle bambine che accoglie.

Il contatto con i bambini della scuola materna, con le ragazze dell'oratorio festivo e con le sue care orfanelle, le permette di conoscere la miseria materiale e morale di tante famiglie. Cerca di venire a contatto con le mamme e riesce a conoscere tante lacrimevoli situazioni di immoralità. Sono esperienze dure che la fanno piangere sovente di fronte al vizio da lei mai supposto e che offende la bontà infinita del suo Signore.

Comprende il genere di lavoro che il Signore le chiede di

compiere in quell'ambiente, e lo compie con costanza, schiettezza e amabilità.

Cerca di radicare nelle menti e nei cuori l'idea del santo timor di Dio, la necessità di osservare la sua legge santa, di accedere alla bellezza del perdono e di eliminare la incivile e per nulla cristiana legge del taglione che dominava nell'isola.

Fu un piano apostolico che avrebbe potuto scoraggiare una persona meno zelante e fervida di divino amore di suor Mellana. Per realizzarlo soffrì, pregò, acettò ogni genere di sacrifici; lavorò con prudenza e tatto discreto e riuscì a realizzare risultati impensabili fino a poco tempo prima. I giovani del luogo, per lo più piuttosto ignoranti e trascinati dalla cultura corrente, subirono il fascino della saggia direttrice, la cui parola umile, attinta dalla profondità del suo spirito di fede e dalla sodezza delle convinzioni, seppe ottenere veri miracoli di trasformazione. La sua virtù si imponeva e con la bontà conquistava.

Forse, il segreto di questi successi apostolici dobbiamo cercarlo nel lavoro che compiva animando la comunità che riusciva a mantenere molto unita e fervida. Seppe ottenere dalle suore la più gioiosa osservanza dei loro doveri religiosi e stimolarle nel cammino della santità generosa e zelante.

Lei parlava poco e operava molto. Coglieva le più piccole inosservanze e insegnava, con i fatti, ad evitarle, a farsi attente e diligenti in tutto. Era tanto elevata in lei la stima per la vita religiosa, la coscienza che il dono di Dio doveva trovare la più amorosa corrispondenza, che non si stancava di aiutare, incoraggiare, avvertire e, al caso, richiamare con fermezza.

Ebbe la gioia di offrire al Signore buone vocazioni che arricchirono l'Istituto. Ma lei sapeva esigere da loro, con fermezza, la capacità di dare al Signore veramente tutto.

Le suore ricordano parecchi episodi relativi a questa sua materna fermezza. Forse, potrebbe apparire una esigenza che oltrepassava la misura, ma suore, ragazze, postulanti che ebbe affidate alle sue cure, capivano che era solo un grande desiderio del bene che la spingeva ad agire così. Lei vedeva in questo modo la vita religiosa: tutta donata, tutta disponibile, tutta attenta a ricercare solo il piacere del Signore, la sua gloria, la salvezza delle anime.

Alle giovani reclute faceva capire che, se non si cerca di servire il Signore senza compromessi fin dall'inizio della vita religiosa, non se ne potrà acquistare in seguito la convinzione e l'amore.

Dopo tanto bel lavoro compiuto a Sanluri, suor Celestina passò a dirigere la casa di Guspini, sempre nella medesima zona della Sardegna. Qui pure esercitò una notevole influenza sulla popolazione rude, ma semplice con la quale veniva a contatto attraverso la scuola dei bambini.

Anche a Guspini suor Mellana seminò a larghe mani e raccolse molto, specie per la bella schiera di vocazioni che poté offrire al Signore attraverso Maria Ausiliatrice.

Successivamente passò a Monserrato, una borgata della periferia di Cagliari.

Gli anni correvano inesorabilmente e la stanchezza si faceva sentire insieme a qualche acciacco legato all'età che aveva oltrepassato i sessant'anni. Ma lo zelo pareva crescere. Se il fisico era debole e voleva far sentire le sue esigenze, lo spirito di suor Mellana si faceva sempre più vigile e consapevole della necessità di lavorare, lavorare molto, come il buon Padre aveva raccomadato.

A Monserrato trovò tanta povertà da soccorrere. Arrivavano ogni giorno a centinaia le persone che ormai sapevano di trovare la porta sempre aperta, un piatto di minestra calda, una parola di bontà, di compatimento, di fede. Se suor Celestina donava con larghezza la sua comprensione, sapeva anche donare l'ammonimento e lo stimolo al lavoro e alla correttezza dei costumi.

Era conosciuta nei paesi di tutta la cintura cagliaretana e il suo nome veniva pronunciato con rispetto e riconoscente amore. Quante benedizioni le venivano dalla persone che si sentivano beneficate! Persino le autorità civili avevano imparato a conoscerla, ad ammirarla e ad assecondarla nei suoi progetti di bene a favore della popolazione.

Per oltre quarant'anni aveva svolto il ruolo di insegnante nella scuola elementare. Un inaspettato riconoscimento le venne dalla massima Autorità scolastica della nazione, quando nel 1937 il Ministero dell'Educazione le conferì il Diploma di benemerenza con medaglia d'oro.

In quella circostanza molte persone — umilissime a autorevoli — le fecero festa. Suor Celestina dimostrò con semplicità e umiltà la sua gioia, che pareva quella di una mamma che vede, nel riconoscimento, il successo dei figli.

La benedizione ricevuta tanti anni prima — oltre cinquanta! — dal santo Fondatore risultava evidentemente feconda. Attraverso di essa parve che don Bosco le avesse trasmesso il suo spirito, la sua profonda intuizione delle anime, la passione per la missione che il motto salesiano esprime: *da mihi animas cetera tolle.*

Per sé non aveva cercato nulla, ma per la gloria di Dio aveva donato consumato tutto. Era assetata di perfezione, non per una soddisfazione personale, ma perché voleva che il dono offerto a Dio fosse bello oltre che buono.

Una suora ricorda un piccolo particolare. La direttrice le aveva chiesto di preparare un pacchetto e quando l'ebbe davanti le disse: «Brava! Si vede che cerchi la perfezione perché l'hai fatto veramente bene».

Caratteristiche di suor Mellana furono la semplicità, l'umiltà, l'amore a Gesù eucaristico, fonte del suo ardente desiderio di tendere alla perfezione. Con le suore fu sempre una direttrice colma di carità e di delicate attenzioni. Sapeva esercitare la pazienza, pur cercando di aiutarle a correggere i propri difetti. Ma si sa, certi aspetti temperamentali rimangono a fare da *humus* all'esercizio dell'umiltà e anche a mettere il prossimo nella possibilità di esercitare la carità che tutto sopporta, crede, spera...

Verso le suore temporanee aveva particolari sollecitudini. Vigilava attentamente perché non prendessero abitudini meno lodevoli le animava alle più minute osservanze — per amore di Gesù, naturalmente! —, le formava alla schiettezza, le esercitava nell'obbedienza.

Delicatissima era la carità che esercitava verso le sorelle ammalate, che amava seguire e servire personalmente. Per parte sua, anche quando, ormai anziana e ammalata ma ancora attiva, abbisognava di qualche particolarità, non dimenticava di esercitare la mortificazione alla quale si era sempre allenata.

Soffriva gravi disturbi al fegato e, verso la fine della vita,

poteva nutrirsi solamente di latte e leggere minestrine. La cuoca della casa era piuttosto inesperta e non riusciva mai a preparare le cose con la misura giusta. Sovente la minestra nel pentolino riservato alla direttrice risultava sovrabbondante. Suor Celestina, con la massima naturalezza e senza permettere che altri se ne occupasse, prendeva dal pentolino ciò che le serviva e serbava il rimanente anche per più giorni, avendo cura di conservarlo in luogo fresco perché la povera vivanda non si guastasse.

Era un semplice coronamento di una vita fedelissima a tutte le espressioni della santa Regola, che tanto amava e faceva amare e osservare.

Il suo trapasso fu preparato da molta sofferenza, ma da una sempre rinnovata adesione alla adorabile volontà del Signore. Le sue ultime invocazioni furono una supplica alla Vergine Santa perché le fosse vicina in quel momento umanamente terribile. Ripeté più volte, con un crescendo di filiale fiducia, la seconda parte dell'Ave Maria, insistendo sulle parole *...nunc et in ora mortis nostrae*.

Il compianto per questa perdita fu fortissimo nelle sorelle, ma larghissimo anche nella popolazione: dai bambini ai giovani, dagli adulti alle Autorità civili ed ecclesiastiche si offrì un tributo incessante di riconoscenza alla direttrice buona che tanto aveva donato nei lunghi anni del suo servizio nella terra di Sardegna.

«Ricordo bene e con grande gioia suor Celestina — scriverà l'ispettore di Roma, don Evaristo Marcoaldi — poiché mi dava la sensazione di una Figlia di Maria Ausiliatrice veramente degna di fare corteggio alla Beata Confondatrice».

Solo poco più di due mesi prima, suor Mellana aveva gustato la soavissima gioia della beatificazione di madre Mazzarello, alla quale era riuscita a partecipare. Ora era davvero con lei nel giocondo Paradiso salesiano.

Suor Mellone Elisa

di Paolo e di Canegallo Maddalena
nata a Tortona (Alessandria) il 16 maggio 1866
morta a St.Cyr-sur-Mer (Francia) il 27 luglio 1939

Prima Professione a St.Cyr-sur-Mer il 10 ottobre 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'8 agosto 1895

Suor Mellone aveva compiuto la sua formazione religiosa a Nizza Monferrato, ma la completò in Francia dove fece la sua prima professione.

Quando la superiora generale, madre Caterina Daghero, le comunicò che la lasciava in Francia per occuparsi del lavoro di cucina, la giovane professa non poté fare a meno di esclamare: «Ma, Madre... Non l'ho mai fatta!». «Là, dove ti mando — l'assicurò la buona superiora — la Madonna ti ha preceduta».

Suor Elisa credette a quella parola e partì con serena fiducia. In breve tempo apprese tutti i segreti del lavoro umile e sacrificato di cuciniera e lo compì finché il fisico glielo permise.

Veramente, in Francia rimase per poco tempo. Il suo campo di attività sarà per lunghi anni quello di La Manouba e La Marsa (Tunisia), le cui case facevano parte dell'ispettoria francese.

Giovane e anche non più giovane, suor Mellone non conobbe limiti nella sua dedizione al lavoro. Non vi era bisogno di incoraggiamenti, tanto meno di stimoli. Se un bisogno c'era, era quello di moderarla per non compromettere la salute.

Una volta la direttrice si trovò imbarazzata a trovare un uomo, un operaio a falciare l'orzo maturo. Fu suor Elisa a offrirsi spontaneamente per quel duro lavoro. Falciò dal mattino alla sera, nonostante il calore bruciante della giornata. Alla sera l'orzo era tutto raccolto. Aveva fatto in un solo giorno il lavoro che l'uomo soleva fare in due tre giorni. Fu solo costretta a segnalare un piccolo inconveniente: le si era infiammato un grosso foruncolo che aveva al braccio. Figurarsi! Era il meno che le poteva capitare con una giornata di quel genere.

Durante gli anni della prima guerra mondiale (1914-1918),

non era davvero facile portare a buon termine il pranzo e la cena di una grossa comunità di gente giovane dal buon appetito. Sovente venivano meno i generi di prima necessità o si riusciva ad averli in misura inadeguata all'effettivo bisogno. Suor Elisa faceva prodigi per destreggiarsi, ed era felice quando riusciva persino a preparare gradite sorprese.

Il lavoro compiuto con tanta diligenza e spirito di sacrificio andava di pari passo, meglio, era sostenuto da una solida vita di pietà e da un'osservanza fedele della santa Regola. Tutte le volte che le riusciva possibile, suor Elisa era felice di fare in comune con le sorelle le pratiche di pietà prescritte. Aveva inoltre l'abitudine di pregare ogni giorno il coroncino in onore del Cuore di Gesù e l'intima unione con Dio trapelava dall'uso frequente delle orazioni giaculatorie.

Aveva sovente espresso la soddisfazione che provava a essere lei la prima ad alzarsi per dare il segnale della levata alla comunità. Ciò le permetteva di arrivare pure per prima in cappella a dare il buon giorno a Gesù presente e in attesa nel santo tabernacolo.

Il Signore la visitò abbastanza presto con una croce pesante, che suor Elisa dimostrò di saper accogliere con amore e portare con generosità. Si trattò della perdita progressiva della vista. Un po' per volta dovette ridurre la sua attività, ma seppe intensificare quella dello spirito che alimentava nella preghiera fattasi sempre più incessante.

Le superiore si videro costrette a richiamarla in Francia. Non si può misurare la grande pena di suor Elisa nel lasciare la cara Tunisia dove aveva speso quasi tutti gli anni della sua vita religiosa. Come era stata generosa nel lavoro, così seppe esserlo nell'inazione. Ciò che più le pesava era la dipendenza dagli altri ai quali doveva affidarsi completamente specie nei primi tempi del suo trovarsi a St. Cyr.

Con una volontà tenace di superamento, un po' per volta riuscì a muoversi nella casa, a conoscere bene corridoi e scale ed anche il giardino. Soprattutto, seppe arrivare da sola fino alla cappella dove trascorreva lunghe ore davanti a Gesù. Usciva per percorrere adagio, appoggiandosi al muro e con l'aiuto di un bastoncello, il tratto che la portava dalla cappella al giardi-

no. Aveva sempre la corona tra le mani e pregava quasi incessantemente. Diceva sorridendo: «Non posso fare nulla. Ora, il mio mestiere è quello di pregare: pregare per tutti, specie per la Congregazione, per le superiore, per le vocazioni... E lo faccio con tutto il cuore».

Suor Elisa non trascinò la croce: la portò, insieme a Gesù e con l'aiuto della Madonna, per parecchi anni e con edificante serenità.

La morte venne quasi improvvisamente, non inaspettatamente. E neppure venne per chiudere quegli occhi da tempo spenti alla luce della terra, ma per aprirli allo splendore del Cielo, alla visione del Volto di Dio.

Suor Montanaro Teresa

di Eliseo e di Boschiasso Angela
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 25 febbraio 1880
morta a Torino Cavoretto il 20 agosto 1939

Prima Professione a Torino il 28 settembre 1905
Professione perpetua a Novara il 3 agosto 1911

In suor Montanaro brillò sempre di vivissima luce la virtù della carità verso il prossimo e ci fu sempre, quasi a darle risalto, l'ombra del temperamento pronto e facilmente risentito.

Eppure, dovette piacere al Signore così com'era, capace di guardare in faccia i suoi limiti e di domandare perdono a chi pensava di aver fatto soffrire con la sua impetuosità.

Era nata e cresciuta in un'ottima e numerosa famiglia. La mamma, particolarmente, educava i figlioli nell'amore e nel timore di Dio e sempre a base di Vangelo. Teresa si formò solida nella pietà e impegnata a servire il Signore con fedeltà amorosa.

Quando a Diano d'Alba arrivarono le Figlle di Maria Ausiliatrice, Teresa, che aveva diciassette anni, incominciò subito a frequentare l'oratorio festivo. Venne così aiutata a ben orientare la sua vita e nell'Associazione delle Figlie di Maria maturò pure

la decisione di accogliere il prezioso dono della vocazione religiosa.

A ventidue anni lasciò la famiglia per iniziare a Nizza Monferrato il postulato, che coronò regolarmente con l'ammissione al noviziato. Vi trascorse con gioia e impegno solo il primo anno, perché nel 1904 fece parte, come novizia-coadiutrice, del gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che andavano a iniziare l'attività in uno dei tanti convitti operaie che fiorirono nei primi decenni del secolo XX. Era il convitto di Garottola di Mornate, dove svolse il lavoro di cuciniera. Lo continuerà per una lunga serie di anni passando piuttosto spesso da una casa all'altra, come vedremo.

Fece la prima professione a Torino accanto al santuario di Maria Ausiliatrice. Questo particolare la ripagò della pena provata non trovandosi a vivere quel grande momento insieme alle compagne di Nizza.

Ritornò quasi subito a Garottola, dove il convitto e lo stabilimento "Cantoni" avevano una sede provvisoria e molto disagiata, in attesa di passare a quella definitiva di Busto Arsizio. Qui suor Teresa continuò a migliorare le sue conoscenze e abilità culinarie e a vigilare il temperamento che le dava, a volte, più da fare che la cucina... Bisogna pur riconoscere che la giovane professa seppe convivere serenamente con la precaria sistemazione degli ambienti e delle suppellettili e mai lamentò il disagio che l'umidità le procurava.

Lei non passerà alla nuova sede del convitto "Cantoni", ma andrà — successivamente e nel giro di pochi anni — in quelli di Campione, Somma Lombarda e Cogno. In queste case si rivelò aperta al dono umile e buona sempre.

Era diligentissima e puntuale in ciò che si riferiva al suo compito di cuciniera. Si era fatta esperta, eppure — lo testimoniano le sue direttrici — non dimostrava di compiacersi delle lodi che riceveva. Verso le ragazze operaie, specie con quelle che l'aiutavano nel lavoro di cucina, suor Teresa si dimostrava affabile e comprensiva, così che quelle figliole andavano a gara nel renderle i servizi di cui erano richieste.

Dimostrava di gustare le pratiche di pietà e di amare la vita

comune, anche se non sempre poteva viverla per le esigenze del suo lavoro intenso e sacrificato.

Tutte le consorelle segnalano la prontezza del suo temperamento e, insieme, l'umiltà nel riconoscerlo e nel cercare di riparare. Si manteneva serena e sempre disponibile sia verso le consorelle che verso le ragazze. Cercava di donare a tutte il suo aiuto, la sua comprensione fraterna e sapeva anche consolare e consigliare quando ne vedeva l'opportunità e il bisogno. Lo faceva con una singolare capacità di mai attirare su di sé l'attenzione degli altri.

Ma il giorno in cui riuscì a onorare la presenza di un vescovo preparando un ottimo pranzo di magro, lo stesso Prelato volle rallegrarsi con la cuciniera. Allora suor Teresa si presentò con serena semplicità, umile e tranquilla, destando in tutti grande ammirazione.

Quando alle assistenti capitava di esprimere qualche lamentela nei confronti delle ragazze, lei interveniva bonariamente: «Bisogna compatirle, sono povere figlie operaie, esposte a tanti pericoli... Vedranno che, con il tempo, si faranno buone. Raccomandiamole a Maria Ausiliatrice», diceva a opportuna conclusione. Lei faceva sempre bene la sua parte con loro: le accettava così com'erano, le compativa e le aiutava a camminare sui sentieri della bontà.

Durante la guerra del 1915-1918 venne mandata a lavorare nella casa di Parma trasformata in ospedale militare. Con la sua abilità di provetta e attenta cuciniera, specie con la ricchezza della sua carità, soddisfece pienamente degenti e amministratori.

Ma pareva che il suo lavoro dovesse svolgersi di preferenza nei convitti operaie. Così, dopo Parma, la troviamo nel convitto di Legnano, dove edificò le consorelle per il grande suo spirito di sacrificio. Se, a volte, il carattere impulsivo prendeva il sopravvento, era pronta a riconoscere il proprio torto e a chiedere perdono, perché il cuore di suor Teresa era veramente buono. Un giorno una consorella le domandò: «Come, dove trova la forza per umiliarsi in questo modo?». «La trovo — rispose — nel Cuore di Gesù. Iddio vuole mandarmi queste occasioni per farmi dei meriti».

Successivamente lavorò per tre anni nella casa di Casino Boario. Allora la sua resistenza fisica andava declinando: faceva tanta fatica a mantenersi a lungo in piedi; eppure continuava a compiere volentieri il suo lavoro e non si lasciava andare a lamentele.

Fosse l'età o un bisogno di condivisione e di comunicazione, suor Teresa si mostrava piuttosto curiosa di sapere questo e quello. Una consorella le fece capire che ciò non andava bene, che poteva riuscire di poca edificazione alle giovani suore. Suor Teresa ringraziò per la fraterna ammonizione e dimostrò subito di farne tesoro. Nessuno si accorse più della sua tendenza alla curiosità.

La carità che usava con tutte era particolarmente delicata verso le sorelle ammalate o anche solo verso quelle che dovevano fare i conti con una salute delicata. Una volta la direttrice l'aveva avvertita che certi cibi riuscivano troppo pesanti ad una suora che soffriva di disturbi gastrici. Suor Teresa ricordò sempre l'avvertimento e seppe soddisfare al caso tanto bene che nessuno, neppure la suora malatina, si accorse che stava prendendo qualcosa di diverso da quello della comunità.

Non le bastava il lavoro stressante della cucina; quando si rendeva conto di un qualsiasi bisogno di aiuto era sempre disponibile a darlo. Le consorelle non potevano che ammirarla e apprezzare il suo grande cuore e la bella e serena capacità di donarsi in tutto e a tutte.

Le capitò di arrivare nella casa di Modena, dove — stranamente — il suo modo di curare i pasti della comunità dei Confratelli e dei ragazzi non venne apprezzato. Lei si mantenne da parte, pur andando qualche volta ad aiutare la cuoca. Di quel deprezzamento dimostrò di curarsene ben poco, rimanendo silenziosa, tranquilla e costantemente serena.

Per una specie di sosta di cui la salute aveva veramente bisogno, passò qualche tempo nella casa di Montebelluna. Incominciava ad avvertire notevoli disturbi che rallentavano necessariamente le sue prestazioni in cucina. Ritornando nella casa di Parma venne occupata come aiutante della guardarobiera. Pare che neppure questo favorisse il miglioramento della

salute, che abbisognava di movimento per trovare sollievo opportuno.

Venne mandata nella casa di Gorizia, dove la comunità delle suore era addetta ai Confratelli e ai loro ragazzi. Vi rimase per quattro anni a dirigere il lavoro della lavanderia. Continuava a dimostrarsi una lavoratrice instancabile. Quando aveva terminato il suo compito si prestava spontaneamente per altri lavori, specie in quelli di cucito. Questa occupazione le piaceva, ma era veramente maldestra e sovente bisognava farglielo notare. Le capitava, a volte, di mostrare un po' di risentimento, ma era anche capace di dimenticare in fretta ciò che le aveva procurato pena.

Il male che ormai l'aveva violentemente aggredita (non se ne conosce la natura) la costrinse a un lavoro sedentario di laboratorio nella casa di Este (Padova). Si mostrava attiva e fedele nell'osservanza del silenzio che interrompeva solo per pregare. Quando era permesso il sollievo, sovente diceva: «Se siamo stanche pensiamo alla nobiltà del lavoro che, se è compiuto per Dio, ci riuscirà di sollievo». Oppure: «Noi lavoriamo per i Ministri di Dio, perciò dobbiamo essere come le pie donne che seguivano Gesù dimentiche di se stesse».

Quando il rincrudire dei suoi malanni la costringeva a letto, si raccomandava di portarle qualche cosa da fare, perché così si sentiva un po' sollevata.

Non potendo fare le scale, chiedeva a una consorella di portarle ciò di cui abbisognava, usciva dalla stanza per venirle incontro e così risparmiarle altri passi...

Quando gli scatti del temperamento la sorprendevano, non si accontentava di chiedere prontamente perdono, ma appena possibile andava pure ad accusarsene in Confessione.

Malgrado le debolezze, che la malattia poteva accentuare, le consorelle ammirarono sempre la sua squisita carità, l'amore al lavoro e la capacità di accogliere con pace la sua malattia e il conseguente declinare delle forze.

Arrivò il momento di doversi sottoporre a una penosa operazione chirurgica. Suor Teresa accettò con pace anche questa sofferenza dichiarando: «Sì, desidero guarire per poter lavorare

ancora (aveva meno di sessant'anni); ma se il Signore vuole altrimenti, si faccia pure la sua santa volontà».

In un primo momento parve che l'operazione fosse riuscita a ridonarle vita e forze. Venne accolta nell'infermeria della casa ispettoriale di Padova per farvi la convalescenza. Naturalmente, per suor Teresa non poteva che essere una convalescenza attiva. Passava le giornate in guardaroba, aggiustando incessantemente mucchi di biancheria. Tutte la trovarono fraternamente disponibile a prestare aiuto.

Quando le numerose suore studenti della casa conobbero il suo buon cuore, andavano da lei con grande fiducia e libertà. Suor Teresa metteva nel lavoro che faceva per loro una grande cura e lo compiva con soddisfazione materna. Chi entrava in guardaroba la vedeva sempre china sul lavoro. Bastava dirle solamente: «Suor Teresa!» perché si volgesse a guardare con un sorriso buono chi l'aveva chiamata e a chiedere: «Ha bisogno di qualche cosa? Venga qui vicino e io l'aiuterò».

Purtroppo la malattia continuava il suo corso inesorabile. Nell'estate del 1938 venne accolta a Torino-Cavoretto, dove la sua sofferenza si prolungò per un anno ancora. Guardava alla sua fine con grande serenità e lucidità, come lo dimostra la lettera che scrisse all'ispettrice di Padova, madre Alessina Piretta, poche settimane prima di passare all'Eternità. Si introduce subito per dirle: «Le scrivo, credo, per l'ultima volta. Sono ridotta in condizioni tali che solo per alzare un braccio faccio una grande fatica.

Prima di tutto la ringrazio ancora una volta per quanto ha fatto per me durante la mia dura e lunga malattia. La sua materna bontà mi è stata tante volte di sollievo nei miei dolori e questo mi è stato di conforto e lo è tuttora. Grazie! Il Signore la ricompensi abbondantemente. Il Signore mi ha dato tanto male, ma mi ha concesso di ammalarmi durante il tempo del suo soave governo dell'ispettoria. Così, anche nel mio martirio, ho trovato sollievo ai dolori, e tutto per la sua preziosa maternità.

.... Madre ispettrice, la mia vita sarà ancora di qualche mese e spero di terminarla nella rassegnazione al volere di Dio. Sono qui sul letto del dolore, ma sono tranquilla... Pur avendo sofferto molto durante la mia vita religiosa, ho però sempre

avuto il conforto di essere compresa dalle mie venerate superiore che ho sempre amato e venerato. Ringrazio Gesù benedetto che muoio Figlia di Maria Ausiliatrice e di don Bosco...».

La Madonna Assunta venne a incontrare questa sua figlia nell'ottava della sua solennità, per introdurla nella gioia della visione di Dio. La sua vita era stata un incessante pellegrinaggio di amore fedele entro la sua divina Volontà, ed ora riposava nella gloria della Patria beata.

Suor Olivari Angela

di Prospero e di Degregori Lisa
nata a Camogli (Genova) il 22 ottobre 1864
morta a Buenos Aires (Argentina) l'8 dicembre 1939

Prima Professione a Buenos Aires Almagro
il 28 gennaio 1892
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro
il 3 febbraio 1895

Suor Angela era nata in Italia, nella bella regione ligure, e non si conoscono le circostanze che la portarono in Argentina a Buenos Aires. Erano i tempi — seconda metà dell'Ottocento — delle forti migrazioni italiane verso l'America Latina.

Non era giovanissima quando incontrò per la prima volta nell'oratorio di La Boca le Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi andava per accompagnare le nipotine e lì avvertì insistente il richiamo del Signore che la desiderava tutta sua.

Nel giugno del 1890 iniziò il postulato nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro e a ventisette anni era Figlia di Maria Ausiliatrice. Pare che, subito dopo la prima professione, sia rimasta a lavorare nella medesima casa del noviziato, rivelando tante belle doti di pietà profonda e fervida e di osservanza fedele e generosa.

Nel 1898 fu nominata direttrice della casa di Barracas. Accolse con generosità una volontà di Dio che le costava molto,

ma che seppe compiere con grande amore alla Congregazione e alla sua specifica missione.

A Barracas rimase per parecchio tempo e fu modello alle suore per lo spirito di fede, il generoso distacco da ciò che non era Dio e la sua gloria e anche per lo spirito di povertà. Una suora la delinea in questo modo: «Suor Olivari possedeva una profonda umiltà e una candida semplicità. Il suo cuore sensibile era pronto a compatire e a sollevare. La sua povertà arrivava a rasentare lo scrupolo».

Ai suoi occhi, tutte le sorelle che la circondavano erano sante, mentre lei era una povera peccatrice. Non erano parole le sue: tutta l'espressione del volto ne garantiva la sincerità convinta. Persino gli occhi, sovente, le si riempivano di lacrime. Quante volte si spogliò di qualche capo di corredo per darlo a chi, secondo lei, ne abbisognava veramente!

Sui gesti di carità della buona suor Olivari le testimonianze si moltiplicano. «Essendo ammalata di un malanno non grave, ma contagioso — ricorda una sorella — suor Angela, mi invitò a rimanere nella sua camera, insieme a lei, assicurandomi che non temeva il contagio. In quel tempo, anche lei era ammalata e si trovava appunto in una camera dell'infermeria. Mi aiutava in tutto ciò che le forze le permettevano ed era felice se mi poteva sollevare con qualche graziosa attenzione. Era veramente un angelo, che seminava bontà in mezzo alle ammalate».

Dopo il lungo periodo trascorso a Barracas, suor Olivari fu direttrice nelle case di Moròn e Avellaneda, dove spiegò il suo inesauribile zelo a vantaggio delle ragazze e delle suore che le vennero affidate.

Per oltre trent'anni sostenne la responsabilità del governo e dell'animazione delle comunità e delle opere. Ora aveva oltrepassato i sessant'anni e la sua salute si rivelava piuttosto indebolita. Dopo averlo ripetutamente richiesto, venne esonerata dalla direzione e mandata nella casa di Uribellarea come maestra di musica e canto. Pur già avanzata in età, disimpegnò questo compito con zelo ed entusiasmo giovanili. Dirigeva i cori persino nella parrocchia e dava parecchie lezioni di pianoforte.

Così la ricorda la sua direttrice suor Maria Garaventa:

«Trovai sempre in suor Angela la sorella prudente, affettuosa e di grande spirito di sacrificio. Ogni volta che mi vedeva bisognosa di aiuto si metteva a disposizione per aiutarmi. Se c'era bisogno di supplire una assistente nel laboratorio, nello studio, in cappella, suor Angela si prestava a farlo con grande e serena generosità.

Ciò che particolarmente mi edificava in lei era la grande umiltà. Ogni sera mi avvicinava per dirmi ciò che le pareva di aver fatto meno bene durante la giornata.

In chiesa era tutta fervore nella preghiera e nel canto: pareva che i suoi occhi vedessero proprio Gesù e la Vergine santa. Quando mi trovavo a pregare in sua compagnia avvertivo che stavo pregando bene.

Riusciva a trasmettere la sua fervida pietà anche alle ragazze, specie alle più piccole. Sovente le accompagnava in chiesa per fare la *Via Crucis*.

Commentava le stazioni di quel pio pellegrinaggio spirituale con tanto fervido amore da suscitare in quei piccoli cuori una forte attrattiva verso Gesù sofferente per nostro amore».

Un'altra bella qualità distingueva suor Angela: l'ordine e la nettezza in tutte le sue cose e nella sua persona. I suoi abiti erano ben rammendati e, allo stesso tempo, ordinatissimi e limpidi di pulizia.

Abbiamo già accennato al suo spirito di povertà. Lo esercitava pure raccogliendo i ritagli di stoffa e le gugliate di seta che le educande lasciavano qui e là e ne ricavava bei lavoretti per le bambine dell'oratorio festivo.

L'insegnamento del canto sacro era espressione della sua pietà forte e fervida. Nell'avvicinarsi di qualche solennità si dava premura di preparare qualcosa di nuovo per accendere il fervore di tutte e onorare il più degnamente possibile il Signore, la Vergine Ausiliatrice e i Santi.

La sua, era l'obbedienza di chi non ammette distinzioni di persone ma vede tutto con l'occhio della fede.

«L'amavamo molto — continua a dire la sua direttrice di Uribellarea—, si stava bene vicino a lei. Il suo modo di essere e di fare confortava e stimolava al bene».

A Uribellarea si doveva andare in parrocchia per la santa

Messa. Ciò divenne faticoso per suor Angela i cui anni si andavano accumulando e i malanni non erano pochi. Le superiore decisero il suo trasferimento nella casa di Morón. Vi era stata in passato come direttrice, ora ebbe l'incarico di vicaria e, insieme, di portinaia.

Non era certamente in pensione e le giornate di suor Angela continuarono ad essere intense di lavoro fino alla fine. Si dedicava con grande amore e soddisfazione alla preparazione di un gruppo di bambine della scuola statale che dovevano ricevere la prima Comunione. Se la direttrice la invitava a prolungare il riposo del mattino, le diceva: «Fin che posso, voglio stare all'orario della comunità. Si fanno meglio insieme le pratiche di pietà». E poté, volle farlo fino alla fine. All'inizio della novena dell'Immacolata del 1939, si era alzata come al solito insieme alla comunità. Dopo il pranzo, accusando un persistente dolore al fianco, chiese di ritirarsi per un po' di riposo. Siccome il dolore aumentava venne chiamato il medico, che diagnosticò una grave forma di infiammazione polmonare. Era motivo di preoccuparsi.

Le superiore decisero il suo trasporto all'infermeria della non lontana casa centrale di Buenos Aires. Suor Angela accettò tutto con pace e tranquillità. La Madonna le fu maternamente vicina a sostenerla nella sofferenza di quella singolare novena. E l'accompagnò, prima che il giorno della sua Immacolata solennità volgesse al termine, nell'approdo all'ultima riva.

Suor Pantano Caterina

di Pietro e di Pantoniero Rosa
nata a Brivadi Ricadi (Catanzaro) il 15 dicembre 1911
morta a Napoli il 15 agosto 1939

Prima Professione a Ottaviano il 6 agosto 1932
Professione perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

Caterina proveniva da una modesta famiglia di lavoratori della terra. E la sua terra era l'aspra e forte Calabria, lambita da

due limpidi mari e aggrappata alla misteriosa catena dell'Aspromonte.

In casa Pantano la vita scorreva rude e sacrificata, ma serena e carica di affetti. Il santo timor di Dio stava alla base di tutti gli atteggiamenti e comportamenti, permeandoli di quella sapienza spicciola e profonda che dà slancio e bellezza alla vita.

La Congregazione Salesiana era ben conosciuta in famiglia perché già qualche membro vi apparteneva. Caterina trovò il modo di conoscere anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non aveva ancora compiuto diciannove anni quando, superato il postulato, venne ammessa al noviziato che fece a Ottaviano (Napoli). La sua maestra, suor Borzini Innocente, così scriverà di lei: «Era una novizia esemplare; un'anima bellissima. La sua istruzione era piuttosto scarsa, ma l'intelligenza era più che discreta. Umile, dolce, aperta, affettuosa, con uno spirito di sacrificio e un sano criterio a tutta prova. Gustava le cose di Dio in modo ineffabile. Già da novizia aveva raggiunto un bel grado di amor di Dio. Le compagne la sentivano come una persona superiore... ne avevano una grandissima stima e sovente si raccomandavano alle sue preghiere.

Nel partire dal noviziato lasciò alla maestra il seguente biglietto che fu il programma di tutta la sua breve vita religiosa. "Prima di lasciare questo asilo di pace, dove ho imparato ad amare solo Colui che è degno di essere amato, sento il bisogno di dirle il mio grazie, perché lei ha tanto lavorato per la mia formazione insegnandomi la via retta per raggiungere la santità. Con il sentimento della mia gratitudine, voglia gradire la promessa che con l'aiuto di Dio voglio mantenere per tutta la mia vita. Essere forte nel bene come torre che non crollerà giammai, e umile come la dolce viola che si nasconde, ma il suo profumo non si perde mai"».

Fin qui ciò che testimonia la sua maestra.

Al di là delle espressioni un po' di maniera, suor Caterina esprimeva con semplicità ciò che, con assoluta coerenza, avrebbe vissuto: fedeltà alla Regola anche nelle minime cose; carità che si dimentica, obbedienza pronta e serena, umiltà che sorride annientandosi per amore.

Fatta la prima professione nel 1932, venne mandata a Torino, Istituto "Madre Mazzarello", per frequentare le tre classi della scuola magistrale. Quando giunse da Napoli, l'anno scolastico era avviato da un po' e suor Caterina dovette mettere subito alla prova la sua sorridente umiltà.

Era molto timida, fatta più per il silenzio che per gli interventi in pubblico. Inoltre, non conosceva nessuno ed era consapevole di avere una ben scarsa preparazione remota. Eppure la sua tenace volontà, il desiderio di soddisfare le superiore che in lei avevano riposto tanta fiducia, la grazia del Signore di cui non dubitava mai, le permisero di superare momenti veramente difficili.

Le era stato suggerito di presentare a una compagna di studio, suora come lei, i lavori scritti prima di consegnarli alle insegnanti, perché li rivedesse... La compagna avrebbe voluto dispensarsi da un compito che le appariva delicato, ma suor Caterina ricorreva a lei con tanta semplicità con quel suo: «Può farmi la carità?... Perdoni, avrei bisogno...», che non era davvero il caso di rifiutarsi.

Le insegnanti che trattarono con lei lungo quei tre anni, esprimono all'unanimità la convinzione che suor Pantano era veramente umile. Era questa la sua caratteristica; la sua bontà aveva lì ogni motivazione. E a questa si univa una delicata attenzione ai bisogni degli altri.

Si rendeva conto delle sue lacune, delle sue incapacità e quando una interrogazione, un compito non avevano soddisfatto l'insegnante, non si turbava per l'insuccesso, si dispiaceva per aver recato pena. «Mi perdonino — diceva con incantevole semplicità —, mi compatiscano... Quanta pazienza devono esercitare per la mia dura cervice».

Quando le suore si resero conto che un noto professore e predicatore della Crocetta — don Pugliese — era suo cugino, ci fu chi le disse meravigliata: «Ma come! ha un cugino tanto celebre e non ci disse mai nulla!». Lei, con un sorriso molto eloquente, tronca ogni altra indiscreta domanda. Il ricordo è quello dell'insegnante suor Luisa Rinaldi. Forse, fu dopo il primo anno (che era riuscito un piccolo disastro e le insegnanti l'avevano ritenuta incapace di arrivare al diploma), che un giorno, in clas-

se, una insegnante si congratulò con lei per i progressi che aveva costatato nella composizione italiana. Stranamente, suor Caterina impallidì e non riuscì a trattenere le lacrime. A chi gliene chiese poi il motivo, disse che aveva sofferto assai nel sentirsi lodare in pubblico...

Lei si trovava bene all'ultimo posto. Quando in casa giungeva una superiora generalizia — e avveniva abbastanza spesso — le si leggeva sul volto la gioia per quella presenza. Ma passeggiando sotto il porticato, riusciva bellamente a spostarsi per cedere alle sorelle il posto migliore accanto alla superiora.

Non si metteva invece da parte quando si trattava di rendere un piccolo servizio prendendo per sé la parte più pesante e meno appariscente. Tutto ciò lo faceva con una serenità e una grazia incantevoli. «Parlava poco — scrisse l'insegnante suor Luigina Barbieri — ma donava tutto ciò che possedeva: il suo cuore generoso e delicatissimo che riusciva a prevenire anche i desideri.

Ricordo che, incontrandola durante le ultime vacanze trascorse a Torino, sentivo sorgere in me il pensiero che quel fiore non sarebbe vissuto a lungo su questa terra».

È ancora una insegnante di quegli anni a ricordarla scrivendo: «Nonostante trovasse sempre troppo brevi le ore di studio per imparare tutte le lezioni che la sua memoria arrugginita faticava a ritenere, pure, se veniva a sapere che c'era bisogno di aiuto per qualche lavoro in casa, suor Caterina era la prima a lasciare i libri per correre a dare il suo contributo. Si dava generosamente, completamente, silenziosamente, con disinvoltura e con gioia» (suor Vanni Erminia).

Il Signore premiò sia l'impegno nello studio come la generosità nel donarsi: la riuscita negli esami fu buona e nell'autunno del 1935 poteva essere disponibile per il lavoro nelle scuole materne della sua ispettoria.

Ma prima di seguirla nei brevi anni che le rimangono, attingiamo ancora alla testimonianza carica di affetto e di ammirazione di quella che le fu compagna di studio sui banchi della scuola a Torino "M. Mazzarello".

«Nel mese di novembre del 1932 faceva molto freddo e io

mi accorsi un mattino che la mia compagna di banco tremava. La guardai: aveva le mani e il viso paonazzi. "Suor Caterina, ha freddo?"... La poverina non aveva indumenti pesanti perché veniva da un clima caldo e non sapeva come fare a chiederli dato che era di un'altra ispettoria... Ciò mi disse con tanta circospezione e prudenza e come per consigliarsi, che ne rimasi edificatissima. Il giorno dopo mi mostrò la sottoveste di lana e non finiva di lodare la bontà delle superiore che le avevano provvisto il necessario con tanta premura e larghezza.

Da quel momento, pur essendo lei riservatissima, si stabilì fra noi una certa corrente di confidenza...

Ricordo che, dopo una interrogazione riuscita male, ritornò al posto con il viso rosso e quasi piangente. Socchiuse un istante gli occhi, strinse tra le mani il crocifisso e poi, quasi trasfigurata, con il volto timido e un modesto sorriso sulle labbra, riprese a studiare con la solita attenzione.

A tavola ascoltava più che parlare, e se parlava era per dire un pensiero sulla meditazione o su argomenti di pietà. Ciò faceva con tale grazia da commuovere....

Tutti i lunedi, martedì e sabato la si trovava in lavanderia fino all'ora della scuola. Così pure alla fine dell'anno scolastico. Mentre noi, di altre ispettorie, ci preparavamo a partire, la buona suor Pantano si metteva subito a disposizione delle suore della casa. Se si voleva salutarla prima di andarcene, bisognava cercarla in lavanderia o in qualche camerone dove la si trovava con lo spazzolone tra le mani.

Noi si andava e lei rimaneva, senza lamentarsi, con una comprensibile nostalgia per la sua terra lontana... Quando sull'atlante si percorrevano insieme le vie aeree, da Torino a Catanzaro, gli occhi le brillavano cercando inutilmente il nome del suo paesetto."Sa, diceva, da casa mia vedevo due mari e, nei giorni proprio belli, il gruppo delle isole Lipari. Sì, sono venuta in religione con sacrificio grande". E concludeva: "Come mi ha voluto bene il Signore! Come mi ha amata! Come mi hanno amata anche i miei parenti; come sono stati generosi!".

In chiesa — continua la testimonianza di suor D. G. — manteneva il suo atteggiamento dolce, umile, composto, quasi assorto. Anche fuori di chiesa pregava molto andando e venen-

do... Mentre da tutte si chiacchierava e si scherzava, lei pregava tenendo la corona attorno alla mano.

Se faceva fatica ad esprimersi quando si trattava di scienze profane, era eloquentissima quando parlava di Dio. Nelle domeniche e nei giorni di vacanza, faceva volentieri qualche lettura ascetica. A volte, mi toccava leggermente per farmi leggere il brano che l'aveva commossa e, a mia richiesta, commentava...

Io credo che sia andata in Cielo con tutto lo splendore della sua bella innocenza... Non pareva avesse neppure l'idea del male, tanto erano ingenue e limpide alcune sue espressioni...». Fin qui la testimonianza di suor Domenica Grassiano

La sua prima missione di educatrice la svolse a Mercogliano (Avellino), ai piedi del santuario di Montevergine. Compì con esattezza, secondo il suo stile silenzioso, il dovere di insegnante. Riusciva a preparare delle recite che attiravano la stima dei paesani e pure dell'autorità scolastica. Si rimpianse la sua partenza dovuta a una malattia che consigliò il cambiamento di clima.

Passò a Cerignola (Foggia) e continuò a farsi piccola con i piccoli della scuola guadagnadoli tutti con la sua affettuosità dolce e ferma insieme.

L'ultima sua casa fu quella di Napoli, "S. Caterina". Fu una viola profumatissima e le consorelle assicurano che suor Caterina pareva avesse una vera avidità dei piccoli sacrifici, che compiva con semplicità incantevole. Quando le si faceva dolce rimprovero per quel suo darsi senza misura, rispondeva: «Chi vuole che faccia il tale ufficio? Siamo così poche! E poi... con la mia ignoranza, che cosa potrei fare se non aiutare almeno in questo?». Quando poteva confidarsi con libertà, diceva: «Quanto è stato buono il Signore con me! Una povera ignorante l'ha innalzata a tanta altezza da farla sua sposa!».

Alla sua presenza non ci si poteva permettere la minima mormorazione. Se a volte non riusciva a impedirla o vi cadeva lei stessa senza volerlo, ne sentiva tanto rimorso da dire: «Perché dobbiamo essere tanto deboli da non avere il coraggio di impedirla?! Oh, spero di non trovarmi più in simili circostanze; si resta così male con il rimorso nel cuore!».

Il 2 agosto del 1939 aveva dovuto mettersi a letto per un attacco di febbre. Non ci volle molto per diagnosticare una seria setticemia, e subito si ebbe il timore di perderla.

Come si era rivelata in salute, così si mantenne nella malattia: pia, umile, generosa nell'accogliere la volontà di Dio. Quando l'infermiera giungeva per darle le medicine prescritte, la trovava sovente immersa nella preghiera. Allora sapeva che non doveva disturbarla.

Quando il dolore l'opprimeva fortemente o quando doveva prendere una medicina disgustosa, suor Caterina, quasi per accumulare energie spirituali, ripeteva la semplice invocazione di: — Gesù! Gesù! Gesù!

Al terzo giorno di malattia volle confessarsi, e fu certamente una ispirazione, perché poco dopo entrò in uno stato comatoso ed ebbe pochi momenti di lucidità. Allora pregava spontaneamente. Quando non poté più farlo era grata a chi pregava accanto a lei e le faceva ripetere delle invocazioni giaculatorie.

Al mattino del 14 agosto ricordò che doveva fare la santa Comunione. Negli istanti di lucidità ripeteva con un doce sorriso, quasi balbettando: «Gesù... Comunione... Gesù buono...». Gli occhi le brillavano di gioia.

Al mattino della solennità di Maria assunta in Cielo fu riscossa dal suono delle campane. Raccolse tutte le sue forze per ripetere le invocazioni che le venivano suggerite. Verso le undici, dal salesiano don Francesco Pugliese, suo parente, ricevette l'ultima benedizione. Poi parve assopirsi sorridendo. Così, con il dolce sorriso di sempre, suor Caterina passò nella Patria dove i miti, i semplici, gli umili di cuore si trovano più vicino al Signore, immersi nella sua limpida luce.

Suor Pinto Candida

di Massimiliano e di Texeira Matto Francisca
nata a Sabará (Brasile) l'11marzo 1861
morta a Guaratinguetá il 5 febbraio 1939

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1898
Professione perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1908

Candida Pinto doveva avere un'anima spalancata al dono del Signore se riuscì ad accoglierlo con prontezza in una circostanza singolare. Si era trovata presente al trasporto delle sei straziate salme (di due Salesiani e di quattro Figlie di Maria Ausiliatrice inclusi monsignor Luigi Lasagna e madre Teresa Rinaldi) perite nel tragico e misterioso incidente ferroviario di Juiz de Fora.

La sua non fu una generosa fiammata giovanile poiché, in quel brumoso novembre 1895, i suoi anni erano trentaquattro. Sentì, comprese, decise che la sua vita doveva spendersi nell'Istituto che, più giovane di lei, aveva espresso quelle gloriose vittime.

Poco più di un mese dopo si presentò a Guaratinguetà e chiese di essere accettata. Era accompagnata da papà Massimiliano che offriva con generosità al Signore quella sua splendida figlia.

Candida aveva una vasta cultura e una eccellente preparazione musicale. Ma ciò che le permise di arrivare alla professione religiosa furono la solida pietà e l'impegno fermissimo di vivere con generosità la vocazione che aveva ricevuta e abbracciata.

Suor Pinto visse a lungo e lavorò costantemente come appassionata ed efficace maestra di musica e come educatrice attenta a curare la formazione cristiana delle sue allieve.

Quando l'età e la salute non le permisero di continuare nell'insegnamento del pianoforte, si occupò delle oratoriane più piccole. Insegnava il catechismo e curava la preparazione delle loro festicciole, felice di poter trasmettere l'ardente amore per il Cuore eucaristico di Gesù che caratterizzava la sua pietà. Non

aveva più occasioni di suonare il pianoforte — si trovava ora nella casa-ospedale di Ribeirao Preto —, ma, a conclusione degli esercizi spirituali, era sempre felice di contribuire con note festose e ancora vibranti alla gioia comune. In quei momenti la ultra settantenne suor Candida si illuminava di giovanile giocondità. Contribuiva a donare un tocco di armoniosa allegria all'ambiente di famiglia che sottolineava anche in quel modo il grazie al Signore e alle superiore per la ricchezza spirituale accumulata in quei santi giorni.

Così la videro e ammirarono le sorelle il 29 gennaio del 1939, una settimana prima della sua repentina scomparsa. Baciando la mano all'ispettrice con il rispettoso affetto che la caratterizzava, suor Candida le aveva detto: «L'esecuzione del pezzo musicale non mi torna più così facile perché le mani mi si vanno irrigidendo».

Ciò che non si irrigidiva nella buona suora, era la disponibilità a compiere qualsiasi volontà di Dio. All'ispettrice, che proprio dopo quegli esercizi le prospettava il passaggio a Lorena "Maria Ausiliatrice", dove la casa poteva offrirle migliori possibilità di cura e di assistenza, suor Candida aveva risposto con serenità: «Quando, come e dove vorrà, Madre! Per amore di Gesù sono disposta a tutto».

Il Signore dovette sorridere alla sua disponibilità e fece di lei quello che più gli piacque. Scendendo una breve scala cadde e si ruppe la gamba destra (o forse il femore?). Venne subito accolta nel nostro ospedale di Guaratinguetà per passare alla casa del Padre nel giro di pochissimi giorni.

Le consorelle la piansero e ricordarono.

«Durante il postulato — informa una di loro — ebbi in comune con lei uffici, lavoro, passeggiate, ecc. Per quanto superiore a me per età e cultura, ci intendevamo assai bene. Il suo modo di parlare e di agire era franco e, qualche volta, inopportuno e rumoroso da suscitare ilarità. Richiamata, si impegnò a correggersi dando a tutte singolare esempio di umiltà sincera e profonda.

Una sera la nostra maestra ci aveva dato come pratica per il giorno seguente di salutare con un fervoroso "Viva Gesù!" la prima compagna che avremmo incontrata e di procurare, du-

rante il giorno, di imitarla nella pratica della virtù in cui quella si distingueva. La prima che incontrai fu proprio suor Candida, la quale, fissandomi in volto, con una espressione di profondo convincimento, mi disse: "Chi sono io, e che cosa valgo perché altri mi debba imitare?". Mi impressionò molto, e non poté certo mai immaginare quanto bene quelle parole produssero in me e per tutta la vita"».

La medesima consorella racconta ancora un fatto singolare. C'era tra loro monsignor Giovanni Cagliero che si trovava in visita alle case del Brasile. La comunità delle novizie lo stava attorniando in familiare conversazione. Insieme a suor Candida, la testimone si trovava in conversazione e raccontavano reciprocamente un sogno piuttosto strano che ambedue avevano fatto nella notte, cercando di dare ad esso una qualche spiegazione. Si erano accalorate al punto che avevano dimenticato di trovarsi alla presenza di un superiore. Questi, che le stava seguendo con paterna attenzione, volle sapere di che si stavano accalorando. E loro raccontarono. «Sua eccellenza, dopo aver ascoltato, in tono quasi profetico disse: "Una fra di voi non persevererà".

Suor Candida, impressionatissima, volle parlare, ma riuscì solo a dire: "Monsignore!...". Egli capì e paternamente aggiunse: "Non ho detto che non persevereranno quelle del sogno, bensì una tra voi...".

Un anno dopo — ricorda l'anonima testimone — una novizia ripartiva per la famiglia... Dopo molti anni dall'accaduto suor Candida ripensava a quelle parole con profonda emozione e ammirazione nei confronti del venerato Cardinale Cagliero».

Suor Candida perseverò, non in qualche modo, ma con una fedeltà generosa e costante. La sua pietà era solida e semplice. Negli ultimi anni passava lunghe ore presso il tabernacolo, dove — diceva — sfogava le sue gioie e le sue pene. Devotissima pure della Madonna con la quale aveva una confidenza di figlia, era però evidentissimo che le sue predilezioni erano per il sacro Cuore di Gesù. Era per lei sempre una grande festa onorarlo nei primi venerdì del mese e confortarlo con una fervida Comunione riparatrice. Di questa devozione si fece fervida apostola.

Del Cuore di Gesù aveva cercato di riflettere la dolcezza e

l'umiltà. Suor Candida aveva un cuore sensibilissimo, che le permetteva di offrire a Gesù sofferenze squisite. Ma era pronta e larghissima nel perdono e non conservava risentimenti. Compativa chi le era stato motivo di sofferenza e diceva con bontà: «Sono fuochi di paglia!... Nessuno ne è esente...». Insegnò il catechismo con diligenza e gioia, desiderosa di portare a Gesù tante fanciulle.

«Mi edificò — scrive un'altra sorella — la sua dedizione e illimitata docilità a una direttrice che era tanto più giovane di lei. Diceva con una convinzione che suscitava commozione: "Sono la povera pecora lebbrosa di Gesù. Ma Lui lo sa che lo amo tanto..."».

Nei brevissimi giorni che precedettero la sua morte tutte ammirarono la sua totale e serena conformità alla volontà di Dio. A motivo di quella rottura alla gamba e dell'età avanzata, rimase immobilizzata tra tante sofferenze. Non ebbe mai un lamento. Sorrideva sempre, ringraziando il Signore per averla confortata nella sua malattia con le sollecite cure delle sorelle, lei che era approdata già matura, per la sua misericordia, a una comunità religiosa...

«Valeva la pena — diceva scherzosamente — essermi infortunata in questo modo per godere di una così bella cameretta. Il Signore me la volle proprio riservare».

Ma il Signore le stava riservando la dimora eterna e la gioia incommensurabile di contemplare in eterno il suo divin Cuore colmo di amore e di misericordia.

Suor Piovera Evandrina t.

di Luigi e di Bargero Maria
nata a Cereseto (Alessandria) il 21 maggio 1905
morta a Roppolo Castello il 13 luglio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1934

Evandrina rimase priva della mamma quando aveva otto anni e una sufficiente capacità di viverne la grave privazione.

Tanto più che, essendo la maggiore, dovette sostituirla presso i più giovani fratelli e donare a loro ciò che lei non aveva sufficientemente goduto: le delicate attenzioni e prestazioni materne.

Fortunatamente era stata formata alla pietà viva, fervida, ben fondata. Ciò le permise di trovare nella devozione filiale alla Vergine santa ciò che non poteva aspettarsi dagli altri. Fu lei a continuare la bella abitudine di pregare ogni sera, con i fratelli e anche con papà Luigi, il santo rosario. Più tardi, Evandrina dirà che fu proprio la Madonna a custodire e a far fiorire in lei la vocazione religiosa.

La grave responsabilità che dovette sostenere per lunghi anni nella famiglia fu da lei vissuta appunto con questo spirito di pietà che vivificava le giornate e con la frequente partecipazione alla santa Messa e alla santa Comunione. Davanti al tabernacolo si caricava di forza e di dolcezza.

Lo ricorderà una compagna del tempo scrivendo che Evandrina, «dopo le funzioni pomeridiane della domenica, sostava a lungo in chiesa, mentre le compagne l'aspettavano sul sagrato per andare insieme all'oratorio. Stanche di aspettare, qualcuna rientrava in chiesa per invitarla a uscire. Sovente, lei ci congedava con un amabile sorriso e rimaneva sola a pregare. Quando ci raggiungeva, si scusava umilmente e un giorno spiegò: "Voi non sapete quanto bisogno ho di pregare; quante grazie devo invocare per me e per i miei cari!".

Certo, le compagne la conoscevano e bene e cercavano di capire. Evandrina si distingueva tra loro per la semplicità e la sobrietà nel vestire e per l'umiltà nel trattare. La sua vita scorreva limpida e generosa tra chiesa, casa e oratorio. Le ragazze più difficili, quelle che solitamente vengono lasciate da parte a motivo del temperamento ingrato, erano le sue preferite. Qualsiasi persona presentasse un bisogno di qualsiasi genere la trovava pronta a soddisfarlo. Un'anziana persona sta scendendo a fatica la gradinata della chiesa? Evandrina è pronta a offrire il braccio, pur non conoscendola, con la stessa delicata premura che avrebbe usata al più intimo dei suoi familiari».

Era ben voluta e stimata da quanti la conoscevano. Quando si seppe che si sarebbe fatta religiosa non provarono meraviglia,

ma vivo rimpianto mentre ripetevano convinti: «Sarà una santa suora!».

Non era stato facile per Evandrina arrivare alla decisione del distacco dai familiari, dal papà anziano che tanto si appoggiava a quell'unica figliola. Fino alla fine della sua breve vita avrà modo di rinnovare il distacco del cuore da quella famiglia alla quale aveva donato il meglio di se stessa fin dall'età fanciulla. Quando entrò nell'Istituto aveva appena oltrepassato i venticinque anni.

Non mancano le testimonianze delle compagne di postulato che ammiravano quella compagna sempre pronta a donarsi in tutto e a tutte. Era lei a prestarsi per ripetere le spiegazioni del catechismo a quelle che facevano fatica a capire. Evandrina, con una pazienza edificante e una sorridente costanza, ripeteva le spiegazioni e le faceva ripetere finché tutte le avessero imparate. Lei godeva con loro per la fatica felicemente superata.

Continuò il medesimo fraterno servizio anche durante il noviziato, prestandosi in particolare a far superare lo scoglio della lingua alle compagne estere che nel noviziato di Nizza erano sempre abbastanza numerose. Da lei non imparavano solamente la lingua, ma il modo di adeguarsi agli insegnamenti che ricevevano per diventare ottime religiose salesiane. Il suo costante buon esempio lo leggevano con molta facilità.

Anche suor Evandrina dovette cimentarsi nello studio appena fatta la prima professione. Lo fece con applicazione tenace, nonostante la salute che non era florida. Compiva tutto con sorridente diligenza, senza mai accondiscendere alla debolezza del fisico che avrebbe pur avuto bisogno di qualche riguardo.

Metteva mano volentieri a qualsiasi genere di occupazione, ma per qualcuna, risultava piuttosto lenta. Il motivo era specialmente il suo amore alla perfezione in tutto. Fu sua giornaliera fatica, anche durante il postulato e il noviziato, lo sforzo di arrivare puntuale, ad esempio, al mattino in cappella. Se non ci riusciva si accusava umilmente.

La preghiera continuava a sostenere tutto, anche il fisico poco resistente. «Mettiamoci qui, presso il finestrino rivolto all'altare — disse un giorno alla compagna che con lei stava luci-

dando i candelieri della cappella —; ci sarà così più sensibile la vicinanza di Gesù eucaristico». Era proprio Lui l'anima della pietà di Evandrina, che si mantenne sempre semplice e ardente.

La sua cordialità e condiscendenza non si smentivano mai, tanto che potevano far pensare a una bontà connaturata, a un temperamento felicemente calmo. Invece, anche lei conosceva le reazioni del temperamento che era vivace e che, a volte, tendeva alla immediatezza.

Lo ricorda una compagna di postulato che lo poté penetrare, e che racconta: «Le era capitato di rispondere con un po' di risentimento a una compagna che l'aveva provocata. Ne rimase spiacentissima. Con le lacrime agli occhi la sentii dire: "Ho tanto amor proprio che non trovo il coraggio per chiedere scusa". Ma non lasciò passare la giornata senza farlo e con sincera umiltà. Ma per lei fu una reazione talmente forte che le costò lacrime».

A Nizza Monferrato, dove era rimasta per motivo di studio, le era stata affidata l'assistenza delle ragazze della seconda classe magistrale inferiore. Erano un nutrito gruppo di preadolescenti per nulla facili a essere imbrigliate.

Suor Evandrina non era fatta per tenere la disciplina, anche a motivo delle forze fisiche che già la stavano abbandonando.

Sofferse molto, lì a Nizza prima e, successivamente, a Tortona dove venne inviata per il suo lavoro di maestra. Visse questo travaglio con ammirabile pazienza, in silenzio, concedendosi qualche misurato sfogo solamente con le superiore, alle quali chiedeva aiuto di consiglio per meglio adempiere il suo difficile compito.

Fu già di quel tempo l'impegno che suor Evandrina aveva preso con il Signore. Lo teneva presente e lo tenne sempre con sé, scritto su un foglietto, dove si poté leggere: «Tutto per Gesù - Credere, non ragionare - Soffrire e tacere momento per momento - Nulla negare a Gesù e fare tutto per Lui - Guardare sempre in alto e fuggire considerazioni e ragionamenti umani, pensando che la follia della Croce è tutto un poema di divino silenzio - Affidare il passato alla misericordia di Dio, il futuro alla sua provvidenza, vivendo santamente sereno il momento presente che è affidato a noi».

Certamente, queste riflessioni, questi propositi generosi erano pure frutto di una costante revisione di vita.

Era delicatissima di coscienza e fin da fanciulla aveva sentito il bisogno e il vantaggio della direzione spirituale.

«Fino alla fine della vita — dirà l'infermiera che l'assistette nella malattia — manifestò ogni sera, con semplicità rarissima, ciò in cui temeva di aver mancato. Avvertiva fortemente il distacco dalla vita e si rammaricava di sentirlo, poiché temeva che ciò intaccasse la volontà decisa di uniformarsi in tutto alla divina volontà».

Non ci viene mai detta la natura della malattia che la portò tanto presto a contemplare il Volto di Dio. Da Tortona era passatà a Roppolo Castello nella primavera del 1938. C'era da sperare che la giovane età — trentatré anni — sarebbe riuscita vittoriosa del male. Non sarà così.

Durante i lunghi mesi di malattia, chi ebbe la fortuna di avvicinarla tutti i giorni poté assicurare che suor Evandrina fu una continua scuola di virtù; una virtù che il silenzio rendeva ancora più esemplare.

Aveva per programma «soffrire e tacere» e su di esso si verificava ogni giorno. Poteva sovente dire con semplicità: «Sono riuscita a dire solo il necessario...». Dopo un accenno alle sue intime sofferenze si era una volta affrettata ad aggiungere. «Tutto è permissione di Dio. È Lui che, pur servendosi delle creature, ci purifica. Il mio passato lo affidai al Cuore di Gesù e non voglio più pensarci. Ma se la mia debolezza si lasciasse sfuggire qualche parola, faccia la carità di riprendermi».

Talvolta, non si sapeva se più ammirare l'ingenuità o l'eroismo di suor Evandrina. Quando l'infermiera si prestò ad aiutarla per provvedere alla pulizia non avendone più lei la forza, scoprì che sulle ginocchia aveva due larghe piaghe. Da quando? Perché? le venne chiesto. Suor Evandrina si meravigliava di quelle domande. Pensava che fosse cosa comune a persone che stanno inginocchiate a lungo.

«Talvolta — confessò — mi sentivo mancare la forza di resistere, ma ho sempre lottato e vinto». E questo era ancora il tempo in cui, pur minata dal male, continuava ad assolvere le

sue non poche occupazioni. Suor Evandrina non aveva creduto di dover chiedere eccezioni a motivo della salute. Le accettò solo quando le vennero imposte dalle superiore.

Sapendola ammalata, le compagne di noviziato ripensavano a lei che avevano conosciuto sempre sorridente e squisita nel tratto e nella parola. Premurosa e disinvolta riusciva a sfuggire anche al semplice grazie di chi era stata oggetto delle sue attenzioni. «Mi colpì sempre il suo amabile sorriso — dirà una di loro — che accompagnava il bel saluto "Viva Gesù" che rivolgeva per prima a chiunque incontrasse».

Da ammalata, soffrì un penoso martirio del cuore a motivo dei parenti. Non si conoscono precisi particolari, ma essi e specialmente un fratello — tutti le erano grandemente affezionati — espressero qualche risentimento verso l'Istituto a motivo della malattia e morte della giovane sorella. Lei lo sapeva e, a chi poteva aprire il cuore, disse una volta: «Per me, vivere o morire è indifferente. Sono tutta del Signore, pronta a morire in qualsiasi istante. Ormai non ho più niente di mio: Gesù è padrone di me e della mia vita. Se io soffro e tanto, è unicamente per i miei parenti... Preghi, preghi per loro!».

Fu per questa ragione che non voleva le si parlasse di morte. Diceva: «Godo parlare e sentir parlare di Gesù, della Madonna, del Paradiso, ma della morte no. La morte non mi fa paura, ma preferisco parlarne senza nominarla».

Fu davvero ammirabile nella sua generosità ed eroica nella lotta e nella fortezza. Teneva sempre accanto a sé il crocifisso e l'immagine della Madonna. Li baciava sovente con filiale trasporto. Considerava la Madonna come sua Madre a doppio titolo, essendo rimasta priva tanto presto di quella terrena.

Le venne concesso e fu grata e felice di questo, di emettere i santi Voti in perpetuo. Pensava di aver riacquistato l'innocenza battesimale, mentre, accanto a lei, tutti erano convinti che non l'avesse mai perduta. Così, splendida di purezza, la Madonna la colse per offrirla all'amplesso del suo Gesù.

Suor Pistorio Rosina

di Salvatore e di Pappalardo Agata
nata a Pedara (Catania) il 13 gennaio 1870
morta a Nunziata (Catania) il 19 luglio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1899

Rosina aveva lasciato giovanissima la solare Sicilia per fare a Nizza Monferrato il periodo della sua prima formazione nell'Istituto.

A chi doveva vagliare il progresso delle candidate da ammettere al noviziato, la "piccola Rosina" — la chiamavano così le superiore — parve un bel fiore che doveva ancora lavorare per divenire un buon frutto da offrire al Signore. Perciò, non fu ammessa alla vestizione religiosa insieme alle compagne.

Rosina non si turbò, non perdette la candida luminosità dello sguardo: continuò a lavorare e a obbedire. Fu proprio la sua limpida serenità a convincere le superiore che il frutto stava per formarsi in modo promettente.

Entra a ventun anni nel noviziato. Il suo fervore era invidiabile, ma la salute mal sosteneva il clima del Monferrato tanto diverso da quello della sua Sicilia. Inoltre, la esigente disciplina del noviziato pareva non riuscisse a integrarsi sufficientemente con il temperamento vivace che la caratterizzava.

Parecchie ragioni le vennero presentate nel comunicarle la penosa notizia: per quell'anno, almeno, non sarebbe stata fra le neo-professe. Anche questa volta suor Rosina non si turbò. A chi la commiserava diceva umilmente convinta: «Non ho ancora un sufficiente corredo di virtù. Aspetterò, mi sforzerò, lavorerò di più su me stessa...».

Alla vigilia delle professioni arrivò a Nizza il Rettor maggiore don Michele Rua, che doveva presiedere la celebrazione. Gli fu subito comunicato che qualche novizia era rimasta esclusa e gliene furono presentati i nomi. Il Superiore, giunto a quello di Pistorio Rosina, si fermò pensoso. Ascoltate le ragioni della mancata ammissione, dichiarò: «Non sono motivi tanto gravi da

giustificare la esclusione...». Fece chiamare la novizia, la guardò con quei suoi occhi penetranti di persona esperta e santa, e incontrò lo sguardo dolce e semplice della giovane suorina. Le pose la mano sul capo e le disse: «Farete professione; vivrete per molti anni e vi arricchirete di meriti».

Fu una profezia. Suor Rosina vivrà a lungo, sovente travagliata da malattie che la ridussero agli estremi. Ma seppe reagire con una energia a volte insospettata, senza mai venir meno alla vita comune, e il Signore le diede tanto di vita da fare veramente un grande bene e accumulare un bel patrimonio di meriti.

Dopo la professione rimase ancora per qualche anno nell'Italia settentrionale. Lavorò a Nizza casa-madre e anche a Bordighera/Vallecrosia. Con il nuovo secolo rientrò in Sicilia.

Peregrinò in varie case: da Alì Messina a Catania; da Piazza Armerina a Trecastagni. Negli anni Venti fu per un triennio direttrice a Modica Alta. Un po' più a lungo lavorò a Pachino. Gli ultimi anni li passò nella casa di Nunziata.

Fu una maestra-educatrice che seppe far onore all'Istituto per la fedeltà allo spirito e alla missione sua propria. Lo zelo per la salvezza delle anime fu sempre l'ideale che la mantenne sulla breccia fino alla fine. Lo aveva chiesto al Signore fin da quando era giovane suora: morire sul campo del lavoro. Era quasi una sfida lanciata a Colui che l'aveva voluta missionaria tra i giovani, mentre la sua salute pareva dovesse impedirglielo.

Aveva una intelligenza vivacissima come il temperamento, ed insieme capace di approfondimento. La volontà era tenace. La sua umiltà la rendeva particolarmente gradita a chi l'avvicinava.

A chi la invitava a prendersi un meritato riposo, dato che i settant'anni si stavano avvicinando, lei rispondeva che quello lo avrebbe preso in Paradiso. Don Bosco continuava ad esserle Padre e modello.

Tutte le testimonianze garantiscono che le allieve di suor Pistorio risultavano sempre preparatissime quando si presentavano agli esami. Non fu questo però a starle maggiormente a cuore. Sapeva elevarle e incoraggiarle al bene, sostenendole con amabile maternità nel cammino della virtù.

Spiccava in lei una disposizione spontanea — così pare-

va — a donarsi, a confortare le persone sofferenti. Se incontrava un bambino in lacrime non lo abbandonava finché non avesse visto spuntargli il sorriso. Così verso le consorelle ammalate usò cure materne, specie quando assolse compiti direttivi o anche, e lo fu in parecchie case, quelli di economa e consigliera.

«Non la sentimmo mai — depongono alcune sorelle che la conobbero molto bene — parlare meno bene di qualche suora, neppure di quelle dalle quali aveva ricevuto dei torti. Mai aveva da ridire o discutere sugli ordini delle superiore».

Alle disposizioni della direttrice si piegava con una docilità infantile. Accettava con riconoscenza qualsiasi correzione le venisse fatta, mai alcuna la vide perdere per questo l'abituale serenità. Eppure, non si faticava a capire che doveva sostenere una certa lotta con il temperamento vivacissimo, che le darà da fare fino alla fine della vita. Lavorò sempre con coraggio e impegno.

Le sue direttrici rimanevano ammirate della semplicità che dimostrava nel presentarsi regolarmente al colloquio privato. Esponeva le sue manchevolezze con semplicità quasi ingenua e faceva conoscere i mezzi a cui ricorreva per migliorare.

Pare che suor Pistorio abbia avuto una chiara percezione della sua fine. Il 13 luglio, partendo per gli esercizi spirituali, la direttrice aveva salutato le suore dicendo: «Stiano buone e si facciano trovare in ottima salute». Suor Rosina mosse leggermente il capo e sussurrò un «Ma»!... al quale non si fece caso.

Il giorno 16, festa della Madonna del Carmine, in casa si festeggiò chi ne portava il nome. Una suora uscì a dire: «Fra poco festeggeremo anche la nostra buona vicaria — era suor Rosina — e allora sì che faremo una bella festa!...». Tranquilla tranquilla, suor Rosina ribatté: «Il mio onomastico lo festeggerò in cielo».

Dopo appena quattro giorni lo aveva già raggiunto. Il 18 luglio aveva scritto una lepida letterina alla direttrice per la fine ormai prossima dei suoi esercizi. Verso sera, accusando un certo disturbo, si mise a letto prima del solito. Il giorno dopo, ancora verso sera, dichiarò di sentirsi venir meno. Si pensò a un attacco cardiaco, ma il medico non pensò allo stesso modo.

Dopo poco, però, la cara vecchietta entrò in agonia. Il sacerdote giunse appena in tempo per amministrarle l'Unzione degli infermi. La candida suor Rosina entrò senza un sospiro nella Patria dei Beati. Così lo dichiarò all'omelia dei funerali il sacerdote che era stato suo confessore: «Posso accertare che suor Rosina conservò intatta nella sua vita l'innocenza battesimale».

Suor Pontremoli Caterina

di Agostino e di Campi Virginia
nata a La Spezia il 22 luglio 1866
morta a Trino (Vercelli) il 24 aprile 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Torino il 9 agosto 1900

Caterina crebbe in un ambiente familiare impregnato di valori umano-cristiani che la mamma, particolarmente, si diede premura di trasmetterle. La buona situazione economica della famiglia, le permise di accedere a una istruzione superiore a quella comune alle fanciulle del tempo.

Era già una giovane donna quando iniziò a Nizza Monferrato il periodo formativo del postulato. Di questo tempo possiamo attingere qualche notizia indiretta dalla memoria che suor Caterina scrisse della sua maestra assistente, madre Emilia Mosca, subito dopo la sua morte. Da essa emerge una Caterina sensibile alle altrui attenzioni e ferma nelle sue prese di posizione.

L'assistente aveva una volta consigliato alle postulanti di fare un "fioretto" di propria scelta e di metterlo nella cassetta delle lettere perché venisse letto durante la ricreazione della sera. Forse, non è al fioretto che si orientò il rifiuto della postulante, ma a quel metterlo allo scoperto. Ecco che cosa racconta: «Il mio amor proprio ricusò di farlo. Mi incontro con madre Assistente la quale mi dice: "E il tuo fioretto? Non l'ho trovato" . Capì dal gesto e dal mio sorriso senza bisogno di parole... "Ah, la superbetta — commentò —. E se ora ti dicessi di baciare i piedi a una compagna che cosa faresti?". Non so che cosa mi

colpì nelle sue parole e nel suo modo di fare. Fatto si è che mi chinai immediatamente a baciare i suoi piedi. Lei rimase mortificata e confusa. "Non farlo più — mi disse —; questo io non te l'ho domandato. Ora va in chiesa e prega per me e per te"».

Suor Caterina ricorda ancora: «Mi presentai al suo ufficio per pregarla di togliermi dallo studio. Mi rispose severa: "L'erba voglio non nasce neppure nel giardino del re". Si accorse subito di avermi detta una espressione piuttosto forte, e allora aggiunse con un sorriso buono "Non sai quanto bene può fare una maestra in mezzo alle sue alunne?! Mi ringrazierai un giorno"».

Suor Caterina fece a Nizza la prima professione a ventotto anni compiuti. La buona cultura che già possedeva, insieme alla più che discreta intelligenza, le permise di raggiungere in breve il diploma di licenza normale che l'abilitava all'insegnamento nella scuola elementare.

Lavorò dapprima a Lu Monferrato e nel 1898 vinse il concorso comunale nella scuola di Isola d'Asti dove insegnò fino al 1906. Passò quindi a Borgomasino dove rimase per ventisette anni consecutivi (1906-1933).

A Borgomasino diresse per un sessennio la comunità con soddisfazione di tutte le suore che ammiravano in lei, particolarmente, il delicato sentire che non le permetteva di esprimere il benché minimo giudizio negativo nei confronti del suo prossimo. Era questo una singolare espressione di una formazione umano-religiosa che aveva attinto dall'ambiente familiare e completata nel periodo della prima formazione nell'Istituto.

Il suo aspetto era piuttosto severo, ma chi la frequentava coglieva ben presto la cordiale piacevolezza del suo discorrere. La sua azione educativa ebbe una prolungata e notevole efficacia sulla popolazione giovane di Borgomasino. Le sue ex allieve, divenute mamme, ambivano che i propri figlioli potessero, almeno per un anno, approfittare dell'insegnamento accurato, solido, integrale e apprezzatissimo della loro maestra suor Caterina.

Le ragazze che frequentavano il laboratorio la sentivano piuttosto esigente, ma finivano per riconoscere che molto avevano imparato grazie alla sua paziente fermezza.

In parrocchia era impensabile poter fare senza le sue molteplici prestazioni. Insegnava il catechismo con amore e zelo e animava il canto che rendeva più solenne ogni celebrazione liturgica, compresa quella degli immancabili Vespri pomeridiani di ogni giorno festivo.

Quanto suor Pontremoli lavorò per rendere vivo e frequentato l'oratorio festivo! Pensava lei a preparare recite e accademie curando ogni minimo particolare, compresa la correttezza del vestire.

Degli anni di Borgomasino troviamo la diffusa testimonianza di una sua ex allieva divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice. Racconta: «Ebbi la fortuna di essere una delle prime alunne di suor Caterina quando venne a Borgomasino in qualità di insegnante nella seconda e terza classe elementare. Avevo otto anni e una vivacità straordinaria.

La pluriclasse contava il bel numero di ottantatré alunne e quasi sempre presenti. Immaginarsi che vespaio e quale fatica!

Suor Caterina, con un tatto psicologico insuperabile, fece un diligente studio dei caratteri e riuscì a conquistare l'affetto delle più birichine, alle quali dimostrò la massima stima. Stuzzicate nell'orgoglio andavamo a gara per soddisfarla, e usavamo del nostro ascendente sulle compagne per ottenere il silenzio nei momenti stabiliti.

Quando la maestra doveva assentarsi anche solo per pochi momenti, noi — le più irrequiete — andavamo a gara per sostituirla nel mantenere la disciplina della numerosa scolaresca fino al suo ritorno. Ci bastava il suo sguardo compiaciuto per sentirci ripagate e dicevamo tra noi: "Povera maestra, ci vuol bene e fa tanto per noi... Non facciamola infastidire!"».

«Pur essendo piccola — continua a dirci l'ex allieva — avevo capito che la maestra aveva un carattere pronto, ma che sapeva anche umiliarsi di fronte alla scolaresca quando capiva di aver reagito con troppa forza».

A questo punto ricorda un fatterello che l'aveva molto impressionata. «Durante l'ora dedicata al cucito, una fanciulletta si dimostrava particolarmente irrequieta. La maestra la volle vicino a sé e la fece sedere sulla predella della cattedra. Quella, avendo tra mano le forbici, fece un taglio sull'abito dell'inse-

gnante. Quando suor Caterina se ne accorse, c'era da aspettarsi una reazione adeguata, invece seppe talmente contenersi e correggerla con bontà che le ragazzine rimasero tutte ammirate e stupite».

Anche l'ex allieva ricorda con quanto amore la maestra spiegava il catechismo, come esigeva lo studio diligente che riusciva facile perché le sue lezioni erano semplici e chiare, adatte all'età dei suoi scolari. Una diligenza particolarissima metteva nel preparare le bambine alla prima Comunione. Durante il mese della Madonna le fanciulle andavano a gara nell'offrire tanti fioretti non solo per onorare la mamma del cielo, ma pure per far contenta la maestra...

Ogni sabato, immancabilmente, presentava un fatto o un miracolo mariano, che aiutava a perseverare nel bene durante tutta la successiva settimana. Una volta che la ormai giovane allieva, si era presentata all'oratorio con un vestito non propriamente secondo i canoni della modestia cristiana, era bastata una semplice espressione della maestra suor Caterina, per indurla a modificarlo.

Ed ecco la conclusione: «Quando le manifestai il desiderio di farmi suora Salesiana, con una singolare delicatezza cercò di seguirmi e sostenermi perché riuscissi a corrispondere veramente e generosamente al grande dono del Signore. Vedendomi poi sempre indecisa perché ero molto affezionata alla mamma, mi prese un giorno nel bel mezzo del gioco — era allora la direttrice della casa di Borgomasino — per dirmi queste sole parole: "Ricordati che il Signore passa con la sua grazia, e non ritorna più...". Ne rimasi salutarmente impressionata. Dopo un mese, accompagnata proprio da lei, entrai nell'Istituto ove mi trovo riconoscente anche a lei e felicissima di appartenervi».

La stessa suora, fatta la professione venne mandata a lavorare nella casa di Borgomasino, dove si trovava ancora suor Pontremoli. Non le diminuì la stima grande che aveva nutrito per lei fin da piccolina. La vide delicata nell'esercizio della carità, semplice in tutto il suo modo di agire.

Gli ultimi anni, colpita dall'arterio sclerosi, le venne meno la bella lucidità di mente che aveva goduto durante gli anni dell'insegnamento. Da Borgomasino venne mandata alla casa di

Trino Vercellese, dove la sua malattia terminale fu molto breve. Ebbe una provvidenziale ripresa di ogni consapevolezza, anche di quella della morte che stava per giungere. Non la morte, veramente, ma la Madonna venne a incontrare la sua figlia devota e amante in un 24 del mese, e proprio all'inizio del tradizionale mese che l'Istituto dedica alla Madre e Maestra Maria Ausiliatrice.

Suor Prete Cesira

di Giuseppe e di Penna Giuseppina
nata a Agliano d'Asti il 24 agosto 1905
morta a Fontanile (Asti) il 25 settembre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1935

Cesira crebbe in una famiglia profondamente cristiana, ricca di figli con i quali si trovò a compiere una crescita umanamente e cristianamente completa.

Terminata la frequenza alle classi elementari venne avviata alla professione di sarta, nella quale si rese veramente abile. La sua adolescenza maturò tra il lavoro e la preghiera.

La sua casetta distava dalla chiesa parrocchiale circa un'ora di cammino; ma questa fatica non le impedì mai di raggiungerla ogni giorno, anche nei mesi più freddi, per nutrire la sua anima del Cibo eucaristico.

Alla domenica frequentava con assiduità l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che ad Agliano erano giunte per lavorare tra la gioventù fin dal 1911.

Il suo cammino spirituale fu rettilineo e generoso. Non le riuscì difficile dire un bel sì al Signore che la chiamava a servirlo nella missione salesiana.

Entrando nell'Istituto a ventidue anni, Cesira aveva pure chiara la sua decisione di darsi al Signore nel lavoro di religiosa salesiana missionaria.

Postulante e novizia, si distinse per la bontà d'animo, per l'amore al silenzio e al sacrificio. Fin d'allora imparò e volle "soffrire tacendo serenamente".

Questa risultò la caratteristica della sua non lunga vita di consacrata a Gesù e alle anime.

Tutte le compagne di noviziato la ricordano piuttosto timida, amante dell'ordine, impegnata nel lavoro di santificazione.

Giunse alla prima professione con idee ben precise su ciò che il Signore poteva attendersi da lei, ma anche consapevole che aveva assoluto bisogno della sua paterna e costante assistenza.

In una preghiera che pare avesse formulato in quella circostanza, suor Cesira chiede a Gesù l'aiuto per essere costante nei suoi propositi, fedele alla santa Regola. «Fa' — continua a supplicare — che ti ami con tutte le forze dell'anima mia... Fa' che io viva sperando in Te, mio Dio... Ma, Signore, sono tanto debole, la mia volontà è fragile... Non mi abbandonare. Se mai cadessi, compatiscimi, perché io voglio essere tua, tua per sempre. Oggi la corona di rose bianche cinge la mia fronte; domani sarà deposta. Ma io, con l'aiuto del mio Sposo Gesù, non vorrò rimanere senza corona nemmeno un istante della mia vita... Amare Dio di un amore disinteressato, morire vittima di questo amore Sì: volere, soffrire e tacere per Lui. Amare, servire, respirare solo Dio. Morire per Lui».

Indubbiamente, erano impegni di coerenza, ma tanto ardui a mantenersi con fedele costanza. Vedremo come seppe farlo, con una fedeltà e una capacità di coerenza che non l'abbandonerà mai, neppure nella incoscienza dell'agonia.

Durante il periodo del noviziato, venne incoraggiata ad assecondare l'ispirazione a partire per le Missioni. Scrisse alla mamma per averne il permesso. Questa dapprima esitò, domandando alla figlia di fare il sacrificio di rimanere in patria. Aveva il cuore affranto per una successione di lutti familiari. Infine, donna di fede com'era, diede il sospirato permesso con parole degne di una santa. «Ho pregato, pensato, meditato — le scrisse —; ora sono qui a dire il mio *fiat*. Se Dio vuole da me il sacrificio di donarti tutta completamente a Lui, senza riserva, nella vita missionaria, sia fatta la sua adorabile volontà. Certo, questo sacrifi-

cio mi costa immensamente, mi reca grande dolore: bisognerebbe non essere madre per non sentirlo. Ma se Dio mi dona il dolore, mi darà anche la forza per sopportarlo».

Il Signore fu certamente pago di questa disponibilità eroica. Le superiore non la mandarono in missione; l'invitarono a «lasciare il suo generoso desiderio nel cuore di Dio e nelle mani delle superiore». Per suor Cesira si trattò di dire il "sì" della rinuncia anche ai progetti santi e lo fece conservando sempre un'anima schiettamente missionaria.

Fatta la professione religiosa, venna mandata a Casale Monferrato, oratorio "Margherita Bosco", come aiutante della maestra d'Asilo. Forse, a motivo della sua timidezza e inevitabile inesperienza, non riuscì a soddisfare. Nella sua sincera umiltà accettò, anzi, chiese di essere posta a lavorare in una cucina.

Fu accontentata e, per circa un anno, lavorò felice nella comunità di Alessandria-Monserrato, dove, però, fu ben presto nuovamente tra i bimbi della scuola materna. In questa casa realizzò la sosta più prolungata della sua vita religiosa. Nulla di speciale nel suo comportamento, ma gli atteggiamenti dello spirito continuarono ad essere fedelissimi agli impegni presi con il Signore.

Anche con i bambini finì per trovarsi a suo agio, specialmente con quelli meno attraenti... Era convinta che solo il sacrificio compiuto per amore di Dio ha significato nella vita di una religiosa e può renderla pienamente felice.

Naturalmente, con la sua notevole capacità nei lavori di cucito era larga delle sue prestazioni per tutte le sorelle, anche verso quelle che, in quegli anni, le furono motivo di grande sofferenza. Non se ne conoscono i particolari e le motivazioni, ma le cose arrivarono a tal punto che le superiore decisero per un cambiamento di casa. Aveva pagato con il prezzo della più squisita sofferenza la gioia senza misura della sua professione perpetua.

Dopo gli esercizi spirituali del 1936, venne trattenuta nella casa di Nizza. Nel salutare una consorella che ritornava senza di lei ad Alessandria, le aveva raccomandato: «Se udrà parole a me poco favorevoli, finga di non sentire, come se non mi avesse mai

conosciuta. Non prenda mai le mie difese. Stia sempre zitta, anche quando avrebbe giusti motivi per parlare... Viva di fede e veda in chi la dirige la rappresentante di Dio, e basta. Si troverà contenta».

In una lettera di quel tempo, scriveva a una consorella: «Non ho altro desiderio che quello di fare bene la volontà di Dio. Dimentichi le cattive impressioni ricevute da me e preghi il Signore a voler illuminare l'anima mia perché possa iniziare davvero il lavoro della mia santificazione. Tutto il resto lo depongo, e confido, nel Cuore di Gesù».

Forse fu nella circostanza della professione perpetua che suor Cesira stese una serie di propositi, nei quali colpisce una presenza ripetuta della espressione «Dio si occupa di me: ciò basta!». Scegliamone qualcuno di questi impegni d'anima: «Voglio amare e servire Gesù, sia pure in mezzo ai disgusti, alle umiliazioni, alla sofferenza. Unirò la mia croce alla sua. Avrò sempre davanti agli occhi la sua volontà.

– Non parlerò di me né in bene né in male senza necessità; non mi preoccuperò troppo di me: "Dio si occupa di me, ciò basta!".

– Non mi scuserò mai, neppure quando venissi ripresa a torto: "Dio lo sa, ciò basta.

– In fatto di occupazioni non domanderò niente, né lo rifiuterò, conterò solo sul buon Dio.

E, per concludere, arrivata al dodicesimo impegno, scrive: "Ogni creatura è un dono di Dio. Non mi attaccherò ad alcuno; mi servirò di tutti per amare, lodare, servire meglio il Signore. Piacere a Dio solo è la mia divisa, perché Dio solo mi giudicherà e mi ricompenserà"».

Impegnata in questo modo con il Signore, suor Cesira, se poté stupirsi, non oppose però difficoltà all'obbedienza che la mandava a Villafranca d'Asti in qualità di direttrice. La burrasca era passata, le superiore avevano visto in lei una religiosa seriamente impegnata a servire il Signore con ogni diligente amore.

E qui il Signore l'attendeva per offrirle una croce ben pesante, ben più pesante del semplice esercizio d'autorità. Lei non era fatta per accettare abusi e inosservanze, pur essendo pronta al compatimento e alla giustificazione. Ci fu chi trovò in

lei motivi di disapprovazione. Suor Cesira, fedele ai suoi impegni, non cercò di giustificarsi, di dare spiegazioni di fronte a certe accuse che venivano fatte pervenire alle superiore. Ogni offesa riusciva a riceverla dalle mani di Dio, scusando e perdonando sempre.

La persona incaricata di prendere visione della situazione che si stava verificando a Villafranca, così concluderà la sua relazione: «Stetti a Villafranca circa una settimana per conoscere bene le cose. Quei giorni furono per me una scuola di alte, sublimi virtù cristiane e religiose, il cui ricordo mi edifica sempre e mi fa ognora del bene».

Le superiore compresero e la tolsero da tanto martirio dopo solamente un anno. Passò alla casa di Fontanile, pure con il ruolo di direttrice, ed era un bel segno di fiducia piena nel suo operato. Converrà tenere presente che suor Cesira era una direttrice di soli trentadue anni.

A Fontanile si guadagnò presto la benevolenza delle consorelle, delle autorità e di tutta la popolazione.

Alle suore diede esempio costante di pietà ardente, di generosità nel lavoro e nel sacrificio e di esemplare osservanza della santa Regola.

Tra i bimbi della scuola materna e tra le ragazze dell'oratorio portava l'ardente zelo della missionaria. Far del bene, far conoscere e amare il Signore, onorarlo nel sacramento dell'altare, mantenere la vita di grazia erano le cure costanti della sua azione educativa.

Quanto breve e quanto fecondo fu il suo passaggio tra la gioventù di Fontanile! Neppure due anni interi.

Nell'agosto del 1939 aveva partecipato agli esercizi spirituali a Torino, dove si erano ritrovate tutte le direttrici delle ispettorie dell'Italia settentrionale. Ai primi di settembre — quel terribile settembre iniziato con bagliori di guerra — suor Cesira rientrò alla sua casetta accolta festosamente dalle suore.

Il giorno dopo veniva colta da un forte attacco di febbre, al quale non si diede, tanto meno lei, un grande peso. Dopo tre giorni le cose stavano allo stesso punto. Che cosa le dovette passare nell'anima? Certamente una pre-visione. Volle le chiamassero il sacerdote al quale chiese di confessarla e di portarle Gesù

come Viatico, disse esplicitamente. Non era stata neppure visitata dal medico. Fu il sacerdote a insistere perché lo facessero chiamare. Venne, e la sua diagnosi fu: infezione di natura tifoidea non grave. Eppure suor Cesira insistette perché le si portasse Gesù, malgrado fossero già le ore 22.00.

Vi si preparò con accese invocazioni di amore e di desiderio, dopo aver chiesto scusa a ciascuna delle suore per le pene che poteva aver loro arrecato. Quando Gesù entrò nel suo cuore, suor Cesira fece a voce alta un acceso ringraziamento che si prolungò per un'ora. Ripeteva: «Non ho timore della morte. Ho sempre amato Gesù ed ora sono contenta di morire».

Forse, fu l'effetto della forte cura che le venne subito fatta; perdette la conoscenza e fu preda di una terribile crisi, che durò circa sei ore. Ne rimase spossata e continuava a vaneggiare. Era una commozione ascoltarla. In quella che parve totale incoscienza, suor Cesira metteva a nudo le ricchezze del cuore tutto donato al suo Signore e al bene delle anime. Mai un pensiero sulle cose temporali.

Le mani, anche nei momenti di maggiore spasimo, stringevano il crocifisso con il quale aveva lunghi colloqui. Parlava e si fermava come ascoltasse qualcuno che le rispondeva.

A Gesù, sospiro unico del suo cuore, rinnovava l'offerta del sacrificio di non aver potuto realizzare la vocazione missionaria. Se tutto questo era delirio, si trattò — ed era la convinzione di chi le stava vicino — di un delirio celeste che strappava lacrime di commozione ai presenti.

Alla vigilia della morte, parve riprendersi. Ringraziò il medico che l'aveva curata e al quale ricordò che anche per lui sarebbe giunto l'ultimo giorno... Al vederla così serena, così intimamente unita al suo Signore, una persona presente non si trattenne dal dire: «Anche sul letto di morte, suor Cesira rapisce ed edifica».

Non si lesinarono le cure e i tentativi medici per salvarla. Si pregò con grande fiducia madre Mazzarello per strappare la grazia. Dopo quel prolungato stato comatoso, poté ricevere nuovamente Gesù e conversare tranquilla con le consorelle e i parenti.

Ma il Signore la voleva proprio con sé. Al tifo si era aggiun-

ta la miocardite e, infine, la pleurite. Nella chiesa parrocchiale si incominciò a chiedere pure l'intercessione di don Bosco, si celebrarono sante Messe, si fecero ore di adorazione davanti a Gesù esposto.

I suoi ultimi tre giorni li passò in una specie di letargo, senza voce, senza lamenti. Eppure manifestò più volte solo il desiderio di ricevere Gesù, e questo specialmente nel giorno 24 di quel terribile mese di settembre. No, sulla terra non l'avrebbe più ricevuto. Ormai Lui aspettava di darsi tutto a lei nella beata Eternità. Lei stessa lasciò alle sorelle queste ultime parole: «Prego perché tutti si salvino e perché possiamo tutte incontrarci in Paradiso. Là non ci saranno pene, ma solo da godere in compagnia di Gesù».

Spirò in tanta pace, dopo venti giorni di delirio quasi ininterrotto, che fu un continuo singolare atto di amor di Dio.

Suor Quirino Clelia

di Carlo e di Rossi Angela
nata a Rosignano (Alessandria) il 28 gennaio 1868
morta a Lenta (Vercelli) il 22 gennaio 1939

Prima Professione a Torino il 2 settembre 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Suor Quirino fu una delle tante maestre di scuola elementare che onorarono l'Istituto e la Chiesa di Dio con la loro esemplare azione educativa. Era il tempo (seconda metà dell'Ottocento e primo Novecento) in cui l'Italia cercava di moltiplicare le scuole primarie — pubbliche e private — per portare il popolo a un livello di istruzione almeno sufficiente.

Educanda a Nizza Monferrato, Clelia si era formata alla forte e amabile scuola di madre Emilia Mosca, la sempre ricordata madre Assistente. Nella lunga vita di maestra, suor Quirino non dimenticherà di onorare, non solo con l'affetto memore e riconoscente, ma particolarmente nel compimento fedele della sua missione educativa, i preziosi insegnamenti ricevuti nella scuola delle sue suore.

Già tra le compagne di quel tempo, Clelia si era distinta per una pietà soda e profonda, alimentata dalle pratiche di pietà fatte bene. Con il tempo questa fedeltà produsse in lei i frutti nel carattere fattosi calmo e costante nell'impegno virtuoso. L'amore per il Signore si esprimeva nella donazione al prossimo. Il suo portamento era umile e decoroso insieme. Così da educanda, così e sempre meglio, durante tutta la sua vita religiosa.

Fatta la prima professione nel 1890, venne quasi subito mandata nella casa di Lenta (Vercelli). Qui assunse l'incarico, legalmente riconosciuto, dell'insegnamento nella scuola comunale. Per periodi abbastanza lunghi fu pure direttrice della comunità.

Il suo impegno nella scuola fu sempre diligente e aderente alla metodologia educativa propria dello spirito e della missione salesiana. In cima a tutti gli insegnamenti poneva sempre quello delle verità ultime: l'amor di Dio da esprimersi nella osservanza fedele della sua legge.

Le sue alunne erano da lei seguite con interesse personalizzato: in classe e fuori classe. Se poi frequentavano l'oratorio festivo, quando aveva sentore che qualcuna si trovava in pericolo di venir meno alle esigenze di una vita cristiana coerente, cercava tutte le strade per aiutarla, incominciando da una preghiera fervida di supplica al Signore e alla Vergine Ausiliatrice.

Erano gli anni in cui il buon popolo di Dio viveva con intensità devota la celebrazione dei primi venerdì del mese in onore del sacro Cuore di Gesù. Suor Clelia cercava di preparare adeguatamente le sue alunne alla santa Comunione riparatrice: le accompagnava nella chiesa parrocchiale per le confessioni estendendo la sua azione anche alle fanciulle delle altre classi elementari.

Nonostante le impegnative ore di scuola non si esimeva mai dall'ora di catechismo che insegnava in parrocchia. Lo faceva con grande amore e con uno zelo che superava le insidie della stagione invernale e anche i limiti che l'età le andava ponendo. Suor Clelia era capace, nei giorni festivi e, al caso, anche in quelli feriali, di andare tre quattro volte fino alla parrocchia per la sua azione animatrice. La quarta volta era per andare, dopo la cena, a guidare o anche solo a edificare la gente

con la sua presenza durante la preghiera del rosario e quelle conclusive della giornata. Vi andava con piacere, senza esservi propriamente costretta, per incoraggiare — come lei diceva — le oratoriane e la popolazione.

Suor Clelia visse la sua lunga giornata religiosa tutta e soltanto a Lenta e lì consumò la sua vita con una morte edificante.

Se da sana o anche da vecchietta acciaccata, non mancava alla santa Messa del mattino in parrocchia, costretta a rimanere a letto negli ultimi mesi di vita, era grata al sacerdote quando veniva a celebrare nella cappella della comunità. La sua cameretta era lì vicina e lei poteva seguire il santo sacrificio con gioia e fervore dal suo letto di ammalata.

Quando non poteva avere la gioia della celebrazione eucaristica, poteva avere almeno il conforto della santa Comunione.

Pregava sempre per tutti, specialmente per le "venerate superiore" e per l'amata Congregazione alla quale si diceva felice di appartenere. Con quanta evidente gioia acccolse, proprio alla vigilia del suo trapasso, la visita dell'ispettrice!

La superiora l'aveva trovata calma e tranquilla, come persona che attende una visita desideratissima. Ed era — senza mezzi termini per lei — quella di sorella morte.

Fu singolare agli occhi di chi l'assisteva il suo pregare continuo. Faceva da sé la raccomandazione dell'anima e ripeteva incessanti preghiere giaculatorie. L'Arciprete che l'assisteva rimaneva in silenziosa ammirazione di tanta fervida e serena pietà. Le sue preghiere preferite erano, con il coroncino delle Cinque Piaghe, l'invocazione alla Madonna: «Oh Maria! l'aiuto tuo forte dà in punto di morte all'anima mia!».

Era proprio una persona felice, sospirava soltanto l'abbraccio del Signore nel Paradiso. Mentre, con un certo sforzo, disse per un'ultima volta *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum!* la candida suor Clelia chinò lievemente il capo come chi si abbandona a un sonno tranquillo.

Un giornale che pubblicò il suo breve necrologio esprimente riconoscenza e ammirazione per l'opera svolta a Lenta in quasi cinquant'anni di operosa presenza, non dimenticò di sottolineare che suor Quirino aveva ricevuto la medaglia d'oro dei

benemeriti nell'insegnamento. Un riconoscimento umano, che poteva averle fatto piacere. Ma ora era andata a ricevere quello più ambito dell'invito del Signore a entrare nella sua Pace.

Suor Ramírez Clodomira

di Felipe e di Bazán Ruperta
nata a Humaitá (Paraguay) il 9 febbraio 1892
morta a Asunción il 23 giugno 1939

Prima Professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1919
Professione perpetua a Asunción il 1° gennaio 1925

Nulla conosciamo delle particolari circostanze che portarono Clodomira — nata da un matrimonio contratto solo civilmente — alla vita religiosa.

L'ispettrice dell'Uruguay-Paraguay, che si trovò a dipanare il caso, informò e chiese disposizioni all'allora superiora generale, madre Caterina Daghero. La lettera dovette essere scritta nell'anno 1916, forse accompagnando quella del vescovo di Asunción datata appunto 18 aprile 1916.

Da un suo stralcio dattiloscritto, conservato nell'*AGFMA*, apprendiamo qualche sommaria notizia, che trascriviamo: «Un'ottima giovane di Asunción, educata nel nostro collegio e istruita in tutti i rami, ha i genitori sposati solo civilmente. Ora che la figlia manifesta vocazione, si sono decisi di contrarre il matrimonio anche di fronte alla Chiesa, pur di non impedire alla figlia di seguire la sua vocazione.

Il caso è raro, secondo me; però d'ora innanzi saranno frequenti in America, tanto più per la terribile legge del divorzio. Una figlia buona, non potrà essere ammessa tra noi perché i genitori si sono uniti solo civilmente? Desidererei una spiegazione su questo punto, perché qui in America, davanti alle leggi civili, sono considerati legittimi ed ereditano.

La giovane per la quale si interesserà Monsignore, si chiama Clodomira Ramírez. Pare che in altri tempi avessero detto alla giovane, che se poteva ottenere che i suoi genitori ricevessero il Sacramento, non ci sarebbe stata più nessuna difficoltà».

Dall'Italia giunse il consenso all'accettazione, anche a motivo "dei particolari meriti dell'interessata". Così, la quasi ventisettenne Clodomira poté fare la sua prima professione religiosa nel gennaio del 1919.

La memoria di lei, Figlia di Maria Ausiliatrice, sottolinea la sua personalità semplice e retta, forte e costante nel ricercare il bene. Suor Clodomira si mantenne coerente alla scelta fatta della vita di totale consacrazione al Signore e in tutto cercò solamente il suo piacere. Lavorò molto (non è detto in quali compiti) nella missione salesiana, donando con generosità tutte le sue giovani energie che parevano inesauribili.

Amava molto la Vergine santa ed a Lei attribuiva con convinzione e commozione il grande bene di aver potuto realizzare l'ideale della consacrazione religiosa nell'Istituto "tutto suo".

Mentre tutto faceva pensare che la buona suor Ramírez avrebbe continuato a lungo il suo servizio a vantaggio della gioventù, una seria malattia venne a troncare anzitempo — almeno secondo le vedute umane — la sua vita. Si trattò di un doloroso carcinoma, che si presentò subito in tutta la sua gravità. Dapprima suor Clodomira avvertì tutta la reazione della natura che anelava alla vita. Un po' per volta, la grazia del Signore ebbe il sopravvento. Detto un sì generoso alla adorabile e pur durissima volontà di Dio, trascorse i giorni che le rimanevano in grande pace e tranquillità.

Edificava per la sua capacità di soffrire senza lamentarsi. Se talora l'acerbità dei dolori le strappava involontari lamenti, subito si superava, perché non voleva affliggere chi le stava vicino, specie le superiore che la seguivano con ogni cura e attenzione. Allora diceva a chi l'interrogava: «Non è tanto forte [il male]; lo posso sopportare». Rinnovava continuamente le intenzioni, accogliendo con generosità quelle che le venivano suggerite o raccomandate.

Dopo aver detto il suo esplicito e generoso sì alla prospettiva della morte, il Signore affrettò i tempi... Il mattino del 23 giugno suor Clodomira disse alla direttrice: «Oggi voglio morire!». Una espressione piuttosto strana, ma che aveva per lei un notevole significato: voleva fare unità con la volontà del Signore che le chiedeva di offrirGli tutto, insieme alla vita.

Alle ore 15.00 esclamò con forza: «Mio Dio, mio Dio!...». Quel giorno era un venerdì. Dopo poco più di tre ore, confortata dai tesori della Chiesa, suor Clodomira entrava nella pace e nel gaudio del suo Signore. Pochi giorni prima, al papà addoloratissimo, che le faceva la proposta di cercare qualche sollievo presso i familiari, aveva dichiarato molto decisa: «Sono religiosa!... La corona non la riceve chi ben incomincia, ma chi persevera fino alla fine».

Suor Rey Bellet Julie

di Gabriel e di Vieux Marie Agathe
nata a Val d'Illiez (Svizzera) il 24 dicembre 1875
morta a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 21 febbraio 1939

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite
il 20 maggio 1915
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite
il 19 maggio 1921

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice subentrarono nell'orfanotrofio di Nice alle religiose "Dames de Nazareth", Congregazione che andava estinguendosi, suor Julie fu tra quelle che chiesero di far parte del nostro Istituto.

Le superiore accettarono la sua domanda e l'accolsero a Marseille Ste. Marguerite per farvi il noviziato prescritto. Eravamo proprio agli inizi della prima grande guerra (1914-1918).

Suor Julie portò al noviziato una evidente maturità d'anni, ma insieme un carattere sereno, lepido nella conversazione, socievole e tanto gradito alle più giovani compagne. Riuscì a piegarsi docilmente alle esigenze della nuova Regola che stava abbracciando.

All'indomani della professione, essendo lei una abile infermiera, fu addetta ad un ospedale militare di Marseille. Si occupò propriamente dei militari senegalesi, dimostrando di possedere un grande spirito di sacrificio oltre che una lodevole abilità professionale.

Alla fine della guerra venne mandata a Arcs, dove, accanto alle opere parrocchiali, le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano di un piccolo dispensario e della visita degli ammalati a domicilio.

Nell'umile soffitta del povero, come nella casetta dell'operaio, suor Julie portava, con il suo talento di esperta infermiera, la parola di fede che aiuta ad accettare la sofferenza e a renderla meritoria per il Cielo. Fu una vera apostola di carità, apprezzata e amata. Fu molto rimpianta quando, per svariati motivi, si dovette chiudere quell'opera di Arcs.

Successivamente lavorò nella clinica medico-chirurgica di Bône. Notte e giorno si rendeva disponibile con grande spirito di sacrificio e in una dedizione che, in certi casi, rasentava l'eroismo.

La sua cordialità serena e rasserenante guadagnava la stima e la confidenza di tutti. Riusciva a vincere la resistenza degli ammalati alle prescrizioni mediche e, soprattutto, riusciva sovente a riportare al Signore anime che da tanto tempo si erano allontanate da Lui.

Lavorò per qualche tempo anche a Morges in Svizzera e infine venne destinata alla casa orfanotrofio di St. Cyr.

Anche in questa casa si spese con paziente e amabile carità nella cura delle consorelle e delle fanciulle ammalate. C'era da pensare che la buona suor Julie avesse fatto sua la carità come è presentata dall'apostolo: paziente, benigna, pronta a credere e a sopportare... Sapeva soffrire con chi soffre e rallegrarsi con chi è nella gioia.

Se sentiva qualche espressione meno benevola verso gli altri, era pronta a versare l'olio dell'amabile comprensione verso tutti e tutte, riuscendo a sottolineare il bene o almeno a scusare le intenzioni.

La sua filiale sottomissione alle superiore, la costante unione con Dio e con la sua adorabile volontà, l'osservanza fedele della santa Regola fecero di questa cara sorella una santa religiosa. Così assicurano quante ebbero il bene di trattare con lei.

Era stata sempre bene in salute e non era propriamente anziana quando una forte febbre la costrinse a letto nell'inverno

del 1938-'39. Ben presto si costatò che si trattava di una broncopolmonite. Poteva essere risolvibile con le cure adeguate che le vennero subito offerte. Lei stessa non dava peso al suo male, tanto che, quando le venne offerta la possibilità di ricevere i Sacramenti della Chiesa, reagì ridendo: «Non sono poi così malata! Domattina sarò la prima a discendere in cappella per la meditazione...».

Invece, il Signore era già alle porte. Il suo stato si aggravò rapidamente, ma si riuscì a donarle tutti gli aiuti del momento. Suor Julie li accolse grata e serena. Poco dopo andava a incontrarsi con il suo Signore.

Suor Rho Candida

di Filippo e di Ribotti Rosa
nata a Pecetto (Torino) il 2 luglio 1856
morta a Torino Cavoretto il 24 dicembre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Torino il 15 settembre 1892

La famiglia aveva donato a Candida, oltre al benessere materiale, il grande dono della fede espressa in onestà di vita.

Fu un po' ostacolata nella scelta religiosa, ma la sua perseverante tenacia la fece riuscire vittoriosa di ogni difficoltà.

Venne accolta a Nizza Monferrato come postulante, e in quella circostanza, Candida dichiarò esplicitamente che desiderava «darsi a Dio ed essere unicamente e tutta di Dio». L'impegno che avviò decisamente il suo postulato, verrà da lei ribadito a confortante sigillo della lunga vita.

Terminato a Nizza l'anno canonico del noviziato, venne mandata a completare la sua formazione nella vita attiva di Bordighera/Vallecrosia dove offrì un volonteroso aiuto nelle prime classi della scuola elementare.

Fatta la prima professione, passò successivamente e a brevi scadenze, nelle case di Bormida, Lu Monferrato e Borgo S. Mar-

tino. Lavorò più a lungo nella casa di Torino "S. Angela", dove coronò la sua consacrazione religiosa con la professione perpetua nel 1892.

Venne quindi mandata nella casa di Parma "Maria Ausiliatrice" dove, per dieci anni, fu responsabile del laboratorio, si donò generosamente nell'oratorio festivo e diede pure un aiuto nella registrazione amministrativa della casa.

Suor Pia Rubini la ricorderà, a distanza di molti anni, sua assistente in questo oratorio. Viva le rimase l'impressione dello zelo che animava la buona suor Candida. La sua devozione alla Madonna era filialmente fervida e trascinatrice. In quella zona di Parma, a quei tempi, la popolazione era poco amante della chiesa e delle persone di Chiesa; ma all'oratorio le ragazze correvano come a una festa e un po' per volta si raccolsero frutti di trasformazione.

«Anch'io — assicura suor Rubini — ero attratta dalla cordiale amabilità di suor Candida, che tanto generosamente passava sopra alle nostre malefatte e sosteneva notevoli sacrifici senza mai abbandonare il suo sorriso accogliente e la serenità amabile».

Dopo Parma, suor Rho fece altri passaggi da una casa all'altra: Berceto, Torino, Mathi. Finalmente arriva, per fermarsi diciannove anni, nella casa di Novara, istituto "Immacolata".

Anche qui lavorò costantemente nel laboratorio delle suore dando un efficace esempio di pietà semplice e fervida oltre che di laboriosità.

Era la prima a ricordare le preghiere che tradizionalmente scandivano il lavoro dei laboratori nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice: il santo rosario e il coroncino in onore del sacro Cuore di Gesù, verso il quale nutriva una fedele e calda devozione.

Era inoltre incaricata di dare i segnali dell'orario della comunità e in questo compito fu sempre esattissima. Si sorrideva ammirate al vederla con in una mano la corda della campana e nell'altra l'orologio...

Quando veniva richiesta di un favore, suor Candida si prestava subito a soddisfarlo con evidente piacere. Rammendava calze e preparava solette per chi non aveva il tempo per provvedervi da sé. La vista le si era indebolita e non sempre il lavoro

riusciva perfetto, ma la disponibilità a farlo continuava ad essere pronta e cordiale.

Grata per ogni anche minima attenzione, non era meno sensibile alle... punture di spillo che la potevano raggiungere. Ci soffriva, a volte reagiva con prontezza; ma ogni risentimento svaniva in fretta e, se aveva mancato, si affrettava a chiedere scusa.

Il suo temperamento si conservò ilare e facile alla battuta lepida. Godeva di quei piccoli scherzi che alzano il tono delle ricreazioni suscitando esplosioni di giocondità. Sollecitata, raccontava di sé, delle sue infantili scappatelle — perché, assicurava di essere stata una birichina fin troppo sveglia... — e lo faceva con candida compiacenza, specie quando ricordava i complimenti che — graziosa e vivace — riceveva in famiglia.

Golosetta, come diceva di essere sempre stata, andava a sottrarre i biscottini e i pignoli persino dalla gabbia dei canarini...

Le suore sovente la stuzzicavano perché raccontasse, raccontasse, e lei lo faceva aggiungendo al racconto sempre nuovi particolari.

A Novara si avvertì molto la mancanza della candida suor Candida. L'età che stava correndo verso gli ottant'anni e la mente notevolmente indebolita, avevano fatto decidere il suo passaggio alla casa di Torino-Cavoretto.

Certamente suor Rho non aveva mai dimostrato di possedere particolari abilità, ma la sua gentilezza serena ed espansiva, la semplicità quasi infantile le attirò sempre simpatia e speciale benevolenza.

Scherzando, e neppure troppo, le si diceva che era nata sotto una stella... zuccherina. Lei rideva evidentemente convinta. La sua vita religiosa era stata un cammino scorrevole, privo di ostacoli appariscenti, senza burrasche travolgenti. Senza particolari responsabilità all'infuori di quelle relative all'impegno — lo ricorderà alla vigilia della sua morte — «di darsi unicamente a Dio», suor Rho aspettava serenamente il passaggio ultimo nella casa del Padre.

Fino alla fine, suor Candida rifletté la pace e la giocondità dell'anima ben orientata: cristallina trasparenza del volto di Dio al quale aveva affidato la sua vita.

Suor Robba Maria

di Giacomo e di Muratore Maria Teresa
nata a Castelletto Molina (Asti) il 2I dicembre 1886
morta a Torino Cavoretto il 19 agosto 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 15 aprile 1917

Cresciuta in un ambiente familiare moralmente sano e cristianamente fervido, Maria avvertì fin dall'adolescenza l'attrattiva del Signore che la voleva a Lui completamente consacrata. Corrispose generosamente a tanto dono ed entrò come postulante a Nizza Monferrato. Specialmente durante il noviziato diede prova di possedere, con una fervida e robusta pietà e l'amore al sacrificio, un notevole buon senso, tanto prezioso anche nella vita religiosa.

Subito dopo la prima professione, suor Maria iniziò a svolgere funzioni di guardarobiera, un lavoro nel quale si distinguerà e che compì quasi sempre in comunità addette ai confratelli Salesiani.

Una casa che godette a lungo le sue generose prestazioni fu quella di Livorno Colline. Qui le sorelle ricorderanno a lungo una suor Robba attenta, assidua e diligente nel compimento dei suoi doveri. Mentre la mano è instancabile nel guidare l'ago per compiere un impegnativo rammendo o per confezionare capi nuovi di biancheria, la mente e il cuore sono ancor più assiduamente raccolti in Dio.

Sovente le aspirazioni dell'anima si traducono in preghiera che coinvolge coloro che lavorano accanto a lei. Ha sempre nel cuore tante intenzioni da affidare alla bontà e alla misericordia del Signore ed anche all'intercessione di Maria Ausiliatrice della quale è figlia devota.

Convinta che la fedeltà alle disposizioni della Regola è il modo più concreto per dimostrare a Dio il proprio amore, suor Maria è puntuale agli atti comuni e al lavoro apostolico. Sì, perché anche a Livorno Colline c'è un oratorio festivo e lei si trova bene tra quelle ragazze e le aiuta a crescere nell'amore di Dio e

a battere i sentieri della virtù. Cerca di soddisfare le esigenze dell'età fanciulla per riuscire più facilmente ad attirarle ai Sacramenti e a innamorarle della Vergine Ausiliatrice.

Non è avanti negli anni, ma avverte una certa qual pesantezza, un malessere indefinito che le rende tutto più faticoso. Ma cerca di reagire con generosità, per amore di Dio e perché tante anime giovani siano conquistate al suo amore.

Nel 1937 le superiore la trasferiscono alla casa di Vallecrosia, ed anche lì nel ruolo di guardarobiera dei Confratelli. Si rende conto che quel passaggio sarà gravoso per lei che avverte un progressivo indefinibile indebolimento di forze, ma accetta il cambio con silenziosa generosità.

Il nuovo ambiente le riservò sofferenze squisite. Lei non stava bene, non le riusciva di soddisfare pienamente e... le conseguenze furono quelle di penose incomprensioni.

Le sue giornate continuarono ad essere colme di lavoro e più ancora di silenziosa e generosa sofferenza.

Un forte vespaio al collo e alla testa le fu cagione di dolori spasmodici che offrì silenziosamente a Dio unendoli alla preghiera e al lavoro.

Nell'estate del 1939 si sentì talmente abbattuta e stanca da decidersi a chiedere un po' di sollievo. Passando dalla casa centrale di Genova venne sottoposta a una visita medica. Si trovò che aveva solo bisogno di riposo e di cure, ma nulla di preciso venne diagnosticato.

Le superiore, sperando nell'efficacia di un clima familiare le concessero un periodo di riposo a Fontanile, presso un fratello. Il fratello volle tentare un altro controllo medico, che venne fatto a Torino. La diagnosi rimase ancora poco chiara. Avrebbe dovuto ripetere le visite e allora le superiore decisero che si fermasse a "Villa Salus".

Suor Maria aveva la consapevolezza che i suoi giorni stavano per finire. Ringraziò per la disposizione presa nei suoi riguardi e si propose di prepararsi a ben morire. I medici continuavano a non trovare in lei nulla di preoccupante. Suor Maria accettava le cure con riconoscenza e con maggior riconoscenza accoglieva gli aiuti spirituali che in quella casa erano sempre abbondanti.

Il 15 agosto celebrò la solennità dell'Assunta con un forte pensiero al Cielo che avvertiva vicino. Ottiene di ricevere gli ultimi Sacramenti e il suo fervore e serenità sono veramente edificanti.

Quattro giorni dopo viene colpita da un ictus cerebrale che le toglie anche la parola. Dopo poche ore, senza che in lei nulla denotasse consapevolezza, suor Maria depose la sua anima nella pace di Dio.

Suor Sabbadini Domenica

di Bortolo e di Bianchi Domenica
nata a Corteno Golgi (Brescia) il 2 aprile 1867
morta a Nizza Monferrato l'8 novembre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1890
Professione perpetua a Torino il 7 settembre 1893

Domenica nacque in una famiglia di lavoratori benestanti, dai severi costumi cristiani e dalla fedele pratica religiosa. Particolarmente mamma Domenica influì sull'educazione dei figli trasfondendo nelle loro anime la sua solida fede.

Non siamo in grado di valutare l'influenza che questa educazione integrale e schiettamente cristiana ebbe sui tre figli della coppia Bortolo e Domenica Sabbadini, ma è un fatto che tutti e tre sentirono il richiamo della vita di totale consacrazione al Signore. C'è chi, tra i familiari, afferma che la nostra Domenica si distinse in modo tutto particolare, e fin da giovinetta, in questo orientamento alla scelta esclusiva di Dio.

La sorella Maria, maggiore di lei, aveva ceduto generosamente alla sua richiesta di precederla in... convento. Lei aveva scelto quello bresciano delle Ancelle della Carità, ma il Signore le aveva già preparato quello del Cielo, dove la portò un tifo fulminante.

Il fratello Giacomo era entrato nella Congregazione salesia-

na, dove aveva fatto la professione. Anche lui venne precocemente stroncato, ancora chierico, dalla tubercolosi.

Rimase Domenica, che già in famiglia era stata una "monaca in casa" della Congregazione di S. Angela Merici.

Era una ragazza avvenente e molti giovani del paese la consideravano come una sposa ideale. Quando lei se ne rese conto, incominciò a vestire in modo dimesso, sovente quasi goffo, per distrarre l'attenzione e conservare il suo cuore e il suo corpo belli solo allo sguardo del suo Signore.

Si dedicava all'istruzione catechistica delle fanciulle, che radunava nella sua grande casa. Le intratteneva piacevolmente esercitando su di loro un notevole ascendente che le serviva a renderle buone e ben incamminate lungo la via del bene.

Prestava — secondo le indicazioni del suo Regolamento di Orsolina —, assistenza alle persone anziane e inferme.

Aveva tante belle qualità e, fra tutte, un particolare risalto aveva la sua sincera volontà di piacere unicamente al Signore e di avvertire la sua pochezza.

Si racconta che un giorno, insieme a un gruppo di compagne impegnate come lei al servizio del Signore nell'adempimento del dovere quotidiano e nell'esercizio della carità, osservando le acque vorticose di un torrente in piena, avesse esclamato: «Ecco: voi amiche mie, somigliate all'acqua corrente, mentre io assomiglio a quei sassi immobili...Voi correte verso la perfezione e io sono sempre ferma allo stesso punto».

Eppure, mamma Domenica aveva un giorno guardato quella sua figliola, adolescente ancora, ed aveva esclamato: «Questa bambina mi ha l'aria di una predestinata!».

Quella bambina veramente predestinata, lasciò tutto: genitori, fratelli, casa, campi ed anche i buoi e le pecore che numerosi appartenevano alla famiglia Sabbadini, per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva ventun anni e un bel patrimonio di bene già offerto al Signore.

All'Istituto Domenica portò un candore angelico, una grande umiltà e l'ardente zelo apostolico che già aveva esercitato nella sua parrocchia.

Si impegnò subito ad acquistare le doti proprie dello spirito

salesiano e della sua missione educativa. A ventitré anni fece la prima professione a Nizza Monferrato, dove rimarrà per qualche tempo come personale nella casa di noviziato "S. Giuseppe".

Si distinse per la diligente osservanza della santa Regola e di tutte le disposizioni delle superiore, per il candore dello spirito e per la carità che a nulla mai si rifiutava.

Dopo qualche anno passò nella casa di Torino — allora "S. Angela" — in piazza Maria Ausiliatrice, per svolgere compiti di assistenza presso le giovani operaie addette alla stampa del *Bollettino Salesiano*. Verso di loro si dimostrò sorella e mamma, sempre pronta ad aiutare, compatire, incoraggiare.

Venne pure incaricata dell'assistenza a un gruppo di ragazze di quel frequentatissimo oratorio festivo. Sentiva che quella era l'opera salesiana per eccellenza e vi si dedicava con vero cuore oratoriano. A lei venivano generalmente affidate le giovinette più vivaci ed anche un po' discole. Proprio verso di loro suor Domenica usava una pazienza longanime, dolcezza e bontà inesauribili. In questo modo riusciva a ottenere frutti insperati di trasformazione. Tutte le volevano bene perché si rendevano conto di essere molto amate dalla loro assistente.

Alle ragazze dell'oratorio non donava solo le ore pomeridiane della domenica, ma anche i ritagli di tempo libero durante la settimana. Li utilizzava nella preparazione di oggettini graziosi, che sapeva essere utili e graditi. Cercava di arrivare a tutte, di fare del bene a tutte. Un sorriso donato in cambio di una sgarbatezza, un ammonimento dato con amabile fermezza, un piccolo premio, erano i mezzi di cui si serviva — e sempre sanzionati dall'obbedienza — per attirare e raggiungere lo scopo della salvezza delle loro anime.

I risultati che otteneva erano a volte straordinari. Racconta una suora: «Frequentava allora l'oratorio una giovane di costumi alquanto leggeri. Suor Domenica, con accorte insinuazioni e materna vigilanza, seppe attirare la sua confidenza e una vera venerazione. La ragazza incominciò a cercare il suo consiglio e a seguirlo, tanto che in breve tempo, con stupore di molte, incominciò a dare serietà ai suoi comportamenti e ad assoggettarsi alla benefica disciplina del lavoro».

Suor Domenica godeva nel vedere la casa e la chiesa zeppa di gioventù. Qualcuna la sentì una volta esclamare dinanzi a questo confortante spettacolo: «Come stanno bene queste fanciulle sotto il manto della Madonna! Per quanto si faccia, non è mai abbastanza per godere di questi frutti e far sorridere Maria Ausiliatrice!».

Da Torino, suor Sabbadini venne trasferita a Nizza Monferrato e incaricata dei lavori di legatoria tanto necessari per quella casa centrale dell'Istituto.

Il suo fu un lavoro continuo, nascosto, sovente incalzante, disimpegnato sempre con animo lieto e grande carità verso le sorelle. Non diceva mai di no. Se il dovere di soddisfare le superiore era da mettersi sempre al primo posto, appena aveva dei momenti liberi veniva incontro alle richieste con grande sua soddisfazione.

Anche a Nizza diede la sua zelante collaborazione nell'apostolato oratoriano.

Era tale il suo desiderio di collaborare per il Regno di Dio che, uscendo di casa, ovunque andava, si faceva animatrice e seminatrice di bene con il contegno e, potendolo, con la parola proveniente dal cuore ardente di zelo.

La sua attività attingeva forza ed efficacia da una profonda vita interiore. Viveva di preghiera e di unione con Dio. Fu singolare apostola della devozione al sacro Cuore di Gesù. A Nizza, come lo era stato a Torino, l'Associazione dei devoti a questo divin Cuore, divenne fiorentissima per merito suo.

Suor Sabbadini riusciva a trovare molti canali per ottenere l'aiuto materiale necessario per provvedere alla stampa e alla divulgazione di foglietti, di pagelline, di libretti. Tutto diffondeva con una ampiezza e quantità che stupivano. Tutte le sue iniziative avevano il sigillo dell'obbedienza che, ne era convintissima, dava efficacia alla sua azione.

«La vidi piangere — attesta una suora — quando, già ammalata, si cercava di dissuaderla dal curare una nuova edizione dell'opuscoletto sui *Nove Uffici del S. Cuore*». Eppure, suor Domenica sapeva obbedire anche quando ciò le costava molta sofferenza e rinnegamento.

Suor Domenica approfittava di tutti i momenti, di tutti i ritagli di carta, per preparare foglietti di propaganda della sua devozione preferita, che, del resto, era molto sostenuta dalla Chiesa del tempo. Li diffondeva largamente negli oratori, nei convitti, nelle scuole, negli ospedali, nelle fabbriche e nelle famiglie.

Tale zelo le meritò un autografo di lode e di incoraggiamento dell'allora S. Padre Pio X. È facile immaginare la consolazione della buona suora e come si sentisse ben ripagata dei suoi grandi sacrifici. Certamente, la più grande ricompensa gliela stava preparando il suo Gesù, che tanto cercava di amare e di far amare.

Dopo molti anni di lavoro, di sacrificio e alcuni mesi di sofferenza fisica, la buona suor Domenica passava, dalla infermeria di Nizza alla casa del Padre. Lasciava un patrimonio di edificanti esempi alle sorelle, che l'avevano conosciuta, amata, ammirata come una religiosa integralmente vissuta per Dio e per le anime da portare a Dio.

Nei primi anni della sua vita religiosa, quando si trovava a Torino, aveva una volta incontrato il Rettor Maggiore don Rua. A lui aveva filialmente chiesto di indicarle un mezzo efficace per fare del bene alle giovinette. Il superiore le aveva risposto: «Con la preghiera, il sacrificio e l'allegria».

Suor Domenica ripeteva spesso alle consorelle tale insegnamento e aggiungeva: «È l'insegnamento di un santo!».

Tutte poterono testimoniare che, della parola del superiore santo, suor Domenica aveva fatto il programma della sua vita di zelante salesiana ed efficace apostola.

Suor Sada Secondina

di Maurizio e di Sada Anna
nata a Avigliana (Torino) il 22 giugno 1873
morta a La Crau, La Navarre (Francia) il 25 dicembre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 dicembre 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904

Suor Secondina fece la vestizione religiosa a Nizza Monferrato, nel clima fervido delle celebrazioni giubilari per il venticinquesimo di fondazione dell'Istituto.

Queste forti impressioni la impegnarono a imitare fedelmente la santa Madre Confondatrice. Risalteranno in lei, per tutta la vita religiosa, le caratteristiche del lavoro, del sacrificio, della serenità.

Giovane professa, le venne chiesto il sacrificio della lontananza dai familiari, dalla Patria e dal Centro dell'Istituto, per andare a lavorare in Algeria nella casa di Echmulh.

Assolse ai suoi compiti con intelligenza e non comune spirito di sacrificio. Non aveva bisogno di incoraggiamenti, tanto meno di stimoli. Sovente il richiamo era motivato da quel suo spendersi senza misura, mentre le sue forze non erano eccellenti.

Lavorò quasi sempre in comunità addette ai confratelli Salesiani, anche in qualità di direttrice. Edificò non solo le consorelle, ma anche i confratelli, che ne conservarono a lungo il ricordo e ne tessevano gli elogi.

Singolare era il suo spirito di mortificazione: suor Secondina riuscì a praticare la rinuncia serena e generosa sotto tutte le forme. Materna con le altre, dimenticava se stessa con grande disinvoltura, collocandosi volentieri nelle zone d'ombra e di silenzio.

Soffrì molto durante la prima guerra mondiale (1914-1918). Si trovava a Lille, una città particolarmente provata. Quando rientrò a Marseille era veramente estenuata. Eppure, non si lasciò mai sfuggire una parola di lamento.

Dovunque si trovò a dare le sue generose prestazioni, edi-

ficò per lo spirito religioso, per l'amore alla Congregazione e per la dedizione incondizionata al suo dovere.

Per quindici anni consecutivi lavorò a Nice, occupandosi della biancheria dei Salesiani.

Era ormai abbastanza avanzata negli anni e piuttosto provata nella salute. Ma si mantenne attiva, osservante, serena. Le suore la stimavano molto e l'amavano.

Suor Secondina era ben lontana dal pensare che le superiore avessero ancora bisogno di lei per dirigere una comunità. Ma fu proprio così. Il 4 ottobre del 1939 arrivava nella casa salesiana di La Navarre. Le suore l'accolsero con gioia conoscendone la grande bontà e la virtù edificante.

Dopo venti giorni — era proprio il 24 del mese — dovette mettersi a letto colpita da una polmonite. Il male in sé non si presentava grave, ma i medici le trovarono il cuore in cattivo stato.

Suor Secondina si rese conto delle sue serie condizioni di salute e si rimise con serenità nelle mani del Signore, disposta a compiere, come sempre e serenamente, la sua volontà.

Continuava ad essere quel modello di religiosa che era sempre stata.

Il segreto di questa capacità di superamento, che aveva dimostrato anche nelle più penose circostanze, era la sua intima unione con Dio. Vedeva in tutto la sua divina volontà e vi si conformava con grande spirito di fede e generoso amore.

Per due mesi il cuore resistette con alternative di riprese che suscitavano speranza, specie nelle suore della comunità, che erano veramente angosciate al pensiero di poterla perdere. Ma i medici non avevano mai dato speranze sulla possibilità della sua guarigione.

Ci si aggrappò alla preghiera. Le suore facevano coraggio a se stesse quando ripetevano alla buona direttrice: «Si faccia coraggio, vedrà che guarirà!...».

Lei reagiva sorridendo: «...se questa è la volontà di Dio».

Ormai era soltanto assorta in Dio e chiedeva non le si parlasse di cose della terra ma di quelle del Cielo. Ricevette gli ultimi Sacramenti in piena coscienza. Si era nella novena del Natale. Gesù venne a prendersela proprio nel giorno della sua nati-

vità, perché potesse cantare con gli Angeli e godere eternamente la pace che loro avevano cantato per gli uomini che sono amati da Dio.

Suor Savino Domenica

di Guglielmo e di Ariagno Maria
nata a Borgomasino (Torino) il 20 gennaio 1901
morta a Torino Cavoretto il 21 gennaio 1939

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1932

Il Signore donò all'Istituto suor Domenica Savino non tanto perché contribuisse alla sua gloria e alla salvezza delle anime nel molto lavoro, ma perché gli offrisse una vita di purezza e di martirio.

Era entrata nell'Istituto dopo i vent'anni e ben consapevole di ciò che il Signore si aspettava da lei in risposta generosa alla sua divina chiamata. Fece il noviziato a Livorno, e anche dopo la prima professione religiosa rimase nell'ispettoria toscana, dove lavorò finché piacque al buon Dio.

Il temperamento nativo di suor Domenica era vivace, aperto, pronto nelle reazioni e nella difesa del proprio io. Lavorò molto per dominarne le intemperanze fino a realizzare un possesso sereno, calmo, sorridente di tutta se stessa.

Il ruolo che le venne affidato dalle superiore fu quello di cuciniera, ma se in lei ci furono ancora degli straripamenti, questi si mantenevano nell'ordine della carità che tutto vede e a tutto cerca di provvedere.

Nella casa di Campiglia Marittima, suor Savino fu come una giovane mamma di famiglia. Metteva mano a tutto: cucina, lavanderia, guardaroba, pulizie e riordini varii degli ambienti. Stava volentieri con i bambini della scuola materna quando veniva richiesta per momentanee supplenze. Tutto compiva con

la serena gioia di chi cerca il piacere del Signore e quello solo. Era ben contenta di soddisfare e consolare le consorelle con le sue delicate attenzioni, non badando alle sue stanchezze, convinta che gli altri potevano avvertirle ben più di lei.

Tutte le sorelle che vissero con lei sono concordi nel sottolineare la delicatezza del sentire che la induceva a rispettare tutti, la giovialità e allegria che non scomparivano neppure dinanzi alle contraddizioni e agli insuccessi.

Suor Savino si presentava, pur così giovane, in possesso di una solida maturità. Era evidente che l'attingeva alla fonte della grazia. Gesù eucaristia e la Vergine Ausiliatrice erano i due candidi amori della sua vita di Salesiana autentica e fedele allo spirito che l'Istituto le aveva offerto.

La pietà si presentava in lei semplice e solida, e la sua espressione era tutta nello spirito di rinuncia e di sacrificio di cui suor Domenica si alimentava.

Era solo un allenamento. Ma quando giunse il momento della grande prova, si trovò pronta ad accoglierla con animo sereno e con inalterata fortezza.

Non ci viene detto con precisione di che malattia venne colpita troncando, nella pienezza della giovane maturità, il buon lavoro che andava compiendo.

Quando le superiore si resero conto che abbisognava di cure assidue, delicate e qualificate, decisero la sua partenza per la casa di Torino Cavoretto. Non mancavano le speranze di una ripresa in salute: si trattò invece di oltre due anni di sofferenze incessanti che, se distrussero il fisico, affinarono la sua anima che si poté ammirare come fosse aureolata dalla corona del martirio. Un martirio lo era veramente: lento, atroce e tranquillo. Tranquillo per il dono della fortezza che il Signore le concesse insieme alla gioia.

Suor Domenica seppe vivere crocifissa con Gesù crocifisso. Lo testimonia, con commossa ammirazione, la consorella infermiera che le fu costantemente vicino. Per quanto fossero spasmodici i suoi dolori, mai perdette il dolce sorriso che donava al suo volto un aspetto angelico. Mai venne meno in lei il buon umore, indizio singolare e sicuro del suo perfetto conformarsi alla divina volontà.

Appariva distaccata da tutto ciò che non era il piacere di Dio e l'aspirazione ai beni del Cielo.

Si dimostrava singolarmente accorta nel tesoregggiare tutte le circostanze per rendere sempre più libero il cuore e pure le intenzioni. Quando si rendeva conto che qualcuno stava visitando le ammalate, chiedeva all'infermiera con fraterna confidenza: «Se è possibile, non introduca persone in camera mia. Sarei da loro compatita, e io voglio essere compresa solo da Gesù».

Veramente, il suo povero corpo muoveva a pietà. Le gambe erano ingessate, il braccio destro inerte. Sovente passava notti intere contorcendosi, non tanto per i dolori quanto per il prurito.

Il braccio appoggiava sul letto sostenuto da un guancialino, mentre il capo lo inclinava pure su un guanciale posto su un tavolino accanto al letto. «A volte — confessa l'infermiera —avevo l'impressione di accostarmi al letto di una giovane martire!».

Eppure, suor Domenica aveva ancora il brio di celiare sulla sua dolorante situazione. «Il Signore — era solita dire — impiega tutti i suoi figli in modi diversi: chi al lavoro, chi alla preghiera, chi allo studio... Anch'io mi trovo qui in qualità di impiegata del buon Dio. E ci tengo a conservare l'impiego perché mi frutterà l'eterno possesso del mio Gesù!».

Un giorno le dissero: «Vanno a Torino... Dica un desiderio, accenni a qualche cosa che le possa riuscire di gradimento e di sollievo...». «Sì, sì: approfitto volentieri delle materne attenzioni delle amate superiore. Se suor A. potesse trovare uno stomaco più sano del mio, anche da pochi soldi, gliene sarei gratissima...». E accompagnava la celia con il suo bel sorriso, col sorriso di chi sembrava riposare su un letto di fiori..., commenta l'infermiera.

Per fare qualsiasi sforzo e movimento doveva sottoporsi a fatiche inaudite. Eppure, continuò a provvedere da sé, fino al limite dell'impossibile, i piccoli servizi, perché curava la massima riservatezza e non voleva accrescere il lavoro delle infermiere. Temeva pure di prendere abitudini inconsuete. Era poi sempre riconoscente per tutte le più lievi prestazioni.

Il medico doveva sovente procedere a delle dolorose medicazioni alle ginocchia. Non manifestò mai un segno di insoffe-

renza, tanto meno di impazienza... Lo sguardo pareva "fissato" in un amabile persistente sorriso.

Suor Domenica non perdette l'amore alla vita. Chiese umilmente al Signore la grazia di guarire per lavorare alla sua gloria, per estendere il suo Regno nelle anime. Ma seppe sempre dire il suo *fiat* generoso a tutte le manifestazioni del piacere di Dio nei confronti della sua giovane vita.

Chi la vedeva solo per qualche momento poteva pensare che suor Domenica non soffrisse o non ne avvertisse naturalmente il peso. Si trattava invece di sofferenze squisite che lei riusciva a trasformare già nella beatitudine di coloro che — l'aveva detto Gesù — «saranno consolati».

Il medico che la curò a lungo fu certamente il miglior testimone. Proprio alla vigilia della morte di suor Domenica (forse non si sapeva neppure che quello era il giorno del suo trentottesimo compleanno!), disse alla suora che l'accompagnava dopo aver praticato la consueta dolorosa medicazione a suor Domenica: «È una scuola di pazienza e di generosità. Anch'io imparo tante cose... Dite pure che in questa casa non mancano le martiri!».

In quella vigilia non si presagiva l'imminente suo trapasso. Il giorno dopo era la festa di sant'Agnese, la Vergine fanciulla tanto amata, ammirata e venerata nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente come modello da presentare alle ragazze.

Suor Domenica appariva più sofferente del solito. Si decise di offrirle il conforto e la forza degli ultimi sacramenti. «Domani scriveremo alla mamma perché venga trovarla» le disse la direttrice. Sgranando i limpidi occhioni, suor Domenica ribatté: «Oh, grazie! Ma non mi sembra sia il caso...».

Era la sua virile fortezza a sostenerla ancora e a dare letizia al suo sguardo. Comunque, le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Il Signore era vicino. Dopo meno di un'ora era venuto a prendersela per incoronarla di gloria, come la vergine romana. Ed era un sabato.

Il mattino dopo, il cappellano che celebrava la santa Messa in suffragio, disse, convinto, alla comunità delle suore: «Suor

Domenica è volata dalla cella al cielo, ne ho ferma persuasione. Suffraghiamola, perché è nostro dovere...».

Il giorno dopo, a conclusione dei funerali, aggiungeva: «Supplichiamola di ritornare in mezzo a noi, quando la pregheremo invocandola...».

Suor Saviotti Luigina

di Antonio e di Piccinini Maria
nata a Brisighella (Ravenna) il 19 giugno 1877
morta a Santiago (Cile) il 9 gennaio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Professione perpetua a Roma il 23 settembre 1909

Fin dal periodo del noviziato suor Luigina lasciò trasparire la limpidezza e la bontà del cuore che la distinguerà per tutta la vita.

Il suo carattere era franco, sincero, gioviale e rispecchiava le migliori qualità della sua forte terra di Romagna. Il suo desiderio era sempre orientato a Gesù, che voleva amare con le caratteristiche che attingeva dalla sua misteriosa e reale presenza nel tabernacolo santo.

L'amore che nutriva verso la Madonna, ed era stato il sorriso della sua infanzia, era filiale e ardente.

Suor Saviotti era entrata nell'Istituto con una forte aspirazione alla vita missionaria. Dovette aspettare un po' dopo la professione religiosa, ma alla fine venne soddisfatta.

Nel 1912 arrivava in Cile, dove lavorerà con amoroso zelo educativo per tutta la vita.

Una consorella che le fu direttrice così scrisse di lei: «Suor Luigina aveva un cuore colmo di carità. Seguiva con particolari attenzioni le scolarette più bisognose e riusciva a provvedere tutto ciò di cui mancavano per svolgere i loro doveri di scuola.

Godeva con loro quando poteva donare il sollievo di una passeggiata sulle colline, luogo che preferiva perché — diceva —

le mantenevano lontano dai pericoli morali, e permettevano di respirare aria pura e di fare molto movimento».

La maestra suor Luigina riusciva a trasmettere la semplicità del suo animo e la gioconda serenità del cuore semplice e tutto posseduto dal suo Signore. Cercava di stimolare le fanciulle a iscriversi a una Associazione adatta alla loro età e le accendeva di desiderio verso Gesù sacramentato da ricevere sovente per sostenere il cammino lungo la via del bene.

Assolse per parecchi anni il ruolo e la responsabilità di direttrice. Nel trattare con le persone esterne riusciva convincente e la sua amabilità schietta le conquistava stima e simpatia. Confortava, consigliava, compativa e infondeva pensieri di fede, riuscendo più efficace e convincente di quanto lei stessa poteva immaginare.

Non parlava molto, ma il suo dire era impregnato di sapienza cristiana. Era sinceramente umile, semplice in tutte le sue espressioni, pia. Amava filialmente le superiore alle quali donava la sua adesione pronta a ogni disposizione. Le suore non possono dimenticare quanto vivo suor Luigina conservasse il ricordo delle superiore che aveva conosciuto durante il periodo della sua formazione a Nizza Monferrato.

Solo quando si trovò nella necessità di curarsi, accettò qualche eccezione nel vivere comune. Del resto, era esemplare la sua puntualità specialmente alle pratiche comuni di pietà. Visitava sovente Gesù sacramentato e alimentava una fervida devozione al sacro Cuore di Gesù che chiamava l'"Eterno Amico". Consigliava, suore e persone esterne, specialmente le sue scolare, a deporre in Lui, con illimitata fiducia, ogni necessità, ogni pena e gioia.

Suor Luigina era simpaticamente singolare nell'osservanza della povertà. Tutte le suore sapevano di una scatola, denominata "Arca di Noé", dove lei riponeva tutto ciò che trovava abbandonato nei suoi giri per i corridoi e i cortili (negli ultimi anni era vicaria nella casa di Valparaiso). Bottoni, pezzetti di fettuccia e di filo, chiodi, spilli, aghi, tutto finiva nella sua scatola. Era poi felicissima quando qualcuna, abbisognando di qualche, cosa, riusciva a trovarla nella sua "Arca di Noé".

Era sempre disponibile al servizio — ricorda un'altra consorella — sempre pronta a prestare un favore, a insegnare tutto ciò che lei sapeva. La sua umiltà la riteneva incapace di assolvere i compiti che le superiore le affidavano. Temeva di far scapitare il buon nome della Congregazione quando si doveva presentare a persone elevate in dignità... Ma il suo "amico Gesù" non mancava di aiutarla.

Era felicissima della sua vocazione di Figlia di Maria Ausiliatrice e amava tutto ciò che la faceva tale in massima fedeltà. Un giorno che le suore, forse a motivo di qualche notizia venuta da lontano, parlavano a mo' di scherzo del vestito secolare che avrebbero preparato se..., suor Luigina intervenne dicendo con evidente sofferenza: «Buone sorelle, preghiamo perché il demonio non si serva anche di questo per far perdere qualche vocazione. Siamo tanto deboli e la vanità è tanto sottile...». Il discorso prese subito un'altra direzione.

Una consorella, che ebbe suor Saviotti prima come assistente nel postulato e in seguito come direttrice, la ricorda dotata di un umore sempre uguale e di una umile fede che le permetteva di accogliere con pace tutto ciò che il Signore le domandava di costoso.

Le superiore avevano deciso di limitare il lavoro scolastico nella casa di Linares dove allora si trovava e il motivo era la mancanza di personale. Lei aveva accettato con il consueto spirito di fede e di obbedienza. Ma la disposizione disgustò molte persone, e arrivarono ad attribuire la decisione alle sue incapacità di... Non si facevano scrupolo di dirlo apertamente a lei stessa, la direttrice. Se le suore le suggerivano di scusarsi spiegando che era una disposizione delle superiore, diceva: «No: è Dio che deve farci giustizia. Lasciamo fare a Lui!».

Una suora ricorderà questo fatto con commossa ammirazione e gratitudine affettuosa. Sapeva quanto suor Luigina avesse un vero orrore a star vicina a un cadavere. Diceva con umile sincerità che non era mai riuscita a superarsi. Eppure «quando morì la mia povera mamma, vedendo il mio dolore, mi accompagnò ad assisterla nel momento della morte e si offerse per aiutare a vestirla rimanendo a pregare a lungo accanto alla salma".

Quando non aveva ancora sessant'anni, suor Luigina incominciò ad avvertire disturbi allo stomaco. Venne fatta visitare ripetutamente, ma i medici non riuscivano a emettere una diagnosi convincente e a dare cure efficaci.

Verso la fine dell'anno scolastico 1938 si sentiva piuttosto male, eppure continuò a fare regolarmente la sua scuola. Preparò inoltre un gruppo di trentacinque bambine alla prima Comunione che ricevettero nel giorno dell'Immacolata.

La catechesi alle fanciulle era una delle sue occupazioni preferite.

Il suo male andava accentuandosi. Finalmente arrivò la dolorosa diagnosi: cancro allo stomaco. Nella speranza di poterla ancora salvare mediante un intervento chirurgico, venne immediatamente trasportata a Santiago.

Sottoposta a esami accurati, il chirurgo dichiarò inutile l'intervento poiché il male era troppo avanzato. Ordinò solamente forti calmanti da usare quando i dolori si fossero fatti più lancinanti.

La Madonna, alla quale si era sempre affidata con candore di figlia, non permise che le sue condizioni arrivassero fino a quel punto.

Suor Luigina aveva sempre chiesto la grazia di non fare malattie lunghe, di morire senza disturbare. Venne esaudita. A letto rimase solo un mese avvertendo solamente una notevole prostrazione di forze perché non riusciva ad alimentarsi.

Abbisognava di nulla, secondo lei, e ringraziava con effusione di cuore per ogni cura e attenzione. Era sempre tranquilla, abbandonata sul cuore del suo "Eterno Amico".

Fu lei stessa a chiedere l'amministrazione del sacramento ultimo, che ricevette con devota partecipazione. Salutò tutte le superiore — si trovava nella infermeria della casa ispettoriale — manifestando la profonda gioia dell'anima per l'incontro che stava per fare con il suo Signore.

Non avrebbe voluto neppure essere assistita in quell'ultima notte. «Non ne ho bisogno — aveva dichiarato — perché ho la compagnia della Madonna e degli Angeli».

In sì bella e confortante compagnia, suor Luigina spirò con dolcezza e pace.

Suor Schenardi Colomba

di Antonio e di Garaventa Teresa
nata a Savignone (Genova) il 14 dicembre 1871
morta a Roma il 26 novembre 1939

Prima Professione a Roma il 24 settembre 1895
Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1906

Tutta la bellezza di suor Colombina — come sempre fu chiamata — era interiore. All'esterno si esprimeva nell'osservanza fedele, nell'obbedienza pronta, nella carità squisita e sacrificata. La sua fu una vita consumata nell'umile amore e nella inesauribile dedizione.

Aveva compiuto la formazione iniziale nell'ispettoria romana e in essa lavorò come cuciniera per trentacinque anni.

Gli ultimi nove (1930-1939) furono quelli dell'annientamento più penoso e non meno luminoso e meritorio.

Fra le altre, ebbero le sue accurate prestazioni le case di Gioia dei Marsi, di Roma, orfanotrofio "Gesù Nazareno" e Asilo "Savoia", di Colleferro... Rientrò ammalata, al "Nazareno" di Roma dove restituirà al buon Dio la sua anima candida.

Ora attingiamo al grappolo di affettuose testimonianze rilasciate dalle suore e che la conobbero e stimarono ammirandola nelle molteplici prerogative di una semplice e amabile "colomba".

Nel suo gravoso lavoro di cuciniera, suor Colomba dedicò tutta se stessa per amor di Dio e per il bene delle consorelle e delle alunne, senza lasciar trasparire stanchezza o noia. Era sempre serena e sorridente anche nei momenti di più incalzante lavoro.

Quando le si voleva concedere qualche sosta, nella stessa o in altra casa, suor Colomba la passava nel godimento della preghiera, quasi sempre davanti a Gesù sacramentato, e poi ritornava al lavoro ritemprata e amabilissima.

Se nelle domeniche e festività varie poteva concedersi lo spirituale godimento di una seconda santa Messa, era tutta felice. Poi si rimetteva alle sue occupazioni con maggior premura, aiutando, quando le era possibile, anche le altre sorelle.

Per le ammalate — suore o ragazze che fossero — aveva le più delicate attenzioni. Era pronta a qualsiasi prestazione, in qualsiasi momento e pure di notte. La sua stanchezza non contava, le stava a cuore donarsi per amore di Gesù che vedeva e serviva in tutti. Accogliente e gentile, non occorreva pensare due volte per andare da lei a chiederle un favore. Non c'erano momenti speciali, tutti erano buoni per donare ciò che le veniva chiesto.

Il suo cuore si apriva agli altri senza misura: largo nel compatire, pronto a scusare, prontissimo a cedere alle vedute altrui, amabile nel pazientare specie con le sorelle anziane.

La sua obbedienza era cieca, ma illuminata da un forte spirito di fede. La direttrice poteva ricorrere a lei in qualsiasi momento. Anche quando la richiesta era costosa, la eseguiva con il consueto sorriso. Se vedeva la direttrice preoccupata cercava in tutti i modi di sollevarla.

Suor Colomba era santamente energica nella osservanza della carità che il silenzio ben fatto riesce a custodire. In cucina, se sentiva parlare senza necessità, dolcemente richiamava al dovere, e, in genere, non aveva bisogno di spendere parole: bastava il suo esempio.

Se in qualche cosa si dimostrava intollerante era quando sentiva intaccata la carità. Si faceva seria e rossa in viso e... sbottava con un «Adesso finitela e cambiate discorso!». Da parte sua lo cambiava subito mettendosi a pregare a voce alta.

Si faceva voler bene da tutti la nostra amabile Colomba: le ragazze, i bambini della scuola materna le sorridevano felici incontrandola. Quando all'inizio dell'anno vi erano gli immancabili bimbi che piangevano inconsolabili, bastava portarli a suor Colomba perché ritrovassero il sorriso.

Questo ricordo proviene da chi la conobbe a Gioia dei Marsi, dove la cara cuciniera otteneva doni a non finire dalle persone del luogo che avevano imparato amarla e a stimarla, e la sapevano una cuoca sprovveduta di tante cose... Arrivava allora la "Provvidenza" di farina, uova, verdura, frutta...

Nel 1917, in piena prima guerra mondiale, a Roma le Figlie di Maria Ausiliatrice vennero richieste di sostituire persone

secolari nella conduzione dell'Asilo "Savoia". Una sorella che si trovò a iniziare quel servizio insieme alla cuciniera suor Schenardi, ricorda quanto scabrosi furono i primi tempi...

La buona suor Colombina si mise subito nella sua cucina che fece sempre con amore e serenità. Avevano trovato ottanta orfanelli, ma la guerra ne aumentava il numero ovunque. All'Asilo "Savoia" si arrivò ad averne trecento.

Logicamente, nella già grande e laboriosa cucina il lavoro risultò più che triplicato. Quando poi sopraggiunse l'epidemia della spagnola!... Suor Colomba non la si vide mai smarrita o scoraggiata: la sua calma sembrava inattaccabile. Sovente capitavano visite impreviste e anche illustri (come quella della Regina Elena di Savoia!), ma suor Colomba era prontissima a riceverle.

La sua cucina funzionava con il massimo ordine e la perfetta puntualità. La suora che rilasciò quest'ultima testimonianza, completa scrivendo: «Dopo sette anni suor Colomba fu trasferita altrove, ma di lei ho conservato sempre un caro ricordo. Incontrandoci agli esercizi spirituali era una festa rivederci e si richiamava insieme questo e quello...».

Si trovava nel convitto di Colleferro quando venne colpita da una forte forma di arteriosclerosi. Si dovette accoglierla nell'infermeria dell'Istituto "Nazareno".

Aveva quasi completamente perduto la conoscenza. Una consorella, vedendola, la chiamò per nome: «Suor Colomba!». Lei, guardandola, rispose: «Facciamo la volontà del Signore!». Passava lunghe ore inerte seduta su un seggiolone, con lo sguardo smarrito. Non smarrì mai la interiore coscienza del suo essere a disposizione esclusiva di Dio, la cui volontà è sempre adorabile, anche se misteriosa.

In un intervallo di lucidità che di poco precedette la sua fine, si poté offrirle la grazia degli ultimi Sacramenti. E il Signore le fu ben presto ricompensa eterna del suo incessante donare.

Suor Senati Angela

di Luigi e di Luraghi Marianna
nata a Legnano (Milano) il 12 dicembre 1875
morta a Catania il 29 aprile 1939

Prima Professione a Alì Terme il 13 ottobre 1896
Professione perpetua a Alì Terme il 2 ottobre 1902

Non è difficile cogliere in suor Senati le linee forti e amabili, schiette e fervide della formazione che ricevette alla scuola della venerabile madre Maddalena Morano. Fu tra le prime postulanti/novizie che si formarono nell'isola del sole.

Ne seguiranno altre a schiere sempre più compatte, che la stessa suor Angela, matura d'anni e di esperienza, si troverà a seguire e a formare.

Non ancora maggiorenne, era già professa. Subito dopo la professione perpetua (1902) iniziò il servizio di autorità che si prolungherà per tutta la vita.

Fu dapprima direttrice nella casa di Catania "S. Filippo". A Palagonia, nel 1907, diede avvio all'opera e tornerà a dirigerla nuovamente verso la fine degli anni Venti. Fu direttrice a Biancavilla e a Brancaleone, dopo di che, pare per un triennio, ebbe l'incarico di maestra/assistente delle numerose postulanti (in quegli anni, nella sola Sicilia, si aggiravano sempre sulla trentina) nella casa di Catania "Maria Ausiliatrice". La malattia terminale la sorprenderà direttrice a Palermo "Maria Ausiliatrice".

Le testimonianze assicurano che la direttrice suor Senati conobbe l'arte di «attendere senza turbamenti, compatire senza debolezze, costruire senza distruggere». In lei risultarono ben equilibrate e integrate austerità e maternità, calore familiare ed esigente fedeltà agli impegni della vita consacrata.

Una delle sue postulanti la ricorda forte e tenera a un tempo. Addestrava particolarmente all'acquisto dell'umiltà, della fortezza, dello spirito di sacrificio; correggeva con forza le mancanze di sincerità. Aveva una particolare attenzione nell'educare alla custodia del cuore, che voleva orientato unicamente a Dio.

Teneva conto delle debolezze dell'amor proprio, ma senza cedimenti inopportuni. Sovente, specie con le novelline, correggeva in forma scherzosa, vivace e salutarmente efficace.

Alla nuova postulante aveva cura di affiancare una compagna espansiva e cordiale attenta a introdurla nelle abitudini dell'ambiente. Quando poi la nuova arrivata non era più... nuova, incominciava la sua azione di formatrice maternamente esigente.

Molto più prolungata fu l'incisività della sua azione formativa nei lunghi anni del servizio direttivo. L'ispettoria della Sicilia era molto giovane specie a motivo delle numerose professe di voti temporanei presenti nelle case.

Suor Senati conosceva quali erano i capisaldi di una vita di autentica consacrazione religiosa vissuta in fedeltà allo spirito e alla missione salesiana. Poneva quindi ogni impegno nell'animazione costante e vigilante delle comunità che le venivano affidate.

La sua carità era industriosa, tenera e forte e la offriva come efficace esemplare di vita alle sorelle.

Una di loro la ricorda come una madre buona, caritatevole e umile, qualità che aprivano i cuori alla confidenza. Aveva una grande fiducia nelle suore.

«Incaricata della economia della casa, mi capitò un giorno di dover fare molti acquisti. Credetti mio dovere non attendere a presentarle la nota del denaro speso e lo feci subito. Ma lei mi fece osservare con squisita maternità: "Le superiore hanno tanta fiducia in me, perché non dovrei averla anch'io nelle mie sorelle?"».

Veramente, dava fiducia a tutte e ciò eliminava in casa ogni possibile pettegolezzo: tutte si sentivano oggetto della affettuosa stima della direttrice. Era pronta a prestare il suo aiuto e a sostituire una suora impedita a compiere il suo dovere. Amava la vita comune ed era particolarmente osservante della povertà.

Un giorno aveva espresso il desiderio di avere un grembiule leggero. Capitò che, nella notte seguente, le apparisse in sogno la sua tanto venerata madre Morano. La rimproverò per la sua richiesta... e lei non volle più saperne di eccezioni...

Sapendo una sorella molto occupata, pensava lei personal-

mente a riordinarle la biancheria e a fargliela trovare pronta al momento giusto. Larga nel soddisfare i reali biosgni, era attentissima nella comune osservanza della povertà.

Era sempre la prima a presentarsi alle oratoriane e non potendo animare personalmente il gioco per gli incomodi di salute, teneva desta la conversazione tra quelle che preferivano stare sedute.

La comunità era normalmente composta da suore giovani, ma lei ascoltava il parere di tutte e accoglieva volentieri le proposte che venivano fatte per rendere più attivo ed efficace il lavoro apostolico ed educativo. Ne guadagnava lo spirito di famiglia che sapeva mantenere vivo nelle comunità che dirigeva.

Un'altra suora ricorda la costante serenità di quella che le fu solamente per un anno direttrice e, nondimeno, incise profondamente sulla sua formazione. Riferisce questo (non viene citato l'ambiente in cui si trovava). Suor Senati stava per compiere il sessennio del suo servizio e cercava di dare ordine alle cose e alle attività. Fra l'altro, aveva progettato di rinnovare il Consiglio dell'Associazione mariana delle Figlie di Maria. Ne nacque un vespaio di contestazioni e opposizioni. Lei riuscì a mantenersi controllata e calma anche quando queste oltrepassarono i limiti, non solo della discrezione, ma pure della buona educazione. A chi la esortava a ricorrere alle forme energiche, aveva solamente fatto presente che ci si doveva sempre modellare su Cristo Signore, la cui bontà nei nostri riguardi è inesauribile, quindi...

Non era molto anziana quando gli acciacchi e numerosi disturbi fisici incominciarono a travagliarla. Continuava a rimanere fedelissima alla vita comune, assicurando che, per il vitto, «nulla le faceva male».

Quando si costatò che le sue condizioni avevano bisogno di speciali cure, venne accolta nella casa di Catania "S. Giovanni Bosco". Suor Senati fu ammirabile nel distacco da ciò che aveva sempre costituito il suo lavoro di generoso servizio.

Si adeguò alle cure e alle nuove disposizioni a suo riguardo con la docilità di una novizietta.

La direttrice di quella casa, che la conosceva e stimava

molto, approfittava della presenza di una suora tanto ricca di esperienza per farsela consigliera. Tanto che alla morte della buona suor Angela esclamerà: «Ho perduto il mio braccio forte!». In quei mesi di malattia rivelò la sodezza della sua pietà, che si esprimeva nell'abbandono tranquillo e fiducioso alla volontà di Dio. Continuò a dimostrare un grande amore alla vita comune che cercò di seguire fino a che le fu fisicamente possibile. Fu pure edificante nel distacco e nella povertà.

Verso la metà di marzo del 1939, il male — che non si conosce nella sua natura — fece notevoli progressi. Soffriva molto, specie a motivo di una infiammazione interna.

Un giorno, avendole chiesto che, se qualche cosa poteva sollevarla lo dicesse con semplicità, suor Angela pensò che un po' di ghiaccio le avrebbe fatto bene. Per parecchi giorni le venne offerto il sollievo di una modesta granita. Ma quando le sopravvenne un po' di tosse, l'ammalata dichiarò convinta: «Ciò prova che il Signore vuole da me la mortificazione. Lasciamo a Lui il pensiero di refrigerarmi...». E non accettò più quel sollievo.

Agli inizi del mese di aprile, mentre si avvicinava la solennità della Pasqua, parve riprendersi e poté passare qualche momento sulla poltrona. Poteva così sollevare il povero corpo martoriato da numerose piaghe.

A chi si dimostrava soddisfatta del miglioramento, suor Senati, che aveva ricevuto con tanto desiderio e fervore l'Unzione degli infermi, dichiarò schietta: «Questo miglioramento non mi fa piacere... No, no: voglio andare in Paradiso!».

Quando le si fece presente che più perfetta della brama del Cielo era la sofferenza accettata dalle mani del buon Dio, accolse con pace anche la prospettiva del miglioramento, che durò ben poco.

Ebbe momenti di delirio, durante i quali... insegnava il catechismo a invisibili fanciulli. Le si era enormemente gonfiata una mano fino ad aprirsi lasciando una piaga profonda.

Guardandola, suor Senati diceva: «Questo è il chiodo di Gesù!». A chi le suggeriva che quelle piaghe sarebbero divenute splendenti, aggiungeva sorridendo: «Sì, belle quanto il sole, quanto il Paradiso!».

Il Paradiso le si spalancò in un atto di filiale abbandono. Lo

espresse chiaramente a chi le domandava se avesse qualche desiderio ancora, dicendo: «Io sono abbandonata in Dio».

E Iddio venne veramente a colmare ogni suo desiderio.

Suor Silva Giuseppina

di Alessandro e di Pagani Vittoria
nata a Milano il 21 giugno 1882
morta a Roma il 16 luglio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Professione perpetua a Chieri il 2 ottobre 1913

Probabilmente, Giuseppina fu presto orfana di ambedue i genitori. Pur non essendo vissuta a lungo — morirà a cinquantasette anni — di familiari le era rimasta solo una nipote.

Le memorie su di lei tacciono del periodo vissuto prima della professione religiosa fatta a Nizza Monferrato a venticinque anni di età.

Suor Giuseppina lavorò dapprima nella casa di Chieri come assistente delle educande e maestra di lavoro. Sapeva ricamare molto bene. Dopo la professione perpetua passò nell'ispettoria romana. Per qualche anno fu a Todi nell'Umbria, poi a Roma, Istituto "Gesù Nazareno".

Le consorelle sono unanimi nel sottolineare le sue belle e virtuose qualità: pia, laboriosa, caritatevole e sacrificata, santamente allegra.

Quest'ultima qualità la contraddistinse ovunque e fino alla fine della vita, che non fu priva di notevoli e prolungate sofferenze. Una sorella che si trovò con lei nella casa di Todi, confessa che, essendo lei di temperamento serio, non sempre gradiva gli scherzi di suor Silva. Ma lei sapeva così ben fare che, «se mi vedeva taciturna faceva di tutto per farmi ridere e farmi così partecipe della comune allegria».

Fin dal tempo di Todi, suor Giuseppina soffriva di asma bronchiale. Quando veniva colpita da una crisi, rimaneva per

diversi giorni con il respiro affaticato. Non se ne lamentava. Trascorsa la fase acuta del male, riprendeva le solite occupazioni come se nulla avesse sofferto.

«Ero assistente — racconta la medesima consorella — e qualche volta avevo grande necessità di essere sostituita. In casa eravamo poche e la sostituzione non risultava facile. Abitualmente era la buona suor Giuseppina a venirmi in aiuto. Quando mi capitava di dover rimanere a letto per attacchi di febbre era sempre lei a portarmi una bevanda calda o qualche medicamento. Se poteva, rimaneva per un po' vicino al letto per sollevarmi con qualcuno dei suoi piacevoli racconti. Era tutto espressione della sua squisita carità.

Alla conclusione della visita fatta un certo anno, l'ispettrice aveva raccomandato che una suora della comunità si impegnasse a essere l'Angelo buono della casa. Suor Giuseppina seppe veramente esserlo e non posso fare a meno di ricordarla come l'Angelo della comunità di Todi». È la bella conclusione dell'anonima testimonianza.

Trasferita al "Gesù Nazareno" di Roma, suor Silva ebbe l'incarico del refettorio delle suore e di aiutante dell'economa. Era molto mattiniera: la prima Messa in Parrocchia era la sua per tutto l'anno. A quei tempi, la prima era sempre una santa Messa che precedeva l'alba. Ritornata a casa, prima ancora di pensare a sé, andava ad accudire le galline, provvedeva al refettorio e alla colazione delle orfanelle. Le sue occupazioni si susseguivano senza interruzione. Se poi in casa vi erano gli operai, era ancora lei a seguirli. Da tutti, anche da loro, riusciva a farsi amare e temere.

Era il cosiddetto *fac totum* della comunità. Troppo presto giunse per lei il disimpegno da ogni ufficio. Aveva da poco oltrepassato i cinquant'anni e dovette vedersi lentamente e inesorabilmente incapace di operare. Non ci viene fatto conoscere la natura del male che, probabilmente, non era solo quello dell'asma bronchiale.

Ritrovarsi senza un impegno fisso quando si è avanti negli anni, può risultare penoso, ma inevitabile. Lei, invece, dovette accettarlo nel pieno della maturità, quando la volontà avrebbe voluto abbracciare ancora tanti impegni.

Nel 1935 suor Silva si trovava già relegata nell'infermeria della casa. Arriverà al punto di dover dipendere in tutto dagli altri e di perdere persino la parola. Mai perdette la nativa allegria e la capacità di accogliere, con consapevolezza e pace, tutte le sue limitazioni fisiche.

Una suora anziana, che le sopravvisse e che si trovava nella medesima infermeria, dice che suor Giuseppina andava qualche volta da lei per sollevarsi dal peso, meglio, come si esprime, «dal martirio dell'inutilità».

Giunse al punto di avere buono soltanto il senso dell'udito. Le mani non le permettevano di reggere o stringere alcunché. Quanta sofferenza nel vedersi costretta a farsi accompagnare da chi era più anziana di lei! Dovette abbandonare tutto, quegli uffici umili che aveva amato: scopare, riordinare... e sdrammatizzava la sua situazione dicendo — finché ebbe voce — «Sono cose d'altri tempi! Quando potevo, lo facevo anch'io!...».

Pregava molto e tanto volentieri si univa a qualche sorella dicendo umilmente: «La mia testa non regge più. Così, mentre non posso fare altro, almeno prego». Quando poteva ascoltare una buona lettura esprimeva apertamente la sua soddisfazione. Più volte la si sentì dire: «Che fortuna essere in Congregazione! Io, povera orfanella, mi troverei in fondo a un ospedale, trascurata da tutti... E chi sa se sarei ancora viva!».

Amava moltissimo l'unica parente, la nipote che la ricambiava di pari affetto e veniva qualche volta a trovarla da Milano a Roma. Ne godeva moltissimo e manteneva con lei una corrispondenza abbastanza assidua, ricorrendo all'aiuto delle mani e della penna di una compiacente consorella.

Eppure, la buona suor Silva seppe eroicamente distaccarsi anche da quell'affetto. Aveva preso alla lettera una esortazione della direttrice che una volta aveva detto: «Dobbiamo essere disposte a distaccarci da tutto e da tutti per essere tutte di Gesù».

Da quel giorno, suor Giuseppina, che nominava sovente la nipote, non ne parlò più. Una suora che aveva notato questo fatto, le domandò: «Suor Giuseppina, come sta la sua nipote? Ha notizie dei bambini?». Lei, che altre volte, se così interrogata, incominciava a parlare con trasporto, fece solo un sorriso e tacque.

La solitudine si accentuava sempre più. Fu una sofferenza del cuore più penosa di quella fisica. Quando, specialmente nella circostanza di qualche festività, era più largamente visitata, suor Giuseppina godeva e non finiva di ringraziare.

Desiderava sempre vedere qualcuno e, anche stando a letto, teneva la porta aperta per vedere qualcuno passare. Dovette rinunciare anche a quel sollievo per le esalazioni poco gradite dell'erba bruciata che doveva fiutare a motivo dell'asma.

Quattro anni di malattia progressiva e sempre più debilitante non sono pochi! Se poi si tratta di una persona aperta alla comunicazione, al rapporto personale, diventano ancor più lunghi e pesanti.

Suor Giuseppina si faceva confortare dal "buon Gesù", che veniva a trovarla tutti i giorni per farsi cibo di fortezza e di beatitudine.

Molte persone la ricordavano perché nella sua vita aveva seminato ovunque bontà. Persino lo spazzaturaio, che veniva a ritirare le spazzature e i rifiuti della casa, chiedeva di lei ripetendo che le doveva molto, avendolo aiutato a trovare un ospizio per una sua figliola.

Ciò che fu tanto apprezzato nella lunga degenza di suor Silva fu l'aver saputo conservare una vena di inesauribile allegrezza. Non si lamentava, non esigeva nulla di particolare; qualsiasi cibo le andava bene. Finché poté farlo, si mantenne fedele all'orario della comunità dalla levata del mattino fino al riposo della sera.

Era lei ad avvertire l'infermiera che era arrivato il tempo di questa o quella pratica di pietà. Se non era pronta, la sollecitava dicendole: «Lesta, che il sacerdote sta salendo l'altare...». Era difficile che le capitasse di sbagliare: l'udito, unico dei sensi ancora attivo, le si conservò sempre finissimo.

L'infermiera ricorda che, «nel giorno della conferenza settimanale della direttrice cominciava fin dal mattino a dirmi: "Si prepari, che oggi c'è la conferenza". Così faceva per il giorno della confessione settimanale alla quale si presentava regolarmente».

Doveva fare notevoli sacrifici per mantenersi digiuna a motivo della santa Comunione alla quale non voleva assoluta-

mente rinunciare. Una volta che ciò non fu possibile ne fu penata e cercò di trovare da sé il modo di... confortarsi. Disse all'infermiera: «Non mi hanno portato la Comunione, ma me l'ha portata la Madonna. È venuta in camera accompagnata da due Angeli bellissimi che tenevano in mano una candela accesa. La Madonna mi ha dato Gesù, poi tutto è scomparso...».

Dopo qualche ora, temendo che l'infermiera fosse rimasta ingannata, le disse: «Sa: è stata una mia immaginazione!». Così era suor Giuseppina Silva: tutto fervore e tutte risorse per sostenere la crudezza della sua situazione.

Tutte, proprio tutte le sorelle che la conobbero in quegli anni di sofferenza, assicurano di non averla mai sentita lamentarsi: la vedevano sempre serena e dolcemente abbandonata alla volontà di Dio. Soleva ripetere: «Questo male me lo sono meritato: è l'espiazione dei miei peccati». Talvolta, per lo spasimo e la reazione di tutto il fisico che le procurava l'asma, parlava un po' seccata e infastidita. Appena si ritrovava padrona di sé, andava in cerca della persona che aveva disgustato per chiederle di scusarla e di dimenticare.

C'è da pensare che i suoi peccati siano stati largamente espiati e il Signore, quando venne, preceduto dalla Madonna — era il giorno della Beata Vergine del Carmelo — le abbia mostrato un volto sorridente e dolcemente invitante.

Suor Spinolo Teresa

di Bartolomeo e di Stramese Rosa
nata a Grana (Alessandria) l'8 settembre 1867
morta a Torino Cavoretto il 30 luglio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896

Il cammino vocazionale di suor Spinolo presenta una nota di singolarità. Fu la mamma sua ad alimentare il forte desiderio di vederla consacrata al servizio di Dio.

I genitori di Teresa erano semplici lavoratori dei campi, dotati di solida fede e dediti alla vita di pietà. La fanciulla aveva frequentato il catechismo parrocchiale con tanto intelligente profitto, che il parroco la promosse maestra di una squadra di fanciulle quando lei era poco più grande di loro. Disimpegnò l'incarico in modo lodevole e lo continuò per parecchi anni.

Mamma Rosa la seguiva con affetto esigente e continuando ad alimentare la speranza che il Signore le facesse il prezioso dono della vocazione religiosa. Teresa, invece, non sentiva attrattive per quel genere di vita; comunque, pregava la Madonna di aiutarla a scegliere un orientamento secondo la volontà di Dio.

Verso i diciotto anni, — è Teresa a raccontare — avvertì un fervore insolito e incominciò a partecipare ogni giorno alla santa Messa. La mamma prendeva nota di questi progressi, ma evitava i commenti e continuava a pregare.

Quando Teresa le espresse la sua volontà di seguire il Signore nella vita religiosa, la buona donna la indirizzò al parroco. Questi, che conosceva l'opera di don Bosco e delle sue suore, non fece altro che indirizzarla e con buone referenze, alla casamadre di Nizza Monferrato.

Venne accettata, ma, per il momento, ritornò in famiglia per l'ultima preparazione. Stava facendo i preparativi per la partenza, quando la mamma si ammalò. Teresa si fermò per curarla ed ebbe la sofferenza di vederla partire in fretta per l'Eternità.

Qualche mese dopo entrava nell'Istituto per compiere a Nizza il postulato. Per il periodo del noviziato passò a Torre Bairo. Dovette lavorare non poco per moderare il suo temperamento ardente, pronto a scusarsi, ma altrettanto pronto a ricomporre l'equilibrio con un atto di sincera umiltà. Imparò più facilmente ad essere umile che a ... cambiare natura.

Anche da suora dovrà continuare a umiliarsi e a ricominciare. «Era pronta — dice una consorella — a riconoscere di avere sbagliato, e pronta pure a chiedere perdono anche quando si trattava di sorelle molto più giovani di lei».

Ciò le permetteva di insegnare che il Signore permette queste piccole o grandi sconfitte a scopo di bene, perché l'atto di umiltà Gli riusciva molto gradito.

Passò in diverse case del Piemonte e della Lombardia, sempre desiderosa di fare un grande bene alla gioventù che amava con il cuore di don Bosco e di madre Mazzarello. Ebbe motivo per offrire al Signore la rinuncia a questo genere di attività quando l'obbedienza le chiedeva dell'altro. Soffriva, ma sapeva bene che il sacrificio della sua grande attrattiva apostolica poteva giovare ugualmente alle anime; e, forse, anche di più.

Una consorella ricorda: «Mi trovai in una casa dove suor Teresa aveva la responsabilità della lavanderia. Le riusciva gravosa a motivo dell'età che non era più giovane, ma la compiva con amorosa diligenza.

Pensava alle giovanette con le quali avrebbe lavorato tanto volentieri. Ma, aggiungeva che era contenta di fiorire dove il Signore l'aveva messa...».

Diceva sovente che, più veniva contrariata dalle creature, più sentiva il desiderio di sacrificarsi e di lavorare. Era tale la gioia che provava in quelle circostanze che, se quella del Paradiso fosse stata anche solamente così, le sarebbe bastata. Bisogna proprio pensare che il Signore non attende di premiare solo alla fine, con la gioia della sua beatitudine, le persone che vivono in comunione con la sua volontà.

Suor Teresa pregava molto e sempre con grande fervore d'anima. Lo si vedeva dalla sua premura nell'accorrere in chiesa, dal volto raggiante quando si trovava davanti al tabernacolo. Si sarebbe detto che il Signore lo avvertiva presente in modo sensibile, tanto era devoto e raccolto il suo atteggiamento!

Cercava di infondere il suo spirito di orazione in quanti avvicinava. Questo le accadeva specialmente negli ultimi anni, quando si trovava con le postulanti nella casa di Chieri.

Lo aveva fatto durante la prima guerra mondiale quando era stata mandata ad assistere i degenti dell'ospedale militare "Regina Margherita" di Torino, dove le avevano affidata l'assistenza notturna.

Quanto bene fece con la sua amabile e zelante carità, particolarmente con la preghiera colma di fede! Avvicinava quei poveri ragazzi, che non di rado dicevano di aver perduto la fede, per sollevarli con un cordiale interessamento. Li consigliava ad accostarsi ai santi sacramenti e si disponeva ad aiutarli perché

potessero fare una accurata preparazione. Se li vedeva restii, si allontanava sgranando il rosario: la Madonna doveva fare lei la sua parte di Ausiliatrice potente. Quando ritentava la prova, quasi sempre aveva il conforto di vedere esaudite le sue fervide preghiere. Non furono pochi i casi dei quali si poteva parlare di autentiche conversioni.

Terminata la guerra, suor Spinolo venne trattenuta nell'ospedale fino al 1920 per l'assistenza ai soldati che erano stati colpiti dalla tubercolosi.

Passò successivamente in altre case, dove lavorò e soffrì con generosità. Ritornò ancora nella casa di Chieri. Da qui, ormai seriamente ammalata, passò a Torino Cavoretto. A chi la incoraggiava a sperare nella guarigione, rispondeva serenamente che era pronta e felice di andare in Paradiso.

Il Paradiso lo raggiunse presto nella pace e nella filiale letizia di un mese tutto mariano. La Madonna, che l'aveva tanto aiutata in vita, ora le era madre tenera e fedelissima nel viaggio verso la felicità piena del Paradiso.

Suor Szczerbińska Aniela t.

di Wacław e di Butkiewicz Marianna
nata a Suwalki (Polonia) il 31 marzo 1910
morta a Minsk Mazowiecki (Polonia) il 7 settembre 1939

Prima Professione a Rózanystok il 5 agosto 1938

La vita di Aniela fu breve; brevissima quella vissuta nell'Istituto. Il Signore misurò la sua pienezza con i misteriosi criteri dell'Eternità. A chi ne pianse la tragica fine non rimase che adorare il suo disegno nella fede e nella certezza che tutto scaturisce dalle divine profondità di un Cuore ricco di amore misericordioso.

Aniela proveniva da una famiglia dove la solida fede cristiana era criterio di vita. Entrò nell'Istituto dopo aver conseguito il diploma di maestra ed averne esercitata la professione. Aveva

tante belle qualità umane e tanto impegno nel metterle a disposizione del Signore nella missione della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Era colta e intelligente, seria e amabile, precisa nel suo operare senza riuscire pesante o minuziosa. Poteva sembrare un po' lenta, ma era solo effetto di quel suo cercare l'esattezza in tutto.

Fin dal periodo della formazione iniziale, si era dimostrata fervida nella pietà e generosa di fronte al sacrificio. Quando si trattava di soddisfare una sorella era tutta cuore e disponibilità. Cercava i lavori più umili e faticosi, indossava con disinvoltura vestiti logori e rammendati, scarpe grossolane... Non era più la signorina elegante che molti avevano conosciuto, ma la religiosa che cercava solo il piacere dello Sposo che l'aveva scelta fra mille.

Comprensibilmente, Aniela dovette vigilare molto su stessa per staccarsi da certi modi di vedere e di operare, che, del resto, denotavano in lei una matura capacità di giudizio e di scelte. Impara a cedere amabilmente di fronte alle altrui opinioni e a tacere virtuosamente su ciò che possedeva di cultura e di saggezza.

Dopo la professione fatta a Rózanystok nel 1938, poiché scarse erano le suore che allora possedevano titoli di studio ed anche in vista della sua maturità che dava fiducia e speranza, le venne affidata la direzione della scuola di Laurów. Le insegnanti erano quasi tutte secolari.

La giovane professa accettò con semplicità il ruolo che le veniva affidato e lo assolse con diligenza e soddisfazione piena delle superiore. Questo impegno mise in singolare evidenza la sua virtù e il suo spirito di sacrificio.

Terminato il suo servizio nella scuola assumeva con disinvoltura quello dei più umili e faticosi lavori domestici. Indossato un grembiulone e calzati gli zoccoli, lavorava nella lavanderia, nell'orto o nella cucina, avendo di mira l'aiuto alle sorelle più deboli, alle più lente e inesperte.

Una consorella ricorda come suor Aniela, nei giorni festivi, andava regolarmente a donare il suo aiuto in cucina. Lo faceva con tanta serenità ed evidente soddisfazione che molte riteneva-

no fosse quella una occupazione da lei particolarmente gradita. Fu casualmente che suor Aniela mise allo scoperto la sua motivazione: non era il tipo di lavoro che l'attirava, ma il pensiero che quelle sorelle, proprio in quei giorni di festa per tutte, erano maggiormente gravate per ben servire e far contenta la comunità.

Aveva compiuto appena il suo primo anno di lavoro e di vita religiosa, quando la Polonia venne aggredita improvvisamente dalle truppe della Germania nazista. Fu un momento veramente tragico, ma nessuno poté pensare fino a quali conseguenze quegli inizi avrebbero portato, non solo la Polonia, ma l'Europa e il mondo intero.

Erano i primissimi giorni di settembre e non erano ancor giunte notizie precise sulla misura dell'avanzata tedesca nel territorio polacco. La scuola di Laurów aveva bisogno di risolvere qualche problema con le autorità scolastiche centrali per continuare la sua attività. Inoltre, si doveva riscuotere la consueta somma mensile che il governo concedeva all'orfanotrofio. Quel giorno suor Aniela partì per la capitale (Varsavia) insieme a un'altra giovanissima consorella, suor Wanda Krasowska.

A circa quaranta chilometri dalla capitale, il treno su cui viaggiavano si arrestò. Era giunta notizia che Varsavia era bersagliata da una squadriglia di aerei bombardieri. Si trovarono ferme in aperta campagna e c'era speranza, non solo di sfuggire al bombardamento, ma di poter riprendere il viaggio. In quel medesimo luogo si erano fermati parecchi convogli ferroviari. Improvvisamente, arrivò sopra di loro un gruppo di apparecchi, che fecero cadere un grappolo di bombe.

Una colpì proprio la carrozza dove si trovavano le nostre due suore. Non morirono subito, ma riportarono strazianti, orribili ferite. Appena fu possibile, con altri feriti vennero trasportate nel più vicino ospedale.

La bontà del Signore realizzò le sue divine combinazioni. In quel luogo si trovò casualmente un sacerdote Salesiano. Le riconobbe come Figlie di Maria Ausiliatrice e poté prestare loro i conforti degli ultimi momenti.

A lui le suore consegnarono tutti i documenti che portavano con sé, l'orologio e il poco denaro...

Altri particolari non furono tramandati, ma le due prime vittime nostre della seconda guerra mondiale spiravano poco dopo e si può immaginare con quanto strazio. A Laurów non si seppe nulla di loro per circa un mese. Gli interrogativi erano gravi e l'incertezza dolorosa. Solo quando il Salesiano poté mettersi a contatto con le superiore di Rózanystok si conobbero i particolari della loro morte.

Erano un seme che andava a macerare in una terra insanguinata per germogliare a suo tempo in fecondità di vita anche per il futuro dell'Istituto che vive in Polonia.

Suor Talamo Clementina

di Giuseppe e di Mantarra Maria Rosaria
nata a Bronte (Catania) il 15 aprile 1878
morta a Catania il 1° novembre 1939

Prima Professione a Alì Terme l'11 ottobre 1902
Professione perpetua a Alì Terme il 17 settembre 1908

Suor Clementina aveva seguito nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — che da parecchi anni lavoravano nel suo paese natio, Bronte — la sorella maggiore suor Cristina che le sopravviverà.

Fece la prima professione ad Alì Terme a ventiquattro anni e lavorò dapprima nelle case di Balestrate e Barcellona. Fu successivamente economa ad Alì, quindi assistente delle educande a Catania "Maria Ausiliatrice".

Per qualche anno, subito dopo la prima guerra mondiale, suor Clementina si trovò in Puglia, nella casa di Martina Franca. Ritornata nella sua Sicilia vi ebbe il primo incarico direttivo nella comunità di Messina "Maria Ausiliatrice". Successivamente e con il medesimo ruolo, lavorerà nelle case di Scaletta Zanchea (Messina), Ravanusa (Agrigento), Pachino (Siracusa).

Le memorie che di lei sono state tramandate si riferiscono quasi esclusivamente al periodo del servizio direttivo, esercitato per una quindicina d'anni, gli ultimi della sua vita.

Suor Adele Martinoni, che in Sicilia lavorò per molti anni e vi fu pure ispettrice, ricorda l'opera che suor Clementina svolse con ardente zelo a Scaletta, estendendo la sua benefica influenza anche nei paesi vicini. «Curava con amore il decoro della chiesa e riusciva, con mille industrie, a raccogliere offerte per l'arredamento degli altari.

Nella medesima casa, superando notevoli difficoltà di carattere formale, riuscì a ottenere la presenza stabile di Gesù nella piccola cappella della comunità. Era singolare la cura che prestava al suo decoro. Con un notevole lavoro delle proprie abili mani, sapeva abbellirla con gusto fine e delicato».

Infatti, suor Clementina, che amava moltissimo il nostro santo Fondatore, cercava di ricopiare in sé e trasmettere negli altri una forte devozione a Gesù sacramentato, senza trascurare quella tenera e filiale che nutriva verso Maria Ausiliatrice.

Non misurava i sacrifici per esercitare un fecondo apostolato eucaristico e mariano tra i bambini, le ragazze dell'oratorio e tra il popolo. In parrocchia era considerata come il "secondo parroco".

Il suo zelo era straripante. Anche passando per le vie cercava di avvicinare le persone con una parola che veniva sempre accolta con piacere, perché il modo di trattare di suor Clementina era amabile e insinuante.

Un'altra sua ispettrice, madre Rosalia Dolza, pur essendo rimasta in Sicilia per soli tre anni, tuttavia scrive: «La sua figura morale mi si impresse profondamente nell'anima. Ammirai soprattutto il suo zelo non comune e tale da rasentare l'eroismo. Quanto fece e quanto si sacrificò per il bene delle anime a Ravanusa! In un momento particolarmente difficile per quell'opera, si ridusse a vivere, con le suore, in una casa scomodissima e povera, pur di non lasciare abbandonate a se stesse le giovani del luogo.

Senza badare a disagi, prestava il suo servizio di catechista in tutte le parrocchie di quel grosso paese. I bambini che ricevevano la sua parola di vita erano centinaia e centinaia. Con il suo esempio animava le suore a fare altrettanto.

Era penatissima nel costatare la scarsa intesa che vi era tra il clero diocesano e i religiosi del luogo. Fu lei a prendere una

coraggiosa iniziativa per metterli nella possibilità di dialogare. Fu lei a esprimere con zelo infiammato e franco, che il Signore non poteva essere contento di tale stato di cose, che il Regno di Dio non poteva crescere ma correva il rischio di distruggersi, che le anime non potevano essere portate al Signore senza la testimonianza della carità. E riuscì convincente.

Conobbi questo episodio delicato e ben riuscito, dalla stessa suor Clementina — conclude madre Dolza — e ne rimasi commossa e ammirata».

Pur con una salute che stava diventando precaria, suor Clementina continuava a lavorare instancabile. Le suore cercavano di persuaderla a usarsi qualche riguardo, ma lei ribatteva con energia: «Quando si tratta del bene del prossimo non dobbiamo cercare riposo. Vuol dire che, invece di vivere dieci anni in più ne vivrò dieci in meno, e fa lo stesso... Sono figlia di don Bosco e, come lui, voglio riposare solo in Paradiso».

Il suo zelo era alimentato da una costante unione con il Signore. Le suore osservavano che, andando a ritornando dalla chiesa parrocchiale, la loro direttrice pregava senza interruzione. Riuscì a sostenere con serena fortezza momenti difficili, incomprensioni e intralci al suo retto operare. A chi aveva cercato una volta di parlargliene, aveva troncato con un deciso: «Io procuro di compiere il mio dovere meglio che so e posso. Gli altri pensino di me quello che credono».

Forte con se stessa, sapeva essere attenta e materna con le suore, specie con le sofferenti in qualsiasi modo e per qualsiasi motivo. Il suo cuore era veramente grande, magnanimo: era pronta a passar sopra, a sorridere, a perdonare.

Una volta, durante la ricreazione tra le suore, qualcuna disse che una persona ha il cuore grande come il proprio pugno. Suor Clementina, mostrando il suo, disse divertita: «Il più grosso deve essere il mio, perché ho il pugno più grande dei vostri!». Le suore non faticarono a dimostrarsene tacitamente convinte.

Era una direttrice dalle vedute larghe: lasciava che ognuna mettesse in atto le sue abilità, pur vigilando che nulla contrariasse lo spirito e il metodo che doveva essere sempre quello dell'Istituto. Non riusciva a pensar male di nessuna. Se le veniva

riferito qualcosa di meno positivo, diceva: «Io non penso male di nessuna. Stimo tutte e lascio che ognuna si renda responsabile delle sue azioni. Non posso dubitare delle mie sorelle: voglio bene a tutte e sono certa che anche loro vogliono bene a me».

Stimava e amava le superiore, assolveva con diligenza le loro disposizioni, convinta che questo era il modo per meglio servire Iddio e la propria Congregazione. Certamente, questa docilità in una persona dallo zelo forte e dalle decisioni ardite, aveva la sua spiegazione nella vera e solida umiltà.

Era disposta a consigliarsi con tutte e lo faceva in molte circostanze, anche interpellando quelle che conosceva meno benevole nei suoi riguardi.

Sovente, se doveva scrivere a una qualche persona costituita in autorità, ne dava lettura alle suore e poi chiedeva con semplicità: «Ditemi se questa lettera può andare. Se i pensieri sono ordinati e chiari. Se non vi sono errori...».

Riceveva quanto le veniva detto al riguardo con tranquilla riconoscenza.

I lavori casalinghi erano da lei preferiti e non cedeva a nessuna la sua parte. Precedeva tutte nel fare il bucato, accendere il fuoco, scopare la casa. A volte preparava le vivande, e sorridendo diceva: «Vedete, che ho saputo prepararvi un buon pranzetto?!».

Fedele nell'osservanza della povertà, difficilmente si serviva dei mezzi di trasporto anche quando si trattava di tragitti abbastanza lunghi. Se qualche persona, incontrandola carica di pacchi, le dimostrava meraviglia, diceva amabilmente: «Siamo povere e cerchiamo di fare economia il più possibile...».

Si sentiva povera anche nell'uso del tempo, che utilizzava con diligenza anche nei minimi ritagli. Faceva la calza o il cordoncino, mentre ascoltava questa e quella. Trovava il tempo per visitare ogni giorno tutte le opere che si svolgevano in casa: la scuola materna, il laboratorio, la cucina...

Le sue incombenze specifiche, come quelle di tenere i conti dell'amministrazione, in genere le assolveva rubando il tempo al sonno. Eppure le suore non riuscivano mai a vederla particolarmente affaticata, anche se di fatto lo era.

Si trovava da qualche anno a Pachino quando ebbe i primi sintomi del male che si manifesterà restio a ogni cura. Era un

periodo di grande attività apostolica nella casa: gli esercizi delle ragazze di Azione Cattolica che lei seguiva, le celebrazioni per il venticinquesimo della casa, le feste per la beatificazione di madre Mazzarello... Tutto era stato organizzato e seguito da lei, con uno zelo che pareva non dovesse mai venir meno.

Fu l'ispettrice a decidere la sua andata a Catania per una diligente visita medica. Siamo nella primavera del 1939. Rimase per un po' di tempo in casa ispettoriale poiché era risultata bisognosa di particolari cure.

Appena avvertì un po' di miglioramento, suor Clementina chiese di ritornare a Pachino almeno per chiudere l'anno scolastico. Ma il male camminava e a stento poté dilungare il rientro a Catania fino al tempo degli esercizi spirituali.

Il viaggio, non brevissimo, da Pachino a Catania le stremò le poche forze che aveva, e dovette mettersi a letto per non alzarsi più. Non riuscì neppure a partecipare ai santi esercizi che aveva tanto desiderato.

Non era ancora la fine. D'altra parte, suor Clementina sperava proprio di farcela a guarire.

La sorella suor Cristina da anni si trovava a lavorare nel continente (come usa esprimersi chi è nativo dell'isola di Sicilia), nell'Italia settentrionale.

Le superiore la inviarono a Catania dove ebbe il conforto — che fu reciproco — di assistere la sorella più giovane di lei. Furono mesi di grandi acutissime sofferenze. Trascorreva sovente nottate impossibili. Aveva incominciato ad affidarsi alla venerata madre Maddalena Morano, che aveva ben conosciuto, amato e stimato.

Suor Clementina capiva ormai che per guarire ci voleva un miracolo. Lo sperò e lo chiese. Diceva: «Se ottengo il miracolo della guarigione, farò il catechismo anche in pubblica piazza!...». Certamente, sarebbe stata capace di farlo e di farsi ascoltare, assicurano le suore. Lei sentiva di avere il cuore grande, come quello del padre Fondatore e voleva che tutti potessero salvarsi.

La sorella riferisce qualche particolare che ritiene singolare. Una volta suor Clementina le aveva assicurato che intorno al suo letto vi erano tanti Santi, oltre il Signore e la Vergine Santa.

Ai piedi del letto vi era S. Giuseppe, e alla testa, l'angelo custode... Visioni reali? Forse no, ma la certezza che queste divine presenze non le mancavano.

A volte i dolori le strappavano qualche lamento. A chi le suggeriva di evitarlo, di essere forte, non mancava di convenire che avrebbe dovuto fare così, ma non ci riusciva... Anche questa diveniva una ben meritoria sofferenza. Alla Madonna chiedeva di aiutarla. E l'aiutò a superare l'ultimo tratto di strada nella tranquilla pace, chiudendo la vita terrena al tramonto della solennità di tutti i Santi. Il Paradiso le si apriva nella luce e nella pace.

Pare che la buona suor Clementina Talamo si sia fatta sentire con l'efficacia della sua invocata intercessione, specie nel caso penoso di una Figlia di Maria Ausiliatrice che soffrì un non breve periodo di dolorosa alienazione mentale. Nei suoi dettagli lo testimonia la sorella suor Cristina in data 8 dicembre 1941 (in *AGFMA*).

Suor Taroni Angiolina

di Pier Sante e di Amedei Anna
nata a Solarolo (Ravenna) il 1° maggio 1870
morta a Nizza Monferrato il 29 dicembre 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Torino il 4 novembre 1896

Angiolina è una delle sei sorelle Taroni, Figlie di Maria Ausiliatrice. Lei era nata prima di Cristina, che a diciassette anni l'aveva preceduta a Nizza Monferrato.

Chi le dirigeva spiritualmente nella crescita umana e religiosa era lo zio paterno monsignor Paolo Taroni, grande ammiratore e amico di don Bosco. Ma il terreno buono fu quello della famiglia, dove i piissimi genitori trasfondevano nei nove figli (uno dei due ragazzi sarà sacerdote diocesano) la fede robusta di cui vivevano.

Angiolina partì per Nizza con la sorella Giovanna nel 1891. Lei aveva ventun anni, Giovanna diciannove. Suor Cristina si trovava in noviziato e Annunziata stava per entrarvi.

Abbastanza singolare il fatto che, a Nizza Monferrato, si trovassero presenti, in fase di formazione, quattro sorelle!

Il temperamento di Angiolina era vivace, estroverso, con punte di incontrollata impetuosità. Ma la volontà era ben orientata e l'allenamento al superamento umile e virtuoso non era mai venuto meno. Specialmente durante il noviziato lavorò molto su se stessa cercando di fondare tutta la sua vita religiosa sulla ricerca del solo piacere di Dio.

Come la sorella Giovanna, e poi Barbara, suor Angiolina aspirava al lavoro missionario.[1]

Dopo la prima professione rimase per qualche mese a Nizza, dove ebbe la gioia di confortare i primi e piuttosto difficili giorni di postulato della giovanissima sorella Barbara.

Partì il 1° dicembre 1896 con il gruppo delle sette missionarie destinate alla Colombia; più di una aspirava al lavoro tra i lebbrosi.

Lo desiderava anche suor Angiolina, ma questa sua aspirazione non verrà soddisfatta. Visse gli umili, poveri inizi dell'opera a Bogotá e gli anni terribili della guerra civile durata tre anni (1899-1902).

Non ci vengono trasmessi particolari sul periodo colombiano di suor Angiolina. Purtroppo, fu breve a motivo della salute. Dovette rientrare a Nizza. Ben presto, grazie a una rassicurante ripresa fisica, venne mandata a fare la missionaria nell'ispettoria francese dove visse tutti i lunghi anni della prima guerra mondiale (1914-1918).

Trascorse qualche anno in Belgio, le cui case facevano allora parte della stessa ispettoria di Francia, e a Grand Bigard assolse pure il ruolo di consigliera locale.

[1] Suor Barbara partirà per la patria del Cielo da Santiago (Cile) nel 1911, a trentaquattro anni di età. Suor Giovanna morirà a Lima (Perú) nel 1940, meno di cinque mesi dopo la nostra suor Angiolina.

Aveva circa cinquant'anni quando ritornò definitivamente in Italia (1922). Non abbiamo dati cronologici certi, ma pare che, nell'occasione di questo rientro a Nizza Monferrato, suor Angiolina abbia subìto la totale estirpazione dei denti.

A questa dolorosa estirpazione si era aggiunta, quasi contemporaneamente, la necessità di procedere a un altro intervento chirurgico, di cui non si conosce la natura.

Suor Angiolina vi si sottopose senza lamenti, senza parlare delle sue sofferenze. Si era affidata a Gesù Crocifisso, di cui era particolarmente devota, e superò quel doloroso momento con ammirabile fortezza. Gli stessi medici dovettero ammirarla.

Terminata la convalescenza con promettenti speranze di completa guarigione, per compiacerla nel suo incessante desiderio di riprendere a lavorare, le superiore la mandarono all'Istituto "S. Giuseppe" di Tortona come maestra di musica e di canto.

Dobbiamo dire che suor Angiolina era una persona veramente dotata: intelligente, creativa, industriosa e artista. Suonava armonium e pianoforte con notevole maestria, componeva musica e riusciva a fare bellissimi fiori artificiali.

Una suora che la conobbe a Tortona, scrive: «Suor Taroni era disponibile per ogni genere di lavoro. Quando veniva richiesta di una supplenza era pronta a lasciare il pianoforte per andare con i bambini della scuola materna o nello studio delle orfanelle. Faceva tutto per amor di Dio, senza aspettarsi ringraziamenti. Le bastava sollevare le sorelle nella pesantezza dei loro quotidiani impegni. Quando la sorella che aveva sostituito nell'assistenza rientrava, lei non abbandonava il luogo senza averle raccomandato fraternamente di offrire il suo lavoro al Signore.

Se vedeva una sorella affaticata, le diceva amabilmente: "Coraggio! Offra al Signore la sua fatica e le sue pene".

Era pronta a compiacere. Qualsiasi cosa le si chiedesse: musica, modellini di questo e di quello, tutto donava con sollecitudine. Le suore che avevano imparato a conoscerla, vicine o lontane che fossero, ricorrevano a lei con la sicurezza di essere soddisfatte. Anche i più semplici atti di bontà erano accompagnati da una grazia squisita che edificava».

Se le capitava di incontrare una suora seria, afflitta — almeno apparentemente — l'avvicinava con premura per raccontarle una barzelletta, e poi ancora un'altra finché la vedeva sorridere. Quando le si chiedeva un favore era immancabile la sua adesione espressa così: «Sì, sì, tanto volentieri, purché sappia accontentarla».

Da brillante maestra di musica preparava con cuore di figlia le feste della Madonna, e vi aggiungeva il tocco fresco dei suoi fiori, degli addobbi e... della sua incontenibile gioia.

Veramente, assicura un'altra sorella, «Suor Angiolina era disponibile sempre verso tutte. Ciò le attirava la corrispondenza affettuosa delle suore e delle ragazze, specie delle orfanelle. Aveva uno spirito di sacrificio proprio di una veterana missionaria: si prestava a tutti e a tutto senza stanchezze. Da suor Taroni — conclude questa sorella — imparai a soffrire tacendo e a lavorare unicamente per la gloria di Dio».

Era di una attività eccezionale e di una notevole prudenza. Non si interessava dei fatti altrui, tanto meno si permetteva di biasimarli. Trovandosi una volta presente alla discussione fra due sorelle che avevano vedute diverse su una certa faccenda, seppe mantenersi assolutamente neutrale, in silenzio. Quando si accorse che la discussione andava per le lunghe, finì coll'allontanarsi discretamente.

Nonostante i disturbi fisici che non l'avevano realmente abbandonata, suor Taroni era sempre pronta ad offrirsi per accompagnare le orfanelle — secondo un costume del tempo — ai funerali dove venivano richieste. Non badava all'inclemenza del tempo. Sovente rientrava in casa intirizzita per il freddo e bagnata nei vestiti. A chi la compassionava dava in risposta un bel sorriso. Bisogna proprio pensare che la focosa postulante di un tempo era completamente scomparsa: suor Angiolina riusciva a dominarsi e a tacere.

Ciò non avveniva senza sforzo, almeno in qualche circostanza: le si accendeva il volto, le labbra fremevano, ma taceva. Certamente, dominava in lei il desiderio di far contento il Signore e per suo amore riusciva a controllare costantemente se stessa.

Il buon Dio si compiaceva di lei donandole la gioia di un

amore fervido sempre. Maestra di canto, desiderava che questo fosse eseguito con accuratezza, soprattutto in chiesa. Pareva a volte impresa improba ottenere dalle ragazzine esecuzioni ben fatte. Suor Angiolina non si smarriva, pazientemente, utilizzando i momenti liberi, insegnava cose semplici, sì, ma eseguite con esattezza e sensibilità.

In questo modo, la sua generosità paziente le concedeva, almeno qualche volta, deliziose consolazioni. D'altra parte il segreto lo conosceva: rendersi utile, soddisfare i bisogni del suo prossimo.

Poiché la salute si manteneva discreta, le superiore la mandarono in aiuto al convitto operaie di Vignole Borbera. Qui suor Angiolina continuò a prestarsi con generosità nell'assistenza delle convittrici, specie in laboratorio e durante le ricreazioni.

Aiutava le ragazze a ripulire i loro ambienti, dandosi anche lei da fare: scopava, spolverava, rigovernava stoviglie...

Aveva un pensiero particolare per il giardino, dove coltivava piante ornamentali e fiori per ornare l'altare, la chiesa e anche l'ingresso della casa. Svolgeva pure funzioni di portinaia. Tutto sbrigava in fretta e bene, e tutto — bisogna proprio ripeterlo — solo per amore di Dio, per la sua gloria.

Quando saliva o scendeva le scale, quando, passando da un corridoio all'altro, incontrava consorelle o ragazze convittrici, con un bel sorriso, diceva: «Facciamo bene oggi il nostro dovere; facciamolo per amor di Dio!».

Lei passava allegramente dalla zappa che usava intorno ai suoi fiori, al pianoforte. Suonava bene suor Angiolina, con vera maestria e sensibilità, ma non si attendeva lodi. Diceva sovente che voleva fare ogni obbedienza per amore di Dio. Sapeva preparare con arte e buon gusto le accademie, ma dovevano essere di un certo stile: allegre e mai drammi o cose commoventi...

Le sue composizioni servivano per le feste di famiglia, per le ragazze, che amavano le sue composizioni musicali realizzate su parole argute, frizzanti. Le convittrici erano sempre contente di attingere alle sue "Novità musicali". Per parecchi anni, anche dopo che la buona suor Angiolina non era più, al convitto di Vignole si attingeva a quelle piacevoli musichette e ai canti

ricreativi ideati da suor Taroni per mantenere alta l'allegra familiarità salesiana.

Per il lavoro, suor Angiolina aveva "mani di fata". Con pezzi inutili di carta, di cera, di stoffa, riusciva a ricavare vaghissimi fiori artificiali. Con grande sveltezza ricamava sulla rete. L'ultimo suo lavoro fu una tovaglia che preparò per l'altare del sacro Cuore di Gesù nel convitto di Vignole.

Le testimonianze insistono nel ricordare che il carattere di suor Angiolina era forte, risoluto, impulsivo. Non sempre le sue vedute andavano d'accordo con quelle delle altre consorelle, non tutto andava come a lei sarebbe sembrato bene. Eppure, riusciva a controllarsi: si imponeva assoluto silenzio, ancorché lo sforzo le costasse moltissmo. Non contraddiceva, non disapprovava, neanche il minimo pensiero delle superiore e neppure delle consorelle.

Amava e stimava la santa Regola come si ama e si stima il santo Vangelo. I santi Voti li considerava e amava come fossero stati la legge divina. Per questo era sempre ilare, pronta a obbedire per piacere a Dio, disposta a sacrificarsi per il bene del prossimo.

Sovente si doveva accompagnare a Serravalle qualche convittrice per visite e cure di vario genere. Per giungervi, bisognava percorrere, a piedi, un cammino di almeno tre quarti d'ora in salita. Non tutte le suore erano disponibili o disposte all'accompagnamento delle ragazze. Ma lo era sempre suor Taroni, che aveva addosso non pochi malanni. Lo faceva per evitare il Purgatorio, per farsi dei meriti...

Per amore, come lo diceva lungo la strada, per incoraggiare e ben orientare se stessa e le ragazze: «Tutto per amore di Dio, neh ragazze!... Tutto per espiare i nostri peccati. Coraggio».

Da parecchi anni suor Angiolina celava il male che finì per consumare la sua energica esistenza. Faceva qualche cura, ma in questo non riusciva ad essere costante. Oppure, le sue cure erano vegetariane... In primavera andava con le convittrici a passeggio per i prati. Raccoglieva un certo tipo di verdura e diceva: «Questa sì che è buona: è medicinale». Giunta a casa, la ripuliva e se la preparava, consumandola quindi con gusto.

Ma lei non raccoglieva solamente il radicchio medicinale, era attenta a non perdere la possibilità di sentirsi povera. Era attentissima a non sciupare e lasciar sciupare alcunché. Raccoglieva tutto: stracci, ossa, cocci, vetri rotti, ferro... e poi vendeva ogni cosa, felice di presentare alla direttrice il denaro che aveva realizzato con quelle povere cose. Tutto veniva utilizzato per le esigenze del culto.

Al convitto di Vignole era annesso l'oratorio festivo aperto alle ragazzine del luogo. Le più piccole arrivavano nel cortile quando le suore si trovavano ancora a tavola. Appena se ne rendeva conto, suor Angiolina si alzava, faceva cenno alle assistenti di non muoversi: andava lei a... preservare i fiori dall'invasione... In realtà, lasciava il refettorio per assistere le ragazzine. Le radunava, raccontava qualche fatto della Storia Sacra, le faceva giocare finché arrivavano le assistenti.

Nell'estate, quando le convittrici andavano a riposare dopo il pranzo, le assistenti erano occupate con loro. Le oratoriane correvano il rischio di rimanere sole se non ci fosse stata la zelante e sacrificata suor Angiolina a seguirle con la sua amabile presenza e gaiezza di spirito.

«Il tempo è moneta», diceva sovente. Lei di tempo non ne sciupava un briciolo. Nei ritagli ordinava le sue cosette, aveva occhio che la sua biancheria fosse sempre ordinata, gli spartiti della musica pure...

Abbiamo già detto, e più volte, che il temperamento di suor Taroni era scattante, il risentimento facile ad aggredirla. Convincersi che aveva torto, umiliarsi le costava molto.

Un certo anno la sorella missionaria suor Giovannina, trovandosi in Italia, aveva trascorso qualche giorno accanto a suor Angiolina, a Vignole. Valendosi dell'affetto che suor Angiolina le dimostrava — pur essendo maggiore di lei — la correggeva maternamente. Suor Angiolina accettava con gioia riconoscente e scherzosamente diceva alla direttrice e alle suore: «Ho la mia madre maestra che non me ne lascia passare una!».

Quando la sorella ripartì, dal Perù le scriveva: «Modera l'impetuosità del tuo carattere; considera le consorelle a te superiori in virtù; sii umile, considerati l'ultima, la più povera dinanzi a Dio». Suor Angiolina leggeva e rimaneva convinta ed evi-

dentemente felice di quella fraterna direzione spirituale. Leggeva alla direttrice ciò che aveva ricevuto dalla sorella con umile semplicità, fors'anche per avere da lei conferma nella medesima direzione...

Pregava moltissimo. Nei passaggi da un luogo all'altro sgranava la corona del rosario. Continuava a ripetere che al Purgatorio non ci voleva andare; per evitarlo si imponeva continue rinunce e mortificazioni.

Nell'inverno il riscaldamento era limitato a qualche ambiente. Nella portineria e nei dormitori il freddo era spesso notevole. Suor Angiolina, che aveva funzioni di portinaia, vi rimaneva con l'unico sollievo di un'asse su cui poggiare i piedi. Lavorava al telaio, e si accontentava di fregarsi le mani e soffiare sulle dita intirizzite. Non voleva lo scaldino perché, assicurava, lei non soffriva il freddo e poi, doveva muoversi sovente per rispondere al campanello...

Solo nell'ultimo inverno accettò le venisse riscaldato il letto; lo fece più per accondiscendere alla volontà della direttrice che per soddisfare al bisogno. Le consorelle l'ammiravano ed erano veramente stimolate a imitarla, senza riuscire sempre a emularla.

Al mattino, appena scesa in cappella, suor Angiolina faceva la *Via Crucis,* imitata da un bel gruppo di convittrici. Una sera, alla buona notte, la direttrice aveva suggerito di offrire alla Madonna il giorno seguente la mortificazione di inginocchiarsi per terra anziché sul banco nel fare la *Via Crucis.* Lo diceva alle ragazze, presente anche la suora. Le piacque il suggerimento e lo fece suo. Il mattino seguente, facendo la *Via Crucis,* non solo si inginocchiava a terra, ma si lasciava cadere con tanto impeto da far sobbalzare le ragazze che la seguivano nel pio esercizio. Suor Angiolina era fatta così: totalitaria. Inoltre, amava tanto la Vergine santa e voleva anche in questa comunione di amore sofferente con Gesù dimostrare la pena di essere pure lei motivo delle loro sofferenze.

Suor Angiolina non dimenticava di essere stata una missionaria, e cercava di continuare a viverne lo spirito, dato che il fisico non era riuscito a sostenerne la fatica. Ogni martedì deponeva nella scatola dell'Apostolato dell'innocenza il suo obolo

spirituale. Il suo fervore si trasmetteva alle ragazze, le quali non volevano essere superate nel fervore per le Missioni. Non ci risulta se suor Taroni avesse l'abitudine di parlare dei dieci anni trascorsi agli inizi dell'Istituto nella Colombia.

Certamente, continuava ad essere una vigilante missionaria della volontà di Dio. Malgrado i disturbi fisici che andavano accentuandosi con l'età, non si permetteva di trattenersi un istante di più a letto al mattino.

A mensa voleva essere servita come tutte le altre sorelle. Amabilmente scherzosa, diceva a volte: «Sono fortunata io, che riesco a stare alla pari con le suore giovani, le quali, energiche, sanno vincersi, liberarsi con una scrollatina di spalle da certi malucci». Solo con le suore la si sentì dire qualche volta: «Sono missionaria, perciò non devo lasciarmi prendere dal timore del male».

I poveri che bussavano alla porta della portineria, trovavano il suo cuore sempre accogliente e generoso. La ricorderanno per molto tempo, quando a Vignole non la incontravano più.

Una consorella, che visse con lei parecchi anni nel convitto di Vignole, confida: «Nelle ore di prova mi viene spontaneo richiamare alla mente lo spirito di sacrificio ammirato in suor Taroni. Era delicatissima di coscienza: non avrebbe detto una leggera menzogna neppure innanzi alla prospettiva di un grande vantaggio».

Chi ha conosciuto l'instabilità di certi turni di fabbrica, immagina quanto sacrificata doveva essere l'attesa in portineria per essere pronte ad accogliere le operaie anche fino alle ore 23.00 o per aprire la porta alle quattro del mattino. Suor Taroni, anche in questo, era sempre disponibile. Solo il Signore poté conoscere i sacrifici compiuti con tanta disinvoltura e ilare cuore dalla cara suora.

C'è chi non manca di ricordare che, insieme alle incombenze di portinaia, ortolana, aiutante di cucina, ricamatrice, maestra di canto, si era addossato l'incarico della cura del pollame. Considerando il modo con cui lo accudiva c'era da pensare che ciò costituisse per lei una occupazione desiderata e amata. A chi le dimostrava meraviglia, ribatteva allegramente: «Sono lavori

benedetti dall'obbedienza: hanno molto valore presso il buon Dio».

Il suo fervore aumentava di giorno in giorno mentre il fisico andava declinando. La direttrice se ne stava preoccupando e riuscì a convincerla di sottoporsi a un controllo medico. Venne trattenuta per alcuni giorni nell'ospedale, ma non si arrivò alla formulazione di diagnosi certe, né a cure efficaci.

Fu un grande conforto per suor Angiolina quando le superiore decisero di accoglierla nell'infermeria della casa-madre di Nizza. Ma forse nessuno pensava che i suoi giorni erano proprio alla fine. Del resto, era ancora piena di vita e i settant'anni non li aveva compiuti.

Si era aggravata quasi improvvisamente alla vigilia di Natale, e allora venne decisa l'amministrazione dell'ultimo sacramento. Lei aspettava il sacerdote che doveva amministrarglielo con una certa impazienza, nello stile che le era proprio.

Spiccia in tutto, come era stata sempre, voleva andare in Paradiso in fretta. Baciava con trasporto il suo crocifisso ripetendo: «Gesù mio, misericordia!».

Il mattino di Natale parve riprendersi. Pareva una persona sanissima. Ricevette Gesù con slancio e fervide invocazioni. Il giorno dopo, poiché il miglioramento era stato solo momentaneo, le venne amministrato il santo Viatico. Fu l'ultima comunione in terra di suor Angiolina.

In momenti di vaneggiamento chiamava le sorelle: Cristina, Annunziata... e voleva partire. In Cielo l'attendevano, tutte più giovani di lei: Germana, Barbara, Cristina. In terra ne lasciava due ancora: Giovanna e Annunziata.

Le andò ad incontrare in un giorno di festa che prolungava quella dell'appena trascorsa solennità del Natale. Così, lei che aveva sempre amato e donato gioia, ebbe un contorno di luci e di fiori ai piedi dell'altare dove si celebrarono le esequie. Il Purgatorio dovette risultare esaurito per lei, che tanto amore aveva sempre donato a tutti, entro un mai smentito amore di Dio.

Suor Tosato Luigia

di Luigi e di Boaretti Giuditta
nata a Sossano (Vicenza) il 21 febbraio 1876
morta a Torino Cavoretto il 15 aprile 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Suor Luigia aveva portato nell'Istituto la freschezza di uno spirito alimentato da solidi principi cristiani attinti dall'ambiente familiare. Era cresciuta nella semplicità della vita di campagna, che aveva dato sodezza ai sentimenti e sano criterio nell'agire.

Il suo compito nell'Istituto fu quello di cuciniera e lo svolse con diligente fedeltà e soddisfazione delle superiore. Dapprima lavorò in alcune case salesiane, ma, ancora prima della professione perpetua, passò in quella di Torino "Maria Ausiliatrice".

Di temperamento pronto e allegro sempre, suor Luigina era accessibile agli scherzi e li condivideva accogliendoli con disinvolta naturalezza e un largo sorriso.

Aveva particolari attenzioni per le suore ammalate, abbastanza numerose sempre in quella grande comunità. Mentre era diligente nel soddisfare le sane, a loro cercava di far giungere il meglio, ciò che riteneva potesse risultare gradito e adatto alle condizioni di ciascuna. L'infermiera non dimenticò mai di aver ricevuto tante delicate attenzioni da suor Luigina e di aver vissuto con lei momenti di vera giocondità familiare.

Anche se il momento era quello del maggior lavoro nella cucina, a suor Luigina non sfuggiva il bisogno dell'infermiera che arrivava per preparare qualcosa alle sue ammalate. Passando da una pentola all'altra, trovava il modo di provvederle ciò di cui abbisognava.

Da Torino passò al convitto operaie di Perosa Argentina, dove riuscì molto apprezzata e stimata sia dalle ragazze che dalle maestranze dell'opificio. Quando la sua salute incominciò a declinare prematuramente, i proprietari del convitto studiaro-

no il modo di sostenerla nel lavoro con aiuti adeguati pur di non perderla.

Le giovani aiutanti di suor Luigina le volevano bene e cercavano di venirle incontro con ammirevole disponibilità.

Il temperamento continuava ad essere pronto nelle reazioni, ma il cuore era almeno altrettanto pronto nel venire incontro alle altrui necessità. Aveva occhio a tutto e non misurava sacrifici pur di soddisfare. Era contenta di far contento il suo prossimo.

Incoraggiava le persone timide perché manifestassero con libertà i propri bisogni. Previdente e materna con tutte, verso le superiore era sempre figlia rispettosa e docilissima.

Il male a una gamba finì per bloccare il suo lavoro. Fu per lei molto costoso dover rinunciare al suo ufficio di cuciniera.

La energia della volontà l'aveva sostenuta per un certo tempo, ma alla fine aveva dovuto cedere. Lasciò l'ufficio ed anche il caro convitto di Perosa.

Venne accolta a Torino-Cavoretto, dove non si rassegnò a fare l'ammalata. Si dirigeva lentamente e faticosamente, ogni mattina, verso la cucina per aiutare a ripulire la verdura. Stava volentieri accanto alle sorelle cuciniere; lavorava indefessamente: parlava poco e pregava. Aiutava volentieri anche l'economa a riordinare la verdura che veniva conservata nella dispensa. Mai si lamentava del caldo, del freddo e, tanto meno, della stanchezza.

Quando si fermava nella camera, aveva sempre tra mano i ferri, perché anche quel tipo di lavoro non mancava: era un servizio che faceva volentieri alle sorelle. Godeva di cuore, lo si vedeva, quando riusciva a fare l'improvvisata di un paio di calze rimesse a nuovo. Le ammalate, e anche le non ammalate, avevano imparato a ricorrere a lei con grande libertà, poiché sapevano che era fraternamente disponibile a soddisfare. Non si perdeva in vane compiacenze: tutto era sempre cosa da nulla quello che riusciva a donare.

L'operosità instancabile e la carità delicata e preveniente continuavano ad essere sue belle prerogative. Alla sera passava il tempo davanti a Gesù nella cappella. Faceva la *Via Crucis*, che per lei diveniva una vera condivisione di sofferenza anche fisica. Non poteva neppure inginocchiarsi ormai, ma stava seduta tenendo stesa la sua gamba dolorante.

Pur nel sacrificio di tutto ciò che era stato il bene della sua vita attiva e generosa, suor Luigina si manteneva allegra, ancora amante dei semplici scherzi, sensibilissima alla gioia e al dolore del suo prossimo, tenerissima verso i suoi familiari che vedeva poco, ma che mai dimenticava.

C'è chi ebbe ragione di pensare che suor Luigina aveva offerto la sua vita per ottenere la ripresa in salute del fratello sacerdote missionario. Soffriva tanto nel saperlo ammalato e non poterlo vedere.

Se così era stato, il Signore dimostrò di ben accogliere la sua offerta. Suor Luigia venne colta improvvisamente da una paralisi arteriosa, che la privò della conoscenza e della parola. Ogni tentativo di ridarle vita risultò inutile.

Fu possibile solamente donarle l'assoluzione e la benedizione. Passò all'Eternità dove ebbe il conforto di ricevere la consolante notizia: il fratello, proprio in quei giorni, aveva potuto riprendere le fatiche apostoliche per una confortante e sicura ripresa in salute.

Suor Tramonti Maddalena

di Zaverio e di Tramonti Giacomina
nata a Faenza (Ravenna) il 22 luglio 1861
morta a Sangradouro (Brasile) il 14 ottobre 1939

Prima Professione a Montevideo V. Colón (Uruguay) il 18 gennaio 1894
Professione perpetua a Montevideo V. Colón il 12 marzo 1895

Doveva essere entrata nell'Istituto con una notevole solidità fisica morale e religiosa se, ancora novizia, suor Tramonti venne inviata in America Latina come missionaria. Era l'aprile del 1893 e lei aveva trentun anni di età e la ferma volontà di spendere tutta se stessa al servizio del Regno. Si spenderà ininterrottamente, per oltre quarant'anni.

Era arrivata a Villa Colón per completare la formazione del noviziato e in questa casa fece la prima professione il 18 gen-

naio 1894. Dopo due anni, partiva con il primo gruppo di missionarie per iniziare il lavoro in Brasile-Mato Grosso.

Dopo qualche tempo trascorso tra gli Indi Coroados (Bororos, come allora venivano chiamati) nella Colonia Salesiana "Teresa Cristina" che si dovette abbandonare, suor Maddalena venne assegnata alla comunità di Coxipò da Ponte.

Nel 1902 fece parte del primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice dirette a una missione nella zona dell'Araguaya, sempre nelle selve del Mato Grosso. Fu la Colonia "S. Cuore", che ebbe una vita ben più lunga della precedente ed esiste tuttora.

A questo punto possiamo attingere dalla testimonianza del missionario Salesiano don Antonio Colbacchini, che conobbe suor Maddalena e ne ammirò la solida e generosa tempra di missionaria instancabile e sacrificata.

Don Colbacchini informa di aver avvicinato per la prima volta suor Tramonti quando si trovava in... aspettativa a Coxipó da Ponte. Aveva dovuto trascorrere un certo tempo in quella comunità dei confratelli per ristabilirsi dal beri-beri che aveva contratto a Cuiabà.

Lì conobbe le avventure del viaggio per arrivare alla nuova colonia dell'Araguaya, che le Figlie di Maria Ausiliatrice raggiunsero dopo circa trenta giorni di penoso viaggio a cavallo, «ora sotto i cocenti raggi del sole tropicale, ora sotto il diluvio di piogge torrenziali. Camminarono per lande deserte, salirono monti e colli, attraversarono fiumi e selve». Passarono le notti in povere baracche quando le trovavano sul loro cammnino, oppure montando una tenda.

Così leggiamo pure in una lettera che suor Maddalena scrisse alla superiora generale, madre Caterina Daghero, il 1° aprile 1902. In essa la suora espone con semplicità i gravi disagi di quella colonia sperduta e lontana da ogni centro abitato e il tormento degli insetti che le assalgono di giorno e di notte, fino a produrre numerose e dolorose piaghe.

Anche don Colbacchini conferma che le nostre missionarie diedero inizio a una «vita veramente dura. Ma essa [suor Tramonti] era sempre la prima nel lavoro e nella fatica, sempre contenta e allegra in mezzo alle più dure privazioni.

Nella poverissima missione mancava alle volte lo stretto

necessario. Vi era, inoltre, il contiuo pericolo dei "selvaggi"che potevano piombare all'improvviso sulla nascente missione. Le missionarie vivevano serene e fiduciose nella divina Provvidenza».

Attingendo ad una seconda lettera di suor Maddalena, scritta in data 10 settembre 1902, apprendiamo che le suore non sempre possono liberarsi dalla paura, che è anche quella dei lupi «che di notte fanno sentire i loro urli spaventosi» e di altri animali pericolosi che vedono più o meno da vicino.

Dopo notti passate a lottare con le voraci zanzare, al mattino devono alzarsi alle quattro per ascoltare la santa Messa e fare la santa Comunione «per ottenere forza e coraggio».

Tutta la lunga lettera presenta un quadro realistico della situazione. Suor Tramonti così conclude: «Mia buona Madre, preghi per noi affinché il buon Dio ci dia pazienza e rassegnazione in questa valle di lacrime».

Riprendiamo da don Colbacchini. «Nel marzo del 1906 arrivai alla colonia "S. Cuore" ed incominciai la mia vita missionaria tra i selvaggi Bororos a fianco del grande e santo missionario don Giovanni Balzola. Da pochi mesi era stata aperta una nuova residenza missionaria sulle rive del Rio das Graças, che prese il nome di colonia "Immacolata". Là era stata mandata come direttrice suor Tramonti Maddalena.

Da quel tempo, per ragioni del mio lavoro missionario e per il comune lavoro tra gli Indi, ebbi per molti anni l'opportunità di apprezzare l'alto spirito religioso, la pietà, la bontà di suor Maddalena, unitamente al grande spirito di sacrificio... Si era fatta tutta a tutti.

Aveva cure materne per le sue consorelle. I missionari ebbero in lei più che una sorella, una mamma buona e premurosa. Usava sempre bontà e pazienza con gli Indi, anche quando non corrispondevano alle sue cure. Per le donne e i bambini aveva tanta delicatezza di cure e amore di madre. Suor Maddalena era da tutti ben voluta, amata e stimata».

Anche dalla colonia "Immacolata", suor Tramonti fece conoscere alla Madre le notizie del lavoro missionario; di ciò che si faceva e di ciò che non si riusciva a fare, malgrado la buona volontà. La salute delle suore non era brillante, ed erano tanto

poche... Ma la lettera conclude informando che «il 25 del corrente [era l'ottobre del 1906] comincia qui il santo ritiro spirituale, e dura tre giorni soltanto; ma è sufficiente per aggiustare chissà quante cose. Oh, Dio voglia che lo faccia bene, e può essere che questo sia l'ultimo della mia vita. Ebbene, sia pure così, purché il Signore sia propizio con me, povera peccatrice. Certo è, che dovremo dare strettissimo conto a Dio se non sappiamo approfittare della divina grazia.

Qui, pur essendo nel deserto, non ci manca niente per poterci salvare... Abbiamo tutti gli anni i santi esercizi, tutti i mesi l'esercizio della buona morte, la conferenza che non ci mancò mai. Quindi, abbiamo tutto, in una parola...».

Suor Maddalena sapeva ciò di cui una persona religiosa ha bisogno di avere per alimentare la sua vita e dare slancio alla sua missione, e sapeva apprezzare gli aiuti che venivano dai confratelli Salesiani che condividevano con loro le asprezze e i pericoli di quella missione di avanguardia.

Continuiamo con il racconto di don Colbacchini.

Nel 1908 suor Maddalena fu sostituita nella direzione della colonia "Immacolata da suor Rosa Kiste, anch'essa eroica missionaria tra i Bororos. Lei rimase per qualche tempo ancora in quella casa «continuando in umiltà e obbedienza il suo lavoro ed edificando tutte con il suo buon esempio».

Del viaggio che doveva portarla, con una giornata a cavallo, a compiere la successiva obbedienza che la destinava alla colonia "S. Cuore" con il ruolo di direttrice, abbiamo due racconti che si completano vicendevolmente. Fu una avventura spaventosa che solo l'intervento della Madonna riuscì a portare a buon compimento.

Ed ecco il racconto particolareggiato di don Colbacchini. «Suor Maddalena, chiamata dall'obbedienza alla vicina colonia "S. Cuore", distante una giornata di viaggio a cavallo, non si sa come, smarrì il sentiero ed ebbe la disgrazia di perdersi nella foresta. Aveva chi l'accompagnava, ma desiderosa di arrivare al più presto in casa, affrettò la cavalcatura e si distanziò dalla comitiva. Avendo essa detto che sarebbe andata avanti e siccome la strada battuta era una sola, chi l'accompagnava credette realmente che fosse giunta in casa.

[Su questo punto non è neppure chiara la spiegazione che ne diede suor Tramonti in una lettera alla Madre generale del 19 febbraio 1909]. Soltanto quando l'intera comitiva raggiunse la colonia "S. Cuore" ed era quasi notte, si costatò l'assenza di suor Maddalena e subito si pensò che si fosse smarrita nella foresta.

Immediatamente venne allestita una spedizione di ricerca, alla quale io pure volli prendere parte. La nostra cara suor Maddalena rimase tre giorni e tre notti sola, sperduta nella foresta: dal mercoledì al sabato mattina. La ritrovammo quasi fuori di sé e più morta che viva. Ma l'averla ritrovata ancor viva lo si deve a una grazia particolare di Maria Ausiliatrice...

Al venerdì notte, dopo due giorni di incessanti, ansiose, inutili ricerche, all'idea ormai fissa che la povera suora non l'avremmo più trovata viva e che solo i corvi ci avrebbero indicato il luogo dove giaceva morta, rivolsi il pensiero a Maria Ausiliatrice e sentii quasi come una voce interna che mi diceva: "Recita con fervore un'Ave Maria e grida, grida con tutta la forza; chissà che essa non senta e ti risponda!". Diedi un lungo e acuto grido e lo ripetei due o tre volte. L'eco si perdeva nella foresta... ma nessuna risposta... Si stava attenti, tendendo l'orecchio. Ma nulla: silenzio profondo... È inutile, si disse, è già morta. Domani, dove vedremo radunati i corvi, troveremo le sue povere spoglie.

Non potevo rassegnarmi; mi sembrava impossibile che Maria SS. Ausiliatrice non ci facesse questa grazia. Rimasi ancora un po' in ascolto. Ed ecco sento, o mi pare di sentire, un flebile, lontano, lungo, penoso grido, che si perde ed esaurisce. Ascolto più attentamente, tendo l'orecchio con maggiore ansia... e di nuovo il lungo, penoso grido che si perde ed esaurisce nel silenzio profondo della notte. Anche i miei compagni udirono quel grido che era lamento e tutti d'accordo dissero: "È lei! È grido di persona, non di uccello notturno. Ci mettemmo allora a gridare con quanta forza avevamo, ma senza avere più risposta. Era notte alta, non si poteva fare nulla. Segnata bene la direzione dalla quale era giunto il grido, appena fatto giorno ci siamo diretti nel folto del bosco. Accocolata ai piedi di un albero, quasi svenuta, scorgemmo suor Maddalena.

Al vederci, ma senza riconoscerci, si alzò di botto spaventa-

ta e fece per fuggire... La raggiunsi, la presi per un braccio, cercai di farmi riconoscere, ma lei ancora tentava svincolarsi per fuggire e dovetti tenerla forte. Poco alla volta mi riconobbe, si lasciò condurre fuori dal bosco e, lentamente, a casa. Lì trovò le cure amorose e premurose delle consorelle che cercarono con tutti i mezzi di sollevarla e farle dimenticare le grandi pene e gli spaventi subiti».

Nella lettera di cui sopra alla Madre generale, suor Maddalena, parla «del fatterello successo a me». E dice che la prima notte la passò sopra un albero, «invocando il potente aiuto di Maria Ausiliatrice». Non aveva portato con sé nulla che le servisse come cibo, e nei due giorni seguenti bevve solo l'acqua dei ruscelli che era riuscita a incontrare. Dice di aver sofferto tanta sete che pur di dissetarsi si portava sempre più lontano senza badare al pericolo di imbattersi in animali feroci. Fu così che, ritornando sui suoi passi, non trovò più il cavallo.

Passò una seconda notte su un albero e il giorno successivo ritrovò il cavallo. Era già sfinita e fu provvidenziale averlo ritrovato, ma non le riusciva di rintracciare il giusto cammino. L'ultima notte, probabilmente sfinita dalla stanchezza, si addormentò e il giorno dopo ci fu il ritrovamento di cui parla don Colbacchini. Pare che, trovandosi quel luogo più vicino alla colonia "Immacolata", si diressero in quella dove la direttrice suor Rosa Kiste e le sorelle la curarono per tre giorni. Rinfrancata, la direttrice l'accompagnò fino alla colonia "S. Cuore" dove si concluse la brutta avventura.

Don Colbacchini completa così il suo racconto. «Più tardi suor Maddalena mi raccontò che, nella notte del venerdì, sentendosi venir meno, con il pensiero rivolto a Maria Ausiliatrice, le venne l'ispirazione di dare un nuovo ultimo grido. Disse che in quel giorno e in quella medesima sera aveva gridato tanto, ma che mai aveva avuto risposta. Recitò un'Ave Maria, poi, raccolte tutte le sue forze, diede per l'ultima volta il grido di soccorso... Gridò una volta, gridò una seconda volta, ma non ebbe più forza per la terza e cadde ai piedi dell'albero, esausta.

Essa non udì il mio grido, ma nello stesso momento in cui venne a me l'ispirazione di recitare l'Ave Maria e di gridare,

venne pure ad essa: fu questo suo ultimo grido che la salvò. Davvero, grazia particolare questa di Maria SS. Ausiliatrice d'aver conservata la sua figlia, per tre giorni consecutivi, senza alimento, in mezzo a mille pericoli, sola, sotto l'incubo di un terrore continuo».

Realisticamente, bisogna ammettere che la salute, meglio, il sistema nervoso di suor Maddalena ne rimase scosso e, forse, per tutta la vita. Eppure — lo conferma ancora il missionario don Colbacchini — «fu ammirabile sempre per la buona volontà, lo spirito di sacrificio, la inesauribile pazienza e carità. Si dedicava più che altro ai lavori di una brava massaia: aveva cura di tutto. Fu sempre esempio vivo di salesiana attività».

Anche le consorelle che le furono superiore e suddite sono unanimi nel dire che suor Maddalena fu una Figlia di Maria Ausiliatrice «votata al sacrificio nascosto, alla pratica dell'umiltà e della carità senza limiti». Amava passare inosservata, era sempre contenta di tutto e quando non poteva più aiutare cercava di non dare lavoro agli altri.

Terminato il servizio direttivo nella colonia "S. Cuore" (Meruri), passò alla missione di Sangradouro, che era stata iniziata in quegli anni e vi rimase come direttrice fino al 1919. Esperta com'era di inizi, venne successivamente mandata ad avviare la colonia di Barigagjau.

Gli ultimi anni li trascorse nella missione di Sangradouro donde passerà all'Eternità.

Una consorella missionaria con lei fin dagli inizi, suor Caterina Bosso, dà di suor Tramonti questa bella testimonianza: «Mai la vidi alterata: sempre uguale, sorridente con tutti. Non sosteneva mai il suo parere. Se riceveva qualche dimostrazione di stima, sorrideva quasi si trattasse di una burla, come se chi la lodava si sbagliasse. L'umiltà era la sua caratteristica: non comandava, ma esortava e chiedeva le cose a titolo di favore».

Era ancora viva quando monsignor Malàn tessè di suor Tramonti questo sintetico elogio: «L'ho provata molte volte: non si scusava mai; dava sempre ragione agli altri, a sé il torto. Questo è essere religiosa: imparino!».

A conferma di questa dichiarazione vi è la testimonianza di una consorella, che assicura: «La vidi subire molte umiliazioni senza disapprovare né mormorare contro chi ingiustamente gliele procurava. Una volta, vistala sofferente e con le lacrime agli occhi, le dissi: "Perché non parla chiaro affinché conoscano la verità?". E lei: "...lascia: è tutta permissione del Signore. Sta bene così"».

Suor Bianca Bozza, ricorda l'impressione che le fece suor Maddalena fin dalla prima volta che la incontrò. «Aveva un misto di gravità e dolcezza che la rendeva cara a tutti. Quando mi trovai una volta a sostare nella missione di Sangradouro, dove lei era direttrice, mi trattò con tanta cordiale espansione che ne rimasi confusa e commossa.

Anche i reverendi Salesiani le dimostravano grande stima e venerazione. La rividi nel 1921, quando venne definitivamente a Sangradouro dove mi trovavo anch'io».

A quel tempo, suor Tramonti era una persona consumata dalle fatiche e avanzata in età. Aiutava dove e come poteva, ma particolarmente cercava di non recare disturbo a nessuno. Passava lunghe ore in preghiera davanti a Gesù sacramentato.

Arrivarono i settant'anni e li oltrepassò. Ma era molto sofferente. L'ispettrice pensò di mandarla a Cuiabá, dove la casa le avrebbe procurato maggiori possibilità di riposo e di cure adeguate. Ma suor Tramonti era missionaria fin nelle intime fibre dell'essere. Desiderò ritornare alla missione di Sangradouro. Questo avvenne nel 1936: aveva settantacinque anni.

In quel ritorno le suore la trovarono un po' disorientata, incapace, sovente, di orientarsi in una casa che avrebbe dovuto conoscere bene.

Una disastrosa caduta la costrinse a letto donde non riuscì più ad alzarsi. Fu un lungo periodo di dolorose, lancinanti sofferenze che completarono la sua già splendida corona.

Ebbe lunghi mesi di incoscienza che la ridusse allo stato infantile. Ma continuava a compiere fedelmente tutte le pratiche di pietà ed anche la confessione regolare.

Nell'ultimo mese suscitò intorno a lei grande pena perché pareva fosse alienata nella mente. Si pregava perché, data la gravità delle sue condizioni generali, potesse riprendersi e rice-

vere consapevolmente gli ultimi sacramenti. Il Padre delle misericordie lo concesse. D'improvviso, fu proprio lei a chiedere il confessore e, nella sua attesa, continuò a ripetere: «Gesù mio, misericordia».

Fu un sollievo e un conforto anche per chi le stava vicino con cuore di sorella, e tanto ricordava la sua vita di generosa missionaria in quelle terre di prima evangelizzazione. La grazia di quelle brevi ore di lucidità venne attribuita a san Giuseppe, il patrono dei moribondi.

Suor Maddalena visse ancora per qualche settimana; infine si spense come una fiamma che aveva esaurito l'alimento.

Concludiamo attingendo ancora alla testimonianza di don Antonio Colbacchini, che scrive: «Suor Maddalena Tramonti fu la vera suora missionaria, la vera ausiliatrice del missionario che intrepida lo andava accompagnando alla conquista delle anime. Condivise, fin dal principio della missione nelle selve del Mato Grosso, le pene, le fatiche, le privazioni e i sacrifici tutti dei Salesiani che erano andati in piena foresta, nel regno dei selvaggi per condurli a Cristo.

Questa intrepida missionaria non ebbe timore delle difficoltà: la sua felicità la ripose nella sofferenza e nel sacrificio continuo per offrire ai poveri selvaggi la vera via della felicità.

Di suor Tramonti si può dire che, in circa quarant'anni di vita missionaria non ebbe un giorno, un'ora di riposo. Con eroica carità, sempre lontana da ogni conforto umano, sia pure legittimo, continuò indefessa e generosa a sacrificarsi e a consumarsi al bene dei Bororos. Così fino all'ultimo dei suoi giorni.

È giusto — conclude il generoso missionario don Colbacchini — che il nome di questa benemerita missionaria, eroina della carità, passi alla storia».[1]

[1] La relazione di don Antonio Colbacchini era stata richiesta e presentata alla esposizione [missionaria?] di Faenza del 1968.

Suor Walenga Anna

di Ignacy e di Hochanicha Marianna
nata a Kromolow (Polonia) il 1° maggio 1869
morta a Laurów (Lituania) il 13 luglio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Conegliano il 2 ottobre 1906

Da una consorella polacca, che le fu compagna fin da giovinetta, abbiamo qualche notizia interessante su suor Anna Walenga, una tra le prime vocazioni giunte all'Istituto dalla lontana terra di Polonia.

Anna era orfana del papà e aveva tre fratelli. Mamma Marianna li educò nel santo timor di Dio insieme all'unica fanciulla, che soleva chiamare il suo angioletto. Infatti, la figliola era buona, sensibile alla pietà e docilissima in tutto.

Fu eroica la generosità di questa mamma nel lasciarla partire per l'Italia dove, evidentemente, la stava orientando una dolce ed esigente volontà di Dio. Fu eroica anche la ventiquattrenne Anna a decidersi per quella partenza, poiché alla mamma era teneramente affezionata.

Dalla compagna abbiamo la possibilità di attingere le notizie del viaggio che Anna condivise con altre due ragazze attirate dallo stesso ideale di farsi Figlie di Maria Ausiliatrice.

Erano partite dalla Polonia l'11maggio 1893, lasciando molto preoccupati i familiari poiché sapevano che la comitiva era priva del passaporto. Il governo russo (quella parte della Polonia era sotto la dominazione russa) lo avrebbe concesso solamente per un anno, dopo il quale avrebbero dovuto presentarsi di persona per la verifica dell'avvenuto rientro.

Le tre ragazze erano accompagnate da quattro giovani diretti pure a Torino per farsi Salesiani di don Bosco. Avevano trovato le persone e il mezzo per raggiungere la frontiera e quindi uscire clandestinamente. Ci riuscirono. A una certa distanza dal confine avevano dovuto togliersi persino le scarpe per eludere la vigilanza ed avevano percorso a piedi un buon tratto di cammino.

Giunti alla dogana austriaca — dopo aver superato quella russa — vennero richiesti del passaporto. Finsero di non capire (e, veramente la lingua non la conoscevano, ma, nel caso, era possibile intuire il genere di richiesta) e vennero condotti al capo-stazione, al quale presentarono l'indirizzo di Torino.

Questi fu singolarmente gentile e li aiutò per l'acquisto dei biglietti e pure per il cambio della moneta. Il più era ormai superato. Il resto del viaggio fu bensì lungo per i passaggi da un treno all'altro ed anche perché le riserve di cibo andavano esaurendosi... Un disagio che sopportarono volentieri in vista dell'arrivo a destinazione.

Arrivarono alla stazione di Torino il 19 maggio. Chi scrive precisa che era un venerdì e l'orologio segnava le undici e mezza del mattino! Alla stazione furono accolti da due Salesiani polacchi. Naturalmente, le tre ragazze vennero presentate alle suore di Piazza Maria Ausiliatrice. Ma nessuna suora conosceva la loro lingua... Allora furono accompagnate a Valsalice poiché là si trovavano un certo numero di Salesiani polacchi. Ebbero il pranzo e anche la possibilità di confessarsi e di ricevere l'incoraggiamento a perseverare nella loro generosa decisione.

Ritornarono dalle suore e per parecchio tempo ebbero giornalmente l'aiuto di un chierico polacco che scendeva da Valsalice per aiutarle nello studio della lingua italiana. Il passaggio a Torino della superiora generalizia, madre Emilia Mosca, decise la loro andata a Nizza. Lì trovarono una suora tedesca che conosceva bene il polacco e che completò il loro apprendimento dell'italiano.

Furono inizi piuttosto difficili, che superarono con costante buona volontà. Chi stese il racconto di questo viaggio e dei primi mesi italiani, completa le informazioni scrivendo di aver fatto con suor Walenga il postulato a Nizza.

Ricorda che quando ad Anna venne dato l'impegno di divenire cuciniera, avvertì dapprima una notevole ripugnanza, ma seppe reagire con spirito di fede, convinta che era il Signore a volere questo lavoro per lei. Durante il noviziato — assicura suor Francesca Ociepa — la vidi sempre fervorosa e impegnata a correggere i piccoli difetti che rallentano il cammino. In modo

speciale era evidente la sua bontà e carità. Si dimostrò sempre molto affezionata alle superiore e alla Congregazione.

Dopo la prima professione suor Anna lavorò come cuciniera in diverse case dell'Italia settentrionale. Quella dove rimase più a lungo fu il collegio "Immacolata" di Conegliano. Era un'opera appena avviata e la direttrice era madre Clelia Genghini. Per tutta la vita suor Anna ricorderà quella superiora dalla quale imparò tante cose, particolarmente ad amare molto la Madonna.

Una suora francese, che era stata mandata a Conegliano per rimettersi in salute, ricorderà sempre la bontà gentile e premurosa di suor Anna, che non le lasciava mai mancare ciò di cui la sua salute aveva bisogno.

Successivamente lavorò a Lugagnano (Piacenza), a San Colombano al Lambro (Milano) a Lomello, Omegna e Re nell'ispettoria novarese.

Alcune suore che la conobbero in qualcuna di queste case, sottolineano il suo spirito di sacrificio, la carità e anche la sofferenza che non nascondeva al pensiero della Patria lontana.

Suor Assunta Moroni, che la conobbe a Lomello, ricorda che suor Valenga aveva una spiccata devozione verso la Madonna, e racconta: «Seppi da lei in confidenza che le era una volta apparsa in sogno. Era un momento in cui più del solito soffriva la nostalgia della sua Polonia e dei familiari ai quali era affezionatissima.

Una notte si sentiva molto abbattuta e si domandava se non era il caso di rientrare in Patria rinunciando alla sua scelta religiosa. Addormentatasi con quell'angoscioso interrogativo, le apparve in sogno la Madonna, che la incoraggiò a rimanere nella sua vocazione, raccomandandole di avere pazienza: le pene che la facevano soffrire erano una prova permessa dal Signore. D'allora in poi si abbandonò totalmente nelle mani della Madonna, conservando sempre per lei una speciale devozione».

Una consorella polacca, che si trovò a lavorare accanto a lei in una casa che non precisa, racconta di aver avuto con suor Anna rapporti di scontro/incontro spiegabili anche per il fatto che l'una, suor Olga, era giovane e l'altra abbastanza anziana.

Esemplifica così: «Dovendo preparare un lavoro per il giorno seguente, mi era indispensabile un coltello affilato. Lo presi in cucina senza chiederne il permesso. Suor Anna si trovò a perdere un po' di tempo nel cercarlo e perdette anche la pazienza. Trovato che l'avevo io, lo prese rimproverandomi e non me lo ridiede. Erano passati solo pochi momenti, quando ritornò da me per darmi il coltello, che mi serviva ancora, dicendomi di scusarla, perché non voleva proprio che quel coltello diventasse un motivo di disunione.

Ci furono dei momenti in cui suor Anna, temendo che perdessi tempo, mi invitava ad andare in suo aiuto. Quando la direttrice lo seppe, notando che io finivo per trascurare ciò che lei mi diceva di fare, non fu troppo contenta e lo fece sapere a suor Anna. Fra noi due corse allora qualche parola meno cortese. Ma quando tutto si ricompose nella pace, suor Anna mi stampò sulla fronte un bacio. Le feci notare che non lo si doveva fare, e lei rispose tranquilla: "In queste circostanze si può!".

Da allora rimanemmo in pace da ambedue le parti. Suor Anna, se aveva bisogno di me, si intendeva con la direttrice e poi, scherzosamente, mi avvisava dicendo che la nonna aveva bisogno dell'aiuto della nipotina...».

Alle suore più giovani suor Anna, che era abbastanza sofferente alle gambe per dolori di natura artrosica, dava esempio di salesiana letizia. Con quanto gusto parlava delle superiore che aveva conosciuto a Nizza e a Torino e in altre case! Ogni giorno aveva qualche cosa di nuovo da raccontare.

L'amore di suor Anna, racconta ancora suor Olga, per la Madonna "oltrepassava la misura". Le oratoriane alte e piccole la circondavano con tanta simpatia e l'ascoltavano volentieri.

Un anno, proprio alla vigilia della festa dell'Immacolata, suor Walenga si era procurata una notevole scottatura con il grasso bollente che le era caduto su un piede. La pena più grossa di suor Anna era quella di non poter andare il giorno dopo alla santa Messa che avevamo in parrocchia.

Eppure, al mattino presto, suor Anna era pronta a uscire. La direttrice la esortò a rimanere a casa o almeno a ritardare: avrebbe magari potuto trovare un mezzo di trasporto... Suor Anna espresse una grande sofferenza e, dopo un momento di

silenzio, chiese alla direttrice di concederle il favore di poter offrire alla Madonna quel sacrificio. Naturalmente, la direttrice non poté fare a meno di accordarglielo.

Al ritorno dalla chiesa, incominciava a nevicare. Qualcuna le disse: «Suor Anna, la Madonna le manda le stelline per ripagarla del suo fiorellino...». Lei fece un sorriso. Più tardi confidava a una sorella: «È vero: amo tanto la Madonna. Sono tanto riconoscente alla venerata madre Clelia, alle venerate superiore e ai superiori, perché sono loro che mi hanno insegnato ad amare la Vergine santissima e nostra dolce Ausiliatrice».

Nel 1922, suor Anna fece parte del primo gruppo di suore che andarono in Polonia — diventata nuovamente libera, dopo la guerra del 1914-1918 — a iniziare il lavoro tra la gioventù, specie per quella che la guerra aveva maggiormente colpito.

Il suo spirito di sacrificio, ormai largamente collaudato, e l'amore alla santa povertà rifulsero negli inizi faticosi delle opere. La casa ospitava più di duecento bambini orfani e abbandonati, privi di tutto. Anche la struttura era poverissima; mancavano tante cose, persino l'acqua che doveva essere attinta all'esterno della casa.

Suor Anna cercava di provvedere ai bisogni di tutte con il suo grande cuore e con le industrie della sua laboriosità. Le suore giovani le interpellava sovente al modo piemontese — povere *masnà* —. Le incoraggiava, le riprendeva, le consigliava come una buona mamma colma di esperienza.

Aveva tratti squisiti verso le consorelle che venivano dall'Italia. Lo ricordava bene lei il suo lungo tirocinio di adattamento in un ambiente totalmente nuovo!

Faceva il possibile e l'impossibile per non far loro sentire la mancanza di tante cose, specie nel vitto.

Ricorda una di quelle suore: «Quando dall'orto dei Salesiani riusciva ad avere il regalo di qualche mela, la metteva subito in disparte e me la faceva poi trovare a tavola. Si industriava a fare un certo vino di mele, che potesse almeno lontanamente ricordare il nostro di uva...».

Un'altra suora, giunta dall'Italia non più giovane, soffriva disturbi di stomaco. La casa non poteva concederle il sollievo di

un po' di caffè dopo il pranzo. Ma quando suor Anna si accorgeva che la caffettiera dei Salesiani era rimasta con un fondo di caffè, veniva di corsa per riuscire a portarlo alla sorella quando era ancora caldo.

La sua cucina, mancante di tante cose, era però sempre il regno dell'ordine e della pulizia. Suor Anna continuava ad essere quella sorella delicata e attenta che era stata conosciuta in Italia, la religiosa docile e affettuosa nei riguardi delle superiore, specie della prima visitatrice, la Serva di Dio, madre Laura Meozzi. Questa ammirava nella suora ormai anziana, l'apertura semplice come quella di una fervida novizia, la delicatezza d'animo e l'umile sottomissione. Quando le capitava di commettere una benché minima mancanza, chiedeva scusa con prontezza.

Nelle sue intenzioni di preghiera era singolare il ricordo degli agonizzanti, e invitava anche le giovani suore ad acquistare questa abitudine.

Nell'ultimo anno di vita, a causa dei numerosi disturbi di salute, venne tolta dal pesante lavoro di cucina e le fu affidato il pensiero del guardaroba di tutta la casa di Laurów. Anche in questo ufficio pose la consueta diligenza ed esattezza.

Suor Anna, pur avendo una paura istintiva della morte, fu ispirata di offrire la sua vita per stornare i pericoli che si addensavano sulla sua Patria e dei quali aveva un grande timore. Ne chiese il permesso al confessore e questi la indirizzò alle superiore, poiché — le disse — la sua vita apparteneva alla Congregazione. L'ispettrice, udita la sua richiesta, le rispose sorridendo: «Ormai la sua vita è stata tutta consumata nel servizio del Signore. Gliela offra pure...».

Era veramente ben lontana dal supporre quanta seria importanza la suora annetteva alla sua domanda.

Suor Anna fece la sua offerta e fu subito certa che era stata accettata. Giorno dopo giorno andava preparandosi con un intenso lavorìo spirituale e riordinando tutte le sue cose. Due giovani suore, che dormivano con lei, dissero che si svegliava anche di notte e pregava pregava. A volte, invitava anche loro perché pregassero per aiutarla a ben morire.

Uscendo di chiesa nel giorno del ritiro mensile di luglio —

era il 1939 — disse: «Il Pater, Ave, Gloria, che abbiamo pregato questa mattina per quella che sarà la prima a morire, era per me». Il giorno dopo, durante la levata, si fece aiutare da qualcuna a portare all'aria le coperte del letto che aveva lasciato disfatto. Uscita di chiesa, mentre stava attraversando il cortile, cadde a terra colpita da una improvvisa emorragia.

Soccorsa con prontezza si riuscì a portarla fino alla più vicina camera per adagiarla su una poltrona. Il sacerdote subito accorso, fece appena in tempo ad amministrarle l'Unzione ultima. La buona suor Anna, se ne partiva silenziosa e frettolosa.

Il buon Dio ne fece la prima vittima dell'Istituto che in Polonia stava per iniziare un ben doloroso calvario di sofferenze insieme alla Patria tutta.

Suor Velázquez Guadalupe

di Rafael e di Rios Rafaela
nata a Texcoco (Messico) il 12 dicembre 1869
morta a Nuevitas (Cuba) il 24 maggio 1939

Prima Professione a México il 21 novembre 1896
Professione perpetua a Puebla il 29 gennaio 1903

La vicenda umana e religiosa di suor Guadalupe è tutta immersa nell'ombra. Ciò di cui possiamo essere certe è che, avendo accolto il dono del Signore che la chiamava alla vita religiosa, vi rimase fedele fino alla fine.

Siamo pure certe che fu una delle primissime vocazioni giunte all'Istituto, che in Messico affondò le radici nel 1893, trovandovi un terreno fecondato dalla sofferenza di una popolazione tradizionalmente cattolica, ma fortemente impedita a vivere in pienezza la propria fede.

Fatta la prima professione nel 1896, suor Guadalupe iniziò il suo lavoro apostolico nella casa di Tulancingo-Hidalgo, che era stata aperta pochi anni dopo l'arrivo delle prime suore.

Non siamo in grado di precisare quale genere di attività svolse negli oltre quarant'anni di vita religiosa.

Lavorò successivamente a Puebla, Morelia, Mexico, Colima, Guadalajara. Forse, a motivo della rivoluzione antireligiosa, che ebbe alterne vicende di stasi e di inasprimenti nei primi decenni del secolo XX, verso la fine degli anni Venti troviamo suor Velázquez nella repubblica centroamericana di El Salvador (S. Salvador e Chalchuapa) e, negli ultimi tre anni della sua vita, nell'isola di Cuba (Camagüey, Santiago di Cuba).

Nell'agosto del 1938 era giunta nella comunità di Nuevitas (Cuba). Nei pochi mesi che vi trascorse — quando arrivò in quella casa aveva sessantotto anni — suor Guadalupe si rivelò una religiosa pia e attiva, servizievole verso le consorelle, materna con le ragazze e molto diligente nel curare la loro formazione.

Durante la novena di Maria Ausiliatrice del 1939, fu colpita improvvisamente da strazianti dolori allo stomaco. Fu piuttosto difficile trovare il soccorso di un medico e ci si trovò costrette a ritardare l'aiuto di una cura adatta al caso.

Il giorno dopo riuscì ad alzarsi e a partecipare alla santa Messa in parrocchia. Trascorse la giornata — era il 21 maggio — discretamente, ma non si era tranquille. Pure il 22, suor Guadalupe volle fare lo sforzo di partecipare alla santa Messa con la comunità nella chiesa parrocchiale. La novena di Maria Ausiliatrice la stimolava a non trascurare quella pratica di pietà.

Rientrata in casa venne assalita da dolori spasmodici e fu costretta a mettersi a letto. Il medico cercò di lenire la sofferenza con qualche calmante. Il giorno successivo, dopo aver trascorso una notte terribile, suor Guadalupe non è più in grado di parlare. Il caso era diventato veramente grave.

Le viene amministrata l'Unzione degli infermi. Suor Guadalupe segue con consapevolezza tutte le preghiere e quando è invitata a offrire la propria vita per un sacerdote bisognoso di aiuto, fa cenno di sì.

Non ebbe nessuna ripresa. Il mattino del 24 maggio la Madonna ne colse l'anima benedetta per presentarla a Gesù.

Da sottolineare il duplice particolare. Suor Velázquez era nata nel giorno della grande festa mariana della Madonna di Guadalupe, patrona di tutta l'America Latina; moriva in un'altra grande festa mariana, quella della Vergine Ausiliatrice della quale era stata figlia fedelissima.

Suor Zanello Ermelinda

di Martino e di Caprioglio Angela
nata a Ozzano Monferrato (Alessandria) il 15 ottobre 1875
morta a Sevilla (Spagna) il 6 gennaio 1939

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 31 agosto 1905

La vocazione di Ermelinda fu segnata da una benedizione ricevuta da don Bosco. Lo aveva incontrato casualmente a Borgo S. Martino dove era andata, insieme al papà, a trovare il fratello studente in quel collegio.

Aveva sette anni e non comprese allora il significato delle parole pronunciate dal Santo mentre le poneva la mano sul capo: «Questa sarà Figlia di Maria Ausiliatrice».

Frequentò le suore di don Bosco che lavoravano per la gioventù nel vicino paese di Rosignano. Era una fanciulla vivace, intuitiva, dal temperamento sottilmente pervaso di orgoglio. Rivelava una intelligenza superiore alla media e un tratto piacevolissimo, che attirava la simpatia delle compagne.

I genitori e la sua maestra della scuola elementare l'aiutarono a dare un orientamento positivo alle sue qualità allenandola alle piccole rinunce per riuscire vittoriosa sulle insidie dell'orgoglio e della vanità.

A diciotto anni Ermelinda era una giovane ben formata, attraente, e con in mano il prezioso diploma di insegnante e una particolare specializzazione didattica. L'avvenire le sorrideva sotto molti punti di vista.

Nell'estate del 1893, qualcuno la incoraggiò a fare gli esercizi spirituali nell'Istituto "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato. Fu un ritiro di grazia, che decise la sua definitiva scelta di vita. Aveva ascoltato la parola calda di evangelici entusiasmi di monsignor Giovanni Cagliero e ne era rimasta pensosa dapprima e, infine, decisamente conquistata. Domandò di potersi fermare subito in quella santa casa e di ricevere la medaglia di postulante. A quei felici tempi, era la normale conclusione degli esercizi spirituali per non poche ragazze.

Quando papà Martino seppe della decisione di Ermelinda, la giudicò troppo improvvisa per ritenerla senz'altro giusta e opportuna. Chiese alla figlia di ritornare a casa, perché, spiegava, quel passo era troppo grave per compierlo senza il suo permesso. Veramente, Ermelinda era una minorenne per età...

Ritornò in famiglia e vi sostenne così bene i motivi della sua decisione, che l'anno seguente fu lo stesso papà Martino a riaccompagnarla a Nizza con la sua benedizione.

Compiuto il periodo della prima formazione, venne ammessa alla professione religiosa nel 1896. Non aveva ancora compiuto ventun anni.

Rimase per qualche tempo a Nizza come assistente e insegnante. Rivelò doti non comuni di intelligenza, una notevole abilità didattica ed anche spirito di sacrificio e diligente dedizione al dovere di religiosa e di educatrice salesiana.

Aveva solo ventiquattro anni quando le venne affidata la direzione dell'Istituto "S. Caterina" di Varazze (Genova). Pur essendo molto giovane lavorò bene e con soddisfazione delle stesse autorità scolastiche che, al compiersi del suo sessennio di servizio direttivo, avrebbero voluto chiedere una deroga alle disposizioni delle superiore. Fu suor Ermelinda a convincere di non farlo, dimostrando che, per una religiosa, la cosa migliore era sempre quella di mantenersi coerente con ciò che aveva stabilito di vivere.

Probabilmente, suor Zanello aveva presentato fin dai primi tempi della sua formazione la domanda missionaria. Ci fu perciò un momento in cui le superiore parvero decise a inviarla in America. Invece, il disegno di Dio la portò in Spagna.

Arrivò a Barcelona nel settembre del 1908 e, dopo brevissimo tempo, venne incaricata di dirigere la casa di Sarrià. Suor Ermelinda seppe inserirsi molto bene nella nuova realtà. Ben presto risultò una autentica figlia di Spagna tanto bene si era impadronita della lingua e della cultura del luogo.

Riuscì a dare impulso alle opere della casa: aumentarono le allieve interne ed esterne e, riequilibrata la situazione finanziaria, poté pure curare il miglioramento e il completamento delle strutture.

Superò con grande avvedutezza e intraprendenza il difficile

momento socio-politico-religioso che si abbatté sulla Spagna: passerà alla storia sotto il nome di settimana tragica di Barcelona (luglio 1909). Certamente, fu per una particolare assistenza divina e per la evidente protezione di Maria Ausiliatrice — quante medaglie gettate lungo la via! — che il grave momento fu superato senza serie conseguenze per le persone e per le opere di quella casa. Suor Zanello ne era ben convinta e dava gloria a Dio nel commosso rendimento di grazie.

Tutte le attività della casa poterono proseguire regolarmente ed ebbero un crescente sviluppo grazie alla sua prudente e saggia direzione.

Nel 1912 ebbe la gioia di lavorare per prepararlo e di celebrare — presente la superiora generale madre Caterina Daghero e il superiore don Filippo Rinaldi — il venticinquesimo di quella prima casa aperta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in terra di Spagna.

Nel 1915, dopo sette anni di lavoro intenso e fruttuoso, suor Ermelinda venne inviata a dirigere la casa di Sevilla "Maria Auxiliadora", che era stata aperta undici anni prima. Anche nella capitale andalusa suor Zanello trovò da compiere un lavoro notevole per incrementare le attività proprie di un istituto educativo.

Sapeva che tutto doveva partire dalla forza di Dio, perciò, come aveva sempre fatto, si aggrappò alla preghiera. Era devotissima del sacro Cuore di Gesù e a Lui orientava, con zelo ed efficacia, la pietà delle suore e delle ragazze. A questo divin Cuore affidava ogni impresa, da Lui attingeva luce, forza e consolazione. Si sentiva perciò fiduciosa e aiutata efficacemente sia sul piano spirituale e morale, sia su quello più propriamente materiale.

Compresa la originalità del carattere andaluso, più allegro ed effervescente di quello delle altre regioni spagnole, seppe dare all'ambiente del collegio un adeguato tono di famiglia serena e gioconda. Le ragazze, anche quelle dei corsi superiori, si sentivano talmente a loro agio, che non poche rinunciavano alle vacanze scolastiche per fermarsi a goderle con le suore.

Le ex allieve ricorderanno sempre l'espediente a cui la loro direttrice era ricorsa per placare la paura che le aveva imposses-

sate una sera, a motivo di una terribile bufera che si era abbattuta sulla città: lampi, tuoni e vento a non finire.

L'effervescenza andalusa aveva suscitato un subbuglio indescrivibile fra le numerose ragazze interne. Lei riuscì a trovare il rimedio. Le radunò tutte nell'ampio parlatorio e, dopo averle esortate a mantenersi calme e serene, abbandonate in Dio, ordinò di attaccare al pianoforte le note del tipico ballo sivigliano.

Trascorsero così — e piuttosto in fretta — due buone ore. Il temporale ebbe tutto il tempo per placarsi, come si era placata nella danza l'agitazione delle ragazze. Poterono andare a letto tranquille e serene: loro e le suore insieme a loro.

Non tutto era festa e allegria nella vita della direttrice suor Zanello, anche se, a giudicare dalle apparenze, si sarebbe detto che fosse così. Era amata e stimata, avvolta di simpatia anche da parte delle persone esterne. Indubbiamente, lei riusciva a dominare le situazioni e a trattare con tatto chiunque.

Ciò che non andava bene era la salute di suor Ermelinda. Aveva cercato di fronteggiare con coraggio persistenti disturbi, ma dovette cedere alla necessità di un intervento chirurgico. Questo riuscì bene quanto al malanno che si voleva eliminare, ma un altro guaio le sopraggiunse ben presto e, forse, non meno grave del primo, certamente più insidioso: il diabete.

Lei non diede un grande peso alla malattia, che certamente non l'avrebbe più abbandonata.

A Sevilla aveva compiuto sette anni di servizio direttivo. Venne richiamata a dirigere la casa di Barcelona Sarrià. Qui non parve le tornasse vantaggioso il clima. Dopo due anni ritornò a Sevilla alla direzione del medesimo istituto "Maria Auxiliadora".

Malgrado le persistenti difficili condizioni di salute, lavorò con lo zelo instancabile che tutte le riconoscevano, ma alla fine del sessennio l'ispettrice ritenne necessario concederle il sollievo di una casa che offriva un clima mite e minor lavoro.

Ad Alella rimase per due anni — 1930-1932 —. Furono anni di grandi tribolazioni per la Spagna e l'avvenire si presentava sempre più carico di nubi minacciose.

Suor Ermelinda, fiduciosa nella comprensione delle superiore, chiese di poter passare qualche po' di tempo in Italia.

Venne accolta nella casa generalizia, dove lentamente riuscì a riprendersi in modo da poter rientrare in Spagna. Vi giunse nel settembre del 1935, migliorata anche nella vista, che negli anni precedenti si era talmente indebolita da non permetterle di occuparsi secondo le esigenze richieste dal servizio direttivo.

Venne mandata in Andalusía, nella casa meno impegnativa di Sevilla, dove l'opera principale era un esternato scolastico. Qui avrebbe portato a compimento la sua generosa e intelligente attività insieme alla vita.

Poiché la rivoluzione rossa prendeva piede ovunque nella Spagna, le autorità ecclesiastiche avevano raccomandato di dare impulso alle Associazioni di Azione Cattolica. Formati solidamente nella dottrina e allenati all'azione apostolica, i giovani avrebbero potuto contrapporre un valido baluardo all'invadente ideologia marxista. Suor Zanello impegnò tutto lo zelo che l'animava per aiutare le suore a compiere questo lavoro tra la gioventù femminile che frequentava l'opera alla quale erano dedite.

Notevole fu in suor Ermelinda, specialmente in questo tempo, la fiducia che ripose nella nostra nuova Beata, madre Maria Domenica Mazzarello. Ebbe notevoli prove della sua assistenza in momenti particolarmente critici. Le suore si mantenevano quasi costantemente all'erta, pronte, se fosse stato necessario, a deporre l'abito religioso e ad abbandonare la casa.

La direttrice aveva una tale fiducia nella santa Madre Confondatrice, da ritenere fermamente che ciò non sarebbe avvenuto. E non avvenne.

Aveva fatto porre un quadro con la sua immagine dalla parte interna della porta principale della casa, e la sua fiducia si dimostrò potente ed efficace in non pochi momenti difficili.

Quando a Sevilla l'esercito riuscì a reprimere la furia rivoluzionaria, le suore poterono riprendere la vita regolare e la scuola. Nessun danno era stato arrecato alle strutture, cosa che invece era avvenuta in altre istituzioni ecclesiali e religiose. Ciò contribuì ad accrescere la fiducia e l'amore verso la madre Confondatrice.

Ma alla buona direttrice rimaneva da superare l'altra difficile prova. La sua salute andava peggiorando. Nel gennaio del

1938 dovette rimanere a letto per un forte attacco di nefrite. Si aggravò al punto che le vennero amministrati gli ultimi sacramenti. Ricevuta l'Estrema Unzione ebbe subito una singolare ripresa, con stupore degli stessi medici che la curavano. Andava migliorando lentamente e ciò alimentava la comune speranza di vederla guarita completamente.

A distanza di sei mesi la sorprese invece un nuovo attacco. Anche questa volta, giunta quasi in fin di vita, riuscì a riprendersi, tanto che poté partecipare alle pratiche di pietà con le sorelle. Ma si trattò di una parentesi breve.

Suor Ermelinda conservò fino alla fine la sua intelligenza chiara e la cordiale apertura di mente e di cuore che aveva sempre attirato quante persone ebbero modo di frequentarla. La pietà si manteneva semplice e fervida.

L'orizzonte di Spagna andava rischiarandosi e l'inizio del 1939 era colmo di fiducia. Suor Ermelinda partecipava alla comune speranza e benediceva il Signore per questa prospettiva di pace nella tribolata Spagna che tanto amava.

Aveva vissuto intensamente il periodo delle gioconde festività natalizie ed ora il Signore veniva per portarle a compimento, per lei, nella beata Eternità. Il 6 gennaio del 1939 cadde di venerdì: il 1° venerdì del mese e dell'anno. Il Cuore di Gesù, che tanto aveva amato e fatto amare, l'accolse nel suo eterno abbraccio di pace.

Suor Zito Michelina

di Giacomo e di Lo Cascio Giuseppa
nata a Villarosa (Enna) il 15 dicembre 1901
morta a Catania il 2 novembre 1939

Prima Professione a Acireale il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Acireale il 6 agosto 1934

Il passaggio di suor Zito sulla terra fu piuttosto breve, ma le valse una messe abbondante di meriti per la sua generosità nel

servizio del Signore e del prossimo e per l'accettazione delle sofferenze che la travagliarono continuamente.

Non era giovanissima quando entrò nell'Istituto. Vi portò una maturità notevole: modesta quanto all'istruzione, era saggia e prudente quasi per dono di natura.

Spiccò subito, fin da postulante, per lo spirito di sacrificio. Per questo le superiore le affidarono, fin dal postulato, compiti propri di una suora.

Durante il noviziato cercò di lavorare per acquistare le caratteristiche dello spirito salesiano, cercando di superare la sua timidezza e riservatezza eccessive. Riuscì ad acquistare un fare lieto e a crescere nell'umiltà e nella docilità.

Verso la fine del noviziato soffrì molto per la morte di papà Giacomo ed anche il fisico, piuttosto fragile sempre, ne risentì.

Appena fatta la prima professione venne assegnata alla casa di Catania "S. Francesco" dove lavorò come cuciniera. Accettò volentieri questa occupazione che assolse con amore e spirito di sacrificio, ammirata persino dalle consorelle più anziane ed esperte di lei. Desiderava accontentare e, per farlo, nulla le riusciva troppo pesante. Le suore che vissero con lei la ricordano sempre gioviale e moderata in ogni suo atto e comportamento. Linda e ordinata nella persona e nel lavoro, ispirava stima e rispetto.

Pur così fragile nella salute e di scarsa istruzione, suor Michelina si rendeva utile in tutto e dimostrò di riuscire a disimpegnare ogni incombenza con buoni risultati.

Aveva tante belle virtù, ma fra tutte spiccava la sua umiltà sincera, che dovette meritarle le compiacenze del Signore, ma anche quelle delle persone che la conobbero. Si considerava l'ultima delle consorelle ed era sempre la prima a prestarsi in qualsiasi genere di uffici, specie in quelli propri della vita domestica ordinaria.

Già a poca distanza dalla professione aveva accusato crisi di dolori acuti, che le impedivano di agire per qualche ora. Non si riusciva a diagnosticarne la natura e a darle sollievo adeguato. Ma lei, appena il dolore si alleviava, riprendeva serenamente il suo lavoro.

Nel 1936, dalla casa di Catania era stata trasferita a quella di Acireale "Spirito Santo", dove, pur già tanto sofferente, fu di grande conforto per la sua direttrice e di edificazione alle sorelle e alle stesse ragazze. In quei tre anni svolse il ruolo di portinaia e infermiera.

Andava deperendo a vista d'occhio. Visitata da uno specialista,venne consigliato un atto operatorio, al quale si sottopose con grande serenità e con la fiducia di guarire. Ma non fu così.

Più volte dovette subire profonde incisioni perché le iniezioni facilmente davano origine a focolai d'infezione. La povera suora era sovente immersa in un mare di sofferenza. La viveva con serenità e forza d'animo anche se — ed era normale — desiderava la guarigione e la sperava.

Nell'estate del 1938 subì un altro intervento chirurgico nel tentativo di liberarla dalla colicistite. Questa operazione le lasciò lo strascico di una persistente febbretta che denunciava la presenza di un fattore infettivo.

Una nuova suppurazione dovuta ad iniezione cutanea, si rivelò particolarmente grave. Trasportata da Acireale a Catania Barriera, si tentò con ogni mezzo di fermare la setticemia in atto. Tutto riuscì inutile.

Nel giro di quarantotto ore la situazione si fece talmente disperata che i medici non sapevano più a che cosa appigliarsi.

Fu il buon Dio a porre fine alla straziante sofferenza della buona suor Zito.

Passò all'eternità nella solennità di tutti i Santi, per entrare anche lei in quella innumerevole schiera con il giglio fragrante della sua incontaminata purezza e la palma di un prolungato martirio.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Aghemo Giuseppina 5
» Agnolo Elena 16
» Agostinali Elisa 20
» Alessio Antonina 26
» Algarra Anatilde 32
» Alvarez María Isabel 36
» Amorelli Giuseppina 44
» Anlero Maggiorina 46
» Barbaro Luigia 51
» Beccari Augusta 57
» Beltrami Anna 62
» Benisso Carolina 66
» Bertone Carolina 69
» Bono Maria Giovanna 80
» Borghino Giuseppina 89
» Borgna Emilia 93
» Bousquet Solange 107
» Bruno Ernesta 109
» Brusco Luigia 126
» Bussolino Ottavia 130
» Cadman Evelyn 183
» Camuto Giuseppina 189
» Canta Rosa 193
» Cavariolo Maria 206
» Ceriana Rosa 211
» Chapelle Marie Rose 216
» Cogliolo Clotilde 218

Suor Collodel Anna 220
» Correa Rosalia 229
» Costanza Margherita 232
» Cova Clementina 237
» Fernekess Regina 242
» Fronticelli Maria 249
» Gamba Enrichetta 254
» Gangi Chiodo Domenica 259
» Genoni Cesarina 262
» Gilardo Celestina 270
» Guido Luigia 274
» Krasowska Wanda t. 280
» Lo Nigro Emilia 282
» López Magdalena 285
» Magenta Caterina 286
» Manfredi Giovanna 290
» Manzone Maria 295
» Marcellino Maddalena 299
» Marco Maria 301
» Mariani Margherita 304
» Mellana Celestina 320
» Mellone Elisa 326
» Montanaro Teresa 328
» Olivari Angela 334
» Pantano Caterina 337
» Pinto Candida 344
» Piovera Evandrina t. 347
» Pistorio Rosina 353
» Pontremoli Caterina 356
» Prete Cesira 360
» Quirino Clelia 366
» Ramírez Clodomira 369
» Rey Bellet Julie 371

Suor Rho Candida 373
» Robba Maria 376
» Sabbadini Domenica 378
» Sada Secondina 383
» Savino Domenica 385
» Saviotti Luigina 389
» Schenardi Colomba 393
» Senati Angela 396
» Silva Giuseppina 400
» Spinolo Teresa 404
» Szczerbińska Aniela t. 407
» Talamo Clementina 410
» Taroni Angiolina 415
» Tosato Luigia 425
» Tramonti Maddalena 427
» Walenga Anna 436
» Velázquez Guadalupe 442
» Zanello Ermelinda 444
» Zito Michelina 449